LO

STATO ROMANO

DALL' ANNO 1815 ALL' ANNO 1850

PER

LUIGI CARLO FARINI

TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1853

ALLO ILLUSTRE SIGNORE

GUGLIELMO GLADSTONE

L'AUTORE

INTITOLA QUESTO VOLUME

A PUBBLICA TESTIMONIANZA

DI RICONOSCENZA E DI OSSEQUIO.

VOLUME QUARTO

INDICE

delle

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI

CAPITOLO XII.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

LIBRO SESTO

DALL' ARRIVO DE' FRANCESI

SINO ALLA FINE

DELLA REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO I.

Opere e parole del generale Oudinot in Civitavecchia. — Colloqui coi legati dell' Assemblea Romana. — Il colonnello Le Blanc a Roma; sue dichiarazioni. — Deliberazione dell'Assemblea. — Testo di un nuovo proclama del generale Oudinot. — Il capitano Fabar; sue dichiarazioni. — Sospensione d'animo di due triumviri. — Discussione dell'Assemblea. — Nuova deliberazione. — Rassegna della guardia nazionale. — Apparecchi di resistenza. — Provvisioni. — Testo d'un proclama della Commissione sopra le barricate. — Pratiche de' clericali e de' repubblicani in Parigi. — Consigli e speranze del signor Forbin Ianson. — Testo di una lettera del signor Drohuin De Lhuys. — Consigli de' signori D'Harcourt e Rayneval. — Mossa dell'esercito francese. — Testo di un proclama a' soldati del generale Oudinot. — Forze de' Romani. — Combattimento del 30 aprile.

Come i Francesi ebbero occupata Civitavecchia colorendo di liberalità i disegni, tennero gli animi degli abitatori in sospeso, alternando gli indici di nimistà colle carezze, le umane parole colle acerbe

òpere. Gridavano libertà, fermi i maestrati della Repubblica Romana, i soldati e la guardia nazionale in armi, ma il Generale Oudinot prepoteva, facendo sostenere in porto una legione lombarda, seicento uomini, capitanata da Luciano Manara, la quale dopo il disastro dell'esercito piemontese aveva su due navi sarde veleggiato ai lidi Romani. E perchè il Manara, querelandosi, domandava essere rimesso in libertà colle sue genti, il generale aspramente gli disse « voi « siete Lombardi, e che c'entrate voi dunque negli « affari di Roma?» E il Manara a straniera insolenza con italiano sdegno «E voi, signor generale, siete voi « di Parigi, di Lione o di Bordeaux?» Anche il Preside Mannucci, che accusato in parlamento a cagione della scesa de'Francesi era stato restituito in reputazione e mantenuto in carica dal Montecchi ministro, indarno fece richiami al Generale Oudinot, che irato gli tolse l'ufficio, poi scusossene e gliel ridiede. Intanto il Rusconi ed il Pescantini, messaggeri dell'Assemblea, erano da lui accolti con umane e liberali parole; Francia non intendere ad offesa, scendere armata per sicurare Roma dalla invasione austriaca e napolitana, confidassero in lui e nella sua nazione. A che rispondendo i legati, come i modi tenuti nel pigliare l'impresa non avessero sembiante di amicizia, ma dessero sospetto d'intento a ristaurare il dominio de' chierici, il Generale, recatosi il sospetto ad ingiuria, niegò riciso dicendo, niuna cosa essere più aliena dall'animo suo , niuna contraria più ai divisamenti del governo francese; s'accomodassero a loro beneplacito i popoli Romani di quegli ordini che migliori ri-

putassero, Francia non vi porrebbe voce nè mano, ei ne faceva testimonianza sul proprio onore; ritornassero adunque a Roma, tranquillassero gli animi commossi e li piegassero a ricevere in fraterna cortesia gli amici soldati suoi. Ripetute nel mattino seguente le stesse e più liberali parole, non mancò d'alcun ufficio debito verso i legati e ad istanza loro e del Montecchi fece abilità al Manara di condurre la sua legione a Porto d'Anzio a patto che stesse neutrale sino ai quattro di maggio; poi volle mandare a Roma il capitano Fabar perchè facesse fede, diceva, de' suoi liberali intendimenti.

Ma aveva già mandato innanzi il colonnello Le Blanc, il quale ito ai triumviri in compagnia del sig. Forbin Janson aveva lasciato intendere, che le nazioni cattoliche, come quelle le quali non potevano altrimènti starsi oziose spettatrici del bando del Papa, erano pronte a restituirlo in sede ed in trono. Per la qual cosa il Mazzini andò all'Assemblea, e, ricordati i fatti che avevano preceduto e seguito l'occupazione di Civitavecchia, diede notizia, sulla fede di una lettera del Rusconi, del primo colloquio che i legati avevano avuto col Generale Oudinot, e ne confrontò le parole con quelle del colonnello Le-Blanc che chiarivano il fine dell'impresa; or l'Assemblea, conchiuse, facesse deliberazione, se ai Francesi dovesse Roma aprire le porte di buon animo, o resistere a chiunque violasse l'indipendenza ed i diritti del popolo. Avendone dieci deputati introdotta la domanda, dopo breve tumulto e breve indugio si tenne parlamento segreto, in cui fu presa questa deliberazione. « L'assemblea

« dopo le comunicazioni avute dal triumvirato, gli « commette di salvare la Repubblica, e di respingere « la forza colla forza». Come fu pubblica, si gridò all'armi popolarmente: bollivano gli sdegni nazionali, l'odio ai chierici, le alterezze romane, le temerità mazziniane.

Sopraggiungevano in Roma il Rusconi ed il Pescantini, ed il capitano Fabar recava un nuovo proclama del Generale Oudinot in data delli 26 Aprile di questo tenore: « Abitanti dello Stato Romano: un corpo di « armata Francese è sceso sul vostro territorio: non è « suo intento di esercitarvi un'influenza oppressiva, nè « d'imporvi un governo contrario ai vostri voti. Invece « esso viene per preservarvi da gravissima calamità.

« Gli eventi politici d'Europa rendevano inevitabile « la comparsa di una bandiera straniera nella capitale « del mondo cristiano; la Repubblica Francese portandovi la propria prima d'ogni altra, fa splendida « testimonianza di simpatia verso la nazione romana. « Accoglieteci come fratelli: ci mostreremo degni di « questo titolo: rispetteremo le vostre persone, ed i « vostri beni, pagheremo in moneta d'argento le nostre spese; ci accorderemo colle autorità esistenti « per far sì, che la nostra momentanea occupazione « non vi sia di peso; tuteleremo l'onor militare dei « vostri soldati, associandoli dovunque ai nostri per « assicurare la conservazione dell'ordine e della libertà. Romani, voi potete confidare nel mio devoto « affetto. Se voi ascolterete la mia voce, se avrete « confidenza nelle mie parole, io mi consacrerò tutto « al bene della vostra bella patria.

In nome del Generale Oudinot Duca di Reggio lo stesso capitano Fabar annunziava ai triumviri l'imminente invasione degli Austriaci e dei Napolitani; Roma, diceva, senza presidio francese cadrebbe miseramente in balìa loro; accogliessero perciò con lieto animo questo presidio di libertà periclitante, non isgabello ad esoso ristauro; vedessero modo di accontentare le nazioni cattoliche di provvisioni acconce a mallevare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice; facessero fondamento allo stato nuovo non trapassando gli ordini di civile convivenza e temporeggiando cogli accidenti; se abbracciassero i Francesi, non si troverebbero ingannati dell'opinione loro e di quel futuro bene che si avevano presupposto; se invece non calassero agli accordi con Francia, correrebbero a certa e pronta rovina, tanto sarebbe il numero e lo sforzo degli assalitori. Nel tempo stesso il colonnello Le-Blanc dichiarava, avere egli il giorno innanzi per modo di conghiettura parlato del ristauro del trono papale e non per commissione del Generale e per consapevolezza che s'avesse de' propositi del governo francese. Onde avvenne, che l'Armellini ed il Saffi stessero in dubitazione, se prima di avventarsi a lotta disuguale non fosse a tentar la via degli accordi con Francia, come il Pescantini aveva consigliato, pubblicando nella gazzetta governativa un discorso che non aveva potuto pronunziare in parlamento. Ma il Mazzini, o fosse pertinacia di consiglio contrario, o prevedesse discosto, non prese fidanza, e lasciò ai colleghi la cura di esporre all'assemblea in che termine fossero le cose. Parlamentò il Saffi,

dando notizia delle pratiche tenute in Civitavecchia col Generale Oudinot, de' discorsi del capitano Fabar commissario suo, e di quelli del colonnello Le-Blanc; certificò i pericoli dell' invasione austro-napolitana, e disse come i Francesi, chiedendo essere messi in Roma, promettessero non guerreggiare il popolo che voleva pigliare forma di vivere libero. Ma i rumori dei deputati e delle pubbliche loggie ruppero più di una volta la parola al Saffi, nè meglio fu accolta la narrazione che il Rusconi lesse de' suoi colloqui col Generale Oudinot, nè l'Armellini fece frutto con suo lungo sermone. Il Cernuschi, lo Sterbini, il Lizabe opinarono, non dovere l'assemblea ravvolgersi in quei viluppi, stesse chiusa Roma a' Francesi, ferme le deliberazioni di respingere la forza colla forza; e così in mezzo a fragorosi applausi fu reso il partito conforme a quello del giorno innanzi.

Seguirono le grida, gli apparecchi belligeri, provvisioni molte e varie credute acconce, quale ad accender gli animi, quale a procacciar danaro, alcune a dar riputazione di fortezza, altre a tenere i popoli in fede. I triumviri notificarono a' cittadini la deliberazione dell' assemblea augurando vittoria; alla guardia nazionale raccomandarono l'ordine pubblico e l'onore di Roma; e perchè correva voce che quella nè tutta fosse accesa di fuoco bellicoso nè tutta devota alla Repubblica, provvidero, che i deputati la rassegnassero in piazza a' Santi Apostoli. Dove, essendo grande il concorso de' curiosi e de' popolari, il Galletti ne disse il panegirico, conchiudendo essere ufficio della milizia cittadina non solo di sicurare l'or-

dine pubblico, ma di combattere in difesa della libertà. Poi lo Sterbini gridò: « Guardia nazionale! vo« lete voi permettere, che poche migliaia di stranieri, « volendo invadere il territorio nostro, vengano a « dettarci la legge in questa città? Volete voi permet« terlo»? E un coro di voci a gridar no; e lo Sterbini a ripigliare: « Noi manterremo la nostra libertà e le « istituzioni che ci siamo date col consenso del popolo « tutto: noi le manterremo a costo del nostro sangue: « lo volete voi?» E il coro, sì. Lo spettacolo era dato; conseguito il fine divisato; doveva dirsi, che tutta la guardia nazionale e tutto il popolo erano risoluti a cimento estremo, e fu detto; da chi fosse creduto non so; dallo Sterbini, non penso. Anche i nuovi magistrati municipali eletti a popolo, de' quali era capo lo Sturbinetti in qualità di Senatore, rivolsero a' Romani parole acconce a dare riputazione di loro concordia ed a confortarli a perseverare animosamente. Ferveva in questo mezzo il lavoro; parapetti, terrapieni, feritoje alle mura; in ogni rione un deputato dell'assemblea ed un capopopolo governatori della moltitudine, la quale dovrebbe dar di piglio all'armi quando le campane di Campidoglio e di Monte Citorio suonassero a martello; una commissione sopra le barricate costituita di tre deputati, Cernuschi, Caldesi, Cattabene, provvederebbe, che il terreno della città fosse difeso palmo a palmo; gli oratori dell'assemblea pianterebbero pulpito nelle piazze per infiammare gli animi al combattimento; le botteghe, le case, i palazzi starebbero aperti di continuo per comodità de' combattenti. Requisiti i cavalli e le armi, demolito il via-

dotto coperto che dal Vaticano conduce a Castel San Angelo, cresciute le paghe a' soldati, stanziate pensioni alle famiglie di coloro che metterebbero la vita per la difesa di Roma. Il Padre Gavazzi invitava frati e preti a soccorrere del ministerio loro i combattenti; alcune gentildonne colla Principessa Belgioioso andavano apparecchiando mezzi di curagione pe' feriti; le monache erano invitate dal Saffi a donar pannilini e pregare pubblicamente il Dio degli eserciti. Il governo della polizia fu commesso al Ministero della guerra, che ne diede l'incarico al capitano Galvagni, il quale vietò a tutti gli abitanti ed ai forestieri l'entrare e l'uscire le porte della città senza suo permesso particolare. Fu di quei giorni tentato proibire l'aumento de' prezzi e l'incetta de' viveri; e fu creata nuova minuta moneta di carta; disperati spedienti, ma pur sempre i soli che la musa delle rivoluzioni sappia speculare contro la potenza del credito e del sospetto che l'uccide. I triumviri fecero altre provvisioni non tanto forse colla speranza di arrecar pronto ristoro all'erario; quanto colla certezza di andare a versi de' sollevatori e di lusingare gli appetiti del popolo. Le proprietà ecclesiastiche già per deliberazione dell'Assemblea incamerate, erano pur tuttavia amministrate dal clero e dalle congregazioni. Egli era impossibile farne il censo, descriverne le rendite e tirarle alla finanza in quei momenti, e sel sapevano i governanti stessi, i quali volendo far mostra di rompere gli indugi dissero, che i ministri del culto « ri-
« ceverebbero mensilmente ed anticipatamente l'o-
« norario dal giorno; in cui l'amministrazione del

« demanio incomincerebbe ad introitare tutte le ren-
« dite della famiglia ecclesiastica». Il che voleva dire che quella era una lustra per gli amici, ed un'offesa a' nemici senza utilità presente; e perchè un'offesa al clero non è di quelle che non temono la vendetta, il decreto fu opera non solo vana, ma inconsulta. L'onorario era sancito con misura sottile: mille scudi a' vescovi; cento ottanta a' parrochi; cento quarantaquattro a' titolari di collegiate e cattedrali; a' sacerdoti semplici cento, a' regolari che restassero in convivenza settantadue. Tolto qualunque beneficio di stola bianca, come dicono, e di stola nera, pena la perdita temporanea del salario. I beni ecclesiastici sarebbero distribuiti a' poveri in misura capace del lavoro di un paio di buoi, ossia ventimila metri quadrati, per mezzo di enfiteusi libere e perpetue coll'obbligo di un canone allo Stato redimibile dall' enfiteuta in ogni tempo. A questi decreti teneva dietro una legge, la quale provvedeva, che i certificati per le rendite consolidate intestate alle manimorte perdessero ogni valore, e che sulla rendita dello Stato di scudi 627,950 fossero creati colla decorrenza del primo Gennaio nuovi certificati, come s'usa dire, al portatore per scudi trecento ventottomila cento ottantacinque; più altri certificati intestati all'erario per scudi duecento novantanovemila settecento sessantacinque. I vincoli esistenti sulle cartelle intestate alle manimorte sarebbero trasportati sui certificati intestati all'erario, garantiti da ipoteca generale sui beni ecclesiastici incamerati; la rendita rappresentata dai nuovi certificati sarebbe venduta all'incanto e pagata per quattro quinti

in boni del tesoro e della banca, pel residuo quinto in moneta metallica. Ridussero poi il prezzo del sale ad un baiocco per libbra e provvidero che dai pericoli e dai disagi il popolo minuto riparasse a' spaziosi conventi.

Nella città sollevata padroneggiavano i circoli, i tribuni, i capitani di ventura; era un andare, un venire, un continuo affaccendarsi. I repubblicani d'Italia avevano fatto capolino quando Francia ebbe improvvisata Repubblica; poi avevano via via preso ardire negli sperimenti facendo assegnamento sui fratelli di Francia. Laonde, scesi questi ad osteggiare, non ad aiutare Roma, coloro che si trovavano delusi delle concette speranze non così maledivano il governo francese, che non istudiassero nuovo temperamento di illusione, dando ad intendere che tanta perfidia non sarebbe perdonata dal popolo, e così durava quell'inganno che da lunga stagione fa grama l'Italia la quale or fida nei governi, or nel popolo, or negli eserciti francesi, ed è dagli uni e dagli altri pesta e vituperata sempre. Pure la plebe romana, a cui poco gradiscono gli stranieri d'ogni fatta, non era capace di quelle sottigliezze, e con istinto più sagace bestemmiava il governo e la nazione insieme, e faceva propositi di selvatiche vendette. Ma perchè, quanto è orgogliosa, tanto essa è docile sol chè in sua fede un si commetta invocando la maestà e l'onor suo, la si astenne da qualsivoglia offesa contro i Francesi che in Roma avevano dimora, appena fu detto, come fosse indegno del popolo romano calcare il diritto delle genti ed i doveri dell'ospitalità, e come fosse civile e

forte opera pigliar tutela di tutti gli ospiti stranieri e segnatamente de' Francesi, secondochè i triumviri raccomandavano.

Pesciachè i rèttori di Roma ebbero deliberato di non calare ad accordi col Generale Oudinot e di non pensare altri modi a volersi lo stato preservare, non ebbero studio che di accendere l'entusiasmo del popolo e fargli sperare facile e sicura vittoria. La commissione sopra le barricate in ciò travagliavasi efficacemente, ed Enrico Cernuschi da Milano, il quale nella sollevazione della sua città natale e nei tumulti repubblicani in quella ed in altre d'Italia si era segnalato, ed in Roma pel temerario ingegno aveva acquistato popolare imperio, faceva proclami che sono una curiosità. « Popolo, tutto va bene (diceva il 29 Aprile) si « lavora dappertutto colla stessa assiduità, colla stessa « allegria. Abbiamo ispezionato diligentemente tutto « l'ingiro della nostra città. Le porte sono tutte assicu- « rate. Il nemico non può penetrare da nessuna parte. « Provveduto alla fortificazione delle mura si procede « ora a quella delle strade. Che il popolo continui co- « me ha incominciato. La scienza delle barricate è « come quella della libertà: ognuno è maestro. La di- « fesa non è difficile: la offesa, se il nemico osasse pe- « netrare, è ancor più facile. Le tegole, i sassi, i vetri, « le sedie sono projettili temuti da ogni invasore.

« Insomma è deciso: il governo dei preti non lo vo- « gliamo più. L'imperio francese vorrebbe farci questo « regalo: se lo tenga per lui: mantenete ancora quel- « l'ordine che essi chiamano anarchia, e la Repub- « blica ha vinto».

Nel mentre che queste cose in Roma accadevano, il Generale Oudinot aveva in animo di tentarla senz'altro indugio, sebbene i commissari dell'Assemblea Francese avessero significata la volontà, che l'esercito non muovesse da Civitavecchia su Roma se non a fine di preservarla dalle invasioni straniere o dai furori della fazione illiberale; arbitro desiderato, come il ministro Barrot aveva detto, e non conquistatore. Ma se l'Assemblea, il primo ed altri ministri divisavano così condurre l'impresa, il Falloux, che nel consiglio de'ministri avvocava la causa della parte che si dice cattolica, ed il Montalambert nell'assemblea potente per ingegno ed eloquenza, fuori per clericale clientela, intendevano a pronto e pieno ristauro della dominazione del Papa, desiderosi che le armi Francesi ne cogliessero il principal merito ed onore. Così la parte cattolica francese pensava forse fare espiare al nipote di Napoleone, in beneficio spirituale di Francia e temporale dei chierici, il ratto di Miollis e la cattività di Fontainebleau. Erano corsi a Parigi oratori d'ogni qualità a stimolare lo zelo cattolico, a domandar limosine per San Pietro, a narrar miracoli, a mormorar profezie, e a dar voce che i Romani aspettavano a braccia aperte i Francesi in qualità di paladini della fede e di forieri del papa. Uno di codesti faccendieri, frate Vaures conventuale, andava novellando, come Gregorio decimo sesto, perdonando gli errori giovanili di Luigi Napoleone, lo avesse benedetto, sclamando: « la mia benedizione frutterà al « giovine Principe: e gli permetterà di rendere un « immenso servizio alla Chiesa»; altri altre novelle.

I repubblicani anch'essi mandavano oratori a Parigi per sollevare le congreghe segrete; ma quelli gittavano esca pubblicamente e coglievano fumo; i frati soppiatto, e buscavano danaro ed armi. I commissari che il governo francese mandava in Italia facevano capo a' chierici, e se qualcuno chiedeva notizie e consigli agli amici degli ordini liberi, non se ne giovava, credendo acquistare in pochi giorni piena cognizione degli uomini e de' pubblici negozi, e confidando nelle millanterie de' partigiani illiberali. Sulle quali il Sig. Forbin Janson faceva tanto fondamento, che s'affaticava a mettere in mala voce ognuno che ne ponesse in dubbio la virtù e la forza e che giudicasse esoso ai popoli e della Francia indegno il ristauro del mal governo de' chierici. Creduti erano e carezzati coloro i quali consigliavano far opera per levare dall'ubbidienza della Repubblica le truppe romane, magnificavano le diserzioni, promettevano tradimenti ed altre somiglianti liberalità, e quelli che scrivevano al Generale Oudinot sarebbe in Roma ricevuto come un liberatore, sol che facesse una dimostrazione in armi, i devoti farebbero il resto.

Ma la corte di Gaeta non gradiva troppo le sollecitudini francesi, perchè aspettava amici più sicuri, e perchè il governo di Francia l'esortava a far base al trono sui liberali istituti. Ai 17 Aprile il ministro sopra gli affari esterni aveva scritto a' signori d'Harcourt e de Rayneval in questa forma: « Abbiate la « bontà quando annunzierete al Cardinale Antonelli « la partenza della divisione comandata dal Generale « Oudinot, di spiegargli chiaramente l'oggetto e l'e-

« stensione della risoluzione da noi presa. Il Cardinale
« comprenderà, che per essere in caso di approfit-
« tarne il Papa dovrebbe sollecitamente pubblicare un
« manifesto, che guarentendo al popolo istituzioni li-
« berali conformi ai suoi voti, non che alle neces-
« sità dei tempi, possa rendere impossibile qualunque
« resistenza. Questo manifesto pubblicato contempo-
« raneamente al nostro apparire sulle coste dello Stato
« Pontificio, sarebbe il segnale di una riconciliazione,
« dalla quale soltanto un piccolo numero di malcon-
« tenti sarebbe escluso. Voi insisterete efficacemente
« sull'utilità ed anche sulla necessità d'un simile do-
« cumento. Vi sarà facile far conoscere ai membri
« della conferenza di Gaeta, che se noi non abbiamo
« giudicato a proposito di attendere le deliberazioni
« loro per operare, si è perchè il rapido corso degli
« avvenimenti non ci ha permesso di farlo. Ciò che
« noi vogliamo si è che il Papa ritornando a Roma
« si trovi in una condizione soddisfacente per lui e
« pel suo popolo, che rassicuri l'Italia e l'Europa
« contro nuove commozioni, e non comprometta nè
« l'equilibrio nè l'indipendenza degli Stati italiani. I
« mezzi ai quali ricorriamo sono, se io non m'in-
« ganno, i più adatti a conseguire lo scopo. Essi ot-
« terranno adunque l'approvazione di tutti gli amici
« dell'ordine e della pace ». La corte teneva a vile
quei consigli, e il sig. d' Harcourt se ne corrucciava,
ma credendo egli che l'occupazione di Roma ne av-
valorerebbe il peso e l'autorità scriveva al Generale
Oudinot in data del 26 « volersi a Gaeta, che i Fran-
« cesi si astenessero dall'operare, contenti all'ufficio

« di mediatori; non potersi evitare siffatta umiliante
« e meschina condizione, se non andando senza in-
« dugio a Roma ». Il capitano Fabar che pure aveva
visto co' propri occhi in quali termini fosse la città,
ritornato al campo diceva: « Generale, ho visti i ca-
« pipopolo: a malgrado delle spavalderie loro sono
« convinto che l'esercito Francese sarà accolto con
« riconoscenza negli Stati Romani, sol che faccia im-
« mediatamente uua vigorosa dimostrazione contro
« quella fucina della demagogia Italiana ». E l'amba-
sciador Francese scriveva di nuovo da Gaeta: « Avanti
« avanti: importa grandemente accelerare il passo su
« Roma: il vostro subitaneo ed inatteso arrivo a Ci-
« vitavecchia, ha, o Generale, dato maraviglia e ti-
« more; bisogna cogliere l'occasione. Se a' sollevatori
« lasciate tempo a ripigliar animo, apparecchieranno
« mezzi di resistenza, e faranno versar sangue contro
« il nostro desiderio ». E D'Harcourt e Rayneval: « A-
« vanti, Generale: voi non troverete, checchè si dica,
« soda resistenza a Roma: il maggior numero de' cit-
« tadini vi verrà incontro, appena vi mostrerete ». E
il Generale deliberò andare avanti. A' 28 Aprile bandì
lo stato d'assedio in Civitavecchia, chiuse i circoli,
tolse di fazione la guardia nazionale, mise suoi sol-
dati nella darsena e nel forte; licenziò i volontari;
disarmò il battaglione dei bersaglieri comandati dal
Mellara; proibì ai magistrati municipali di tenere a-
dunanza senz'ordine suo, e senza la presenza de' suoi
delegati militari, e volse a' soldati le parole seguenti:
« Soldati. Vi sono noti gli avvenimenti, che vi hanno
« condotti negli Stati Romani. Appena sollevato al

« trono pontificio, il generoso Pio IX aveva conqui-
« stato l'amore de' suoi popoli, iniziando liberali ri-
« forme. Ma una parte faziosa che ha portata sven-
« tura a tutta l'Italia armavasi in Roma all'ombra
« della libertà. Il Sovrano Pontefice dovette esulare
« a cagione di una sommossa inaugurata dall'assas-
« sinio impunito e glorificato del suo primo ministro.

« Sotto questi auspicii e senza il concorso della
« maggior parte degli elettori fu fondata la repub-
« blica Romana, che non è stata riconosciuta da ve-
« run governo europeo. Pure io mi rivolsi, appena
« giunto, agli uomini di tutti i partiti, sperando di
« accordarli nella sottomissione comune al voto nazio-
« nale. Il fantasma di governo che siede a Roma ri-
« sponde alle mie parole conciliative con reiterate
« millanterie. Soldati: accettiamo la sfida, corriamo
« addosso a Roma. Noi non incontreremo nemici nè
« i cittadini nè i soldati Romani. Gli uni e gli altri
« ci stimano liberatori. Noi abbiamo a combattere pro-
« scritti di tutte le nazioni, che opprimono questo
« paese dopo avere perduto nel proprio la causa della
« libertà. Sotto la bandiera Francese invece le isti-
« tuzioni liberali avranno ogni sviluppo compatibile
« cogli interessi ed i costumi della nazione Romana».

Il Preside fu sostenuto, perchè come era debito suo, dava contezza al governo di questi accidenti e faceva querele. Il ministro Rusconi ed il Pescantini, che di nuovo eransi mossi da Roma per rendere consapevole il Generale della ferma volontà di resistere e per veder modo di rattenerlo in via, non poterono giungere a lui, e non ebbero risposta ad una lettera

che gli scrissero. Ai 27 egli aveva mandato a Palo un avanguardo; ai 28, lasciato presidio in Civitavecchia, pose in via l'esercito, seimila uomini circa con due batterie d'artiglieria, due compagnie del genio, e pochi cavalli; ed ai 29 fece alloggiamento a Castel di Guido. È voce che a coloro i quali affermavano certa la resistenza di Roma rispondesse: « gli Italiani « non si battono ».

In fin d'Aprile erano in Roma nove in diecimila soldati, metà regolari, metà volontari, italiani tutti, anzi tutti, se ne togli un migliaio, dello Stato Romano: due le divisioni, comandata l'una dal Garibaldi, l'altra dal Bartolucci; le brigate sotto gli ordini de' colonnelli Masi, Savini, e Bartolomeo Galletti, che poi fu generale: le artiglierie poche ma ben governate dallo Stuart, dal Calandrelli, dal Lopez; di cavalleria cinquecento uomini circa. Ai 29 da sera queste truppe erano in battaglia, aspettando i Francesi: Garibaldi fuor delle mura con tremila uomini circa di diverse legioni fra porta Portese e porta San Pancrazio: Masi presidiava le mura da porta Cavalleggeri a porta Angelica con mille e settecento fanti leggeri, e due battaglioni di guardia nazionale; cinquecento dragoni a cavallo in piazza Navona sotto gli ordini del colonnello Savini: il colonnello Galletti in piazza della Chiesa Nuova con due mila soldati regolari, ottocento legionari di Roma e quelle poche artiglierie che non erano state poste a difesa delle mura: il generale de' Carabinieri Giuseppe Galletti Presidente dell' Assemblea teneva dugento de' suoi soldati pronti ad accorrere ove fosse mestiere. L'ar-

ticolo quinto della Costituzione della Repubblica Francese era stato stampato a caratteri cubitali, e come scudo della Repubblica Romana affisso e sparso lungo la via che i soldati del Duca di Reggio dovevano battere.

Mossi da Castel di Guido a cinque ore del mattino, e lasciato ogni impedimento a Maglianella, a undici ore furono presso a Roma, là dove la strada di Civitavecchia si divide in due, una delle quali a destra mette a porta San Pancrazio; l'altra a sinistra a porta Cavalleggeri: quivi si divisero in due colonne, e lungo le due strade si avanzarono. Alle undici le campane di Campidoglio e di Monte Citorio diedero a' Romani il segnale della battaglia, e le artiglierie tuonarono. Dicesi che tanta fosse ne' Francesi la persuasione di entrare in Roma a festa, che quando ne udirono il primo colpo un ufficiale che affermava conoscere le usanze della città, dicesse che quello era il consueto segno del mezzodì. Ferveva già il combattimento dà ambe le parti, ed aspettavano tuttavia che gli amici di dentro gli aprissero le porte, tanto, che il capitano Fabar il quale, essendo stato in Roma, diceva essere certo dello sforzo che farebbero a porta Angelica ed aver cognizione de' luoghi, esortò il generale a far una vigorosa mostra a quella volta, offerendosi guida per sentieri spediti e non offesi, secondochè affermava, dalle artiglierie romane. L'impresa era governata tanto sconsigliatamente che taluni pensavano entrare porta Pertusa, la quale da buon tempo non esiste più. Sulle orme del capitano Fabar andò il generale Levaillant per sentieri sif-

fattamente difesi che morto il capitano stesso con molti soldati ed abbandonate le artiglierie, fu costretto a riparare, come meglio potesse, colle sue truppe battute alle case e ad un argine vicino.

Intanto che da questa parte con cattiva fortuna i Francesi combattevano, Garibaldi con milledugento uomini assaliva a destra ad un miglio di distanza dalla città quelli che si avanzavano verso porta San Pancrazio e con subitaneo impeto li travagliava, ma non così che non tenessero il fermo, e ripigliata lena non lo costringessero a ritirarsi a villa Panfili, di dove domandò soccorso. Recollo pronto il colonnello Galletti che fu addosso a' Francesi presso agli archi dell'acquedotto, cosicchè posti in mezzo furono condotti in necessità di dare indietro sulla via di Civitavecchia molto malconci, ed alcuni si ricoverarono nella villa Giraud e nelle case circonvicine. Quivi il maggiore Picard, dopo avere alcun tempo combattuto contro i Romani che lo stringevano da ogni lato, domandò parlamentare per aver tempo, diceva, di ricevere ordini dal suo generale, ma quelli gli furono sopra e fattolo prigioniero con trecento de' suoi soldati li condussero in Roma con altri caduti in mano del Garibaldi in mezzo alle allegrezze della popolare vittoria. Le truppe comandate dal Masi, le guardie nazionali, i carabinieri, gli artiglieri ripulsarono gli attacchi dai giardini del Vaticano e dalle mura da porta Cavalleggeri a Santa Marta, così che il generale Oudinot, fallita pienamente l'impresa, ordinò la ritirata lasciando a retroguardo il generale Levaillant, affinchè tenesse in rispetto i Romani e vedesse

modo di condurre col favor delle tenebre a braccia d'uomini i cannoni che aveva dovuto abbandonare. Il combattimento durò sei ore circa: i Romani ebbero cento cinquanta morti o feriti; i Francesi forse più che trecento, e più che altrettanti prigionieri, e si ritirarono a Castel di Guido in tanto disordine che fu fatto giudizio, che se i Romani li avessero vigorosamente inseguiti, senza dubbio ne riportavano la vittoria intiera. Alle due del mattino seguente il generale Oudinot scrisse notizia del sinistro caso al Governo Francese, chiedendo pronti e poderosi aiuti. Gli Italiani si battevano.

CAPITOLO II.

Testo dell'allocuzione detta dal Santo Padre nel concistoro tenuto a Gaeta a' 20 d'Aprile. — Avvertenza.

Era di quei giorni pubblicata la seguente allocuzione detta da Sua Santità nel concistoro segreto tenuto in Gaeta a' 20 d'Aprile. — « Venerabili Fra-
« telli: da quali e quante calamitose procelle sia mise-
« revolmente agitato e sconvolto, con sommo dolore
« del nostro animo, lo Stato nostro Pontificio, e quasi
« Italia tutta, niuno al certo lo ignora, o venerabili
« fratelli. E voglia Dio, che gli uomini ammaestrati
« da queste luttuosissime vicende intendano pur una
« volta non darsi cosa per essi più dannosa quanto
« il deviare dal sentiero della verità, della giustizia,
« della onestà e della religione; l'appagarsi dei tri-
« stissimi consigli degli empi, e dalle loro insidie,

« frodi, ed errori lasciarsi ingannare ed allacciare!
« Certamente tutto il mondo ben conosce ed attesta
« quale e quanta sia stata la cura e sollecitudine del
« paterno ed amantissimo animo nostro nel procurare
« la vera e solida utilità, tranquillità, prosperità dei
« popoli del nostro Stato Pontificio, e quale sia stato
« il frutto di cotanta nostra indulgenza ed amore.
« Con le quali parole al certo noi soltanto condan-
« niamo gli scaltrissimi artefici di così grandi mali,
« senza volere attribuire alcuna colpa alla massima
« parte dei popoli. Se non che siam costretti a deplo-
« rare che molti eziandio tra il popolo siano stati così
« miseramente ingannati, che chiudendo le orecchie
« alle nostre voci ed avvisi, le abbiano poi schiuse
« alle fallaci dottrine di alcuni maestri, i quali, la-
« sciando il retto sentiero e calcando vie tenebrose,
« miravano solo a indurre, e del tutto a spingere nella
« frode e nell'errore gli animi e le menti specialmente
« degli inesperti con magnifiche e mendaci promesse.
« Tutti ben sanno con quali lodi sia stato da per
« tutto celebrato quel memorabile ed amplissimo per-
« dono da noi concesso per la pace, per la tranquil-
« lità, per la felicità delle famiglie. E niuno ignora
« che parecchi a cui fu largito quel perdono, non solo
« non mutaron punto il loro pensiero, siccome noi
« speravamo, ma anzi insistendo ogni dì più acre-
« mente nei loro disegni e macchinazioni, nulla mai
« lasciarono che non ardissero, nulla che non tentas-
« sero, purchè scuotessero, e rovesciassero il civile
« principato del romano Pontefice e il governo di lui,
« siccome già da gran tempo macchinavano, e por-

« tassero insieme guerra acerbissima alla nostra san-
« tissima religione. A raggiungere poi più agevol-
« mente cotale scopo, non cercarono altro che di
« adunare dapprima le masse dei popoli, infiammarle,
« e tenerle di continuo in grandi commovimenti, che
« si studiavano con ogni sforzo di fomentare ed ac-
« crescere ogni giorno più col pretesto delle nostre
« medesime concessioni. Quindi quelle larghezze da
« noi spontaneamente e volontariamente concedute nei
« primordii del nostro pontificato non solo non val-
« sero a produrre il desiderato frutto, ma neppure a
« metterne mai le radici, mentre gli spertissimi ar-
« tefici di frodi abusavano delle stesse concessioni per
« suscitare nuovi torbidi. E in questo vostro consesso,
« o venerabili fratelli, abbiam creduto di toccare,
« benchè leggermente, e di rammentare di volo i fatti
« stessi, precisamente a questo fine, perchè tutti gli
« uomini di buona volontà conoscano chiaro ed aperto
« che cosa mai si pretendano i nemici di Dio e del
« genere umano, che desiderino, e che mai loro sia
« stato sempre nell'animo fisso e determinato.

« Atteso il nostro singolare affetto verso i sudditi,
« ci doleva oltremodo, e ci affannava, o venerabili
« fratelli, il vedere quei continui popolari commovi-
« menti sì alla pubblica quiete ed all'ordine, sì alla
« privata tranquillità e pace delle famiglie, cotanto
« avversi, nè potevamo tollerare quelle frequenti pe-
« cuniarie collette, che sotto varii titoli, non senza
« lieve molestia e dispendio dei cittadini, andavansi
« richiedendo. Pertanto nel mese di aprile dell'anno
« 1847 con pubblico editto del nostro cardinale se-

« gretario di Stato non tralasciammo di avvertire tutti
« ad astenersi da simili popolari adunanze e largi-
« zioni, di attendere di nuovo ai propri affari, di ri-
« porre in noi ogni fiducia, di tenere per certo,
« che le paterne nostre cure e pensieri erano unica-
« mente rivolti a procurare il pubblico bene, siccome
« già ne avevamo dato prove con parecchi e lumi-
« nosissimi argomenti. Ma questi nostri salutari av-
« visi, coi quali noi ci sforzavamo di frenare così
« grandi popolari movimenti, e richiamare i sudditi
« stessi all'amor della quiete e della tranquillità, si
« opponevano d'assai ai pravi desiderii ed alle mac-
« chinazioni di taluni. Pertanto gl'instancabili autori
« delle turbolenze, i quali eransi già opposti ad altra
« ordinanza emanata per nostro comando dallo stesso
« cardinale segretario di Stato, intesa a promuovere
« una retta ed utile educazione del popolo, appena
« ebbero conosciuti que' nostri avvisi, non desistet-
« tero di gridar loro contro da per tutto, e di sol-
« levare sempre più con maggiore impegno le incaute
« masse de' popoli, e d'insinuare ad esse con molta
« scaltrezza e persuaderle a non volersi mai dare a
« quel riposo tanto da noi desiderato; dappoichè spar-
« gevano che in esso ascondevasi l'insidioso consiglio
« che in certa guisa si addormentassero i popoli, e
« così poi potessero essere più facilmente oppressi dal
« duro giogo di schiavitù. E da quel momento mol-
« tissime scritture anche stampate, ricolme di acer-
« bissime ingiurie, d'ogni maniera d'oltraggi, di mi-
« nacce, ci furono mandate, le quali noi coprimmo
« di un eterno oblio, e consegnammo alle fiamme.

« Ora i perturbatori affine di accreditare in qualche
« maniera i falsi pericoli, che andavano gridando so-
« vrastare al popolo, non ebbero ribrezzo di spargere
« nel volgo voci e timori di una supposta congiura da
« essi a bella posta inventata, o di buccinare colla più
« vituperevole menzogna, essersi ordita siffatta con-
« giura per funestare la città di Roma con la guerra
« civile, con stragi ed eccidii, affinchè, tolte affatto
« ed annullate le nuove instituzioni, venisse ristabi-
« lita l'antica forma di governo. Ma sotto prete-
« sto di questa falsissima congiura, i nemici aveva-
« no il nefando disegno di commuovere ed eccitare
« il popolo al disprezzo, all'odio, al furore contro
« puranco taluni specchiatissimi personaggi per virtù,
« per religione insigni; e distinti altresì per ecclesia-
« stica dignità. Voi ben sapete, che in questo bollore
« di cose venne proposta la Guardia civica, e con
« tanta celerità raccolta, che non fu affatto possibile
« il provvedere alla sua retta istituzione e disciplina.

« Come prima giudicammo opportuno, a procurare
« vieppiù la prosperità della pubblica amministrazione,
« lo stabilire la consulta di stato, i nemici tolsero
« subito occasione di qui per portare al governo nuove
« ferite, e fare in maniera che tale istituzione, la
« quale poteva riuscire di grande vantaggio ai pub-
« blici interessi de' popoli, ridondasse a loro danno
« e rovina. E poichè l'opinione loro era già impu-
« nemente invalsa, che con quella istituzione cangia-
« vasi l'indole e la natura del Governo Pontificio, e
« che l'autorità nostra sottostava al giudizio de' con-
« sultori, perciò in quello stesso giorno della inau-

« gurazione di questa consulta non tralasciammo di
« seriamente ammonire con gravi e severe parole
« parecchi turbolenti da cui erano accompagnati i con-
« sultori, e di manifestar loro chiaro ed aperto il vero
« fine di questa istituzione. Per altro i perturbatori
« non si ristavano dal sollecitare e dallo spingere con
« sempre nuovo impeto la parte illusa del popolo, e per
« avere più facilmente maggior numero di proseliti;
« con classica impudenza ed audacia andavano spar-
« gendo sì nel nostro Stato, come presso le nazioni
« estere, convenire noi perfettamente nelle loro opi-
« nioni e divisamenti.

« Rammenterete, venerabili fratelli, come e con
« quali parole nella nostra allocuzione, pronunciata
« nel concistoro del dì 4 ottobre 1847, noi non omet-
« temmo di seriamente ammonire ed esortare tutti
« i popoli a guardarsi con la massima attenzione dalle
« arti di simili ingannatori. Frattanto i pervicaci au-
« tori delle insidie e delle agitazioni, per tenere sem-
« pre vive ed eccitare turbolenze e timori, nel gennaio
« dello scorso anno atterrivano gli animi degli incauti
« col falso allarme di una guerra esterna, e sparge-
« vano nel volgo come per le interne cospirazioni,
« e per la maliziosa inerzia de' governanti, la guerra
« stessa fomentavasi e sarebbe stata sostenuta. Per
« tranquillare gli animi, e per ribattere le arti degli
« insidiatori, senza indugio nel 10 febbraio dello stesso
« anno con quelle nostre parole a tutti ben note, di-
« chiarammo essere tali voci pienamente false ed
« assurde. Ed in quella occasione pronunziammo ai
« nostri carissimi sudditi, quel che ora coll'aiuto di

« Dio avverrà, che cioè innumerevoli figli sarebbero
« accorsi a difendere la casa del Padre comune dei
« fedeli, ossia lo Stato della Chiesa, quante volte si
« fossero sciolti quegli strettissimi legami di gratitu-
« dine, dai quali dovevano esser fra loro intimamente
« collegati i principi e i popoli italiani, ed i popoli
« stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza
« de' loro principi, e la santità de' loro diritti, e con
« tutte le forze di conservarli e difenderli.

« Quantunque poi le parole nostre dette dianzi ri-
« donassero per breve tempo la calma a tutti coloro,
« il cui volere avversava alla continua agitazione,
« tuttavia a nulla valsero presso gli accanitissimi ne-
« mici della Chiesa e della umana società, che già
« avevano concitato nuove turbe e nuovi tumulti.
« Dappoichè incalzando le calunnie già da essi, e dai
« loro simili scagliate a religiosi consacrati al divino
« ministero, e della Chiesa benemeriti, con tutta vio-
« lenza eccitarono ed accesero contro di questi il fu-
« ror popolare. Nè ignorate, venerabili fratelli, il
« niun effetto delle nostre parole indirizzate al po-
« polo nel dì 10 marzo dell'anno trascorso, con le
« quali energicamente procuravamo di sottrarre quella
« religiosa famiglia all'esiglio e alla dispersione.

« In mezzo a tali fatti, succedendosi in Italia e in
« Europa quei notissimi sconvolgimenti di cose, noi
« di nuovo, nel dì 30 marzo dell'anno stesso, alzando
« la nostra voce apostolica, non tralasciammo di av-
« vertire ed esortare reiteratamente tutti i popoli a
« rispettare la libertà della Chiesa cattolica, a man-
« tenere l'ordine della civile società, a difendere i

« diritti di ognuno, ad eseguire i precetti di nostra
« sagrosanta religione, e specialmente a porre ogni
« studio per esercitare verso tutti la cristiana carità;
« imperocchè se essi avessero trascurato di così ope-
« rare, si tenessero per certo, che Iddio darebbe a
« conoscere esser lui il dominatore de' popoli.

« Ora ognuno di voi ben sa, come in Italia sia
« stata introdotta la forma di governo costituzionale,
« e come sia venuto alla luce nel giorno 14 marzo
« dello scorso anno lo Statuto da noi concesso ai no-
« stri sudditi. Ma siccome gli implacabili nemici del-
« l'ordine e della pubblica tranquillità altro non bra-
« mavano se non fare ogni sforzo contro il Governo
« pontificio, ed agitare senza tregua il popolo con
« continui commovimenti e sospetti, così per mezzo
« di stampe, di circoli, di comitati e di altri artifizii
« d'ogni maniera, non si stancavano giammai dal ca-
« lunniare atrocemente il Governo, dal tacciarlo di
« inerte, d'ingannatore, di fraudolento, quantunque
« il Governo stesso con ogni cura e zelo si adope-
« rasse, perchè il tanto desiderato Statuto venisse con
« la maggior possibile celerità pubblicato. E qui vo-
« gliamo palesare al mondo intero, che al tempo stesso
« quegli uomini, fermi nel loro proposito di sconvol-
« gere lo Stato Pontificio e l'Italia tutta, ci proposero
« che dovesse da noi proclamarsi non una Costituzione
« ma una Repubblica come unico scampo e difesa della
« salvezza sia nostra, sia dello Stato della Chiesa. Ci
« ricorre ancora alla memoria quella notte, ed ab-
« biamo ancor presenti agli occhi alcuni che mise-
« ramente illusi ed affascinati dai macchinatori di

« frodi, non dubitavano di patrocinare in ciò la causa
« di questi, e di proporci la proclamazione della stessa
« Repubblica. Il che, oltre innumerevoli e gravissimi
« altri argomenti, dimostra sempre più che le domande
« di nuove istituzioni, ed il progresso da cotali uo-
« mini tanto predicato, unicamente mira a tenere
« sempre vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo
« ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di
« religione, e ad introdurre, a propagare, ed a far
« largamente dominare in ogni luogo, con gravissimo
« danno e rovina di tutta l'umana società, l'orribile
« e fatalissimo sistema del socialismo, o anche comu-
« nismo, contrario principalmente al diritto ed alla
« stessa ragion naturale.

« Ma sebbene questa nerissima cospirazione, o piut-
« tosto questa lunga serie di cospirazioni, apparisse
« chiara e manifesta, pur tuttavia, così Dio permet-
« tendo, rimase ignorata a molti di quelli, cui per
« tanti titoli doveva esser molto a cuore la comune
« tranquillità. E sebbene gl'instancabili direttori delle
« masse dessero gravissimo sospetto di sè, pure non
« mancarono uomini di buon volere che loro pre-
« stassero amica mano, forse in quella speranza fi-
« dati di poterli ridurre nel sentiero della modera-
« zione e della giustizia.

« Intanto un grido di guerra corse all'improvviso
« per tutta Italia, per cui una parte de' nostri sud-
« diti commossa e trasportata volò alle armi, e re-
« sistendo alla nostra volontà volle trapassare i confini
« del nostro Stato. Voi sapete, o venerabili fratelli,
« come noi adempiendo all'officio di Sommo Pontefice

« e di Sovrano, ci opponemmo agli ingiusti desideri
« di coloro, che volevano trascinarci ad intraprendere
« quella guerra, e i quali esigevano che noi spin-
« gessimo alla pugna, cioè a certa strage, una gio-
« ventù inesperta, in un baleno raccolta, non mai
« istruita nell'arte e disciplina militare, sfornita di
« abili comandanti, e di attrezzi da guerra. E questo
« pretendevasi da noi, che sebbene immeritevolmente
« innalzati per imperscrutabile decreto della Divina
« Provvidenza al colmo della apostolica dignità, so-
« stenendo quì in terra l'officio di Vicario di Gesù
« Cristo, ricevemmo da Dio autore di pace e di carità
« la missione di amare con paterno affetto indistin-
« tamente tutti i popoli, tutte le genti e nazioni, e
« di procurare, per quanto è da noi, la loro sal-
« vezza, non già di spingerli alle stragi, alla morte.
« Che se ad ogni principe è vietato senza giuste cause
« intraprendere una guerra, chi sarà mai così privo
« di consiglio e di senno, il quale chiaramente non
« vegga, che l'orbe cattolico esige a buon diritto dal
« romano Pontefice una giustizia di gran lunga mag-
« giore, e più gravi cause, ove questi si accinga ad
« intimare ad altrui, e portare una guerra? Laonde
« con la nostra allocuzione del 29 aprile dello scorso
« anno pronunciata avanti di voi dichiarammo al
« mondo intero, essere noi da quella guerra affatto
« alieni; e in quel medesimo tempo rifiutammo e ri-
« gettammo da noi un' offerta certamente insidiosis-
« sima fattaci sì in voce, sì in iscritto, offerta non
« solo a noi sommamente ingiuriosa, ma eziandio
« fatalissima all'Italia, di volere cioè presiedere al

« governo di una certa Italiana Repubblica. Ed in
« vero per singolare divina misericordia procurammo
« di compiere il gravissimo incarico impostoci da Dio
« stesso di parlare, di ammonire, di esortare, e perciò
« ci confidiamo che non ci si possa rimproverare quel
« detto d'Isaia « *Guai a me perchè tacqui* ». E Dio vo-
« lesse che le paterne nostre voci, avvertimenti, esor-
« tazioni fossero state da tutti i nostri figli ascoltate.

« Rammenterete, o venerabili fratelli, quali schia-
« mazzi e tumulti si mossero dagli uomini della tur-
« bolentissima fazione dopo l'allocuzione da noi ora
« accennata, ed in qual modo ci venne imposto un
« civil Ministero appieno contrario alle nostre massime
« e divisamenti, ed ai diritti della Sede apostolica.
« Noi al certo fin da quel tempo prevedemmo l'esito
« infelice della guerra d'Italia, mentre uno di quei
« ministri non dubitava di asserire che la guerra
« medesima sarebbe durata, benchè nostro malgrado
« ed opposti, e senza la pontificia benedizione. Il qual
« Ministro altresì con sommo oltraggio dell'apostolica
» Sede non ebbe ribrezzo di proporre che il civile
« principato del romano Pontefice dovesse affatto se-
« pararsi dal potere spirituale del medesimo. E quegli
« stesso non molto dopo parlando di noi osò affermare
« pubblicamente tali cose con le quali sbandiva in
« certo modo e segregava il Pontefice stesso dal
« consorzio degli uomini. Il giusto e misericordioso
« Signore volle umiliarci sotto la possente sua mano,
« col permettere, che per lo spazio di più mesi la
« verità da una parte, la menzogna dall'altra pu-
« gnassero tra loro con fierissima battaglia, alla quale

« pose termine la formazione di un altro Ministero,
« che poi cedette il posto ad altri, che accoppiava
« bellamente all'ingegno un particolare zelo per di-
« fendere l'ordine pubblico, e mantenere le leggi.
« Ma la sfrenata licenza ed audacia delle prave pas-
« sioni levando ogni dì più alto il capo, dilatava la
« sua dominazione, ed i nemici di Dio e degli uo-
« mini accesi dalla lunga e fiera sete di dominare,
« di predare, e distruggere, null'altro tanto anelavano,
« quanto di rovesciare le leggi tutte divine ed umane,
« e saziare così le loro brame. Quindi le macchina-
« zioni da tanto tempo preparate si manifestarono
« apertamente; si videro le vie asperse di sangue
« umano, e commessi sacrilegii non mai abbastanza
« deplorabili, e violenze mai intese con indicibile
« ardimento fatteci nella nostra stessa residenza al
« Quirinale. Il perchè, oppressi da tante angustie, non
« potendo liberamente esercitare l'officio non che di
« Sovrano, ma neppur di Pontefice, non senza somma
« amarezza del nostro animo, fummo costretti ad al-
« lontanarci dalla nostra Sede. Passiamo ora sotto
« silenzio quei luttuosissimi fatti da noi narrati nelle
« pubbliche proteste, perchè non si esacerbi il co-
« mune nostro dolore nel ricordarli. Come poi i se-
« diziosi conobbero quelle nostre proteste, infuriando,
« e con maggiore audacia, e tutto a tutti minac-
« ciando, non risparmiarono sorta alcuna di frode,
« d'inganno, di violenza, per gettare sempre più grande
« spavento ne' buoni già abbastanza atterriti. E dopo
« che ebbero introdotta quella nuova forma di Go-
« verno da essi chiamata *Giunta di Stato*, e tolti af-

« fatto di mezzo i due consigli da noi istituiti, si
« adoprarono con tutta lena per adunare una nuova
« Assemblea da essi chiamata *Costituente Romana*. L'a-
« nimo al certo rifugge e ripugna al rammentare di
« quali e quante frodi usassero per riuscire in tale
« intento. Qui poi non possiamo dispensarci dal tri-
« butare le debite lodi alla maggior parte dei Magi-
« strati dello Stato Pontificio, i quali, memori del
« proprio onore e dovere, vollero piuttosto ritirarsi
« dall'officio, anzichè dar mano in alcun modo ad
« una impresa, che tendeva a spogliare il loro so-
« vrano ed il padre amantissimo del suo legittimo
« civil principato. Si adunò finalmente quell'Assemblea
« ed un certo romano avvocato, sin nell'esordio del
« primo suo discorso pronunciato ai congregati, di-
« chiarò solennemente a tutti quei che egli e tutti gli
« altri suoi compagni autori dell'orribile movimento,
« sentissero, volessero, e dove mirassero. *La legge*
« *del progresso morale*, diceva egli, *è imperiosa ed ineso-*
« *rabile*, e insieme soggiungeva, che egli cogli altri
« eran già da molto tempo decisi di abbattere dalle
« fondamenta il temporale dominio e governo dell'a-
« postolica Sede, qualunque cosa da noi si fosse mai
« fatta per secondare i loro desiderii. La quale di-
« chiarazione abbiamo voluto rammentare in questo
« vostro consesso, perchè tutti conoscano non essere
« stata siffatta rea intenzione da noi per semplice
« sospetto o congettura attribuita agli autori delle tur-
« bolenze, ma essere stata all'universo intero da quegli
« stessi manifestata, i quali almen per pudore dove-
« vano astenersi dal profferire una sì aperta dichia-

« razione. Siffatti uomini adunque non miravano ad
« avere istituzioni più libere, nè riforme più conducenti
« alla pubblica amministrazione, non provvide misure
« di qualunque genere: ma volevano bensì invadere,
« scuotere, distruggere il temporale dominio della
« Sede apostolica. E questo loro divisamento, per
« quanto poterono, condussero a fine con quel de-
« creto emanato dalla così detta da loro Costituente
« romana il giorno 9 febbraio del corrente anno, col
« quale decreto non sapremmo dire, se con maggior
« ingiustizia contro i diritti della romana Chiesa, e
« la libertà a quelli inerente per l'esercizio dell'apo-
« stolico ministero, o se con maggior danno e calamità
« di tutti i sudditi pontificii, dichiararono essere i
« romani pontefici decaduti di diritto e di fatto dal
» temporale governo. Per sì deplorabili fatti non lieve
« al certo fu la nostra afflizione, venerabili fratelli,
« e quello sopratutto che massimamente ci addolora
« si è che la città di Roma, centro dell'unità e ve-
« rità cattolica, maestra di virtù e di santità, per
« opera di empi, che ivi in folla tutto giorno accor-
« rono, apparisca al cospetto di tutte le genti, po-
« poli e nazioni, autrice di tanti mali. Ma in sì grave
« affanno del nostro cuore ci è pur dolce il potere
« affermare, che la massima parte tanto del popolo
« di Roma, quanto degli altri di tutto il nostro Stato
« Pontificio costantemente affezionata, e devota a noi
« ed alla santa Sede, ha avuto in orrore quelle ne-
« fande macchinazioni, abbenchè sia stata spettatrice
« di tanti luttuosi avvenimenti. Ed egualmente fu a
« noi di somma consolazione la sollecitudine dei ve-

« scovi e del clero del nostro Stato, che in mezzo ai
« perigli e ad ogni sorta d'impedimenti, adempiendo
« i doveri del proprio ministero, non ristettero colla
« voce e coll'esempio dal tenere lontani i popoli da
« quegli ammutinamenti, e dalle malvage insinuazioni
« de' faziosi.

« In sì grande conflitto di cose, ed in tanto disastro,
« nulla lasciammo intentato per provvedere all'ordine
« e alla pubblica tranquillità. Imperocchè pria d'assai
« che avessero luogo quei tristissimi fatti del novem-
« bre procurammo con ogni impegno che si richia-
« massero in Roma i reggimenti svizzeri addetti al
« servizio della Santa Sede, e stanziati nelle nostre
« provincie, il che però contro il nostro volere non
« ebbe effetto per opera di quelli che nel mese di
« maggio sostenevano il carico di Ministri. Nè questo
« soltanto, ma anche prima d'allora, come in appresso
« a fine di difendere l'ordine pubblico, specialmente
« in Roma, e di opprimere l'audacia del partito sov-
« versivo, rivolgemmo le nostre premure a procurarci
« soccorsi di altre truppe, che per divina permissione,
« attese le circostanze, ci vennero meno. Finalmente
« dopo gli stessi luttuosissimi fatti di novembre non
« tralasciammo d'inculcare in ogni modo con le nostre
« lettere del 5 gennaio a tutte le nostre truppe indi-
« gene, che memori della religione e dell'onor mili-
« tare tenessero la fedeltà giurata al proprio principe
« e con zelo si adoperassero, perchè ovunque si con-
« servasse la quiete pubblica, e la dovuta obbedienza
« e devozione al legittimo governo. Oltre a ciò demmo
« ordini che si trasferissero in Roma i reggimenti

« svizzeri i quali non obbedirono al nostro volere,
« specialmente perchè il loro generale tenne in questo
« affare una non retta e poco onorata condotta.

« Frattanto i capi della fazione con maggior im-
« peto ed audacia spingendo la loro impresa non in-
« tralasciavano di scagliare orrende calunnie, e con-
« tumelie d'ogni sorta contro la persona nostra, e
« contro gli altri che ci avvicinano; ed osavano per
« somma nefandità di abusare delle parole stesse
« e delle sentenze del santo Evangelo per adescare
« sotto la veste di agnello, mentre non sono al di den-
« tro se non lupi rapaci, l'inesperta moltitudine ai
« pravi loro qualunque disegni e macchinamenti, e
« per imbevere di false dottrine le menti degli incauti.
« I sudditi poi a noi ed al temporale dominio della
« santa Sede fedelmente attaccati e devoti, richiede-
« vano da noi meritamente ed a buon dritto di essere
« liberati da tante gravissime angustie, pericoli, cala-
« mità, e rovine, da cui erano oppressi per ogni dove.
« E poichè v'hanno taluni di essi che ci ravvisano
« come cagione, sebbene innocente, di tante pertur-
« bazioni, così vogliamo, che essi riflettano, che noi
« di fatto appena innalzati al soglio pontificio, là pre-
« cisamente rivolgemmo le nostre paterne cure e
« disegni, siccome di sopra dichiarammo, a miglio-
« rare cioè con ogni impegno la condizione dei popoli
« del nostro Stato pontificio; ma per opera di uomini
« nemici e turbolenti è avvenuto che riuscissero inutili
« que' nostri disegni; dove all'opposto accadde, così
« permettendolo Iddio, che i faziosi medesimi siano
« potuti riuscire a mandare ad effetto quello che già

« da lungo tempo non avevano mai desistito di mac-
« chinare e tentare con ogni qualunque genere di ma-
« lizia. Pertanto qui di nuovo ripetiamo quello, che
« già altre volte manifestammo, cioè che nella sì
« grave e luttuosa tempesta, dalla quale quasi tutto
« il mondo è sì orrendemente travagliato, deve rico-
« noscersi la mano di Dio, ed ascoltarsi la sua voce
« che con tali flagelli suol punire i peccati e le ini-
« quità degli uomini, affinchè essi tornino frettolosi
« nelle vie della giustizia. Ascoltino dunque questa
« voce coloro che si dipartirono dalla verità, ed ab-
« bandonando l'intrapreso cammino si convertano al
« Signore; l'ascoltino ancor quelli che nell'attuale
« tristissimo stato di cose sono assai più premurosi
« dei privati loro comodi, che del bene della Chiesa,
« e della prosperità della cattolica religione; e ricor-
« dino che nulla giova all'uomo il possedere il mondo
« intero, laddove abbia a perdere la sua anima; e
« l'ascoltino ancora i pii figli della Chiesa, ed aspet-
« tando con pazienza il soccorso di Dio, e con sempre
« maggior studio mondando le loro coscienze da ogni
« macchia di peccato procurino d'implorare le celesti
« misericordie, e piacere sempre più agli occhi di
« Dio e continuamente servirlo.

« E fra questi nostri ardentissimi desiderii non
« possiamo non avvertire specialmente, e riprendere
« coloro che fan plauso a quel decreto, con cui il
« romano Pontefice viene spogliato di ogni onore e
« d'ogni dignità del suo principato civile, ed asse-
« riscono essere il decreto stesso di gran lunga gio-
« vevole a procurare la libertà e felicità della Chiesa

« medesima. Qui poi apertamente ed al cospetto di
« tutti attestiamo, che nel dir questo noi non siamo
« mossi da cupidigia alcuna di dominio o da alcun
« desiderio di temporale potere, mentre la nostra
« indole, il nostro animo sono in verità alieni da
« qualsivoglia dominazione. Per altro il dover nostro
« richiede che nel difendere il civile principato della
« Sede apostolica difendiamo con tutte le forze i di-
« ritti ed i possedimenti della santa romana Chiesa,
« e la libertà della Sede stessa, che con la libertà
« ed utilità di tutta la Chiesa è intimamente con-
« giunta. Ed invero coloro che plaudendo al decreto
« predetto asseriscono tante falsità ed assurdità, o
« ignorano, o fingono d'ignorare esser avvenuto per
« singolarissima disposizione della Divina Provvidenza,
« che diviso l'impero romano in più regni e stati di-
« versi, il romano Pontefice, cui da Cristo Signore
« venne affidata la cura e il governo di tutta la
« Chiesa, avesse perciò appunto un civil principato,
« affinchè nel reggere la Chiesa medesima, nel cu-
« stodirne l'unità, godesse di quella piena libertà
« che si richiede per lo esercizio del supremo apo-
« stolico ministero. Imperocchè niuno ignora, che i
« fedeli, i popoli, le nazioni ed i regni non preste-
« rebbero mai piena fiducia e rispetto al romano
« Pontefice, se il vedessero soggetto al dominio di
« qualche principe o governo, e non già piena-
« mente libero. Ed in vero i fedeli, i popoli, ed i
« regni non cesserebbero mai dal sospettare e temere
« assaissimo, che il Pontefice medesimo non confor-
« masse i suoi atti al volere di quel principe o go-

« verno, nel cui Stato si trovasse, e perciò con questo
« pretesto agli atti medesimi sovente non avrebbero
« scrupolo di opporsi. Ed in verità, dicano i nemici
« stessi del civile principato della Sede apostolica, che
« ora dominano in Roma, con qual mai fiducia e ri-
« spetto riceverebbero essi le esortazioni, gli avver-
« timenti, gli ordini, le disposizioni del sommo Pon-
« tefice sapendolo soggetto all'impero di qualsiasi
« principe o governo, specialmente poi se fra uno di
« questi e lo Stato romano si fosse da lungo tempo
« in aperta guerra?

« Intanto ognuno vede da quali e quante gravi
« ferite nello stesso Stato Pontificio sia ora trafitta
« l'immacolata sposa di Cristo; da quali ceppi, da
« qual vilissima schiavitù venga sempre più oppressa,
« e da quante angustie sia travagliato il visibile di
« lei capo. E a chi mai è ignoto esserci perfino
« impedita la comunicazione con Roma, e con quel
« clero a noi carissimo, e coll'intero episcopato, e
« cogli altri fedeli di tutto lo Stato Pontificio per guisa
« che non ci è neppure concesso d'inviare, e ricevere
« liberamente lettere, sebbene ad affari ecclesiastici
« e spirituali si riferiscano? Chi non sa che la città di
« Roma, sede principale della Chiesa Cattolica, è ora
« divenuta ahi! una selva di bestie frementi riboc-
« cando di uomini d'ogni nazione, i quali o apostati,
« o eretici, o maestri del comunismo o socialismo, ed
« animati dal più terribile odio contro la verità cat-
« tolica, sia con la voce, sia con gli scritti, sia in altro
« qualsivoglia modo si studiano a tutt'uomo d'inse-
« gnare e disseminare pestiferi errori di ogni genere,

« di corrompere il cuore e l'animo di tutti, affinchè in
« Roma stessa, se fia possibile, si guasti la santità della
« religione cattolica, e la irreformabile regola della
« fede? Chi non sa, nè ha udito essersi nello Stato Ponti-
« ficio con temerario e sacrilego ardimento occupati i
« beni, le rendite, le proprietà della Chiesa; spogliati i
« tempii augustissimi de'loro ornamenti; convertite in
« usi profani le case religiose; le sacre vergini malme-
« nate; sceltissimi ed integerrimi ecclesiastici e reli-
« giosi crudelmente perseguitati, imprigionati, uccisi;
« venerandi chiarissimi vescovi insigni pur anche per
« la dignità cardinalizia barbaramente strappati dal
« loro gregge, e cacciati in carcere? E questi sì enormi
« misfatti contro la Chiesa e i suoi diritti e la sua li-
« bertà si commettono come nello Stato Pontificio, così
« in altri luoghi ove dominano quegli uomini o i loro
« pari, in quel tempo appunto, in cui eglino stessi
« dovunque proclamano la libertà, e danno ad inten-
« dere essere ne'loro desiderii, che il supremo potere
« del Sommo Pontefice sciolto da qualsivoglia vincolo
« possegga e fruisca di una piena libertà. »

« Inoltre niuno già ignora in qual tristissima e de-
« plorabile condizione si trovano i nostri dilettissimi
« sudditi per opera di quegli uomini medesimi, che
« commettono tanti eccessi contro la Chiesa: dissipato,
« esausto il tesoro pubblico, interrotto e quasi estinto
« il commercio, contribuzioni gravissime di danaro
« imposte ai nobili, ed altri; derubati i beni dei pri-
« vati da quelli che chiamansi capi del popolo e duci
« di sfrenate milizie; manomessa la libertà personale
« dei buoni tutti, e posta all'estremo pericolo la loro

« tranquillità, la vita stessa sottoposta al pugnale dei
« sicari, ed altri immensi e gravissimi mali e cala-
« mità, da cui senza tregua sono i cittadini grande-
« mente travagliati, atterriti. Questi precisamente sono
« gli esordi di quella prosperità, che da' nemici del
« supremo Pontificato si bandisce, e si promette ai
« popoli dello Stato Pontificio.

« In mezzo dunque al grave, incredibile dolore, da
« cui eravamo intimamente penetrati per le tante ca-
« lamità sia della Chiesa, sia de'nostri sudditi, ben
« conoscendo che la ragione del nostro dovere esigeva
« ad ogni conto che facessimo di tutto per rimuoverle
« ed allontanarle, fin dal 4 dicembre dello scorso
« anno non tralasciammo di domandare ed implorare
« dai principi e dalle nazioni aiuto e soccorso. E non
« possiamo ristarci dal comunicarvi, venerabili fra-
« telli, la particolare consolazione che provammo nel-
« l'apprendere, che gli stessi principi e popoli, e quelli
« puranco a noi non congiunti per vincolo della cat-
« tolica unità, attestarono e dichiararono con vive
« espressioni la spontanea propensione loro verso di
« noi. Il che mentre mirabilmente rattempra l'acer-
« bissimo nostro dolore e ci conforta, maggiormente
« dimostra, come Dio propizio assista sempre alla sua
« santa Chiesa. E nudriamo speranza, che tutti si per-
« suadano, essere dal disprezzo della santissima nostra
« religione derivati que'mali gravissimi onde in tanta
« difficoltà di tempi, e popoli e regni sono percossi,
« nè altronde potersi ricercare sollievo e rimedio se
« non dalla divina dottrina di Cristo e della sua santa
« Chiesa, che feconda madre e nudrice di ogni virtù,

« e fugatrice dei vizi, mentre educa gli uomini ad
« ogni verità e giustizia, e gli unisce nella scambievole
« carità, attende e provvede mirabilmente al bene
« pubblico, ed all'ordine della civile società.

« Dopo aver invocato l'aiuto di tutti i principi,
« chiedemmo tanto più volentieri soccorso all'Austria
« confinante a settentrione col nostro Stato quantochè
« essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in
« difesa del temporale dominio della Sede Apostolica,
« ma dà ora certo a sperare, che, giusta gli ardentis-
« simi nostri desideri, e giustissime domande, ven-
« gano eliminate da quell'impero alcune massime ri-
« provate sempre dalla Sede Apostolica, e perciò a
« bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa
« la sua libertà. Il che mentre con sommo piacere vi
« annunziamo, siamo certi, che arrecherà a voi non
« piccola consolazione.

« Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale
« portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il
« clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio
« nel rattemprare, e sollevare le nostre amarezze, ed
« angustie con dimostrazioni amplissime di figliale
« devozione ed ossequio.

« Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che gran-
« demente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni
« eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a strin-
« gere tra loro una figliale alleanza per procurare di
« ricondurre alla sua Sede il padre comune de'fedeli,
« il supremo pastore della Chiesa.

« Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al regno delle
« Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che

« occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera, e
« solida felicità de'suoi popoli, cotanto rifulge per re-
« ligione e pietà da servire di esempio ai suoi stessi
« popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza espri-
« mere a parole con quanta premura e sollecitudine
« quel principe stesso ambisce con ogni maniera di
« officiosità, e con chiari argomenti, di attestarci e
« confermarci continuamente l'esimia sua filiale de-
« vozione che ci porta. pur tuttavia gl'illustri suoi me-
« riti verso di noi non andranno giammai in oblio.
« Nè possiamo altresì in alcun modo passare sotto si-
« lenzio i contrassegni di pietà, di amore e di osse-
« quio, che il clero e il popolo dello stesso regno, fin
« da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci.

« Pertanto speriamo, che coll'aiuto di Dio quelle
« potenze cattoliche, avendo presente la causa della
« Chiesa e del suo Sommo Pontefice padre comune di
« tutti i fedeli, si affretteranno di accorrere quanto
« prima a difendere, e rivendicare il civile principato
« della Sede Apostolica, e ridonare a'nostri sudditi la
« perduta pace e tranquillità, e ci confidiamo, che
« verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato
« Pontificio i nemici della nostra santissima religione,
« e della civile società.

« Appena ciò avverrà, si dovrà certamente con ogni
« vigilanza, sollecitudine e sforzo da noi procurare
« che si rimuovano tutti quegli errori e fortissimi
« scandali che con tutti i buoni sì altamente abbiam
« dovuto lamentare. E dapprima sarà d'uopo somma-
« mente affaticarsi a rischiarare col lume del vero
« sempiterno gli animi e le inclinazioni miseramente

« illuse dalle fallacie, dalle insidie, e dalle frodi degli
« empii, affinchè gli uomini conoscano i funesti frutti
« degli errori e dei vizii, e siano eccitati ed animati
« a seguire le vie della virtù, della giustizia e della
« religione. Imperocchè molto ben conoscete, vene-
« rabili fratelli, quelle orrende, e d'ogni maniera mo-
« struose massime, che scaturite dal fondo dell'abisso,
« a rovina e desolazione già prevalsero e vanno furi-
« bonde con danno immenso della religione e della
« società. Le quali perverse e pestifere dottrine i ne-
« mici non si stancano mai di diffondere nel volgo e
« in voce, ed in iscritto e ne'pubblici spettacoli, per
« accrescere e propagare ogni dì più la sfrenata li-
« cenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e passione.
« Di qua derivano tutte quelle calamità e sventure e
« disastri, che tanto funestarono e funestano l'uman
« genere, e quasi il mondo universo. Non ignorate
« quale guerra facciano nella stessa Italia ancora alla
« religione nostra santissima, e con quali frodi ed ar-
« tifizi i terribili nemici della religione medesima e
« della società si adoperino per allontanare gli animi
« specialmente inesperti dalla santità della fede e della
« sana dottrina, e sommergerli ne'vorticosi flutti della
« incredulità, e sospingerli ai più gravi misfatti. E ad
« agevolar l'esito de'loro disegni, ed eccitare e pro-
« muovere le sedizioni e i commovimenti sull'esempio
« degli eretici, disprezzata appieno la suprema auto-
« rità della Chiesa, ardiscono invocare, interpretare,
« mutare, stravolgere nel privato e perverso lor senso
« le parole, le testimonianze, i sentimenti delle divine
« scritture; e a colmo di empietà non paventano di

« abusare iniquamente dello stesso nome santissimo « di Gesù Cristo. Nè pudor li trattiene punto dall'as- « serire pubblicamente, che tanto la violazione di « qualunque più sagro giuramento, quanto qualsivo- « glia azione scellerata e criminosa, ripugnante an- « cora alla stessa eterna legge di natura, non solo « debba riprovarsi, ma eziandio esser appieno lecita, « e degna di ogni encomio, quando si faccia, come « essi dicono, per amor della patria. Con sì empio « e stravolto modo di argomentare, da cotali uomini « si toglie affatto ogni idea di onestà, di giustizia; « si difende e si loda con somma impudenza la mano « dello stesso assassino e del sicario.

« Alle altre innumerevoli frodi, delle quali i ne- « mici della cattolica Chiesa di continuo si valgono « per divellere ed istrappare dal seno di essa gl'in- « cauti precipuamente e gli inesperti, si aggiungono « le più atroci e abbominevoli calunnie, che non « arrossiscono d'inventare e lanciare contro la stessa « nostra persona. Noi certamente, benchè immeri- « tevoli, facendo qui in terra le veci di Colui, che « *mentre era maledetto non malediceva: mentre soffriva* « *non minacciava*, sopportammo con ogni pazienza ed « in silenzio i più amari oltraggi, e non ci restammo « giammai dal pregare pei nostri calunniatori e per- « secutori. Ma essendo debitore ai dotti ed agl'igno- « ranti, e dovendo con ogni studio provvedere alla « salvezza di tutti affine di prevenire specialmente lo « scandalo de'deboli, non possiamo non rigettare da « noi in questo vostro consesso quella falsissima, e « fra tutte più nera calunnia, da alcuni recentissimi

« giornali divulgata contro di noi. Quantunque poi
« incredibile fosse l'orrore onde fummo compresi,
« allorchè leggemmo quella invenzione, con cui i
« nostri nemici si sforzano di arrecare grave ferita
« a noi, ed alla Sede Apostolica, tuttavia non pos-
« siamo in alcuna guisa temere, che simili impu-
« dentissime menzogne possano anche di leggieri of-
« fendere quella suprema cattedra di verità, e noi
« che senza alcun merito ci troviamo in essa collo-
« cati. E certamente per singolare celeste misericor-
« dia possiam' usare quelle parole del divin Reden-
« tore: *Io ho parlato palesemente al mondo..... e in*
« *secreto nulla ho parlato*. E qui, o venerabili fratelli,
« stimiamo opportuno di ripetere ed inculcare quanto
« segnatamente dichiarammo nella nostra allocuzione
« del 17 dicembre 1847, che gli empi cioè a poter
« più facilmente depravare la vera e genuina dottrina
« della cattolica religione, ingannare ed indurre altri
« in errore, non tralasciano di adoperare invenzioni,
« macchinamenti e sforzi d'ogni genere per far ap-
« parire in certo modo essere la stessa Santa Sede
« partecipe e fautrice della loro stoltezza. A tutti poi
« è palese quali tenebrosissime, non men che dan-
« nosissime società e sètte in varii tempi, e con va-
« rii nomi siansi formate e stabilite dai fabbricatori
« di menzogne, e seguaci di perverse dottrine, affine
« d'istillare più francamente negli animi i loro delirii,
« sistemi, e trame; corrompere i cuori dei sem-
« plici, ed aprire un'ampia via a commettere impu-
« nemente ogni sorta di scelleratezze. Le quali abo-
« minevoli sètte di perdizione, perniciosissime non

« solo alla salute delle anime, ma al bene altresì e
« alla quiete della società sempre da noi detestate e
« condannate già dai nostri predecessori, noi pure
« nell'enciclica ai vescovi dell'orbe cattolico, data il
« dì 9 novembre 1846, condannammo, ed ora egual-
« mente con la suprema apostolica autorità torniamo
« a condannare, a proibire, a proscrivere.

« Non fu nostro scopo in questa nostra allocuzione
« di enumerare tutti gli errori, dai quali i popoli
« miseramente delusi vengono spinti a così gravi
« sciagure, o di additare tutte le macchinazioni con
« cui cercasi la rovina della religione cattolica, e di
« attaccare da ogni parte, e d'invadere la rôcca di
« Sion. Quanto abbiamo fin qui con dolore rammen-
« tato dimostra a sufficienza, che dalle invalse prave
« dottrine, e dal disprezzo della giustizia e della re-
« ligione derivano quelle calamità e sciagure, da cui
« le nazioni e le genti sono cotanto travagliate. Ad
« eliminare adunque sì gravi danni non devono ri-
« sparmiarsi cure, consigli e fatiche e veglie, per-
« chè sradicate tante perverse dottrine comprendano
« tutti, che nell'esercizio della virtù, della giustizia,
« della religione consiste la vera, e solida felicità.
« Quindi e noi e voi, e gli altri venerabili fratelli
« vescovi di tutto l'orbe cattolico dobbiamo con ogni
« cura, sollecitudine e sforzo adoperarci, perchè i
« fedeli allontanati dai pascoli avvelenati, e condotti
« ai salubri, e nudriti ogni giorno più con le parole
« della fede, conoscano, evitino le frodi e gli inganni
« degli insidiatori, e ben comprendendo essere il ti-
« more di Dio la fonte di ogni bene, e i peccati è

« le iniquità attirare i flagelli di Dio, si studino con
« tutta diligenza di ritrarsi dal male, ed operare il
» bene. Il perchè, in mezzo a tante angustie, pro-
« viamo certamente non lieve contento, conoscendo
« con quanta fermezza e costanza d'animo i venera-
« bili fratelli vescovi dell'orbe cattolico a noi ed alla
« cattedra di Pietro strettamente attaccati, insieme
« col clero a loro fedele virilmente si affatichino a
« difendere la causa della Chiesa, ed a sostenere la
« sua libertà, e con quale sacerdotale premura e
« studio diano ogni opera per condurre sempre più
« i buoni nella bontà, ricondurre i traviati nel sen-
« tiero della giustizia, e con la voce e cogli scritti
« ribattere e confondere gli ostinati nemici della re-
« ligione. E mentre siam lieti di porgere ai venera-
« bili fratelli medesimi le giuste e meritate lodi,
« facciamo lor cuore, affinchè con l'aiuto divino
« proseguano con zelo sempre maggiore ad adempiere
« il proprio ministero, a combattere le battaglie del
« Signore, e sollevare la voce con sapienza e for-
« tezza per evangelizzare Gerusalemme, e sanare le
« piaghe d'Israello. Conforme a ciò, non cessino dal
« ricorrere con fiducia al trono della grazia, dal rad-
« doppiare e pubbliche e private preghiere, e dal-
« l'inculcare con impegno ai fedeli, che facciano
« penitenza, affinchè possano ottenere dal Signore mi-
« sericordia, e rinvenire la grazia nell'aiuto oppor-
« tuno. Nè desistano dall'esortare gli uomini d'in-
« gegno e di sana dottrina, onde essi sotto la scorta
« dei proprii pastori e dell'Apostolica Sede si sforzino

« a rischiarare le menti de'popoli, ed a dissipare le
« tenebre dei serpeggianti errori. »

« Qui pure scongiuriamo nel Signore i carissimi
« figli nostri in Gesù Cristo, e potentati, e gover-
« nanti; e da loro chiediamo, che attentamente e
« seriamente considerando i mali e i danni derivanti
« nella società da un torrente di tanti vizi ed errori,
« vogliano con ogni cura, impegno e sollecitudine
« principalmente provvedere, perchè la virtù, la giu-
« stizia, la religione ovunque trionfino, ed abbiano
« sempre maggior incremento, e tutti i popoli, genti,
« nazioni, e i loro reggitori pensino e meditino as-
« siduamente ed attentamente, che tutti i beni sono
« riposti nella pratica della giustizia, che tutti i mali
« scaturiscono dalla iniquità: poichè *la giustizia in-*
« *nalza le nazioni, il peccato poi rende miseri i po-*
« *poli* (1).

« Ma pria di por fine al nostro dire non possiamo
« a meno di non attestare apertamente e pubblica-
« mente il nostro grato animo a tutti quei carissimi
« ed affettuosissimi figli, che grandemente solleciti
« delle nostre calamità, per un sentimento singola-
« rissimo di affetto verso di noi vollero inviarci le
« loro oblazioni. Sebbene tali pie largizioni ci ap-
« portino notevole sollievo, tuttavia dobbiamo con-
« fessare, che il cuor nostro è assai angustiato,
« temendo pur troppo, che nella tristissima condi-
« zione della cosa pubblica, eglino trasportati da

(1) Prov. cap. XIV, v. 34.

« uno slancio di amore non vadano ad incontrare
« ne' loro generosi sacrificii un vero incomodo e
« danno.

« Finalmente, venerabili fratelli, noi rassegnandoci
« pienamente agl'impenetrabili decreti della sapienza
« di Dio, coi quali egli opera la sua gloria, mentre
« nella umiltà del cuor nostro rendiamo grazie infi-
« nite a Dio per averci fatti degni di soffrire le in-
« giurie pel nome di Gesù, ed esser fatti in parte
« conformi all' imagine della sua passione, siamo
« pronti nella fede, nella speranza, nella pazienza,
« nella mansuetudine di soffrire i più acerbi travagli
« e pene, e di dare per la Chiesa purance la nostra
« vita, se col nostro sangue ci fosse dato di riparare
« alle calamità della Chiesa. Frattanto, o venerabili
« fratelli, non tralasciamo di porgere umilmente, e
« giorno e notte, fervorose preghiere al Signore Iddio
« di misericordia, e scongiurarlo affinchè pe'meriti
« dell'Unigenito suo figlio tragga con la sua destra
« onnipotente la Chiesa sua santa dalle tante tem-
« peste onde è sbattuta, e col lume della divina sua
« grazia rischiari le menti di tutti i traviati, e vinca
« i cuori dei prevaricatori nella moltitudine della
« sua misericordia; affinchè, banditi da per tutto gli
« errori, e rimosse tutte le avversità, veggano e
« riconoscano tutti la luce della verità e della giu-
« stizia, e corrano nella unità della fede e nella co-
« gnizione di nostro Signore Gesù Cristo. E non ces-
« siamo mai di chiedere supplichevoli da quello stesso
« che forma la pace ne'cieli, e che è la nostra pace,
« che tolti appieno tutti i mali, da cui è straziata

« la repubblica cristiana, degni accordare ovunque
« la tanto sospirata pace e tranquillità. E perchè più
« facilmente Iddio si pieghi alle nostre preghiere,
« prevaliamoci de'mediatori presso di lui, e primie-
« ramente ricorriamo alla Santissima Vergine Im-
« macolata Maria, la quale è Madre di Dio e nostra,
« e che Madre di misericordia ciò che domanda ot-
« tiene e non può non essere esaudita. Imploriamo
« ancora i suffragii di San Pietro principe degli apo-
« stoli, e del coapostolo Paolo, e di tutti i Santi, che
« divenuti già amici di Dio regnano con lui ne'cieli,
« acciocchè il clementissimo Signore pe'loro meriti e
« preghiere liberi i fedeli dai flagelli della sua col-
« lera, e li protegga sempre e li allieti con l'abbon-
« danza della divina sua benignità. »

Gravissimo documento era questo, che i popolari rampognava; all'Austria con singolare ufficio compliva; di Francia il clero, i fedeli, non il governo lodava; del governo e del re di Napoli dava santa reputazione; faceva grata menzione anche de'potenti eterodossi, ma taceva del Piemonte; e se uno eccettui, rimproverato o vituperato ogni uomo che nel governo Piano avesse avuta podestà prima e dopo la sollevazione, lasciava intendere che lo Statuto era contennendo, siccome un portato di tempi commossi *venuto in luce* nel modo *che i cardinali sapevano*. Certo, che solo i cardinali e la corte sapevano come fosse venuto alla luce, perchè essi soli avevanlo procreato; ma i laici, i quali nel preambolo avevano letto, che era sancito per *implorato divino aiuto*, ed *unanime parere dei cardinali di Santa Romana Chiesa*, e che

avevano visto usate, a suggello inviolabile della sanzione, le più efficaci e sacre formole della cancelleria pontificia, i laici non potevano sapere, nè pure onestamente sino a quel dì dubitare, che fosse stato dato per essere ritolto.

CAPITOLO III.

Parole della commissione sulle barricate, e dell' assemblea al popolo di Roma. — Provvisioni dei triumviri. — Invasione napolitana. — Deliberazioni del governo. — Gli Spagnuoli a Fiumicino. — Apparecchi di guerra. — Ordinamenti economici e civili. — Invasione austriaca. — Testo di un proclama di monsignor Bedini. — Condizioni di Roma. — Rumori. — Rapine. — Violenze sanguinose. — Minaccie. — Testo d'una grida dei triumviri. — Le Provincie. — Bologna. — Consiglio del Mamiani ai costituzionali. — Documento. — Le Romagne. — Le Marche. — L'Umbria. — L'insurrezione papalina mossa da monsignor Savelli. — Ascoli. — Indirizzi dei municipi al governo romano.

Ripigliamo il racconto. Gli Italiani si battono: avevanlo di corto testimoniato agl'Austriaci in molte popolari e campali fazioni; i Romani combattendo con virtù la giornata del 30 aprile lo testimoniarono al generale Oudinot. Schernitore, ei fu alla sua volta schernito. « Popolo, scriveva la commissione sopra le barricate, » ieri cominciò l'ingresso dei Francesi in « Roma. Entrarono per porta S. Pancrazio in qualità

« di prigionieri. A noi popolo di Roma, questo non
« fa gran maraviglia. Deve però fare un senso cu-
« rioso a Parigi. Anche questo è buono.» E in un'
altra grida, ricordando al guasto che le palle d'ar-
chibuso avevano fatto ad uno degli arazzi di Raffaello
che sono in Vaticano, e le artiglierie francesi che
avevano tirato contro il meraviglioso pinnacolo di
S. Pietro, così dicevano per dare opinione al mondo
di barbare francesi devastazioni. « Popolo, il generale
« Oudinot aveva promesso di pagare tutto e tutti in
« contante. Bene. Paghi se può gli arazzi di Raffaello
« traforati dal piombo francese, paghi i danni, no i
« danni, l'insulto lanciato a Michelangelo.» E nella
gazzetta del governo si leggeva: « I generali del
« ministero francese avevano detto più volte — voi
« non vi batterete: i nostri soldati hanno dato una
« prima mentita all'infame calunnia.» — Queste parole,
la ritirata degli assalitori, la vista de'prigionieri, il
compiacimento della vittoria sollevavano a festosa su-
perbia il popolo inanimito a dare esempi degni della
lodata antichità. «Perseverate,» a lui dicea l'Assemblea
dal Quirinale, ove aveva preso stanza « perseverate:
« voi difendete in Roma l'Italia, e la causa repubbli-
« cana del mondo. » Intanto e triumviri e ministri
e deputati e commissari facevano molte e varie dili-
genze per mantenerlo devoto alla repubblica e per
fare preparazione di maggiori difese. A feriti soccor-
revano con ogni maniera di cure; davano pomposa
sepoltura agli estinti; conforti e comodità alle fa-
miglie loro; intendevano a migliorare la condizione
delle prigioni, provvedendo che, dello spazioso con-

vento a San Bernardo alle terme, si facesse una casa di reclusione; deliberavano che i menteeatti, custoditi in angusta e sordida catapecchia, fossero ospitati nel palazzo di Montalto a Frascati, autunnale delizia dei gesuiti; accordavano dieci giorni di tempo a sciogliere i debiti venuti a termine; ordinavano che al primo tocco di campana all'arme fosse esposto nelle chiese il Santo Sacramento per implorare la salvezza di Roma. I delegati a visitare i feriti davano pubblica notizia di loro sollecitudini con parole bene accomodate; i capi-popolo magnificavano la vittoria, persuadendo che ogni altra cosa succederebbe prospera; i predicatori popolari pubblicavano ricordi (così li chiamavano ad usanza de' missionari) in cui si diceva sacra la guerra contro lo straniero, Dio e popolo fondamento d'ogni giustizia, dovere di cristiano il morire per la patria, il dominio temporale del Papa contrario alla dottrina di Cristo. Con questi ricordi de'missionari repubblicani, con quelle devozioni al Santo Sacramento, coi salari grassi, colle promesse di buon alloggio nei conventi e cogli spettacoli nuovi, la plebe romana era tenuta edificata per que'modi tutti che si affanno alla educazione che ha ricevuta.

Ma nuovi pericoli sovrastavano. Quantunque il generale Oudinot avesse detto al conte Ludolf che in nome di re Ferdinando gli profferiva aiuto, non potere allearsi colle truppe napolitane, pure il regio generale Winspeare entrava nello Stato Romano, pubblicando un manifesto col quale significava l'intenzione di ripristinare colla forza il governo pontificio.

Della qual cosa come si ebbe notizia levossi grande rumore per tutta la città, che prese l'armi popolarmente con tanto impeto, quanto pochi dì prima contro i Francesi, e forse maggiore, perchè se togli i chierici, dopo il 30 aprile mogi e paurosi, partigiani ed amici alla maestà borbonica non erano in Roma, e perchè se taluno aveva confidato nelle francesi liberalità, re Ferdinando aveva già tolto a chicchessia ogni pretesto a calunniarlo di liberali propositi. I triumviri annunciarono la napolitana invasione a tutti i popoli dello Stato, li certificarono che Roma era preparata a ributtarla colla stessa virtù, colla quale aveva vinti i Francesi, e li concitarono a pigliar guerra furibonda, pubblicando un capitolo di monimenti sui modi di condurla. Requisiti gli argenti, provveduto che la rata delle tasse del bimestre uscito fosse pagata in termine di ventiquattro ore con metà di quelle del bimestre entrante, cercarono dar ordine alla moltitudine chiamata a raccolta, e disciplina al popolare combattimento; poi mandarono Garibaldi con una mano delle migliori milizie incontro ai nuovi invasori, stando le altre e i popolari presti ad ogni moto facessero. Nel tempo stesso per dare opinione di giustizia cassarono l'iniquo privilegio di mano regia concesso ai privati dal governo Pontificio, e per gradire al popolo fecero carità agli asili infantili di tutte le suppellettili superflue a frati e monache, che da vasti e sontuosi palazzi erano ridotti a più modeste abitazioni.

Anche gli Spagnuoli i quali scendevano, più che ad aiutar l'impresa cattolica, ad alterare gli umori

di Roma, furono a Fiumicino, piccolo borgo alla foce del Tevere, dove, per la malignità dell'aria, son poche centinaia di abitatori nell'inverno, nessuno nella state. Il comandante della nave il Mazzaredo pubblicava un manifesto alle autorità civili, militari, ed ecclesiastiche in cui attestava « l'alta soddisfa-« zione che Sua Santità proverebbe nel suo cuore « magnanimo, come sapesse della spontanea sotto-« missione loro. » E sì che a Fiumicino nè v'erano podestà a sottomettersi, nè forze a debellare, se non quelle dell'aria maligna. « Anche la Spagna » gridarono i triumviri ai Romani « vi manda in su-« perbe parole com'è il suo vezzo una insolente di-« sfida. Così il coro è completo: Austria, Francia e « Spagna ritentano la vecchia storia, rispondendo « alla chiamata d'un Papa » e finivano: « sian due o « sien tre, la differenza è poca e Roma non si ri-« muove dal suo alto proposito. » E ne' suoi propositi durava il governo: accresceva le preparazioni di guerra, richiamando dalle provincie le truppe regolari comandate dal Roselli che era uomo di molto sapere e singolare modestia, accattando con premio fucili a percussione, allestendo picche e triboli; gradiva a' popolari facendo a securtà colla virtù loro, alla gioventù studiosa dispensando gratuitamente i gradi accademici, a piccioli comuni villerecci facendo abilità di aprir farmacie che prima non potevano se non avessero tre mila abitatori, compiaceva ai penuriosi di danaro accordando nuova proroga di dieci giorni al pagamento dei debiti. Nel tempo stesso mostravasi sollecito degli ordinamenti civili,

costituendo temporaneamente la curia in attinenza colle introdotte innovazioni legislative, cassando tutte le nomine per sopranumero o per successione agli uffici pubblici, antico vizio dell' amministrativa dei chierici, e per consiglio della commissione sulla finanza faceva lodate provvisioni economiche. Condannata la pessima consuetudine dell' appalto delle rendite pubbliche, era istituita una direzione generale amministrativa del dazio di consumo, sali e tabacchi, diritti riuniti; poi la tariffa delle dogane era modificata per notevole diminuzione dei dazi, di che grati i popoli e satisfatti gli amici dei liberi scambi, seppero mal grado alla repubblica i soli contrabbandieri.

Gli Austriaci, la sesta volta in trent'anni, calcavano le terre dello Stato Romano, muovendo da Ferrara e da Modena, capitano il Conte di Wimpffen, il quale notificava condurre sue truppe al ristauro del governo Pontificio rovesciato da una fazione perversa; sperare mansuetudine ne' popoli, se no, inseverirebbe. Veniva dietro a lui Monsignor Bedini, volgendo ai Bolognesi ed agli altri popoli delle Legazioni queste parole: Destinato dal Sommo Pontefice a ricondurre « fra voi la sovrana sua autorità, è nell'augusto suo « nome che io vi parlo e v'invito a saggia e pacifica « sommissione. Voi popolo di generosi ed alti sensi « non potete dimenticare i benefizi e le consolazioni « di che vi fu largo un Pontefice, che pe' diletti « suoi figli non conobbe che amore e perdono. Già « ne deste una prova quando agli eccessi della in- « gratitudine consumati nel luogo stesso dei suoi

« trionfi, voi non sapeste frenare la vostra indigna-
« zione, e più che mai cercaste di mostrarvi figli
« di tanto padre. Oh! fosse stato dato allora di ac-
« correre e di gustare le dolcezze di quel santo e
« rispettoso affetto.

« La Provvidenza nel tanto difficoltare gli slanci
« del volere, riserbava noi tutti a più dolorose prove.
« Negli imperscrutabili suoi consigli volle forse con
« esse maturare in tanti il disinganno, mettere più
« in aperto le illusioni sugli uomini e sulle cose, e
« completare le lezioni dell'esperienza, unica voce
« che trova alla fine un'eco nei cuori dei pertinaci,
« e che suggella di eterna sanzione la santità dei
« principii.

« Sia adunque fine una volta a' gemiti degli oppres-
« si ed all'audacia degli oppressori. Cessi la sacrilega
« usurpazione non dirò solo dei più sacri diritti, ma
« eziandio d'ogni nome il più santo. È vano il dis-
« simulare che con essa fu la più sana parte dalla
« malvagia sedotta e trascinata a miserabili fatti; nè
« sia oramai chi non riconosca essere figli di quel
« nefando abuso la distruzione della società, della re-
« ligione e della stessa personale esistenza. Interro-
« gatene il segreto del cuore e l'aspetto delle vostre
« contrade; la mestizia che vi regna ne conferma la
« trista verità.

« A questo supremo danno era ben d'uopo usare
« d'ogni estremo; ed armi meramente protettrici con-
« corrono meco all' impresa, che non il delirio delle
« passioni, ma la coscienza d'ognuno giudicherà ben
« santa. Possa io nella mia missione trovar piena coo-

« perazione nel senno, nella pietà, nella gratitudine
« di voi che sin d'ora siete al mio cuore oltremodo di-
« letti; ed a cui sono impaziente darne prove non
« dubbie, inspirato da quello che non cesserà mai di
« esservi più padre che principe ». Così quattro eser-
citi assaltavano la Repubblica Romana: uno promet-
teva libertà e governo accetto ai popoli, tre recavano
schietti il dono del clericale governo. Il commissario
pontificio prometteva sollevare gli oppressi, umiliare
gli oppressori, ministerio degno di sacerdote; guidava
armi straniere, e le più esose di tutte, ministerio so-
lito, a ristorare la dominazione temporale.

Le invasioni procacciavano maggior alterazione al
credito della finanza romana, di che nasceva che la
moneta metallica valesse il doppio di quella carta, e
che con tanta difficoltà si facessero gli scambi minuti,
che i bottegai erano costretti a dar fuori una loro mo-
neta di convenzione. Le quali strettezze davano af-
flizione e molestia ai cittadini; ma perchè il minuto
popolo o lavorasse o facesse sembiante, stesse in arme
per combattere o per aver le paghe, era di doppio e
maggior salario gratificato, ne seguiva che non solo
non sofferisse, ma che più dell'usato avesse di che
spendere in bisogno e piacere proprio. Aggiungi che
pochi essendo in Roma i proprietàri ed i borghesi che
vivano di rendite, di commerci e di industrie; ed i
curiali, i torcileggi, i faccendieri, gli amanuensi, gli
accattabrighe, i tavolaccini, i ciceroni che numerosis-
simi sono e procaccianti, accomodandosi di leggeri
in quello scompiglio di qualche officio o danaro pub-
blico, avveniva che non molti fossero i tribolati e gli

scontenti. Ma gli umori che peccavano trovavano alimento nei pericoli della patria, e perchè le malvagie particolari passioni non solo alle universali comodità, ma all'universale reputazione nuocono, offendevano non solo la civile convivenza, ma la fama del governo. Seguivano infatti assai tumulti ed improntitudini che per non essere di gran momento, se si riguardi alle insolite congiunture, giudico essere superfluo il raccontargli. Ma degno è di memoria infame, che taluno di coloro i quali versavansi nella polizia o nelle requisizioni, usassero ne' privati comodi il danaro e le robe donate o consentite a pubblica utilità, e che altri si bruttassero di rapine e di violenze senzachè delle malvagie opere patissero giustissima pena. L'entusiasmo della vittoria ottenuta, la speranza di gloria maggiore, le ire nazionali, le repubblicane vaghezze riempivano sì l'animo della gioventù generosa e degli alteri ed onesti popolari, ma non le voglie di quei perversi che ne' rivolgimenti escono fuori a procaccio di sostanze ed offesa delle civili costumanze. E posciachè i governanti, pensando ammannire disperati aiuti a disperata impresa, travagliavansi efficacemente in rinfocolare gli animi nella fiamma d'insurrezione, non potevano poi di leggieri trovar modo di smorzare l'odio, domar la vendetta e ridurre in termini di temperanza gli affetti ed i pensieri scompigliati. Pareva anzi che troppo compatissero alle follie e reità di coloro, che giuravano nella fede mazziniana, e si vedeva il maestro usare famigliarmente con ribaldi, la dimestichezza de' quali toglieva al governo autorità a correggerne i pensieri e le opere.

Perchè a quel modo che fra gli affanni della disperazione gli animi perdono la coscienza degli affetti generosi e pensano solo alla particolare salvezza, così i governi venuti in quel termine smarriscono la coscienza del giusto e dell'onesto, e non riguardano quegli accidenti che a tempi posati darebbero raccapriccio. Ma avvennero poi tali casi che commossero i rettori di Roma. Corse voce un dì che presso a Roma fossero stati sparati archibusi contro alcuni della milizia, e fosse o no vero, chè difficile è il dirlo, fu creduto vero, ed ingrandita la novella dal sospetto, fu creduto che la riazione levasse il capo e che i gesuiti avessero fatta quella violenza, e presto si armarono soldati e popolani ed escirono di Roma in traccia de' colpevoli. Naturale e probabile cosa è che preti e gesuiti macchinassero contro la Repubblica e tenessero pratiche co' nemici, ma certamente ell'era una fantasia di menti inferme il credere che andassero nel suburbio a caccia di qualche milite repubblicano e che pigliassero la riscossa per quel verso. Fatto è, che tre infelici, gesuiti o vignaiuoli che si fossero, chè di questo pur non si ha certa notizia, furono sostenuti e condotti in Roma in mezzo alle imprecazioni della folla minacciosa. Accorruomo, son gesuiti, serra serra; a Ponte S. Angelo furono fatti a pezzi prima che morti. Si devastavano ville, si entrava per le case a metter mano nelle robe e far violenza nelle persone, si udiva susurrare la minaccia di dare il sacco a' conventi, essendo grande l'appetito degli argenti delle chiese e de' monasteri. Il giorno otto di Maggio fu aperto il museo etrusco, ove l'oro, esca ai

ladri gradita più che le curiosità dell'arte, abbonda. E fu creduto che i saccomanni avessero trovato questo spediente di aprir le porte per entrar poi a loro agio e rubare a man salva, e forse il disegno v'era. Ma perchè, seguìto il ristauro del governo papale, fu chiarito che nei musei era un ufficiale papalino che rubava le medaglie, riman dubbio, se costui non avesse aperte le porte affinchè a' ladri di fuori, non a lui casalingo, fosse riferita la colpa. E perchè durante la repubblica non fu per verità tolto da' musei se non ciò che quel tristanzuolo aveva ghermito; falsa è l'accusa di disonorata patria e civiltà che per questo rispetto fu a' repubblicani portata. Ma gli accidenti che di sopra ho narrati, condussero i triumviri a provvedere che colle forme de' giudizi militari fosse conosciuto e giudicato di somiglianti delitti. Il severo manifesto, che reco qui, testimonia la gravezza dei casi e la perturbazione dell'animo de'governanti. « Di-
« sordini rari, ma gravi, cominciamenti di devasta-
« zione, atti offensivi alle proprietà, minacciano la
« calma maestosa, colla quale Roma ha santificata la
« sua vittoria. Per l'onore di Roma, pel trionfo del
« santo principio che noi difendiamo, bisogna che
« questi disordini cessino. Ogni cosa deve essere gran-
« de in Roma, l'energia del combattimento, e il con-
« tegno del popolo dopo la vittoria. L'armi degli uo-
« mini che vivono ricordevoli dei padri, tra queste
« eterne memorie, non possono appuntarsi a' petti di
« inermi, o proteggere atti arbitrari. Il riposo di
« Roma deve essere come quello del leone: riposo so-
« lenne, come è terribile il suo ruggito. Romani!

« i vostri triumviri hanno preso solenne impegno di
« mostrare all'Europa , che voi siete migliori di quei
« che vi assalgono, che ogni accusa scagliatavi con-
« tro è calunnia ; che il principio repubblicano ha qui
« spento quei semi di anarchia fomentati dal governo
« passato, e che il ripristinamento del passato potreb-
« be solo rieducare, che voi siete non solamente prodi ,
« ma buoni , che forza e legge sono tra voi l'anima
« della repubblica. A questi patti i vostri triumviri
« rimarranno orgogliosi alla vostra testa , a questi
« patti combatteranno, accorrendo tra le barricate cit-
« tadini con voi. Rimangano inviolati come l'amore
« che lēga governo e popolo, irrevocabili come il pro-
« posito comune a governo e popolo di mantenere illesa
« e pura d'ogni benchè menoma macchia la bandiera
« della repubblica.

« Le persone sono inviolabili: il governo solo ha
« diritto e dovere di punizione.

« Le proprietà sono inviolabili. Ogni pietra di Roma
« è sacra. Il governo solo ha diritto e dovere di mo-
« dificare l'inviolabilità delle proprietà quando il bene
« del paese lo esiga.

« A *nessuno* è concesso procedere ad arresti o per-
« quisizioni domiciliari senza la direzione o assistenza
« di un capo-posto militare.

« Gli stranieri sono specialmente protetti dalla Re-
« pubblica. Tutti i cittadini sono moralmente malle-
« vadori della verità della protezione.

« La commissione militare istituita giudica rapida-
« mente, come i casi eccezionali e la salute del po-

« polo esigono, tutti i fatti di sedizione, di riazione, di
« anarchia, di violazioni di leggi.

« La guardia nazionale, come ha provato esser
« pronta a combattere valorosamente per la salvezza
« della Repubblica, proverà esser pronta a mantenere
« intatto in faccia all'Europa l'onore. Ad essa segna-
« tamente è fidata la custodia dell'ordine e l'esecuzione
« delle norme qui sopra espresse ». L'Avezzana con
un altro manifesto cercava porre freno a coloro i quali
predavano cavalli e masserizie in nome dell'esercito.

Gravi gli affanni, e degni di menzione i casi delle
provincie. Dissi, come la parte costituzionale premi-
nente in Bologna, prevedendo rovinate le pubbliche
libertà dagli esperimenti mazziniani, avesse in sulle
prime fatta onesta opera di sicurarle. Ma come fu
chiaro, che la Corte di Gaeta non solo era aliena
dallo stare in fede dello statuto, ma che più delle maz-
ziniane violenze temeva i consigli dei costituzionali,
questi si astennero da qualsivoglia pratica, chè il tra-
vagliarsi in restituire il mal governo de' chierici non
impresa da loro, la era da' tedeschi. Procedute poi le
cose di Roma al termine che abbiamo discorso, e
mossa la spedizione francese, i repubblicani delle pro-
vincie sperarono, sarebbe essa il propugnacolo della
Repubblica Romana. I costituzionali invece facevano
ragione, che Francia, dacchè muoveva l'armi per in-
vito del Pontefice, le tratterrebbe in piacer suo e non
della Repubblica. Pure siccome i legati di Francia
nelle corti di Toscana e di Gaeta davano opinione di
liberali intendimenti, erano taluni i quali facevano
congettura, che entrati i Francesi in Roma restitue-

rebbero lo stato in quelle condizioni, che la sollevazione del Novembre aveva alterate. Perciò vennero a ragionamento, se non cadesse in acconcio di chiedere alla Francia patrocinio degli ordini liberi, secondochè i legati ed oratori suoi raccomandavano. Il Mamiani scrisse a Bologna, che quantunque non fosse a confidar molto nelle promesse del Governo Francese, pure dacchè « il signor Drouhyn de Lhuys faceva chie-
« dere qualche notabile dimostrazione in favore delle
« libertà nostre costituzionali, perchè gli servisse di
« aiuto negli accordi che tentava, erasi pensato d'in-
« vitare i più insigni municipi a mandare indirizzi
« al Presidente Buonaparte, e da Bologna si aspettava
« l'esempio »; e conchiuse introducendo la proposta di un indirizzo di questo tenore. « Il Municipio al Pre-
« sidente della Repubblica Francese:

« In quel mentre che l' animo nostro si riempieva
« di dolore pel nuovo disastro che ha percosso le armi
« italiane, ci giunse notizia certa, che il vostro go-
« verno, signor Presidente, unito a quello di Spagna,
« d'Austria e di Napoli ha risoluto di aderire alla do-
« manda formale che la Santità di Pio IX ha fatta
« per ottenere l'intervento di tutte quattro quelle Po-
« tenze, affine di riavere la possessione e l'esercizio
« della sua potestà temporale.

« A noi è impossibile di credere che voi, il vostro
« governo e la nazione Francese vogliate consentire
« a tale domanda e (qualor bisognasse) usar, per adem-
« pierla, il potere delle armi senza mantenere al
« tempo medesimo e guarentire a questi popoli le li-
« bere istituzioni di cui sono in possesso, quando

« contro la volontà stessa del principe, fossero da un
« partito reazionario minacciate ed offese, e si vo-
« lesse far guerra al desiderio intensissimo che da
« lunghi anni se ne ha, e venne dimostrato con
« tanti sforzi, con vittime innumerabili, con tutti
« quei contrassegni e testimonianze, per le quali si giu-
« dica della indomabile e perseverante volontà delle
« civili popolazioni.

« Se pertanto oppressi come siamo dai nuovi in-
« fortunii d'Italia non conserviamo facoltà di disporre
« di noi medesimi a nostro talento, quella giustizia
« che sperar non osiamo dagli altri potentati, pigliamo
« fiducia di chiedere a voi ed al vostro governo, il
« quale eziandio per disposizione della presente co-
« stituzione repubblicana non può adoperare al dì
« fuori le armi a danno e detrimento nessuno della
« nazionalità e libertà de' popoli.

« E oltre a ciò debbe il governo Francese seria-
« mente considerare e fermamente persuadersi, che
« laddove non si conceda a queste provincie un largo
« e leale governo rappresentativo, l'amministrazione
« in mano dei secolari e tutte quelle guarentigie
« che sono la custodia naturale e vera delle libertà
« costituzionali, ogni fine proposto all'intervenzione
« delle potenze o anderebbe del tutto fallito, o troppo
« scarsamente ottenuto, e che le sommosse d'ogni
« maniera sarebbero per ricominciare più frequenti
« s'egli è possibile e più fiere che per l'innanzi.

« Le parziali riforme, le pure consulte legislative,
« le franchigie stesse municipali, per larghe e bene
« munite che sieno, non potrebbero dopo tutto l'ac-

« caduto e qui e in Europa ridar quiete, sicurezza e
« contentamento durevole a questo infelice stato. Ma
« bisognano guarentigie assolute che non si possano
« nè illudere nè falsare nè manomettere, come sono
« la libertà di stampa, la guardia cittadina, la re-
« sponsabilità di tutti i ministri, la votazione annuale
« delle imposte e altre simiglianti. Imperocchè con
« esse soltanto si potrà resistere legalmente e con
« efficacia ai fautori potenti del vecchio sistema, i
« quali è necessità confessare che nell'ordine prela-
« tizio sono più numerosi e ostinati che non si pensa
« e dai terribili casi recenti più sono inaspriti ed in-
« colleriti che illuminati e corretti, perchè tornano
« più che mai a sperare ne' successi e nella preva-
« lenza dei nemici eterni del nome italiano.

« Noi dunque che tanto maggiormente ci giudi-
« chiamo e sentiamo rappresentati ed interpreti della
« volontà del popolo in quanto che per la nuova legge
« municipale siamo investiti della magistratura in
« virtù del generale e libero voto di quello, non du-
« bitiamo di esporvi questi voti come procedenti dal-
« l'opinione e dal desiderio universale, e riponiamo
« ogni speranza nella equità vostra e del vostro go-
« verno, confidandoci che non sarete per disconoscere
« i nostri diritti, il diritto universale delle genti, e
« le necessità supreme ed ineluttabili de' tempi. Nè
« a voi parrà giusto e degno il dimenticare, signor
« Presidente, che per la libertà di questi popoli im-
« pugnaste un giorno spontaneamente le armi, e che
« in mezzo di essi siete stato allevato, e che l'origine
« del vostro glorioso sangue è pure da essi.

Prevalse ne' Bolognesi l'avviso che ferma essendo per manifesti segni la corte di Gaeta nella deliberazione di non restituire lo Statuto, e gli oratori per Francia non facendo malleveria che i voti dei municipi sarebbero esauditi, fosse partito prudente lo astenersi da qualsivoglia dimostrazione.

In questo mezzo, avendo il governo Romano ordinato a'presidi delle province convocassero i consigli municipali a rendere il suffragio in favore della Repubblica, giunsero in Bologna Rodolfo Audinot e Matteo Pedrini, i quali sebbene fossero nell'Assemblea Romana di parte temperata, pensavano che riusciti vani tutti gli spedienti di conciliazione colla corte di Gaeta, non fosse altrimenti opportuno il fare dimostrazioni contrarie al governo Romano, e temevano che se Bologna ne desse il segnale, le fazioni cittadine turberebbero lo Stato e gli stranieri ne coglierebbero il frutto. Perciò furono in patria per ottenere che il Municipio, se non volesse significare un voto accomodato ai desideri repubblicani, fosse contento di condannare il restauro clericale e l'invasione straniera. Lo Zannolini senatore aveva lasciato intendere, come gli paresse poco dicevole, che un consiglio il quale era istituito per governare l'amministrativa municipale dovesse deliberare della sostanza dello stato, ma il suo dubbio che sagace ed onesto era, non fu fatto buono, nè in quelle congiunture il poteva. E posciachè si venne a discorrere del manifesto che si voleva compilare, il professore Ferranti sacerdote di singolare virtù e coraggio cittadino opinò si domandasse ricisamente la restituzione dello Statuto ed il governo

laico; ma prevalse l'opinione dell'Audinot, e fu per singoli periodi discussa, corretta ed approvata una dichiarazione contraria al clericale ristauro ed all'invasione straniera.

Intanto correva a Bologna la notizia della vittoria riportata dai Romani il 30 aprile e si risvegliavano nazionali gioie e repubblicane speranze. Fu colta quella occasione per insignire di medaglie que' cittadini e popolari che erano stati feriti l'otto di agosto nella vittoriosa fazione contro gli Austriaci, e per procacciare dalla guardia nazionale testimonianze di fede alla Repubblica. Era di que' giorni a Bologna un Brescianini fuoruscito di Lombardia, politico strione, con altri esuli italiani, di buona alcuni, altri di mala fama, ma caldi tutti nelle deliberazioni estreme. Forti cotestoro sulla bordaglia, che rialzava il capo, non solo presero a provocare con vane jattanze gli austriaci che romoreggiavano al confine, ma ad insolentire e minacciare i cittadini facoltosi ed ogni uomo che inchinevole fosse, o credessero, a temperate opinioni ed a prudenti partiti. Per la qual cosa la città che se conservava cara ed orgogliosa la memoria dell'otto agosto, serbavala paurosa delle rapine e del sangue, da cui ne' giorni seguenti fu contaminata, stava sospesa fra il timore delle vendette austriache e quello dell'imperio de' domestici ladroni. Così per l'una parte licenziosamente, per l'altra si viveva pericolosamente. E stando in questi pensieri i magistrati municipali convennero a consiglio col Preside e coi capi della poca milizia, e fu presa deliberazione, che se il governo divisasse resistere agli

Austriaci, non sarebbero date l'armi nè alla plebe nè ai fuorusciti. Ma cotestoro irruppero nelle armerie e si tolsero quell'armi che poi con sospetto e paura de' cittadini trattarono più che con danno degli assalitori, di che più innanzi sarà discorso.

Nelle altre provincie di Romagna si viveva dai repubblicani a talento di Roma, da' costituzionali ad esempio di Bologna, da' settari secondo le vecchie consuetudini. Nè io trovo a dir cosa degna di particolare ricordanza se non questa, che in Ravenna, minacciato da pochi turbolenti il Cardinale Arcivescovo Falconieri, uomo di santi costumi e di pietà specchiata, fu dagli onesti cittadini e dalle pubbliche podestà difeso, e per amor di pace migrò dalla sua sede. La città di Pesaro era afflitta dai tumulti della plebe che non voleva escissero dal porto i grani e le civaie per Venezia, e Senigallia contaminata dai faziosi, che al vescovo Padre Giusto da Camerino facevano ingiuria, e de' molti assassinii commessi andavano impuniti. Ancona, dacchè per opera del commissario Orsini erano stati gittati in carcere i sicari che la disertavano, era venuta in termine di quieto vivere. Poco era il nerbo delle fazioni nelle manse città delle Marche; pur Iesi fu anch'essa da assassinii, ed Osimo da conati spaventata. Quete ed immuni da obbrobri si mantennero Macerata e Perugia gentili città con fermo proposito di bene governate quella dallo Zanini, questa dal Rota. Licenziosamente a Foligno, tranquillamente, quanto i tempi comportavano, vivevasi a Spoleto ed a Camerino. A Fermo per ordine del governo romano fu sostenuto e condotto nella

fortezza di Ancona il vescovo Cardinale De-Angelis perchè, dicevano, teneva pratiche con Gaeta, il che non so di qual riprensione o pena fosse meritevole, e perchè dava consigli e fomento agli insorti al confine di Napoli, fra quali aveva un congiunto, il che se vero, non era ufficio da pastore d'anime.

Certamente la provincia di Fermo era travagliata dalle insidie di coloro e dalle scorrerie che facevano in quella d'Ascoli. Ne raccontai già le prime fazioni, e come dopo la scaramuccia a Capo di Rigo, inseguiti dal Roselli, fuggissero ad Arquata prima, nel Regno poi, dove il Savelli supremo governatore li raggranellava e preparava a nuove imprese. Come prima le milizie repubblicane abbandonarono quei luoghi per trarre a soccorso di Roma, e furono certe le invasioni straniere, monsignor Savelli li sguinzagliò, di che fanno testimonianza le sue lettere, in cui si congratulava con un maggiore Palomba, lodava un brigadiere Alboni, e diceva: « Amerei che si profit-
« tasse delle belle disposizioni di codesti buoni pae-
« sani col dilatare possibilmente il governo pontificio,
« atterrando il sacrilego repubblicano ». Egli provvedeva, che i condottieri togliessero d'ufficio i magistrati municipali *sospetti* e li consigliava *a far muovere i buoni della provincia Fermana* mediante le pratiche che il *Prete Taliani* e *Piccioni* tenevano coi *vecchi amici*, cioè con coloro che avevano portate le armi contro i francesi ai tempi del consolato e dell'impero. Voleva poi, che « gli amministratori camerali ed i comuni
« fossero diffidati a non pagare più denaro alla repub-
« blica sotto pena di pagare due volte ». Così i bri-

ganti, come li nominano, non solo corsero le terre peste prima, e tentarono Amandola, ma campeggiarono Ascoli. Il Preside Calindri, temendo, che a quelli tenessero dietro le truppe napolitane che ingrossavano ai confini, lasciò la città, e si condusse a S. Benedetto. Ma la città, la quale non gradiva i bravi di monsignor Savelli, deliberò ributtarli, inanimita non solo dallo Sgariglia Gonfaloniere, ma dal Vescovo Zelli, il quale ben sapeva che i preti della risma del Taliani non recavano nè benedizioni nè indulgenze.

Iti dunque i Savelliani all'assalto si misero dentro ad alcune case d'un sobborgo, ma i cittadini li discacciarono con molta virtù, e si liberarono da quella molestia. Vi andò poi commissario con cinquecento soldati quello stesso Orsini che aveva purgata Ancona dagli assassini, e fece provvisioni a sicurare Ascoli da nuove aggressioni. Ma a poco andare Serpieri e Caldesi, altri commissari dell'Assemblea, richiamarono l'Orsini e le truppe, temendo non fossero tolte in mezzo dai Napolitani e dagli Austriaci che scendevano dall'Apennino. Niente di meno gli Ascolani animosamente colle armi proprie si mantennero incolumi. Nelle altre provincie e terre più vicine alla Capitale non avvennero casi degni che si ricordino. Dicesi, che in Orte nella provincia di Viterbo si facessero apparecchi d'insurrezione: la polizia vi sequestrò alcune lettere ed il P. Secchi gesuita, il quale sotto vesti e nomi mentiti, dimorava in casa la contessa Saracinelli.

Intanto da tutte le provincie, i municipii ed i circoli mandavano a Roma testimonianze di fede alla Repubblica, d'inimicizia al governo de' chierici, e protesti

contro le invasioni straniere. Sinceri l'odio alla signoria clericale e l'ira contro gli stranieri che la riconducevano; i tempi commossi, gli esempi, le declamazioni, e la docilità con cui i popoli si accomodano a far certe mostre in ossequio del governo che esiste, dettavano ai più le frasi di riverenza alla Repubblica. Il farne gran pregio e menarne gran vanto, come fecero i repubblicani, è puerilità od impostura; il tenerle a vile e schernirle, come fecero i chierici, è stoltezza, dacchè non possono mostrare altrettanto.

CAPITOLO IV.

L'Accursi a Parigi; il Rusconi a Londra. — Sollicitudini pei feriti e prigionieri Francesi. — Restituzione dei prigionieri. — Parole del Filopanti nella chiesa di San Pietro. — Scuse ed accuse del generale Oudinot e dei legati Francesi a Gaeta sulla fazione del 30 Aprile. — Avvertenza. — Cenno critico sul moto Parigino del Febbraio 1848, sulle sue seguenze, sui fondamenti dello Stato nuovo, sull'assemblea costituente. — Alterazione degli umori dell' assemblea per le notizie del 30 Aprile. — Parole di Giulio Favre. — Risposte di Barrot. — Conchiusioni dei commissari dell'assemblea. — Deliberazione. — Testo della commissione data al Lesseps. — Alcune frasi del Barrot e del Presidente della Repubblica. — Tenore d'un discorso del Barrot all'assemblea. — Ordine dato al generale Oudinot dal ministro sopra gli affari esterni. — Lettera del generale Oudinot al Presidente della Repubblica. — Arrivo di Lesseps al campo francese.

Pensando i rettori di Roma, per la vittoria riportata avere a mettere in travaglio la Francia, mandarono l'Accursi a Parigi, affinchè non tanto col governo si maneggiasse, quanto colle parti e colle sètte che lo avversavano. Nel tempo stesso il Rusconi scrisse a' governi cattolici coll' intendimento di capacitarli,

che l'impresa in cui si affaticavano, recava ingiuria alla Religione, contaminandone la veste del sangue che spargevano per rialzare il trono temporale del Papa. E perchè egli, non si promettendo molto dai Francesi, credeva doversi con ogni studio procacciare alla repubblica il patrocinio dell'Inghilterra, andò a Londra per avvalorare gli uffici del deputato Marioni che i triumviri vi avevano mandato in legazione.

I prigionieri ed i feriti francesi erano in Roma di ogni comodità provveduti, e confortati con ogni maniera di umane sollecitudini. La storia disdegna le mormorazioni ingiuriose alla fama delle gentildonne che si segnalarono in codeste opere di misericordia, perchè se pur vero fosse che non tutte avessero costume immacolato, il che le persone civili non ricercano, e le pie velano, la vita privata è sacra nel tempio della carità. Nè ai soli feriti caduti in poter loro i Romani furono pietosi, chè avendoli il generale Oudinot richiesti in cortesia di medici per curare quelli che aveva riparati a Maglianella, si resero in piacer suo; onde seguirono doni scambievoli e scambievoli testimonianze d'animi ingentiliti. E come si venne a ragionamento sul modo di restituire i prigionieri, il generale lasciò libero il battaglione del Mellara, ed i triumviri notificarono che non essendovi ragione di guerra fra la Francia e Roma, la quale ferma nel difendere la propria indipendenza abborriva da ogni offesa fra le due repubbliche, il popolo romano non faceva mallevadori degli errori del governo francese i soldati che combattendo ubbidivano, e liberava i prigionieri del 30

Aprile. I quali condotti per le vie di Roma fra l'onda del popolo salutante entrarono in S. Pietro dove il Filopanti disse devotamente: « Francesi e Italiani: « in questo luogo santo e sublime preghiamo insieme « l'Onnipossente per la libertà di tutti i popoli e per la « fratellanza universale ». Pregarono gli uni e gli altri vistosamente, e poco poi usciti di chiesa, i Francesi furono accompagnati sino alle porte della città dai popolani festosi, e presero la via a' loro alloggiamenti che avevano a Palo.

Giunta a Parigi la notizia de' casi del 30 Aprile, il governo, l'assemblea, e le sètte ne furono in diverso modo, secondo lor diversa natura e qualità, commossi ed alterati. Instando il generale Oudinot perchè il suo campo fosse ristorato di forze, aveva cercato ristorare se medesimo di riputazione, riferendo a colpa di fuorusciti la resistenza di Roma e scusando i falli propri colle supposte insidie de' nemici. Anche i legati che stavano a Gaeta, come quelli che avevano esortato il generale a tentar la capitale, riuscita l'impresa a quel fine così contrario alla aspettazione loro, magnificavano il numero ed il furore de' forestieri che dicevano prepotenti. Forse coloro per cui sarà antico questo tempo, e la memoria de' casi narrati lontana dalle passioni che fanno velo ai giudizi, male sapranno intendere come i governi stranieri i quali portavano l'armi contro Roma, potessero dir cosa obbrobriosa e contraria al giure delle genti, che qualche privato forestiero ne pigliasse le difese. Pure noi fummo testimoni di questa ed altre imposture ed ingiurie, che io per procedere freddamente nel rac-

conto lascio alla coscienza de' popoli civili a giudicare.

Sancita la costituzione della Repubblica, eletto a popolo il Buonaparte Presidente, l'assemblea costituente francese era giunta al termine di sua vita. Sebbene nelle assemblee popolari nate di rivoluzione le opinioni temperate sogliano prevalere sol quando le si discostano dal momento procelloso ond'ebbero vita; pure in quella prevalsero le idee conservatrici ed ebbero autorità la parte cattolica e le monarchiche. La qual cosa non tanto vuolsi riferire alla malizia loro, come usa chi fonda i giudizi sugli aggiunti e le parvenze degli umani eventi, quanto alla natura stessa del moto che nel Febbraio del 1848 voltò la Francia a Repubblica, alle sue immediate seguenze ed alla fallacia delle dottrine poste a fondamento dello stato nuovo. Il moto parigino, non nazionale, fu preparato molto più dagli influssi della cosmopolitia papale divenuta liberale per nuovissimo accidente, e dai moti riformativi dell'Italia, che da virtù o podestà dei repubblicani francesi; i quali senza la ostinazione del Re Orleanese e dei suoi consiglieri non avrebbero potuto temporaneamente tirare a se la fortuna pei capegli. Il che se non fosse certificato altrimenti, il sarèbbe abbastanza dal fine a cui quel moto riescì, perchè le ragioni delle rivoluzioni si provano più dalla durata loro, e dai risultamenti terminativi, che dal romore che levano, e dall'effimero mutamento che generano. Era nel popolo, e nella culta cittadinanza vivo e giusto il desiderio di maggiore larghezza di comizi politici; nelle plebi delle

grandi città reale in alcuna parte il bisogno e voglia smaniosa di riforme economiche; in tutti gli animi la maraviglia e la smania imitativa dei festosi commovimenti italiani. La cecità dei governanti e dei conservatori spigolistri fornì occasione ai procaccianti avversarî ed emuli loro di sollevare la città, al conventicolo repubblicano di usar l'occasione per conquistare lo stato, alle sêtte economiche di farsi innanzi per trar profitto della repubblica. Caduti gli ordini monarchici, coloro che avevano sollevata la città per allargarli, spaventati stettero coi vinti conservatori; gli uomini che a fine ultima delle cospirazioni eransi proposta la repubblica, maravigliati e superbi del facile trionfo divennero conservatori issofatto; e così il moto parigino fu subitamente in via di regresso, perchè ogni rivoluzione che sta, dietreggia, anzi cessa. Le sole sêtte economiche che si dicevano socialiste, come quelle che si travagliavano nello sperimento di temerarie massime e nell'acquisto di uno sperato bene volevano spingere innanzi la rivoluzione, ma esse ebbero a fronte non solo tutti gli antichi conservatori monarchici, ma i nuovi conservatori repubblicani. I quali costituiti in grado di dittatori non fecero nel governo miglior prova della signoria orleanese, perchè al modo in cui quella non aveva conosciuto che per salvar la monarchia era necessario procacciarle gratitudine e splendore, allargare i comizi, amicarsi i popolari; così i moderatori della repubblica non furono capaci della vera natura dei moti italiani che erano stati favilla all'incendio europeo, cioè dell'intento di assettare e fermare gli stati sulla base naturale della

nazionale indipendenza, che è l'esplicazione legittima, necessaria, immanchevole del giure civile delle genti cristiane. Se invece di parlare sul tenor delle sibille dei trattati del 1815 e pavoneggiarsi in faccia all'Europa in garrulo ed ambizioso ozio, essi avessero arditamente proposto questo fine alla rivoluzione, l'avrebbero alimentata di succhi nutritivi e scorta a meta forse felice, certo gloriosissima; ed avrebbero nel tempo stesso temperati e corretti gli aspri umori che bollivano nelle viscera delle plebi. Dimentichi del passato, inconsapevoli e paurosi del presente, imprevidenti e gelosi del futuro i rettori della repubblica pensarono recare in tranquillo la città, padroneggiare gli eventi, affascinare il secolo mercante colle odi lamartiniane e le cantafere umanitarie, e furono persuasi di compiere una rivoluzione, addimesticare le plebi ed appagare tutti i desideri di politici ed economici miglioramenti col solo suffragio universale, ossia colla pratica di quella fallace dottrina, che al numero concede autorità assoluta in argomenti di ragione, di giustizia, di scienza. Ma dacchè il moto repubblicano di Parigi non era nè spontaneo nè nazionale, chiaro era, che non potendo il suffragio universale significare universali opinioni, doveva necessariamente esprimere per una parte le passioni delle sètte, e per l'altra gl'intendimenti dei ricchi, dei saputi e del clero, i quali governano sempre le moltitudini, quando le non siano riscaldate da passioni loro proprie. Conciossiachè il suffragio universale, che se quelle sieno scatenate, non può generare che tirannide plebea, agevola i ristauri, anzi quei ricorsi

rabbiosi che si dicono riazioni, quando scapestrando le sole sêtte, le plebi vivono inquiete perchè la mutazione dello stato ha assottigliati i guadagni, e mutata la povertà in miseria. In fatti avvenne, che alieni i ricchi, il clero, i borghesi da quei rivolgimenti economici che le sêtte socialiste divisavano, pervennero essi ad imbrigliare la rivoluzione ed a preparare la riscossa col mezzo del suffragio universale, molto più facilmente, che non avrebbero potuto, se i repubblicani si fossero accomodati di comizi ristretti in quei cittadini, sull'animo dei quali può la vaghezza delle forme politiche. Il clero che aveva tenuto il broncio agli orleanesi, e benedetto il moto di Febbraio aveva acquistato sulle popolazioni quella autorità che acquista nelle prette democrazie più che in ogni altro stato; e chiaro era l'avrebbe usata, come la storia insegna che fa ogni qual volta si versa nella politica, cioè per condurre gli stati, se le plebi trionfassero, col mezzo della demagogia a teocrazia, che è palese oligarchia di chierici in democrazia volgare, e se le plebi fallissero, per ritirarli a quelle monarchie bigotte, che sono occulto principato di chierici in cortigiana aristocrazia. Vinto nel giugno del 1848 dai conservatori repubblicani lo sforzo delle sêtte economiche, e di quelle turbe che non rattenute nè dalla religione nè dal costume abbracciano ogni partito licenzioso e violento, fu finita la rivoluzione di Francia, sicura la conservazione non pure dei buoni, ma anche dei viziosi ordini economici, e l'assemblea costituente fu non solo stativa ma retriva. I repubblicani nimici dei sovvertimenti sociali dovettero necessariamente

accostarsi ai retrivi politici, e s'accostarono tanto, che posti al bivio fra la repubblica che s'intitolava sociale e la monarchia, o per la monarchia in cuore parteggiarono, o non ebbero forza per combattere coloro che palesemente praticavano per restituirla. In questa guisa, e non per gl'influssi delle stelle si spiegano gli eventi successivi, ed anche la nuova fortuna napoleonica, perchè il Napoleonide, sicurando la quiete desiderata dall'universale, ha lasciato sperare alle plebi la satisfazione di quei desideri che erano la sola forza viva della rivoluzione nuova, o almen la sola bandiera delle sêtte, e perchè nel ricorso al passato, egli più d'ogni altro pretendente è affine al popolo ed a quella grande rivoluzione che si fermò già a Napoleone, il quale ne assolidò i portati, illustrandola di gloria meravigliosa. La rivoluzione della fine del secolo scorso preparata dai vizi delle corti e del clero, capitanata dalla filosofia e dalla letteratura, agevolata dalla fame delle plebi, fu posta in atto da riforme, che o politiche o civili o economiche che fossero, operavano, in quelle condizioni della società, un vero e profondo sconvolgimento, e quindi piantò radici nella moltitudine, e passò necessariamente nelle plebi che avevano il bisogno di mutazioni sociali; e stette, tirannide, nelle plebi, finchè stanche se ne rimisero, come sempre sogliono, in un despota. Stanche, non già della rivoluzione, delle fatiche e de' cimenti suoi, perchè avendone già colti i frutti, l'emancipazione del lavoro, l'uguaglianza civile, la partecipazione a tutti i diritti, e gli onori della città, non avevano più ragione di cimentarsi ed affati-

carsi per le forme dello Stato, che le plebi curano sempre poco, perchè non le intendono.

Ma quantunque l'assemblea costituente del mille ottocento quarantotto, grazie al suffragio universale, fosse stativa e retriva, pure essendo essa ancor troppo vicina all'origine sua, ed avendo in un capo della costituzione fatto legge alla Repubblica di non portar le armi contro i popoli che volessero pigliar essere di viver nazionale, si peritava nel trattare la impresa di abbattere la Repubblica Romana; e si commoveva alla notizia della fazione che i soldati francesi con sinistra fortuna avevano combattuto sotto le mura di Roma. Aggiungi, ch'ogni assemblea presso a finire la vita è di natura sua poco maneggevole dal governo, perchè i deputati più che a gratificarselo, pensando all' andare a versi degli elettori, lasciano libero lo sfogo così al naturale talento geloso d'ogni podestà, come ai privati corrucci. Per la qual cosa non solo i socialisti repubblicani s'inalberarono, ma stettero in sospeso o sdegnosamente favellarono in parlamento gli stessi uomini che avevano consentito ai monarchici ed ai cattolici l'espedizione di Civitavecchia. Giulio Favre, uno di quelli, ai 7 di Maggio disse che i ministri, i quali avevano promesso che le armi francesi proteggerebbero l' Italia dalla rabbia austriaca, le avevano mandate a combattere i Romani. E perchè taluni gridavano che non contro i Romani, ma contro gli stranieri avevano combattuto, uscì in queste parole: « Sono i Romani, stranieri no, « che piglian l'armi contro di noi, perchè noi siamo « stranieri a Roma: sono i Romani che piglian l'ar-

« mi contro quel governo sacerdotale, che le nostre
« schiere ricondurrebbero checchè si affermi in con-
« trario, Romani, che son pronti a morire, Romani che
« muoiono. Li chiamate stranieri, li chiamate orde
« d'avventurieri ? Domani probabilmente chiamerete
« masnadieri coloro i quali non avranno patito che
« il suolo della patria sia impunemente contaminato
« da soldati stranieri. Bella morale in fede mia !
« Mentre da questa ringhiera si annunziava che i
« nostri soldati scendevano in Italia a difesa della li-
« bertà, a restituire l'ordine turbato, a correggere
« l'anarchia, non si diceva dunque la verità o si
« velava un secondo fine? Sonosi date, non so per
« quale influsso, certe commissioni così dubbie che
« lasciano abilità di tentare ogni impresa: esse sono
« quasi una carta bianca, sulla quale i Cardinali potreb-
« bero scrivere benissimo la lista de'proscritti e quella
« de'condannati a morte. Da questa ringhiera si è
« detto (il Monitore ne fa fede; le parole del ministro
« di grazia e giustizia non lasciano ombra di dubbio,
« quelle del generale Lamoricière sono chiarissime),
« si è detto che nulla si tenterebbe contro la popo-
« lazione romana; che si prendevan l'armi contro
« l'influenza dell'Austria e del re di Napoli. Ora qual
« causa avete servito voi? Per chi versato il sangue
« de'vostri generosi uffiziali e soldati? Per chi il san-
« gue italiano, sangue di quella nobile nazione a cui
« mostravate tanta simpatia? Quel sangue fu versato
« a profitto del Papa e dell'assolutismo. La Francia
« che mandò i suoi soldati in America a combattere
« l'inglese tirannide, fu sempre, quando fu timoneg-

« giata da uomini di lei degni, il cavaliero della li-
« bertà e delle generose idee. Che ne avete voi fatto
« di questa Francia? voi ne fate il gendarme dell'as-
« solutismo ». Molti e più caldi discorsi s'udirono, cui
il Barrot Presidente del consiglio rispose, che il pro-
clama del generale Oudinot, col quale gl'Italiani
erano chiamati nel nome di *fratelli*, e i Francesi con-
dotti in Italia in qualità di ausiliari *della gran causa
della libertà*, era opera del ministro sopra gl'affari ester-
ni; con che intendeva dimostrare la mente liberale
del governo. « La Francia, conchiuse, non può es-
« sere condotta in Italia, ognuno deve saperlo, che
« dagli interessi della libertà ». E perchè fra le molte
accuse che gli venivano portate era questa, che non
si sarebbe dovuto dare ordine di muovere su Roma;
« si dimentica dunque, soggiunse, con quali clausole
« abbiamo dato quest'ordine? . . . . Qual era il fine
« dell'impresa in Italia? Invoco la memoria di tutti,
« e le ispirazioni del buon senso: il fine si era di
« mettere un peso nella bilancia in cui si libravano
« i destini d'Italia: di assicurare alle popolazioni ro-
« mane le condizioni di un buon governo, di una
« buona libertà, condizioni che sarebbero state alte-
« rate dalla riazione o dall'intervento straniero. Or
« bene, io dico, che per ottenere questo doppio fine,
« era necessario occupare una forte posizione negli
« stati romani ». Niegava poi ricisamente di avere
ordinato al generale Oudinot di attaccare la repub-
blica romana, dicendo: « La quistione è questa. Ab-
« biamo noi dato ordine al generale di attaccare la
« repubblica romana? La è una quistione di buona

« fede; invoco la testimonianza di tutti quelli che han-
« no letta la commissione scritta, e domando loro se vi
« trovino un solo indicio di siffatto ordine. Dicesi che
« il generale Oudinot ha dovuto intimare al governo
« romano di rassegnare le cariche; ed io domando
« che si rechi innanzi la prova di simigliante in-
« timazione: essa non esiste ». Nè io darò maggior
contezza dei modi tenuti e dagli avversari è dai
difensori del governo, bastandomi il consegnare
alla storia le parole con cui i commissari eletti a
proporre una deliberazione conchiusero il loro di-
scorso. « Quanto ai passi dell' esercito (dissero) egli
« era ben inteso che dovrebbe metter piede in Ci-
« vitavecchia, luogo scelto per la scesa, e che do-
« vrebbe anche vincere le resistenze che incontrasse.
« Ma giunti colà noi aspetteremmo gli avvenimenti,
« e non andremmo a Roma che per preservarla da
« un intervento straniero o dagli eccessi di una con-
« trorivoluzione, come protettori e come arbitri do-
« mandati. Ora il maggior numero de' vostri com-
« missari raffrontando i fatti, di cui abbiamo cogni-
« zione, con tutto ciò che era stato annunziato all'as-
« semblea, e colle dichiarazioni in forza delle quali
« aveva essa deliberato, ha giudicato che l'indirizzo
« dato all'impresa non era conforme al pensiero nel
« quale era stata divisata ed accettata: in conseguenza
« ha l'onore di proporvi la seguente deliberazione:
« *L'Assemblea nazionale invita il Governo a fare senza*
« *indugio le provvisioni necessarie, perchè la spedizione*
« *d'Italia non sia più a lungo sviata dal fine che le era*
« *stato proposto* ». E l'assemblea approvò questo par-

tito con trecento ottantotto suffragi contro dugento quarantuno. I ministri ne furono così soddisfatti (e taluni l'erano, altri ne facevan sembiante) che immantinente vollero spacciare a Roma un ambasciadore per metterla ad atto, ed il sig. Drouhyn de Lhuys chiamato a se Ferdinando di Lesseps glie ne offrì l'incarico in nome del governo. E posciachè egli ebbe accettato di porre efficace opera a ritirare l'impresa al suo principio, secondo la volontà dell'assemblea, il ministro lo confortò ad andare a Roma in compagnia dell' Accursi e gli diede in iscritto la commissione del tenore seguente. « Sic-
« come i primi fatti avvenuti in conseguenza della
« spedizione francese per Civitavecchia sono di qua-
« lità da complicare una quistione, che dapprima
« pareva più semplice, il governo della repubblica ha
« pensato conveniente di porre a fianco del capo mi-
« litare incaricato del comando delle forze spedite in
« Italia un agente diplomatico, il quale, dandosi tutto
« ai negoziati ed alla cura de' concerti a prendersi
« colle podestà e le popolazioni romane, potesse a ciò
« intendere con tutta l'attenzione e la sollecitudine
« che la gravissima materia ricerca. Lo zelo vostro,
« la vostra sperienza, o signore, la fermezza ed il
« talento conciliativo, di cui avete fatto prova nel
« corso della vostra carriera, vi hanno segnalato alla
« elezione del governo per questa delicata pratica. Io
« vi ho spiegato la natura della controversia in cui do-
« vete metter mano. Il fine che noi ci proponiamo egli
« è quello di campare gli Stati della Chiesa dall'anar-
« chia da cui sono afflitti e d'impedire che il ristauro

« di un governo regolare sia attristato ora e perduto
« nell'avvenire da una cieca riazione. Tutto ciò che,
« prevenendo lo sviluppo dell'intervento di altre po-
« tenze guidate da sentimenti meno moderati, lascierà
« più largo posto alla nostra particolare e diretta
« influenza, avrà per effetto naturale il conseguimento
« del fine che vi ho significato. Voi dovrete adunque
« fare ogni diligenza per raggiungerlo come più pron-
« tamente potrete cercando, fuggire due scogli. È
« necessario vi asteniate da tutto ciò che potesse fare
« abilità agli uomini che ora tengono il potere negli
« Stati romani di credere o far credere che noi
« li consideriamo come un governo regolare, la qual
« cosa darebbe loro una forza morale di cui sinora
« sono manchevoli. Negli accomodamenti parziali che
« potrete avere a fermare con essi vuolsi evi-
« tare ogni stipulazione, ogni parola propria a sve-
« gliare le suscettività della Santa Sede e dei con-
« gregati a Gaeta, i quali sono troppo inchinevoli
« a pensare, che noi siamo disposti a fare buon mer-
« cato dell'autorità e degl'interessi della corte di
« Roma. Là dove andate, o signore, colle persone
« con cui avrete a praticare, la forma non è meno
« importante della sostanza. Tali sono le sole norme
« che io posso darvi in questo momento. A renderle
« più precise, più particolareggiate converrebbe avere
« quelle informazioni che ci mancano su ciò che sarà
« avvenuto in questi giorni negli Stati Romani. Il
« vostro giudizio retto ed illuminato vi guiderà se-
« condo le congiunture. D'altra parte voi dovete ac-
« cordarvi coi signori D'Harcourt, e de Rayneval su

« tutto ciò che avrà qualche importanza, su tutto
« ciò che non addimandi immediata conchiusione.
« Non ho mestieri di raccomandarvi di stare in ter-
« mini d' intimità e confidenza col generale Oudinot,
« essendo ciò assolutamente necessario al successo
« dell'impresa al quale dovete intendere l'uno e l'al-
« tro ». Il Barrot presidente del consiglio esortò l'ambasciatore a fare ogni opera per osservare i termini voluti dall'assemblea e dal governo, i quali alieni dal restituire in Roma *abusi impossibili*, volevano *guarentigie sode e reali di libertà per gli Stati Romani*. Ed il presidente della repubblica, attestò stargli sopra ogni altra cosa a cuore che le truppe francesi *ad ogni costo* evitassero *l'azione comune cogli Austriaci e coi Napolitani*. Partito poi il Lesseps, continuando in parlamento le accuse contro il governo, il Barrot tenne questo discorso. « Io vi dichiaro che fin tanto che
« avrò nelle mani una parte del potere in questo
« paese, le armi di Francia non avranno servito a ri-
« staurare abusi impossibili. Per bene conoscere
« mercè la testimonianza di commissari imparziali la
« verità dei fatti, e per recare nel campo francese
« l'espressione fedele ed esatta del pensiero dell'as-
« semblea e del governo rispetto al fine che la spedi-
« zione francese deve proseguire a traverso tutti gli
« accidenti finchè il raggiunga, noi abbiamo mandato
« un commissario che ha tutta la nostra confidenza,
« che voi avete sperimentato in gravi congiunture,
« che ha sempre servito la causa della libertà e della
« umanità; se volete saperne il nome, è il sig. di Les-
« seps. Egli è partito con raccomandazione esplicita

« di mettersi immediatamente in comunicazione col
« governo, di tenerci informati giorno per giorno di
« tutti gli accidenti che possono sopravvenire, e col-
« l'ordine preciso di usare ogni mezzo per fare sortire
« dalla nostra intervenzione sode e reali garanzie di
« libertà per gli Stati Romani ».

Saputosi appresso a Parigi, che la corte di Gaeta aveva mandato monsignor Valentini commissario pontificio a Civitavecchia e che il generale Oudinot gli aveva impedito di pigliare autorità, il ministro sopra gli affari esterni in data delli 10 Maggio esortò il sig. Lesseps a tenere gli stessi modi in altre simili congiunture, e commendato il generale, gli fece questo spaccio: « Fate dire ai Romani, che noi non vogliamo
« unirci ai Napolitani contro di loro; continuate le
« negoziazioni nel senso delle vostre dichiarazioni. Vi
« si mandano rinforzi: aspettate. Cercate d'entrare
« in Roma d'accordo cogli abitanti: se mai foste co-
« stretto ad attaccare, fatelo soltanto colle più sicu-
« re probabilità di buon successo ». Il generale aveva data segreta notizia ai capitani dell'esercito dell'ordine che aveva d'impedire, che napolitani ed austriaci entrassero sul territorio occupato da' Francesi , ma nel tempo stesso, trasferiti i suoi alloggiamenti a Villa Santucci, aveva mosse le truppe con artiglieria d'assedio verso Roma, e fatta una scorreria verso Villa Panfili. Avendogli il presidente della repubblica scritto, non soffrirebbe si attentasse all'onor militare della Francia, ristorerebbe il suo campo di reputazione e di forze, confortasse i soldati dell'attestato di sua riconoscenza, così gli rispose: « Signor Presidente, Ri-

« cevo in questo momento la lettera che mi avete
« fatto l'onore di scrivermi, e mi rendo sollecito di
« darne cognizione all'esercito, il quale vi troverà una
« preziosa e giusta ricompensa della sua fede, della
« sua disciplina, del suo coraggio.

« L'esercito francese è alle porte di Roma. Per
« quanto sia vasta la cerchia di questa Città pure essa
« è intieramente *investita*. Bentosto i nostri cannoni
« d'assedio saranno in batteria. Padroni dell'alto e
« del basso Tevere, a cavallo sulla strada di Firenze
« noi abbiamo intercettato ogni comunicazione, e noi
« abbiamo piena libertà d'azione. Sin d'oggi sarebbe
« *infallibilmente* assicurata la sommissione assoluta del
« partito che domina Roma, se il Monitore degli otto
« non recasse di che rianimare funeste speranze. Ma
« checchè possa avvenire la Francia fra breve sarà
« l'arbitra dei destini dell'Italia centrale. Ben presto
« il vostro governo coglierà il frutto della politica
« vigorosa e generosa che vuol seguire, e che voi
« consigliate ».

Per tal modo il capitano francese continuava a pascere se stesso ed il suo governo di vane speranze, supponendo avere forze ed apparecchi bastevoli per entrare in Roma. Ma in questo mezzo giunse al campo il sig. di Lesseps, il quale gli diede notizia della commissione avuta, e lo persuase a dar ordini alle truppe di astenersi dalle offese, che aveva divisato ripigliare.

CAPITOLO V.

L'esercito napoletano. — Garibaldi e i Garibaldiani. — Scaramuccia di Palestrina. — Speranze di Roma. — Avvertenza. — Prime pratiche del signor Lesseps coi triumviri. — Testo di una lettera sua al generale Oudinot. — Testo di una nota del Mazzini al signor di Lesseps. — Nomina dei commissari dell'assemblea per negoziare gli accordi. — Tregua. — Mossa dell'esercito Romano contro i Napolitani. — Il campo regio. — Ritirata del re di Napoli alla volta del Regno. — Arbitrio di Garibaldi. — Scaramuccia di Velletri. — Consigli di Roselli e di Garibaldi. — Invasione del regno. — Arce. — Ritirata di Garibaldi alla volta di Roma. — Gaeta. — Avvertenza. — Divisamenti della Corte. — Consigli de' Legati stranieri. — Avvertenza.

L'esercito napolitano, sedicimila uomini, era fra Albano e Frascati, duce il re, che aveva gli alloggiamenti ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e molte artiglierie. Il suo incesso nello Stato Romano non era nè da battaglie, nè da maestose opere segnalato, ma da numerosi arresti di ma-

gistrati repubblicani, di tranquilli viaggiatori, e di onesti cittadini, che gittava nelle prigioni sordide confusi co' paltonieri e i tagliaborse. Gli incerti disegni della Francia, che sdegnava la sua alleanza promettendo libertà ai popoli, davano a lui grande perturbazione, e Garibaldi che scorrazzava ne' dintorni non lasciava dormire sonni tranquilli ai cortigiani ed ai prelati che formicolavano nel suo campo. Erasi tanto in Gaeta novellato della diabolica natura di questo condottiero e delle sue genti, che i soldati napolitani ne avevano piena la calda fantasia, e forse confidavano nella virtù degli amuleti più che nel braccio per combattere i garibaldiani. I quali avevano strane e singolari consuetudini. I capi vestivano abiti di colore scarlatto senza ornamenti, senza segno di gradi, portavano cappelli d'ogni foggia, d'ogni colore, correvano, si sbandavano, s'avventavano ove il pericolo era maggiore, ne' momenti di riposo lasciavano i cavalli in libertà o li montavano senza sella e senza freno, e corsi i campi a caccia di bestiame, riportavano il bottino e lo distribuivano ai soldati, coi quali dividevano le cure dell'imbandigione, ed il frugale pasto. Garibaldi, che al sembiante ed al portamento rendeva imagine di un capo di tribù indiana, quando il pericolo era lontano, o riposava sotto la sua tenda, o sulla cima de' colli speculava la campagna o travestito andava intorno solo solo ad esplorare; quando suonava la tromba della battaglia correva per tutto, dava ordini, inanimiva, combatteva. La sua legione era costituita di giovanetti da entusiasmo concitati, di vecchi soldati fidenti nell'audace capitano e

di malvagi che di preda, non di gloria andavano a procaccio. Gli ufficiali eletti fra soldati più coraggiosi, di balzo a' primi gradi sollevati, di balzo gettati di nuovo fra le fila de' soldati; nè disciplina nè ordini; l'audacia e la fortuna li governavano.

Esciti incontro a'Napolitani, furono a'sette di Maggio a Palestrina, di dove Garibaldi mandò il giorno appresso alcuni manipoli a dar molestia a quelli che erano sparsi ne' villaggi: andarono, li posero in fuga, ne condussero prigioni. Ai nove, mossi contro Palestrina due reggimenti di fanteria della guardia reale e una divisione di cavalleria, Garibaldi spinse innanzi quattro sole compagnie ad incontrarli, attelando il resto della sua gente presso le porte della città. Dopo una scaramuccia che durò tre ore, i Napolitani, perduti cento uomini circa, volsero le spalle e si ritirarono a' loro alloggiamenti. I prigionieri condotti innanzi a Garibaldi, credendo ammansire il mostro, che fantasticavano spaventoso, chiedevano misericordia, bestemmiando Pio Nono in vernacolo. I Romani avevano avuti soli dodici morti e venti feriti, quindi potevano interi di forze e di animo continuare a dar molestia ai nemici, ma consapevole il condottiero delle mosse de' Francesi verso Roma, levò il campo, e passando a due miglia di distanza da quello dei Napolitani, camminò ventotto miglia in una notte ed ai 12 di mattina rientrò nella capitale.

L'Accursi che era giunto qualche ora prima del Lesseps aveva dato a sperare, che Francia inclinasse a benevoli accordi, e che il suo legato fosse grandemente sollecito di stipularli. Perciò come il sig. Lesseps fu

a Roma il quindici Maggio ed ebbe pubblicato che il suo governo comandava al generale Oudinot di notificare a' Romani che le truppe francesi non farebbero lega colle napoletane, la città prese conforto a sperare di più; tanto, che taluni si ripromettevano la fermezza della repubblica ed ogni maggior bene da quei Francesi stessi che pochi giorni innanzi l'avevano colle armi assalita. E così sarà sempre, che se Francia sorrida, Italia le apra il cuore e le braccia, perchè ne fu e ne è tuttavia ammaliata, nè le antiche nè le nuove perfidie l'hanno guarita. Anzi certe sètte non ne guariranno mai e saranno cagione di nuovi strazi, perchè travagliate da quegli stessi umori che sono nelle vene francesi, prosieguono più il fine di una uguaglianza universale di prerogative e di beni sociali, che quello della libertà del cittadino nello Stato, e della nazione nell'Europeo consorzio. In mezzo a romorose jattanze di libertà e di nazionalità esse soggettano il cittadino all'autocrazia dello Stato, e la nazione al fantasima di una universale fratellanza politica, che in pratica si risolve nello spurio parentado dei conventicoli de' fuorusciti d'ogni paese, che puntano le opinioni e le imprese sulle sètte francesi le quali hanno il primato nei fasti delle rivoluzioni moderne. Così questi taumaturghi de' popoli rendono Italia mancipia di tutte le ciurmerie di Francia e taluno spaccia, che Dio il perdoni, che solo dai pretoriani giacobini può avere salute!

Condottosi il signor Lesseps innanzi ai triumviri, significò che egli era deputato ad indagare il vero sulle opinioni e le volontà dei Romani ed a fare tutte

le migliori diligenze a fine di impedire una lotta deplorevole fra le due repubbliche. Studiassero, pregava, anch'essi i rettori di Roma i modi più acconci a conseguire questo fine, facendo ragione della dignità della Francia e dell'onore delle sue armi. Risposero i triumviri, niuna cosa, dopo la libertà della patria, essere più cara loro e più desiderata che la buona amicizia colla nazione Francese; accogliere perciò con lieto animo le parole del suo ambasciadore, il quale, sagace e generoso uomo qual era, sarebbe capace e del diritto che i Romani avevano di conservare quella forma di vivere libero, di cui Francia aveva dato l'esempio, e dell'universale odio alla signoria clericale. Si venne poi a ragionamento sui modi di condurre le pratiche dell'accordo desiderato e fu conchiuso, che prima d'ogni altra cosa si cercasse fermare una tregua fra i due eserciti, poi l'assemblea nominasse commissari i quali andassero ambasciadori al generale Oudinot in compagnia del sig. Lesseps che intanto gli scrisse in questa sentenza: « Nell'incertezza in cui versiamo, parmi importantis- « sima cosa lo evitare ogni specie di scontro: io vedo « un'intiera città in armi. Qui a primo aspetto parmi « vedere una popolazione risoluta a fare resistenza, « e rigettando i computi esagerati, credo vi siano al- « meno venticinquemila veri combattenti. Se mai en- « trassimo in Roma di viva forza, non solo passe- « remmo sul corpo di alcuni avventurieri stranieri, « ma lascieremmo sul terreno e borghesi, e bottegai, « giovanetti di civil condizione, insomma tutte quelle « classi, che a Parigi difendono l'ordine e la società.

« Egli è dunque necessario il far ragione di queste
« congiunture e non procedere avventatamente, non
« tirare il nostro governo su d'una via centraria al
« fine che ha manifestato al principio della spedizione,
« e di nuovo ha pubblicamente chiarito, contraria da
« ultimo al voto dell'assemblea nazionale ». Il giorno
appresso, pregato il Mazzini di qualche particolare
notizia sulle condizioni della repubblica, si condusse
nel campo per intendersi col generale sulle proposte
che doveva introdurre, e sulla tregua che era necessaria all'avviamento delle pratiche.

La nota del Mazzini fu del tenore seguente: « Si-
« gnore: voi mi chiedete qualche appunto sullo stato
« presente della Repubblica Romana, ed io ve ne
« fornirò con quella franchezza che per vent'anni è
« stata la regola invariabile della mia politica. Noi
« nulla abbiamo a nascondere, nulla a velare. Siamo
« stati in questi ultimi tempi stranamente calunniati
« in Europa: ma noi abbiamo sempre detto a coloro,
« presso i quali eravamo calunniati: venite e vedete.
« Voi, o Signore, siete qui ora per certificare la ve-
« rità dell'accusa: fatelo. Potete adempiere al vostro
« ufficio in piena ed intera libertà. Noi abbiamo con
« gioia salutata la vostra ambasceria fra noi, perchè
« essa è la garanzia nostra.

« La Francia non ci contesta certamente il diritto
« di governarci come stimiamo meglio; il diritto di
« tirare per così dire dalle viscera del paese il pen-
« siero che ne informa la vita, e fondarvi so-
« pra le nostre istituzioni. La Francia non può
« che dire a noi. *Riconoscendo la vostra indipen-*

« *denza, voglio riconoscere il voto libero e spontaneo del*
« *maggior numero. Alleata alle potenze Europee e sol-*
« *lecita della pace, se vero fosse che una minoranza*
« *soverchiasse fra voi la volontà nazionale; se vero fosse*
« *che la forma attuale del vostro governo non fosse che il*
« *pensiero capriccioso d'una fazione sostituito al pensiero*
« *comune, io non potrei vedere con indifferenza che la*
« *pace d'Europa fosse continuamente messa a repentaglio*
« *per le improntitudini e per l'anarchia che debbono*
« *necessariamente segnalare il regno d'una fazione.*

« Noi, o signore, riconosciamo questo diritto nella
« Francia, perchè crediamo alla solidarietà delle na-
« zioni pel bene; ma noi affermiamo che se mai fu
« governo nato dal suffragio del maggior numero, e
« mantenuto da quello, siffatto governo è il nostro.

« La Repubblica ha posto radice fra noi per volontà
« di un'assemblea nata dal suffragio universale: essa
« è stata per tutto accolta con entusiasmo, essa non
« ha incontrato opposizione in veruna parte. E notate
« bene, o signore, che mai l'opposizione fu così facile,
« così poco pericolosa, direi anche tanto provocata
« non già dagli atti, ma dalle congiunture eccezionali
« sfavorevoli, in cui la Repubblica si è trovata al
« suo nascere.

« Il paese esciva di lunga anarchia di poteri ine-
« renti all'organismo intimo del governo decaduto.

« Le agitazioni inseparabili da ogni grande trasfor-
« mazione e fomentate nello stesso tempo dalle crisi
« della quistione italiana, e dagli sforzi della parte
« retrograda, lo avevano gettato in un febbrile conci-
« tamento che lo rendeva acconcio ad ogni tentativo

« ardito e ad ogni stimolo che fosse dato agli interessi ed
« alle passioni. Noi non avevamo esercito, non podestà
« di repressione: la nostra finanza era impoverita ed
« esausta, frutto delle anteriori dilapidazioni: la qui-
« stione religiosa trattata da gente abile ed interessata
« poteva servire di pretesto in mezzo ad una popola-
« zione dotata di istinti e di ispirazioni magnifiche ma
« poco illuminata.

« Eppure, non appena fu proclamato il principio
« repubblicano, fu manifesto un fatto incontestabile:
« l'ordine. La storia del governo papale si conta dalle
« sommosse: neppure una sommossa è avvenuta durante
« la repubblica. L'assassinio del sig. Rossi, fatto deplo-
« revole, ma solo, eccesso individuale respinto, condan-
« nato da tutti, provocato forse da portamenti impru-
« denti, questo assassinio, di cui l'origine è rimasta
« sconosciuta, fu seguito dall'ordine più perfetto. La
« crisi finanziera toccò il colmo: fu un momento in
« cui la carta della repubblica, a cagione di indegne
« brighe, non potè scontarsi che al quarantuno o
« quarantadue per cento. L'attitudine dei governi ita-
« liani ed europei divenne più e più ostile. Il popolo
« sopportò tutto con calma, le difficoltà materiali e
« l'isolamento politico; egli aveva fede nell'avvenire
« che sortirebbe dal nuovo principio proclamato. A
« causa di oscure minacce e sopratutto della mancanza
« di abitudine alla vita politica, un certo numero
« di elettori non aveva concorso ad eleggere l'assem-
« blea, e questo fatto sembrava infermare la espres-
« sione del voto generale. Un secondo fatto luminoso,
« vitale, venne a dar risposta incontrastabile ai dubbi

« che potessero prevalere. Poco prima dell'elezione
« del triumvirato, seguì la rielezione dei corpi
« municipali. Ognuno rese il suo voto. Dovunque e
« sempre l'elemento municipale rappresenta l'elemento
« conservatore dello Stato. Per un istante si ebbe
« tema, che fra noi rappresentasse un elemento retrivo.
« Or bene: l'uragano era scoppiato; incominciata
« l'intervenzione; sarebbesi detto, che la Repubblica
« non avesse che pochi giorni a vivere; e pur questo
« momento fu scelto per fare atto d'adesione sponta-
« nea alla forma prescelta, e nei primi quindici giorni
« di questo mese, agli indirizzi dei circoli e degli
« ufficiali comandanti la guardia nazionale, s'unirono,
« se ne togli due o tre, quelli di tutti i municipi.
« Io ho avuto l'onore, o signore, di mandarvene la
« lista. Essi confessano tutti esplicitamente la fede
« alla Repubblica, e un profondo convincimento, che
« le due podestà riunite in un solo capo sono incom-
« patibili. Ciò costituisce, il ripeto, un fatto decisivo.
« È una seconda prova legale che compie la prima
« nel modo più assoluto che avvalorar possa il nostro
« diritto.

« Oggi in mezzo alla crisi, di contro all'invasione
« francese, austriaca, spagnuola e napolitana, la
« nostra finanza ha migliorato, il nostro credito
« si rifà; la nostra carta si sconta al dodici per cento;
« il nostro esercito ingrossa ogni giorno e le popo-
« lazioni sono pronte ad insorgere in suo aiuto. Voi
« vedete Roma, signore, e conoscete la lotta eroica
« che sostiene Bologna. Vi scrivo queste cose di
« notte in mezzo alla calma la più profonda. La

« guarnigione ha abbandonato ieri la città. E prima
« dell'arrivo di nuove truppe, a mezza notte le nostre
« porte, le nostre mura, e le nostre barricate erano
« per parola passata di bocca in bocca, munite senza
« romore, senza iattanza dal popolo armato.

« In fondo del cuore di questo popolo è una deli-
« berazione ben ferma : la fine del potere tempo-
« rale del Papa ; l'odio del governo dei preti sotto
« qualunque forma corretta o velata possa presen-
« tarsi. Dico l'odio non degli uomini, del governo.
« Verso gli individui il nostro popolo, grazie a Dio,
« dopo la fondazione della Repubblica si è sempre
« mostrato generoso; ma l'idea sola del governo cle-
« ricale del re Pontefice lo fa fremere. Lotterà con
« accanimento contro ogni divisamento di ristaura-
« zione, si getterà nello scisma piuttosto che su-
« birla.

« Quando innanzi all'assemblea furon discusse le
« due quistioni , alcuni deputati timidi giudicarono
« la forma repubblicana immatura, e pericolosa nelle
« presenti condizioni politiche d'Europa, ma neppur
« uno rese il voto contro la decadenza. Diritta e
« sinistra furono concordi. Ad una voce gridarono:
« il potere temporale del Papa è per sempre distrutto.

« Che fare con un popolo di questa fatta ? Vi ha
« egli un governo libero che possa arrogarsi senza
« delitto e contraddizione il diritto di imporgli il
« ricorso al passato ?

« Il ricorso al passato, pensateci bene, o signore,
« è il disordine organato, è il ricominciamento della
« lotta delle società segrete, è l'anarchia gettata nel

« seno dell'Italia, la riazione, la vendetta inoculata
« nel cuore di un popolo, che null'altro domanda che
« potere dimenticare ; è un germe di guerra per-
« manente nel cuore dell'Europa : è il programma
« dei partiti estremi in luogo del governo d'ordine
« repubblicano, di cui siamo i ministri.

« La Francia non può ciò volere; non il suo
« governo, non un nipote di Napoleone. No, sopra-
« tutto in presenza della doppia invasione austriaca
« e napolitana. Siffatto divisamento somiglierebbe
« all'obbrobrioso accordo del 1772 contro la Polonia.
« Del resto sarebbe impossibile recarlo ad atto, per-
« chè soltanto su mucchi di cadaveri e sulle rovine
« delle nostre città potrebbe rialzarsi la bandiera ca-
« duta per volontà del popolo.

« Avrò l'onore, o Signore, di farvi domani o do-
« mani l'altro qualche altra avvertenza su questo sog-
« getto.

Tornato in Roma il signor di Lesseps mandò copia di questo documento al suo governo, lasciando intendere che aveva speranza di condurre a buon fine la commissione. Anche nell'animo de'triumviri parve entrata fiducia di bene, dacchè a' 16 Maggio scrivevano all'assemblea, credere opportuno tenere il segreto delle prime pratiche, darebbero contezza dei risultamenti terminativi che *diventavano sempre più probabili*. Il giorno appresso proposero fossero eletti, secondo il desiderio dell'ambasciatore francese, tre commissari, e posto il partito furono nominati lo Sturbinetti, l'Audinot e l'Agostini invece del Cernuschi che non volle il carico; e fu data loro la commissione, fossero con

Lesseps, cercassero tirarlo nell' opinione favorevole alla Repubblica, ne udissero le proposte e ne informassero l'assemblea. Intanto, consentita la tregua, i triumviri a' 17 Maggio pubblicarono questo manifesto: « In nome di Dio e del Popolo: sono sospese le osti« lità fra la Repubblica Romana e la Francia ».

Il Roselli che giunto a Roma in quei giorni, era stato costituito in grado di generale supremo, stimò doversi profittare della tregua coi Francesi per uscir incontro a' Napolitani e costringere il re ad una battaglia. Il governo glie ne diede l'ordine di buon animo, e la sera de' sedici al 17 Maggio, l'esercito romano, forte di dieci in dodici mila uomini, escì di Porta San Giovanni in Laterano, festante il popolo. Il giorno stesso era giunta ad Albano la notizia delle pratiche del Lesseps, della tregua, e dei nuovi intendimenti del governo francese, onde fu grande l'inquietudine nel campo regio, dove i prelati presero a gridare contro i tradimenti della Francia ed a consigliare il Re a porsi in salvo, dandone essi il frettoloso esempio. Anche il Papa gli scriveva da Gaeta, esortandolo a ritornare nel regno; per la qual cosa, abbandonata Albano, condusse l'esercito ad Ariccia la sera dei diciasette ed il giorno appresso a Velletri. In quel giorno stesso i Romani furono a Valmontone col grosso delle truppe, e coll'avanguardo sette miglia più innanzi a Monte Fortino, lungi da Velletri nove miglia. Divisava Roselli i modi della battaglia, quando Garibaldi il quale aveva il comando del centro dell'esercito, lasciò il suo posto e recatosi in mano il governo dell'avanguardo, lo mosse contro Velletri pro-

cedendo con soli due mila uomini sino ad un miglio dalla città, quantunque Roselli gli avesse ordinato di sostare. I Napolitani lo assalirono con forze tanto superiori che Garibaldi della vita, le sue genti corsero pericolo di estrema rovina; ma l'audacia ed il valore supplirono al numero, ed i Romani, spuntata la cavalleria nemica, ricacciarono la fanteria in città. Roselli accorso col nerbo delle truppe, ne ordinò l'assalto pel mattino seguente, ma il Re nella notte l'ebbe abbandonata, ritirando le sue milizie con tanta fretta, che nacque grande confusione negli ordini ed alterazione nelle menti. La scaramuccia era costata cento uomini appena alle due parti, ma perchè Velletri restò ai Romani, e perchè il Re, prendendo consiglio più dai chierici e dal sospetto che dall'onor militare, se ne tornò indietro con vergogna, i repubblicani diedero voce di segnalata vittoria, e levarono alle stelle il nome di Garibaldi, sebbene ei fosse degno di riprensione per l'arbitrio che s'era tolto e perchè del pericolo corso e dell' incolume ritirata dei nemici rendeva in colpa il generale supremo, turbando la disciplina già fiacca dell'esercito.

Divenute le cose a quel termine, il Roselli aveva in animo di ricondursi immediatamente a Roma per farvi le preparazioni di difesa che sarebbero necessarie se le pratiche d'accordo coi Francesi non riuscissero a buon fine, e se da questa parte la repubblica non temesse nuove offese per muovere contro gli Austriaci che in numero di settemila dalla Toscana accennavano all' Umbria. Credeva egli poterli battere portando tredici in quattordici mila uomini verso Cor-

tona, poi rivolgersi contro il corpo che invadeva la Marca d'Ancona. Ma Garibaldi invece pensava si dovesse invadere il Regno di Napoli, e perchè di quelli che militavano per la Repubblica egli era di più riputazione fra i volontari dell'esercito e i sollevatori della città, fece opera di guastare pienamente i disegni del generale supremo. Il quale, sebbene avesse scritto a' triumviri che non poteva far buono il consiglio di invadere il regno, pure ebbe ordine di affidare il comando di seimila uomini al Garibaldi che si porrebbe a questa impresa, e di ritornare col resto delle truppe in Roma. Temperamento peggiore di ogni consiglio, perchè nè all'uno nè all'altro capitano restavano forze per tentare fazioni di qualche momento.

Scorsa la provincia di Frosinone e disperse le poche genti raccogliticce che con bandiera pontificia si erano avanzate da Benevento, Garibaldi entrò nel regno, ed a' ventisei del mese, fu ad Arce che il presidio napolitano aveva abbandonata dopo breve resistenza riparando a San Germano, dove era il generale Nunziante con due reggimenti Svizzeri. Gli abitanti che a prima giunta si erano ritirati alle montagne paurosi delle violenze del condottiero repubblicano, come ebbero visto che le sue genti occupavano tranquille il paese senza manometterlo, scesero fidenti e festevoli. Dicesi che Garibaldi volesse tentare San Germano, e procedere innanzi nell'impresa di sconvolgere il regno, ma ebbe ordine di tornare a Roma, perchè le pratiche co' Francesi non riuscivano a quel fine che si era sperato.

Libravansi intanto a Gaeta non già le ragioni del Pontificato cattolico, sul quale la Chiesa di Cristo sta ne' secoli, ma quelle del mutabile e caduco principato temporale; nè tanto le ragioni del clero cattolico quanto quelle della municipale casta che amministra il principato per forma di bastarda oligarchia. Pur chi di quei giorni a Gaeta migrò curioso, o sollecito di temperamenti si versò nei consigli, udì sentenze che ponevano allo stesso ragguaglio l'eterno regno dell'amore e il perituro regno della spada, come se l'unione delle due potestà fosse dommatico corollario del simbolo degli Apostoli. Anzi certi dottori non solo facevano un domma della signoria temporale, ma eziandio del pretto ristauro degli ordini antichi, tanto che il parlare di temperamenti importava taccia di poca fede. Dinanzi al pensiero che si fisa su quello scoglio stanno i maggiori quesiti dell'universa civiltà, dell'assetto europeo, dell'universale organismo religioso, i quali sono immedesimati colla controversia, di cui si narrano qui gli accidenti. Vedranno i posteri qual dado siasi gittato in Roma dai mazziniani, in Gaeta dai chierici, in Europa dai duci della crociata. Temerari tutti, fallirono tutti vincitori e vinti, ma tutti lasciarono traccia d'idee e di passioni che profondamente fermentano nel seno d'Italia e d'Europa, anzi della cristianità.

I consigli di Gaeta erano già senza velo contrari alla restituzione delle pubbliche franchigie. Fatta buona la dommatica necessità di una signoria temporale, i legati europei vennero via via accomodandosi a tutte le voglie della corte. Indarno il duca

d'Harcourt, e lo stesso signor Rayneval, che pur non era caldo difensore dei liberali ordini, avevano ai primi di Maggio sottoscritta un'istanza, o protesta che dir si voglia, pel mantenimento dello Statuto fondamentale. La Corte che nel ministero parigino aveva un fidato patrono, valorosi avvocati nel francese parlamento, e zelantissimi clienti ed esploratori per tutta la Francia, si persuadeva che varrebbero a restituirla intera di podestà e d'arbitrio. Esterhazy, Butenieff ed il Re di Napoli confortavano il cardinale Antonelli a mandar sana ogni francese e liberalesca ubbia; Martinez della Rosa ed il duca di Rivas abbracciavano i partiti illiberali tanto, che se taluno mettesse innanzi l'esempio della Spagna e il testimonio della vita e delle opere loro, solevano scusarsene affermando che nel principato dei papi e nei popoli romani non potevano tallire gli ordini liberi. L'Austriaco consciò dell'odio, con cui dalla culta e liberale gente era proseguita la signoria dei chierici, non così temeva gl'influssi francesi, come godeva che la Francia a ragione o pretesto di moderare l'Austria pigliasse la principale parte dell'impresa; e faceva giudizio che non tanto onore e vantaggio avrebbe colto nel trattarla, quanta vergogna e scredito nel vincerla. Quando spiritarono le corti di Gaeta e di Napoli, perchè il generale Oudinot faceva carezze alle popolazioni e licenziava i commissari pontifici, e perchè Lesseps tentava accordi co' triumviri e dannava l'alleanza coi Napolitani, l'Austriaco fece diligenza di temperare gli umori gaetini, dimostrando come cadesse in acconcio non già di stuzzicare la

furia francese con rumorose querele, ma di trar profitto dai risentimenti di onore militare e di nazionale vanagloria che la rotta del 30 Aprile aveva concitato. Così egli ed il Russo divisavano, che se Francia era scesa in Italia con intento contrario ai congregati di Gaeta recando perturbazione all'animo del Santo Padre ed affanno alla corte, il Papa, la corte, i congregati dovessero studiare di tirarla alle voglie loro cogli stimoli dell'amor proprio, e spingerla così innanzi che non potesse dare indietro. Il signor d'Harcourt che uomo era di facile natura e d'animo aperto, sebbene non desiderasse che le armi francesi facessero sgabello al malgoverno dei chierici e fosse persuaso che questi non volevano mantenere lo Statuto, pure e prima del 30 Aprile affrettò le mosse su Roma, e dopo studiò più i modi di trionfare della ostinazione repubblicana che della clericale, avvalorando, inconsapevole, le pratiche degli emuli suoi. Taluno gli diceva, che se i Francesi entrassero in Roma senza aver ottenuta dal Papa alcuna guarentigia per gli ordini liberi nulla otterrebbero poi; molto meno difficile lo abbattere le mura di Roma che il vincere le resistenze dei chierici; morta la repubblica, il Papa non accetterebbe veruna condizione; i Francesi restituerebbero la signoria clericale con tutti i suoi vizi antichi e dovrebbero poi coll'armi mantenere quel governo che coll'armi portavano, sollevando così contro la Francia quegli odi popolari che erano non invidiabile retaggio dell'Austria. Di queste avvertenze pareva capace il signor d'Harcourt, ma in mezzo a quei viluppi di Gaeta, ed alle impazienze de' capitani dell'esercito,

non sapeva prendere schietti partiti. Egli avrebbe voluto che la parte costituzionale si riscuotesse ad aiutare le pratiche del suo governo nè faceva ragione che quella parte non poteva riscuotersi dacchè il Principe lacerava lo Statuto. Anche i ministri della Repubblica Francese, se togli quelli che avevano comunanza di intendimenti colla corte gaetina, avrebbero voluto restituire lo Statuto, ma poi avendo in cima del pensiero l'occupazione pronta di Roma non s'accorgevano che entrandovi senza alcuna guarantigia, chiudevano la via ad ogni speranza di compiere l'impresa secondo i disegni loro. La Roma che i Francesi dovevano espugnare per ristaurare il Principato costituzionale non era sui sette colli, ma sullo scoglio di Gaeta: stando in armi a Civitavecchia, stendendo l'esercito quanto più potessero per lo Stato, impedendo agli Austriaci ed ai Napolitani di porre assedio alla Capitale, avrebbero assediato Gaeta e la Repubblica; questa di stanchezza e di disordini sarebbe finita, quella sarebbe scesa a patti per necessità. Ma i Francesi volevano far presto; la gloriuscola militare li tentava; l'albagia li governava; la parte cattolica li infiammava a vincere in battaglia e perdere in sagacia ed in riputazione.

CAPITOLO VI.

Termini dei capitoli d'accordo prima divisati da Lesseps ed Oudinot. — Schema compilato poi. — Discorsi e speranze dell'ambasciadore. — Uffici dei commissari dell'assemblea. — Risposte dell'ambasciadore. — Discussioni. — Avvertenza. — Adunanza segreta dell'assemblea. — Deliberazione. — Lettera dei triumviri. — Dimostrazioni e lavori dell'esercito francese. — Consigli del generale Oudinot. — Pratica dell' ambasciadore degli Stati Uniti d'America. — Testo della protesta segnata da Lesseps ad Oudinot. — Lettera di Lesseps ai triumviri. — Ostinazione del Mazzini. — Avvertenza. — Risposta di Mazzini a Lesseps. — Parole di Lesseps al suo governo. — Alterazione dell'animo suo. — Testo di una lettera scritta all'assemblea. — Suo manifesto ai Francesi. — Sua partenza pel campo. — Lettera a Parigi. — Avvertenza.

Il signore di Lesseps ed il generale Oudinot avevano divisato introdurre capitoli, pei quali, ospitando Roma l'esercito francese, i triumviri rassegnerebbero la carica, e un magistrato temporaneo eletto dall'assemblea siederebbe principe, finchè le popolazioni per mezzo di nuovi comizi chiarissero l'intenzione loro sulla forma di governo e sulle guarentigie della Chiesa

e del Papato. Ma posciachè l'ambasciadore conversando coi triumviri e colle persone di maggiore riputazione fra i repubblicani, ebbe conosciuti gli umori dell'assemblea e della città, s'accorse come fosse necessario mutar tenore; e ricondottosi nel campo per farne capace il generale, compilò un nuovo schema, secondo i termini del quale gli stati romani domanderebbero la *protezione fraterna* della Repubblica francese, il popolo avrebbe il diritto di *pronunciarsi liberamente sulla forma del governo*; Roma accoglierebbe l'esercito francese come un amico, le truppe francesi e le romane *farebbero congiuntamente il servizio della città*; le podestà romane fungerebbero, *secondo i legali attributi loro*, al proprio officio. Caldo nel desiderio di gratificarsi gli animi, il signor di Lesseps andava sermonando, male conoscersi a Parigi le condizioni di Roma, il governo tratto in errore dai suoi legati, egli scriverebbe il vero; direbbe che facendo ragione degli accidenti, i quali sono un portato naturale delle rivoluzioni, il governo romano procedeva con ordine; direbbe che se non era universale l'amore di repubblica, universale era l'odio della signoria clericale, e farebbe tali diligenze, che a breve andare alla Francia onore, satisfazione procaccerebbero a Roma, e correzione ai chierici.

I commissari dell'assemblea furono a lui per eseguir la commissione, e con tutti quelli termini seppero migliori confortatolo a difendere la Repubblica da falsi vituperi, fecero istanza, perchè volesse innanzi tutto riconoscerla, come s'usa dire, in nome della Francia, chè altrimenti Roma non potrebbe aprire le porte a

quei soldati che ognuno credeva mandati a restituire il Papa in trono. Ma l'ambasciatore, che aveva incarico di non istipulare patti che assolidassero la Repubblica, si tenne su questo capo in sui generali, studiando capacitarli della bontà dei capitoli ch'egli raccomandava. Io sto mallevadore della protezione della Francia, veniva egli dicendo, sol che Roma faccia a sicurtà colla Francia e con me; io metto in sodo il popolano diritto di stanziare la forma del governo; ond'è, che se per rispetto alla pace d'Europa, la Francia non possa immantinente far buona quella che i primi comizi hanno abbracciata, essa validerà certamente un nuovo pronunciato; e dacchè per testimonio vostro è ferma nei popoli la fede alla Repubblica e l'animadversione alla signoria sacerdotale, avete certezza d'essere appagati del desiderio che nudrite vivissimo di reggervi a popolo. Ma come potrebbe essa la Francia pigliare l'assunto di proteggervi dalle violenze dell'Austria e di Napoli e dalle sacerdotali insidie, se non le fate segno d'amicizia, anzi il fate di nimistà, chiudendo le porte di Roma ai suoi soldati? E l'onore delle armi francesi sarà dunque così calcato, e pensate voi, che l'altera nazione il sopporti, che i nemici, che molti e possenti avete fra noi, non usino l'occasione di far leva agli animi; e pensate che l'esercito e il suo capitano si rassegnino a tanta umiliazione, che i legati francesi, i quali sinora con poca vostra utilità si sono travagliati in questi negozi, non faranno opera di turbare le mie pratiche di concordia? deh! per quell'amore che portate alla patria, per l'odio della servitù, per la fede che avete nella libertà,

accettate i capitoli che io vi reco innanzi. Risposero i commissari, che essi non avevano abilità di procedere a stipulazioni, ma commissione d'intèndere qual fosse la mente dell'ambasciatore deputato a ritirare l'espedizione francese ai suoi principî, quali i consigli, quali le sue proposte, e di renderne consapevole l'assemblea; e conchiusero facendo nuove istanze perchè volesse riconoscere il governo col quale introduceva pratiche e desiderava stipulare un accordo. Non si tenne il signor di Lesseps dall'ammonirli del pericolo che correvano indugiando ad accettare i patti proposti e li accomiatò pregandoli caldamente a convocare subito l'assemblea perchè ne deliberasse in breve ora. Con poco sagace consiglio egli aveva preso a praticare col parlamento, perchè a nessun'ufficio i parlamenti sono meno acconci, come allo spedir quei negózi, nei quali la ragione non solo deve moderare, ma tal fiata correggere ed osteggiare gli affetti. Che più: quel dar poche ore di tempo a deliberazione gravissima, se non era ricercato da cause di gran momento, che nè allora nè poi furono conte, era furia francese poco accomodata ad ottenere quei temperamenti che il tempo matura.

Le discussioni del parlamento Francese avevano sollucherata la vanità di coloro che signoreggiavano l'assemblea romana, per modo che omai non solo si reputavano egregi artefici di popolari sollevazioni, ma nell'arte di maneggiare la diplomazia maestri, ed eccellenti negli accorgimenti, onde i rettori degli stati di se danno nome ed esempio maraviglioso. Aggiungi, che tenendosi di quei giorni in Francia i comizi per la

elezione dei deputati al parlamento costituzionale, pareva a' poco veggenti che la parte più calda dei repubblicani, e le sètte economiche dovessero prevalere, e Mazzini che nel governo dello stato recava i modi con cui era uso a governare la sua setta, mostrava lettere che annunciavano e promettevano mirabilia. Per le quali cose, convenuti i deputati a segreta adunanza a 19 di maggio, udito che ebbero il racconto dei commissari, fu facile ai triumviri e agli oratori di loro parte il padroneggiare gli animi, dicendo che le proposte dell'ambasciatore erano conformi alle promesse date da quel manifesto del generale Oudinot, al quale egli stesso aveva tolta fede con un altro manifesto, ambagi, non sicuri patti, pericolo, non presidio di Roma; e fu presa questa unanime deliberazione. « L'as-
« semblea con rincrescimento di non potere ammettere
« il progetto dell'inviato straordinario del governo fran-
« cese affida al triumvirato di esprimerne i motivi, e
« proseguire quegli uffici che riescano a stabilire i mi-
« gliori rapporti fra le due repubbliche.» I triumviri nel giorno stesso ne resero consapevole il signor di Lesseps con questa lettera: « Noi abbiamo l'onore di mandarvi
« la deliberazione dell'assemblea intorno alla proposta
« che voi avete comunicata ai suoi commissari. Essa
« ci ha incaricati di significarvi nello stesso tempo i
« motivi del suo voto unanime e il rammarico che prova
« della triste necessità in cui è stata condotta. Noi
« pure adempiamo a quest'incarico con tristezza pro-
« fonda, come si conviene ad uomini che amano la
« Francia, ed hanno ancor fiducia in essa.

« Quando dopo la decisione della francese assem-

« blica, noi sapemmo il vostro arrivo, il cuore ci
« palpitò di gioia. Noi credemmo alla riconciliazione
« immediata in un solo principio proclamato da voi
« e da noi fra due paesi, ai quali simpatie, memorie,
« interessi comuni, e condizione politica comandano
« stima ed amore. Noi pensavamo che deputato voi
« a certificare il vero stato delle cose e capacitato
« dell'accordo perfetto che qui unisce in un solo pen-
« siero gli elementi dello Stato, avreste colle vo-
« stre informazioni distrutto il solo ostacolo possi-
« bile all'adempimento dei nostri voti, il solo dubbio
« che potesse ancora trattenere la Francia dal com-
« piere il nobile pensiero che dettò la deliberazione
« della vostra assemblea.

« Accordo, pace interna, deliberazione matura,
« entusiasmo, generosità di portamenti, voto sponta-
« neo e solenne de' municipi, della guardia nazio-
« nale, delle truppe, del popolo, del governo e della
« assemblea sovrana, tutto ciò vi è noto, o signore:
« voi l'avete reso noto alla Francia, e perciò noi
« avevamo il diritto di sperare che parlando in nome
« della Francia voi avreste pronunziate parole più
« rassicuranti di quelle che si leggono nella vostra
« proposta.

« L'assemblea ha notato la diligenza con cui la
« frase *Repubblica Romana* è stata con istudio evitata
« nel vostro primo capitolo, ed ha creduto intravve-
« dervi un'intenzione sfavorevole. Essa ha pensato,
« o signore, che se si tolga la maggior importanza
« che il nome vostro e la vostra qualità danno a
« questa proposta, non contiene essa garanzie mag-

« giori di quelle che prima del 30 Aprile potesse
« dare in qualche suo atto il generale Oudinot. Cer-
« tificata l'opinione generale del popolo, l'assemblea
« non ha potuto farsi ragione dell'insistenza con cui
« si vuole coll'occupazione di Roma sfidare siffatta
« opinione. Roma non ha bisogno di protezione: bat-
« taglia non v' è : e se qualche nemico si facesse
« sotto le sue mura essa saprebbe resistergli co'suoi
« propri sforzi. Alla frontiera Toscana, a Bologna si
« può oggi proteggere Roma. Dunque anche nel vo-
« stro terzo capitolo l'assemblea ha dovuto intravve-
« dere l'influsso d'un pensiero politico, al quale ella
« può tanto meno acquetarsi , quanto che il decreto
« dell'assemblea nazionale Francese le sembra deci-
« samente contrario a una occupazione non provo-
« cata, non riclamata dalle circostanze.

« Non vi nasconderemo, o signore, che la sgra-
« ziata coincidenza di un rapporto sulla cinta di difesa
« ha conferito non poco alla deliberazione dell'assem-
« blea. Una mano di soldati francesi oggi stesso, con-
« tro lo spirito della tregua , ha passato il Tevere
« presso S. Paolo, serrando così più che già nol sia la
« cerchia delle operazioni militari attorno alla capitale.
« E quest'atto, o signore , non è solo. Le diffidenze
« della popolazione già sollevata dal solo pensiero di
« veder la sua città, la città Palladio, la Città Eterna,
« occupata da truppe straniere, sonosi rinvigorite, e
« renderebbero difficile, impossibile forse ogni tran-
« sazione sopra un capitolo, al quale d'altra parte
« l'assemblea tiene, come alla guarentigia vitale della
« sua indipendenza , della sua dignità. Per queste

« ragioni , e per molte altre ancora l'assemblea ha
« dovuto, quantunque a malincuore , giudicare non
« accettabile la vostra proposta. Noi avremo l'onore,
« o signore, di farvi ricapitare domani, secondo l'in-
« tenzione palesata dall'assemblea stessa, una proposta
« non adeguata certo alle sue legittime speranze, ma
« che almeno avrebbe il vantaggio d'allontanare ogni
« pericolo di conflitto fra due repubbliche basate sugli
« stessi diritti e strette dalle stesse speranze.

Le mostre che l'esercito francese faceva ne' dintorni di Roma erano a vero dire poco acconce ad avvalorare le benevole parole del sig. di Lesseps, dacchè un dì erano respinti gli ufficiali che portavano le lettere in diligenza, un altro dì il generale Oudinot faceva passare il Tevere a'suoi soldati improvvisamente, gli esploratori andavano sino alle mura, fervevano nel campo i lavori, come se la guerra fervesse. Nè benevolenti come quelle dello ambasciadore erano le parole dei segretari di legazione e de' rettori dell'accademia francese, i quali con poca prudenza si versavano in quel negozio susurrando, la repubblica romana condannata a morte, i soldati francesi occuperebbero presto la capitale. Il generale Oudinot a cui tardava di riscuotersi dalla sconfitta del 30 Aprile, mormorava alla sua volta della pieghevolezza del sig. di Lesseps, e desideroso di gradire alla parte cattolica aveva sozi tutti coloro che volevano condurre la Francia in termine di compiere una illiberale impresa. Tanto indugio, egli scriveva, accrescere l'orgoglio dei Romani, spiacere a' soldati: o pace o guerra, se pace, diceva, ci si aprano le porte di Roma, se guerra, l'arte

ed il valor nostro trionferanno presto; chieggasi risposta schietta e ricisa. E in altre lettere, la dignità della Francia e l'onor della milizia essere calcati; non inceppasse più oltre il sig. di Lesseps lo esercito avido di gloria, vedesse chiaro, che vane erano le speranze di concordia, chiaro dicesse a' Romani che la tregua era finita, dacchè non avevano accettate le sue proposte.

Anche il Mazzini era più sollecito dell'autocrazia della sua setta che amico dei temperamenti, e perciò non tenne la promessa di mandare al sig. Lesseps nuovi capitoli, e praticò col signor Cass ambasciadore degli Stati Uniti d'America, perchè volesse tentare l'animo del generale Oudinot e veder modo di tirare il soldato a quelle stipulazioni, che l'ambasciadore non poteva far buone. Maneggiandosi il principe di Canino in questa briga, l'Americano, recossi al campo, e significato al generale il desiderio di conferire alla concordia, raccomandò capitoli i quali stipulavano; che la Repubblica Romana accettando la deliberazione dell'assemblea francese la quale mandava truppe in Italia per impedire lo intervento straniero, sarebbe riconoscente dello aiuto che ne riceverebbe; che avendo i Romani esercitato un diritto incontestabile ed incontestato dalla repubblica francese, questa riconoscerebbe solennemente la Repubblica Romana come prima la costituzione ne fosse sancita per suffragio universale; che Roma accoglierebbe i soldati francesi, ma non entrerebbero, se non quando, minacciata da vicino, il governo li chiamasse a soccorso; che le podestà repubblicane rimarrebbero in carica co' loro

attributi legali; che la Repubblica Francese guarentiva all'assemblea il diritto di condurre a termine l'opera della costituzione e di porla in atto. Il generale, gittato appena uno sguardo su questi capitoli contrari alla commissione del sig. Lesseps e grandemente alieni dalla intenzione propria, rispose al signor Cass, che a riguardo della umanità egli faceva voti per la pace ma che innanzi tutto voleva pace degna e conchiusione pronta, e senz'altro lo accommiatò, non dando notizia di questa pratica al signor di Lesseps. Il quale mosso dagli uffici de' signori de Rayneval e d'Harcourt che dolevansi della piega data al negozio e sovratutto della tregua; vinto dalle mormorazioni de' soldati, irato per un tumulto avvenuto al palazzo della Legazione, e pauroso d'insidie deliberò rompere le pratiche e segnò col generale questa protesta. « Noi sottosegnati Oudinot di Reggio gene-
« rale di divisione comandante in capo il corpo spe-
« dizionario francese del Mediterraneo e Ferdinando
« di Lesseps inviato straordinario della Repubblica
« Francese in missione a Roma. Vista la dichiara-
« zione fatta il 19 Maggio 1849 a due ore del mat-
« tino ai signori Commissari dell'assemblea costi-
« tuente romana. Visto il progetto di convenzione
« contenente le ultime modificazioni accettabili accor-
« date ad istanza dei suddetti commissari romani, il
« qual progetto doveva essere accettato o rigettato
« alla fine dello stesso giorno. Atteso che una lettera
« indirizzata all'ultimo momento del termine fissato
« annunzia che l'assemblea romana non ha creduto
« dovere acconsentire alle proposte.

« Dichiariamo che le negoziazioni sono rotte e che
« a'sottosegnati non rimane altro ufficio che quello
« di vegliare alla sicurezza ed agli interessi dei loro
« nazionali residenti in Roma.

« Per fede di che la presente dichiarazione è stata
« segnata al quartier generale del corpo spedizionario
« dell'armata francese del mediterraneo: ne saranno
« trasmesse copie all'assemblea costituente Romana
« ed ai triumviri ed ai signori rappresentanti delle
« potenze straniere, affinchè possano, se lo desiderano,
« far godere ai loro compatriotti gli stessi vantaggi
« che sono riservati ai Francesi». La protesta fu mandata ai triumviri con questa lettera: « Signori. Se-
« condo i termini della dichiarazione che ier l'altro
« consegnai ai signori commissari dell'assemblea co-
« stituente romana, io doveva tenere che la lettera,
« che avete fatto l'onore d'indirizzarmi nel momento
« in cui spirava il termine fissato, importasse rottura
« delle negoziazioni. Dacchè i signori commissari a-
« vevano significato non avere avuto dall'assemblea
« sufficiente autorità per conchiudere un accomoda-
« mento, io non ho avuto mestieri d'accompagnarli
« al quartier generale dell'armata francese. Mi recai
« dunque solo al generale in capo Oudinot di Reggio, e
« fu segnata da noi due una dichiarazione di rottura
« delle negoziazioni, di cui vi mando copia. Prima
« di farvi avere questo documento, e di recarlo a co-
« noscenza de' miei compatriotti io aveva aspettato
« che fosse eseguita la promessa contenuta nell'ultimo
« paragrafo della vostra nota del 19 (qui copiava
« quel paragrafo). Oggi 22 Maggio non ho ancora

« ricevuta la controproposta che annunciavate. Voi
« dunque non avete tenuta la formale parola data,
« ed io ne prendo nota in nome della Francia. Noi
« crediamo così avere esauriti tutti i mezzi di con-
« ciliazione che esigevano da noi le simpatie natu-
« rali delle popolazioni romane per la Francia.
« La risponsabilità delle disgrazie che sarebbero frutto
« di una guerra fratricida non ricadrebbe su noi.
« A noi sta ora il prender consiglio: il generale in
« capo e l'inviato della repubblica francese non ver-
« ranno meno ai doveri che loro sono imposti. Essi
« avranno cura di notificare otto giorni prima la rot-
« tura, non può dirsi dell'armistizio, perchè i Fran-
« cesi non sono stati e non saranno mai i nemici vo-
« lontari dei Romani, ma dirò dello stato d'imminente
« conflitto che esisteva al momento in cui sono stato
« abbastanza fortunato per fare interrompere le osti-
« lità. Io credo dovervi informare, essere ieri avve-
« nuto all'Ambasciata di Francia un fatto, la respon-
« sabilità del quale parmi dovere ricadere sull'insuf-
« ficienza delle provvisioni fatte dalle potestà incari-
« cate di mantenere l'ordine a Roma. Io aveva in-
« viato all'Ambasciata il primo segretario della mia
« legazione per una commissione. Al momento in cui
« i francesi erano tranquillamente riuniti, una mano
« di stranieri volle invadere la sala: espulsi pronta-
« mente, aspettarono la fine dell'adunanza alla porta
« del palazzo presso un corpo di guardia di milizia
« romana. Non furono molestati dalla forza pubblica
« comecchè mandassero grida insolenti e facessero
« gesti minacciosi. Quando escì la carrozza in cui era

« il mio delegato, gl'insulti ricominciarono, e si tentò
« perfino di fermare i cavalli. Per ciò che mi riguar-
« da, sprezzerei questi atti selvaggi, se si trattasse
« di me solo; ma i Francesi pacifici ne sono com-
« mossi. Esigo quindi da voi una riparazione e mal-
« leverie per l'avvenire ».

Ma il Mazzini, che si credeva la provvidenza di Italia e il Giove delle sêtte europee, non si muoveva di suo proposito per cosa che gli fosse rivelata o pronosticata: gittati i dadi, giuocava: o tutto o niente. Non soccorrendo a lui nè il genio popolare nè la cognizione degli uomini, nè la sperienza degli umani negozi, la mistica fantasia gli faceva sicurtà di universali commovimenti e di battaglie degli iddii popolari; quindi teneva a vile ogni pratica contraria alla volgare oligarchia della sua setta. Non affermerò io, che se egli avesse permesso, l'assemblea piegasse a quegli spedienti che la commissione di Lesseps poteva suggellare, Roma e l'Italia sarebbero scampate a miseria estrema; questo sì affermo, che nè uom di senno nè buon cittadino è colui il quale i destini di una nazione confida alle grette ed ostinate voglie di un conventicolo, e non istudia gli accidenti, non prevede le cose probabili, non s'acconcia alle possibili. Mazzini ha fissato il chiodo in un capriccio, che chiama l'idea, e sfida ragione, prudenza, forza, fortuna, tempo ed ogni altra virtù e potenza dominatrice o moderatrice degli umani eventi; e i popoli italiani pagano colla dura servitù la glorietta del settario il quale adora Dio e il popolo in se medesimo, e pensa, nuovo Eolo, scatenare a sua posta i turbini che schian-

tino gl'imperii. Ogni uomo ragionevole sta oggi in dubitazione, pensando ai molti accidenti che avrebbero potuto se non salvare Roma e l'Italia, farne meno crudele il servaggio presente e meno lontano il riscatto, se il Mazzini invece di esasperare gli umori francesi, e fare a fidanza colle insurrezioni universali, avesse consentito che, securo l'onore di Roma per la vittoria del 30 Aprile, si cercasse modo di condurre il governo francese in necessità di osservare i termini che l'assemblea costituente aveva prefissi all'espedizione. Certo che lo Stato Romano, l'Italia, e l'Europa non sarebbero afflitte come oggi sono, se non fosse avvenuto il ristauro dell'assoluta signoria dei chierici per mezzo delle armi francesi. Ma il Mazzini crede ottima preparazione a riscatto nazionale ed a libertà de' popoli il Santo Ufficio e la battitura austriaca!

Alla protesta ed alla lettera che l'accompagnava egli fece questa risposta. « Riceviamo ad un tempo « la dichiarazione della rottura delle negoziazioni « segnata da voi e dal generale in capo del corpo « spedizionario dell'armata francese ai 20, e la vostra « lettera d'oggi 22. È vero che nella nostra lettera « del 19 noi significavamo l'intenzione di mandarvi « il venti una controproposta, e che questa non è « stata formalmente ed officialmente mandata. Ma è « vero altresì, che nuove basi di negoziazioni furono « in questi due giorni l' oggetto di comunicazioni, « lo spirito delle quali era conforme a quello che ci « anima, e che si avvicinavano più che la vostra nota « al progetto primitivo, ragioni che ci indussero ad

« indugiare la comunicazione ufficiale che avevamo
« promessa. Noi abbiamo pensato sempre che fra po-
« poli fratelli, fra la Francia e noi si dovesse star
« meno alla precisione rigorosa delle forme diploma-
« tiche, che alla sostanza delle cose.

« Per questa persuasione non debilitata dalla vo-
« stra ultima comunicazione avremo l'onore di man-
« darvi presto la nota di cui si ragiona. Voi ne fa-
« rete, o signore, non ne dubitiamo, l'uso che vi sarà
« consigliato dallo spirito conciliativo a cui s'informa-
« vano le vostre prime comunicazioni.

« Siamo molto rammaricati che qualche disordine
« sia seguito ieri all'ambasciata di Francia, ma sa-
« rebbe ingiusta cosa il farne ricadere la risponsabi-
« lità su di noi. Noi abbiamo acquistata la certezza,
« o signore, che neppure un italiano era alla can-
« celleria francese quando il disordine è seguito; e
« l'inerzia delle guardie è spiegata se non giustificata
« dalla persuasione in cui erano che gli schiamazza-
« tori fossero francesi. Del resto siffatti disordini non
« si rinnoveranno. Accettando l'espressione del nostro
« rammarico voi potete confidare, o signore, nell'o-
« perosità del governo pel mantenimento dell'ordine
« in avvenire.

Avuta questa lettera, il signor di Lesseps mandò a Parigi il signor La Tour d'Auvergne a dar notizia dei particolari delle sue pratiche e di quei minuti accidenti che solo la viva voce poteva ritrarre. Le parole che scrisse al ministro sopra gli affari esterni documentano che incerto era il suo consiglio, l'animo tirato quinci e quindi da contrarie istigazioni,

e preoccupazioni. Mandava egli copia delle note, delle proposte, delle lettere; diceva che *il partito più confacente agl'interessi francesi si era quello di lasciar tempo alla popolazione romana, che sembrava favorevole alla sua proposta di componimento, per manifestare i suoi sentimenti in guisa da ricondurre i governanti a fare giusta stima degli interessi loro;* aver creduto fare viva istanza al generale Oudinot perchè mantenesse la tregua, e così potesse il governo francese fare giudizio a deliberazione matura. Poi chiedeva soccorso d'armati; urgente diceva mandar venti o venticinquemila uomini da Marsiglia, truppe e non materiali d'assedio, perchè colla mostra delle truppe si avvalorerebbero le negoziazioni, l'Austria temerebbe di muover guerra a'Francesi, e per contrario le artiglierie d'assedio farebbero credere si volesse fulminare Roma, a chè egli a nessun patto darebbe opera. Conchiudeva che se il governo non facesse buoni i consigli suoi il richiamasse da Roma: gli rispondesse prontamente almeno del sì o del no.

Interrotte le pratiche, fu egli in preda a grande agitazione dell'animo, e sebbene il governo romano avesse sostenuto un Francese Colin istigatore del tumulto seguìto al palazzo dell'ambasciata francese, pure continuò a far querele degli insulti recati a lui ed alla sua nazione, ed entrò in persuasione, si macchinassero insidie alla sua vita. Certo che aspri propositi tenevansi di que' giorni da' sollevatori, e forse più da alcuni francesi rifugiati a Roma, ma nè prove nè probabili conghietture avvaloravano il sospetto di meditato assassinio. Ma egli prestò fede a delatori, che

susurrando la congiura ordita, il sicario pronto, affilato il pugnale del Rossi lo consigliavano a riparare al campo e pigliar vendetta dei rettori di Roma.

Coll'animo turbato e la fantasia accesa il giorno 24 scrisse la lettera seguente al presidente, ai vice presidenti ed ai deputati dell'assemblea: « Signori, in « gravi congiunture e nel momento in cui corre fa- « talmente alla fine una crisi che abbatterà o rialzerà « per sempre la bandiera italiana, la coscienza m'im- « pone un ultimo dovere; quello di far conoscere pub- « blicamente la verità, come già l'ho fatta conoscere « al mio governo.

« Il pubblico si è troppo preoccupato di me: egli « s'inquieta e s'agita, e gli eroici cittadini di Roma « coll'istinto popolare, onde son dotate le masse, si « avvedono bene che qualcuno li inganna.

« Io l'uomo della pace, della verità e dell'umanità « ho in mano la prova, che son già segnato al pugnale « dell'assassino, come causa dell'agitazione e dell'in- « quietezza pubblica. Io non voglio essere d'ostacolo « a chicchessia, e per lasciare al paese, all'assemblea, « al potere costituito l'intera libertà di riflettere, di « discutere, di decidere, mi ritiro per alcuni giorni « al quartier generale dell'armata francese. Di là ve- » glierò efficacemente insieme al generale in capo alla « sicurezza de' miei compatriotti inoffensivi che re- « stano a Roma. Quando ogni speranza sarà perduta « verrò, se bisogna, a cercarli io stesso, ma intanto « grido: sventura, sventura alla città eterna, se si « torce un sol capello d'un francese o di qualsivoglia « altro straniero.

« D'ogni parte mi è stato chiesto: come volete voi,
« che vi riceviamo quali amici, se non ci date verun
« pegno patente e pubblico?

« La forma delle nostre istituzioni, la politica poco
« velata del paese di cui sono l'interprete ed il le-
« gato potevano tenermi dal dar codesto pegno per
« evitare nuove complicazioni, ma dacchè egli è nel-
« l'interesse di tutti lo aprire gli occhi a ciechi, il
« torre facoltà ai tristi di nuocere, il sottrarre la mag-
« gioranza sana della popolazione agli influssi del
« capo che la opprime, e che all'uopo saprebbe,
« toccando e stimolando l'amor di patria, provocare
« uno slancio unanime pel trionfo della più detesta-
« bile delle cause, io produco al gran giorno que-
« sto pegno tanto domandato, tanto desiderato dai
« veri Romani che soli sarebbero perduti per la
« rovina del paese loro. Questo pegno pel quale non
« temo nell'interesse d'una società intera di compro-
« mettere la mia responsabilità e il mio avvenire,
« eccolo: *La Repubblica Francese garentisce contro ogni*
« *invasione straniera i territori degli Stati Romani oc-*
« *cupati dalle sue truppe*. Questo articolo aggiunto alle
« tre proposizioni che conoscete confonderà i nostri
« nemici interni ed esterni, e convincerà i più incre-
« duli. La sorte del vostro paese è nelle vostre mani:
« non mancate ai vostri doveri, come non manche-
« ranno ai loro l'esercito francese, il suo capo, e il
« ministro conciliatore. Non perdete altrimenti un
« tempo prezioso, e se voi avete a Roma un tra-
« ditore, al quale io perdono, cercatelo e lo trove-
« rete ».

Pubblicò poi un manifesto in cui diceva che la bandiera di Francia sventolerebbe sul suo albergo, su tutti gli stabilimenti, e se fosse grado su tutte le abitazioni francesi; ricorressero i concittadini suoi al signore De Gerando per qualsivoglia richiamo e bisogno: sarebbero protetti, egli veglierebbe efficacemente. In questa guisa romorosamente andò al campo, e al suo governo mandò lettere nelle quali si leggeva: « Dopo il suo soggiorno in Inghilterra Mazzini « sognò una specie di protestantismo per la sua pa- « tria. Mantiene relazioni frequenti con missionari « inglesi e metodisti: quest'uomo di una rara intelli- « genza non è poi che un ambizioso volgare. Ispirato « qual è dal genio della cospirazione, egli non ha « compreso l'utilità che avrebbe colta nell'appog- « giarsi all'elemento conservatore della parte mode- « rata della popolazione. Venuto al potere, egli ha « continuato le sue trame tenebrose ed infernali. I « lunghi anni passati nelle prigioni d'Italia e al- « trove (Mazzini non aveva passati lunghi anni in prigione nè in Italia nè altrove) « gli tolgono di aprir « gli occhi e fanno di lui un nemico atroce della so- « cietà ». E seguitava « io riguardo l'occupazione ami- « chevole di Roma che si facesse dalle nostre truppe, « come un danno per noi. Nulla guadagneremmo, « mischiandoci in questa politica, il cui capo Mazzini « opprime, terrifica, rovina gli abitanti di Roma. Il « fondo di questo sistema non ha che deficit, e banca « rotta. Ho detto a Rayneval che io avea cercato di « strappare la maschera a questo Nerone moderno » e conchiudeva non doversi le truppe francesi met-

tere in contatto de' soldati romani, che erano *il fiore del malvagio socialismo e delle segrete cospirazioni.*

Di questa guisa l'ambasciadore toglieva autorità ai consigli dati sino a quel dì, e a quelli che potesse dare in seguito collo intento di condurre a fine la commissione di accordarsi colle podestà che governavano Roma.

CAPITOLO VII.

Invasione austriaca. — Risposta del comune di Ferrara. — Propositi di Bologna. — Attacco di Wimpffen. — Insidia. — Fazione fuor delle mura; morti fra Bolognesi. — Il municipio. — I commissari sopra la difesa. — Il preside. — Consigli di resa. — Tumulti popolari. — Commissari sopra il governo. — Nuovo assalto degli Austriaci. — Licenza soldatesca. — Incendio della villa Bignami. — Travagli della città — Fazioni. — Oratori al Wimpffen. — Sua durezza. — Nuova deputazione al campo austriaco. — Durissimi patti proposti dal Wimpffen. — Barbare opere. —Scoraggiamento dei capipopolo. — I magistrati municipali al campo coll'Arcivescovo. — Parole del senatore. — Stipulazione. — Entrata degli Austriaci. — Provvisioni di Gorzhowski. — Manifesto di monsignor Bedini. — Nuovi consigli pacifici del Lesseps. — Testo d'una lettera d'Oudinot al generale austriaco. — Congresso de' generali. — Testo d'una lettera dei triumviri a Lesseps. — Risposta del Lesseps. — Sua lettera a Parigi. — Avvertenza.

Gli Austriaci procedevano nimici aperti d'Italia, non amici, restitutori del governo clericale. Se togli l'Alpi e qualche altro della sua risma che si aggiravano

nel campo in qualità di spie col fine di preparare vendette e bottino, nè parte nè uomo di riputazione era a cui non fossero esosi. A Ferrara domandarono al comune, facesse istanza pel ristauro del Papa; ed il consiglio del comune rispose, preferiva la repubblica: a Bologna fecero intendere che se non ritornasse in fede del Papa, sarebbe duramente castigata; ma Bologna comecchè fosse senza naturali difese, senza soldati e senza artiglierie, tenne il fermo. I capipopolo, riscaldati dall'esempio di Roma e dalle memorie dell'otto Agosto, speravano vincere col furore popolare; i cittadini, a cui l'entusiasmo non velava i giudizi, sapevano che la città andava incontro a grandi danni senza speranza di trionfo, ma sentivano altresì il debito di confessare col sacrifizio l'abborrimento dagli Austriaci e dal malgoverno ch'essi restituivano. Come il Wimpffen ebbe attelate le sue genti sulle colline che stanno a cavaliero della città, incominciò ad offenderla colle artiglierie e colle bombe, assaltando ad un tempo Porta Galliera da una parte e le Porte di San Felice e di Saragozza dall' altra; poi simulò dare indietro ed abbandonò alcuni cannoni fuor Galliera per far cader in agguato i difensori, i quali combattevano con molta virtù, ma senz'ordine e senza esperienza. I pochi ufficiali periti nell'arte della guerra videro chiaro nell'insidia e co' modi potevano migliori fecero opera di renderne capaci i popolari che volevano correre addosso a' cannoni, ma al sagace consiglio prevalsero le temerità sconsigliate degl'inesperti, e le grida di alcuni, che soffiavano nel fuoco senza scottarsi, e fu vinto il partito di avventarsi

fuor delle mura. E perchè i turbolenti ingiuriavano gli ufficiali, a cui non bastava l'animo di metter le vite dei cittadini in quel cimento disperato, avvenne che il Marliani egregio compositore di musica e valoroso soldato nella guerra dell'indipendenza si gittasse anch'egli allo sbaraglio per umiliare la tracotanza dei calunniatori, e che il colonnello Boldrini, il quale aveva più d'ogni altro chiarito il sicuro danno dell'impresa, volesse egli stesso animosamente condurla. Uscirono dunque i Bolognesi di Porta Galliera, ma non appena furono alle artiglierie abbandonate, che, altre poco lungi nascoste, vomitando la morte, caddero venti valorosi, e de' primi il Boldrini, il Marliani, un Pavoni sott'ufficiale dei carabinieri, ed altri molti restarono feriti, dei quali il maggiore Colombarini. Continuate le offese e le difese sino al cadere del giorno, i maestrati municipali pregarono il Preside chiamasse a consiglio i commissari sopra la difesa affinchè deliberassero, se mancando i mezzi d'aver vittoria de' nemici, e salvo l'onor dell'armi pel combattimento in cui molti prodi avevano lasciata la vita, non si potesse scendere ad accordi, che i cittadini dalle angoscie, la città preservassero da rovina. Ed i commissari, i quali erano il Bignami generale della guardia nazionale, i colonnelli Pichi e Marescotti comandanti i pochi soldati di linea, i maggiori Colombarini e Paulucci, risposero, che visti i mezzi difettivi, e la forza prepotente degli assalitori, dacchè il combattimento aveva durato sette ore con grave iattura dei difensori e danno della città, l'onore dell'armi era salvo, e l'Europa aveva nuova testimonianza degli

spiriti nazionali di Bologna; perciò facevansi coscienza di opinare d'accordo col preside Biancoli, si potesse scendere a' patti. Il preside che credeva avere adempiuto al debito suo consigliando la resistenza, stimò adempiere quelli di cittadino provvedendo, che per quanto fosse da lui, la città non sofferisse maggiori travagli; e fatta alzare bandiera bianca sulla torre della specola, rassegnò la podestà al Municipio. Il quale fece alzare un'altra bandiera bianca sulla torre dell'Orologio e mandò oratori a Wimpffen il conte Aldrovandi ed Eugenio Alberi a chiedere una tregua, promettendo usarla a fine di persuadere il popolo a recarsi in tranquillo. L'Austriaco tenne in ostaggio l'Aldrovandi e rimandò l'Alberi con promessa di tregua sino al mezzo del giorno seguente.

Ma intanto i popolari avevano tumultuato, abbattute le bandiere bianche, tassato di tradimento il preside e ricercatolo a morte; vano ogni ammonimento, minaccie di vendetta, furor dei malandrini che l'anno prima avevano tiranneggiato. Il maestrato municipale che non perdonava a fatiche per adempiere ogni civile suo debito, convocò il consiglio perchè eleggesse tre cittadini a tenere la pubblica podestà, e sortirono eletti Antonio Alessandrini, illustre cultore delle scienze naturali, che per l'intemerata vita, e la carità patria era nell'amore e nella estimazione dell'universale, ed un Domenico Nanni Levera, e Domenico Tonini, fiore di galant'uomini. Ne' quali quanta fosse la virtù sarebbe manifesto ad ogni anima nobile da ciò solo che accettarono il carico in que' frangenti, se viva non fosse nei Bolognesi la memoria dei mali che

impedirono; stupendo beneficio che di leggeri dimenticato o d'ingratitudine pagato da contemporanei, deve essere dalla storia con riconoscente diligenza ricordato. Spirato il termine della tregua, l'Austriaco tornò all'assalto con impeto e copia maggiore di artiglierie e di bombe; deviò le acque del canale di Reno, sbrigliò la soldatesca nelle amene ville circostanti e le diede balìa di sacco, onde furono tutte contaminate e guaste; le suppellettili spezzate, le vettovaglie predate o gittate al vento, rotte le statue, appiccato il fuoco alla villa Bignani, e tenuto un manipolo di soldati ad impedire fosse spento l'incendio, che tutto divorò in breve ora. Ciò fuori: dentro fra il rombo delle artiglierie e lo stormo delle campane udivi canti e suoni bellicosi e forsennate grida, e fra la spaventosa luce degli incendi che le bombe qua e là appiccavano, vedevi farneticare la plebe che intrecciava danze intorno all'albero della libertà; e così mentre la città era dall'austriaca barbarie fuori travagliata trepidava dentro pel flagrante pericolo di plebea barbarie. Non più ombra di disciplina ne' soldati, al Pichi non obbedivano, il Marescotti obbediva a' capi-popolo per conservare qualche autorità; non più freno di legge o di civil costume fra la sciolta plebe, duci un Bresciani, un Bellini ed altri strioni che mormoravano dei magistrati e volevano imperiare. Agli undici del mese saputosi che le Romagne muovevano a soccorso, e visto dalla sommità delle torri che la via fuor Porta Maggiore era sgombra d'Austriaci, tentarono uscire incontro agli amici che aspettavano, ma non prima fuor delle mura, furono assaliti d'ogni parte, morti,

pesti, dispersi, e del soccorso di Romagna non si ebbe altra novella.

Il magistrato mandò oratori a Wimpffen il marchese Luigi Tanari ed Angelo Padovani a chiedere nuova tregua, ma l'austriaco diede in risposta un proclama minaccioso, e il dì seguente un altro in cui annunciava l'arrivo del generale Gorzhowski governatore di Mantova, il quale aveva fama di grande severità. Ma nè le bombe che facevano molto danno, nè le minaccie condite di quelle eleganze con cui gli Austriaci lacerano la nostra favella, nè il selvatico nome del governatore di Mantova, piegavano i governatori della piazza, i quali credevano pochi i nemici, scorati dall'ostinata resistenza, e confidavano tuttavia negli aiuti di Romagna. Così passarono due altri giorni, tempo lunghissimo misurato dai palpiti de' cittadini angosciosi, e dagli incessanti tuoni delle artiglierie. Ai quindici il Municipio provvide, partisse una nuova deputazione costituita di due cittadini, due uffiziali della guardia nazionale, e due de'più inquieti e baccanti capi-popolo, de' quali un Garagnani, che, spaventato in via S. Felice dalle artiglierie, fuggì e si nascose, e lo Zannolini fece notare al popolo la sua viltà. Wimpffen propose resa a discrezione, consegna di tutte le armi, dei rifugiati lombardi, degli istigatori del popolo, statici sei riguardevoli cittadini, tempo ad accettare sino a cinque ore del mattino seguente. E intanto gl'incendi, le rapine, le devastazioni intorno al campo crescevano, cresceva l'orrore della licenza soldatesca; donne stuprate, uomini sgozzati, tra' quali un vecchio che volle salvare da bru-

tali appetiti la sua nuora. Ed erano sei giorni che gli Austriaci campeggiavano la città; certa e prossima la vittoria; e quelle genti del contado, in cui incrudelivano, non avevano fatto verun segno di nimistà! I deputati popolari che a sè medesimi ed agli altri avevano persuaso scarso essere il numero e poche le artiglierie degli assedianti, visto che ne ebbero co' proprii occhi la forza, caddero dell'animo così, che ritornati in Bologna presero ad attestare che ogni ulteriore resistenza era inutile; tempo si ponesse in salvo ognuno che temesse. Per la qual cosa i magistrati divisarono condursi eglino stessi nel campo col Cardinale Arcivescovo Opizzoni e coi capi delle milizie, e ne diedero contezza alla città, significando l'intenzione d'ottenere patti non alieni dall'onore e dall'umanità; tenessero i cittadini que' modi che onorano e nobilitano la sventura. All'alba del giorno 16 furono a Borgo Panigale, ed introdotti al Gorzhowski nominato governatore civile e militare della provincia di Bologna, vennero al cospetto del Wimpffen, del Principe Alberto d'Austria, del generale Strassoldo, e di monsignor Bedini, ai quali il senatore Zannolini, detto come non potesse senza vitupero accettare i patti proposti il giorno innanzi, espose che Bologna aprirebbe le porte agli assedianti purchè non portasse pena per la resistenza, nè i combattenti nè i rifugiati patissero molestia; volessero i capitani austriaci onorare, non umiliare valorosa gente, la quale in disuguale tenzone aveva per otto giorni combattuto; non volesse il legato del Papa accrescere gl'infortuni che segnalavano il ristauro del Pontificio governo. L'Arcivescovo

aggiunse parole degne di sacerdote, e fu stipulato, si consegnassero incontanente quattro porte della città alle truppe imperiali; la poca milizia regolare custodisse le artiglierie nel palazzo del governo, sicurasse l'ordine, giurasse fedeltà al Papa; le armi fossero a Porta Castiglione consegnate a commissari austriaci e bolognesi; nessun cittadino od ospite di Bologna fosse infastidito o punito per ragione di guerra o di stato. I magistrati notificando alla città i capitoli dell'accordo consigliarono dignità e rassegnazione: sparirono i capi-popolo; i cittadini alteramente mesti; entrarono gli Austriaci in mezzo a silenzio profondo. Il Gorzhowski ordinò, ai 18 di maggio, tutte le armi, le polveri, le munizioni fossero consegnate nel termine di quarantott'ore; *a suo tempo* sarebbero restituite; si rialzassero gli stemmi papali; proibito ogni ritrovo, ogni assembramento; quattro sole porte della città aperte; a mezza notte ogni cittadino in casa; disarmati i volontari e la guardia nazionale; ristaurata la censura sopra la stampa; proibito ogni segno tricolore; i giudizi sommari in ventiquattr'ore; pena la morte. Dell'armi che i privati cittadini consegnavano, gli ufficiali ed i soldati strappavano i segni che ne certificavano la proprietà, e toglievansi le migliori: quelle che restarono furono mandate a Mantova, e così fu mantenuta la fede data di restituirle. Io non seguirò gli Austriaci nel loro cammino attraverso le Romagne, ove, caduta Bologna, nessun fatto seguì che sia degno di memoria, nè darò notizia qui dei modi coi quali monsignor Bedini incominciò a governare, chè questo sarà argomento del seguente libro.

Sì, voglio recar qui il manifesto che, acquistata Bologna, egli pubblicò ai 19 di maggio, perchè esso documenta il valore de' difensori, il furore degl'invasori, i guasti che furono niegati poi, e perchè fa testimonio della turbata coscienza del prelato, che in nome della Chiesa faceva il violento acquisto de'beni temporali pe' sacerdoti: così parlava: « Bolognesi: le « prime parole che io vi diressi nel metter piede sul « vostro territorio, movevano dalla più lusinghiera « speranza che gli estranei perturbatori dell'ordine « non giungessero all' intento di esporre la vostra « bella città alle conseguenze terribili di un'ostinata « ed infruttuosa resistenza.

« Se pianse il cuore fra il più angoscioso contrasto « nei momenti della lotta tanto ineguale ed inattesa, « il trionfo stesso non basta a consolarnelo; le orri« bili vestigia che ora mi circondano l'affliggono a « dismisura, nè saprei dirigervi di nuovo le mie pa« role senza cominciare dal dividere con voi la più « viva commozione dell' animo. Principio è questo « dolorosissimo alla mia missione, che i più animosi « sconforterebbe, ma essa, per quanto è da me, non « perderà mai il suo carattere di conciliatrice e pa« cifica.

« E nel mentre che una giusta severità militare in« tende a pronto consolidamento di ordine e di pub« blica sicurezza, supremi beni, de' quali non vi re« stava più che il solo nome, io nulla risparmierò « perchè l' amministrazione della cosa pubblica non « giaccia più a lungo nell'abbandono e nella confu« sione, ma riprenda tale andamento da corrispon-

« dere ai vivi desideri ed agli urgenti bisogni d'ogni
« cittadino.

« Non manchi dunque da parte vostra docilità e
« confidenza, e mi giovi all'uopo il consiglio e l'o-
« pera de' più distinti fra voi per saggezza ed inte-
« grità, smaniosi tutti di vedere quanto prima avve-
« rato il compimento dei nostri voti, il ritorno cioè
« alla sua sede del Sovrano Pontefice Pio IX, da cui
« non tarderanno ad emanare i benefici effetti di quel
« cuore che fu sempre dischiuso al vero bene de'suoi
« figli ».

Il Lesseps era nel campo francese, quando gli giunse novella dei casi di Bologna, e che gli Austriaci già padroni delle Romagne procedevano speditamente verso le provincie medie ed inferiori; ed egli che pochi giorni innanzi era stato in preda a tanta collera contro i rettori di Roma, che non aveva voluto intercedere dal Generale la restituzione di rame e crogiuoli sequestrati in Civitavecchia che il Valentini commissario sopra le finanze col Feoli ed il Kolb console di Vittemberga chiedevano, egli rivolse di nuovo il pensiero alle pratiche d'accordo; e l'Oudinot al generale austriaco che scendeva dall' Apennino toscano, scrisse questa lettera: « Generale. Mi giunge
« notizia che siete arrivato a Perugia con una parte
« delle vostre truppe, e che vi proponete procedere
« innanzi, mettendovi in comunicazione coll' eser-
« cito napolitano che è negli Abbruzzi. Io debbo ri-
« cordarvi che l'esercito francese ha incominciato da
« solo l'assedio di Roma, che esso è in condizione
« d'impadronirsi di Ponte Molle e quindi di mettersi

« in comunicazione colle strade di Firenze e di An-
« cona. Io sono risoluto a far avanzare i miei soldati
« a quella volta, rattenete voi dunque i vostri: l'o-
« nore delle armi francesi lo esige. Ho imparato ad
« onorare le truppe austriache sui campi di battaglia,
« ma in questo momento ogni loro mossa su Roma,
« parrebbe offensiva ed ostile alla Francia. Se in
« queste congiunture i nostri soldati s'incontrassero
« potrebbero seguire conflitti che ad ambedue deve
« stare a cuore di prevenire ». Strane preoccupa-
zioni, allorquando i governi di Francia e d'Austria
se non erano concordi nel divisare le condizioni del
ristauro clericale, concordi erano nel disegno di
compierlo coll'armi! Ma se Oudinot dubitava, che po-
tessero accadere conflitti, il Radetzky duce supremo
degli austriaci aveva l'animo vacuo di qualsivoglia
sospetto, ed agli oratori piemontesi che in Milano trat-
tavano la pace e si parevano dubitativi della piega che
Francia darebbe all'impresa romana, diceva sorriden-
do: « siam tutti d'accordo ».

Instando l'ambasciadore perchè non si ripigliassero
le offese contro Roma, se prima non giungessero di
Parigi nuovi avvisi, il generale Oudinot convocò a
consiglio i generali, i quali mormoravano dell'inerzia
a cui erano condannati e temevano che la malignità
dell'aria portasse suoi frutti estivi. Come furono con-
gregati, il Lesseps diede notizia d'ogni sua pratica,
mostrò i documenti, lesse le lettere che aveva scritte
al ministero e dichiarò com'ei fosse fermo nell'opporsi
alla guerra sinchè non ne ricevesse risposta, facendosi
forte sugli ordini che il generale aveva avuti in data

dei 10 Maggio. Sorsero allora alcuni generali a dire, che un solo assalto, una dimostrazione in armi basterebbe a mettersi dentro Roma, che i Romani forse non avevano volontà, non avevano del sicuro i mezzi di resistere; quindi vano il timore di sanguinose fazioni, certo sì il pericolo della malsania che minacciava l'esercito se più oltre portasse il tempo colla pazienza; non potere il governo francese volere il disonore ed il danno dell'esercito. Rispose l'ambasciadore che male si apponevano, credendo che i Romani fossero rimessi di volontà e poveri di forze; se si ripigliassero le armi, e si ponessero le mani nel sangue, si sarebbe tirati a spargerne di molto, si dovrebbero distruggere edifici, si dovrebbe vincere per assedio; il trionfo certo, ma egli non voleva caricarsi la coscienza dei mali che ne deriverebbero, ed intanto il generale comandante non poteva contro il consiglio suo torsi cotesto carico. Allora il generale domandò se reputassero conveniente ricominciare l'attacco di Roma senza far buone le avvertenze del signor Lesseps e senza aspettare nuovi ordini, ed i più risposero del sì. Ma avendo il generale Mollier preso a dire, che sebbene gli fosse grave significare avviso prudente di mezzo a tanto bollore di spiriti, pure egli non sapeva con quali buone ragioni si potesse combattere l' opinione dell'ambasciadore, il quale domandava si ponesse di mezzo il solo tempo necessario a conoscere la volontà del governo prima di abbracciare partito gravissimo, tirò i più nella sua sentenza, e fu deliberato che si aspettassero gli ordini del governo.

In questo mezzo i triumviri scrissero al signor di

Lesseps: « Signore, noi abbiamo avuto l'onore di for-
« nirvi colla nostra nota dei 16 alcuni schiarimenti sul-
« l'accordo unanime col quale si è instaurato il Governo
« della Repubblica Romana. Oggi dobbiamo parlarvi
« della quistione presente, tal qual essa è di fatto se non
« di diritto fra il governo francese ed il nostro. Voi ci
« permetterete di farlo con tutta la franchezza che è
« ricercata dalla gravezza dei casi e da quelle simpa-
« tie internazionali, che debbono governare tutte le
« pratiche fra la Francia e l'Italia. Nostra diploma-
» zia è la verità, e la qualità della vostra commis-
« sione, o signore, ci fa sicuri che voi interpreterete
« sempre nel miglior modo possibile tutto ciò che
« avremo l'onore di dirvi.

« Permetteteci, signore, di risalire per poco all'ori-
« gine delle condizioni presenti.

« Per conferenze e per accordi stipulati senza par-
« tecipazione della Repubblica Romana fu alcun tem-
« po fa deliberato per le Potenze cattoliche europee:
« 1.° che seguirebbe una modificazione politica nel
« governo e nelle istituzioni dello Stato Romano; 2.°
« che questa modificazione avrebbe per base il ritorno
« di Pio IX non già come Papa, chè a ciò nessuno
« fra noi pone ostacolo, ma come principe e sovrano
« temporale; 3.° che se per raggiungere questo fine
« fosse reputata necessaria una concorde intervenzione,
« si recherebbe ad atto.

« Noi siamo inchinevoli ad ammettere che nel men-
« tre in cui per alcuni dei governi stipulanti, il solo
« ed unico motivo era il sogno d'un restauro gene-
« rale ed un assoluto ricorso ai trattati del 1815, il

« governo francese non fosse a quegli accordi tirato
« che da informazioni erronee, le quali deliberata-
« mente miravano a fargli credere che lo Stato Ro-
« mano fosse travagliato dall'anarchia e dominato dal
« terrore esercitato in nome di un'audace minoranza.

« Noi oltrecciò sappiamo, che nella proposta mo-
« dificazione il governo francese si proponeva di dar
« consigli più o men liberali opposti agli intendimenti
« assolutisti dell' Austria e di Napoli. Nulladimeno è
« fuor di dubbio, che il pensiero dominante in tutti
« i negoziati è stato quello di un ritorno verso il pas-
« sato, di una transazione fra il popolo romano e Pio
« IX sovrano temporale o con forma dispotica di
« governo o costituzionale, o con garanzie liberali
« per le popolazioni romane, o senza. Noi non pos-
« siamo dissimularvi, signore, che la spedizione fran-
« cese fu meditata e condotta da codesto pensiero.
« Essa ha avuto per fine da un lato di gettare la spada
« della Francia sulla bilancia dei negoziati che do-
« vevano intraprendersi a Roma, dall'altro di guaren-
« tire la popolazione romana da ogni eccesso retrivo,
« ponendo tuttavia per condizione il ristauro di una
« monarchia costituzionale in favore del Santo Padre.

« Senza dire delle notizie bene accertate che noi
« crediamo avere a questo proposito sugli accordi pre-
« stabiliti; questo fine è chiarito dai proclami del gene-
« rale Oudinot, dalle dichiarazioni formali fatte al
« triumvirato dai successivi inviati, e dal silenzio te-
« nuto ostinatamente ogni qual volta abbiamo cer-
« cato toccar le quistioni politiche, ed ottenere una
« dichiarazione formale del fatto constatato nella no-

« stra nota dei 16, che cioè le istituzioni colle quali
« si regge in questo momento il popolo romano sono
« l'espressione libera e spontanea del voto inviola-
« bile delle popolazioni, legalmente interrogate. Del
« resto il voto dell' Assemblea francese implicita-
« mente conferma il fatto che noi affermiamo.

« In siffatta condizione, minacciati di una transa-
« zione inaccettabile, e di negoziati che lo stato delle
« nostre popolazioni non provoca, non era dubbio,
« o signore, il nostro dovere: noi dovevamo resistere,
« il dovevamo al nostro paese, alla Francia, all'Eu-
« ropa intiera. Per adempiere un mandato lealmente
« dato e lealmente accettato, noi dovevamo mante-
« nere al paese nostro l'inviolabilità, per quanto ci
« fosse possibile, del suo territorio, delle sue istituzio-
« ni unanimemente acclamate da tutti i poteri, da
« tutti gli elementi dello Stato. Noi dovevamo acqui-
« stare il tempo necessario per appellarci dalla Fran-
« cia mal informata alla Francia meglio informata;
« per evitare alla Repubblica sorella la taccia che
« le sarebbe toccata, se trascinata precipitosamente
« da suggestioni straniere, quasi inconsapevole si
« fosse resa complice di una violenza della quale non
« sapremmo trovar l'eguale se non risalendo al 1772,
« all'epoca della prima divisione della Polonia.

« In faccia all'Europa noi avevamo il debito di
« mantenere inviolato per quanto fosse da noi il
« principio fondamentale d'ogni vita internazionale,
« l'indipendenza di ciascun popolo in tutto ciò che
« risguarda la sua amministrazione interna. E lo
« diciamo con orgoglio, noi crediamo, così adoperando,

« avere bene meritato non solo di voi, ma dei popoli
« europei, perchè se con entusiasmo resistiamo agli
« sforzi della monarchia Napolitana, ed alla nostra
« eterna nemica l'Austria, proviamo dolore profondo
« di essere costretti a resistere alle armi francesi.
« Voi sapete, o signore, i casi nati dopo l'interven-
« zione francese. Il nostro territorio è stato invaso
« dal re di Napoli: quattro mila soldati spagnuoli
« hanno dovuto imbarcarsi il diciasette per iscendere
« sulle nostre spiaggie a fine d'invasione. Gli Austriaci,
« dopo aver trionfato dell'eroica resistenza di Bologna,
« hanno proceduto innanzi per la Romagna e oggi
« muovono contro Ancona. Noi abbiamo battute e
« respinte fuori del nostro territorio le forze del Re
« di Napoli, noi faremmo, confidiamo, il somigliante
« delle forze austriache, se l'attitudine dell'esercito
« francese non inceppasse i nostri movimenti. Il di-
« ciamo con rammarico, ma alla fine la Francia deve
« sapere ciò che ci costa la spedizione di Civitavecchia,
« disegnata, dicevasi, a fini di protezione.

« Dolorosa cosa è il dovere affermare siffatte cose,
« ma pur dobbiamo far fede che fra tutte le inter-
« venzioni che mirano a schiacciarci, la francese ci è
« stata la più funesta. Contro i soldati del Re di
« Napoli, contro gli Austriaci possiamo batterci, e Dio
« protegge le buone cause. Noi non vogliamo batterci
« contro i Francesi. Noi a riguardo loro non siamo in
« istato di guerra ma di semplice difesa. Però questo
« stato, il solo in cui ci piaccia mantenerci di contro la
« Francia, ha tutti i mali, nessuno dei probabili van-
« taggi della guerra.

« La spedizione francese, o signore, ci ha innanzi
« tutto costretti a concentrare le nostre truppe, la-
« sciando aperta la frontiera all'invasione austriaca,
« disarmate Bologna e le città di Romagna; e gli
« Austriaci ne hanno approfittato, e dopo otto giorni
« di lotta popolare eroica, Bologna ha dovuto soccom-
« bere. Noi avevamo comprate in Francia armi per
« difenderci: or dieci mila fucili almeno, parte a
« Civitavecchia, parte a Marsiglia sono stati sequestrati,
« e sono in mano vostra. D'un sol tratto così voi
« ci avete tolti dieci mila soldati, perchè contro gli
« Austriaci ogni uomo armato è soldato.

« Le vostre forze sono sotto le nostre mura a un
« tiro di fucile, attelate ad assedio, senza fine, senza
« intento schiettamente palesato. Esse ci costringono
« a tenere la città in uno stato di difesa, che manda
« in rovina la nostra finanza, ci costringono a tenere
« a presidio un numero sproporzionato di truppe,
« che potrebbero salvare le nostre città dall'invasione
« e dalle devastazioni austriache; impediscono i
« commerci, il vettovagliare, il correre le poste;
« tengono gli spiriti eccitati così che se la nostra
« popolazione fosse men buona e men fedele, ne
« potrebbero derivare conseguenze perniciose. Non
« generano nè l'anarchia, nè la reazione, impossibili
« l'una e l'altra in Roma, ma seminano l'ira contro
« la Francia, ed è una disgrazia assai dolorosa a
« noi usi ad amarla, usi a sperar nella Francia.

« Noi siamo assediati, o signore, assediati dalla
« Francia, a nome d'un'opera di protezione, nel
« mentre che a poche leghe di qua il Re di Napoli

« porta via fuggendo i nostri ostaggi, e gli Austriaci
« scannano i nostri fratelli.

« Voi, o signore, avete introdotte alcune proposte,
« le quali sono state reiette dall'assemblea, e perciò
« non possiamo altrimenti ragionarne: ne aggiungete
« una quarta alle tre che furono reiette, colla quale
« dite che la Francia proteggerà da ogni invasione
« straniera tutte le parti del territorio romano occu-
« pate dalle sue truppe. Voi dovete, o signore, capire
« che in questo modo la condizione nostra resta tal
« qual è. Le parti del territorio occupate dalle vostre
« truppe sono di fatto protette; ma se ciò sia nel
« presente, quanta è questa parte? se per l'avvenire,
« non avremo dunque altra via per proteggere il
« nostro territorio, che lasciarvelo tutto in balìa?
« Questo non è il nodo della controversia: trattasi
« in sostanza dell'occupazione di Roma: e questa
« dimanda è stata sinora la condizione prima di tutte
« le proposte introdotte.

« Ora noi abbiamo avuto l'onore di dirvelo, o
« signore, ciò è impossibile, il popolo non vi accon-
« sentirà giammai. Se l'occupazione di Roma non
« ha altro fine che di proteggerla, il popolo vi espri-
« merà la sua riconoscenza, ma vi dirà che buono
« a proteggere Roma colle sue forze proprie, crede-
« rebbe disonorarsi ai vostri occhi stessi dichiarandosi
« impotente, dichiarando aver bisogno di alcuni
« reggimenti francesi per difendersi. Se poi l'occu-
« pazione ha, non piaccia a Dio, un fine politico,
« il popolo che liberamente ha sancite le sue istitu-
« zioni, non può risolversi a subirla. Roma è la

« sua capitale, il suo Palladio, la sua città sacra.
« Egli sa, che senza dire dei suoi principî e dell'o-
« nor suo, la guerra civile è il portato sicuro di
« somigliante occupazione. Egli diffida di tanta insi-
« stenza; egli prevede che se le vostre truppe fossero
« messe dentro, seguirebbero cambiamenti d'uomini
« e d'istituti che sarebbero funesti alla sua libertà.
« Egli sa che in faccia alle baionette straniere sarebbe
« una vana parola l'indipendenza della sua assemblea
« e del suo governo: l'esempio di Civitavecchia gli
« sta sempre avanti gli occhi; credetelo bene, o
« signore, su questo capo la sua volontà è irrevocabile:
« si farà massacrare di barricata in barricata anzichè
« sottomettersi. Or possono essi i soldati di Francia,
« vogliono essi massacrare un popolo di fratelli che
« debbono proteggere, sol perchè non intende abban-
« donar loro la sua capitale? La Francia non ha
« che tre partiti a scegliere negli stati romani: stare
« con noi, contro noi, o neutrale.

« Star con noi importa riconoscere formalmente la
« nostra repubblica, e alleata colle nostre truppe
« combattere gli Austriaci; star contro noi significa
« opprimere senza ragione la libertà e la vita nazio-
« nale d'un popolo d'amici, e combatterci in alleanza
« cogli Austriaci. La Francia non può farlo: ma essa
« non vuole correre i rischi d'una guerra europea
« per difenderci come alleata? resti dunque neutrale
« nella contesa che abbiamo coi nostri nemici. Ieri
« ancora speravamo di più: oggi ciò solo dimandiamo,
« la neutralità.

« L'occupazione di Civitavecchia è un fatto com-

« piuto : e sia, dacchè la Francia crede che nelle
« congiunture presenti non le convenga lo star lon-
« tana dal campo di battaglia. Essa pensa che vin-
« citori o vinti noi possiamo aver bisogno dell'opera
« sua moderatrice, o della sua protezione, e sebbene
« noi non siamo dello stesso avviso, non intendiamo
« in ciò avversarla. Tenga Civitavecchia e la presidii.
« Estenda puranche i suoi alloggiamenti, se il nu-
« mero delle sue truppe il ricerchi, ai luoghi salubri
« compresi nella cerchia da Civitavecchia a Viterbo,
« e aspetti colà la fine de' combattimenti che segui-
« ranno. Le faremo ogni agevolezza: le daremo ogni
« testimonianza di franca e cordiale simpatia: i suoi
« ufficiali visiteranno Roma : i suoi soldati saranno
« accomodati d'ogni agio: ma che la sua neutralità
« sia sincera, e senza secondi fini, e lo dichiari in
« termini espliciti. Ci lasci liberi di gittare tutte le
« nostre forze nella mischia: ci restituisca le nostre
« armi: non chiuda colle sue navi crociere i nostri
« porti agli Italiani che vogliano essere in nostro
« aiuto : si allontani sovratutto dalle nostre mura,
« e cessi sin l'ombra di ostilità fra due popoli, che
« più tardi, confidiamo, sono destinati ad unirsi nella
« stessa credenza internazionale, come oggi lo sono
« nella stessa forma di governo ».

Il Lesseps rispose, che se Roma inchinava ad ac-
cordi ei li desiderava pur sempre ; intenderebbero
dal suo segretario, come ei fosse pronto a far te-
stimonianza d'animo benevolo, non temessero vio-
lenze, non si tornasse sul passato: ognuno facesse
opera di concordia. E a Parigi così scrisse in data

de' 26 « Signor Ministro: poche ore dopo la partenza « della mia lettera di ieri, ho ricevuto dal triumvi- « rato una nota, in cui mi domanda in nome della « assemblea costituente certe dichiarazioni o schia- « rimenti preliminari i quali possano addimostrare alla « popolazione romana, che noi non vogliamo imporle « la nostra amicizia e protezione incominciando dal « tirarle colpi di cannone, e dal rovesciare, se re- « sista, mura e monumenti suoi. Questo è lo spirito « del documento, di cui non posso ora mandarvi « copia perchè è molto lungo. Risponderò.

« Le mie due lettere, mandate ieri all'assemblea « hanno dunque fruttato, e l'opinione pubblica inco- « mincia a pronunziarsi gagliardamente a favore del- « l'accomodamento che io aveva proposto. Ma biso- « gna, che per nostra parte non si arrechi offesa al- « l'amor proprio de' Romani, parlando d'assedio e di « colpi di cannone, e mostrando troppa fretta d'intro- « durre in Roma l'esercito che il desidera a mio av- « viso con troppa impazienza. Questa parte della con- « troversia è oggi la maggior mia difficoltà, ne sono « preoccupato costantemente e perciò vi prego, o « sig. Ministro, perchè vi piaccia di intendervela col « sig. Ministro della guerra, acciocchè se per caso « imprevisto fossero indugiate le conchiusioni de' ne- « goziati, la nostra armata non debba porre a repen- « taglio il grande fine che ci proponiamo, per impa- « zienza che pure è legittima per la parte sua. Il solo « sconcio grave che deriverebbe dal conservare per « più di quindici giorni ancora le nostre posizioni « attuali, deriverebbe dall'approssimarsi della sta-

« gione delle febbri. Io però ho la speranza di con-
« chiudere prima che ci troviamo nell'alternativa,
« che, a mio avviso, non è inesorabile, o di attaccar
« Roma, o di far decimare l'esercito dalle malattie.
« Pure, siccome è bene preveder tutto, vi sottometto
« la seguente quistione che prego facciate sciogliere
« senza indugio dal' governo della repubblica. *L'ar-*
« *mata Francese accampata* alla parte N. O. della città,
« cioè a dire in *quella in cui i miasmi son più perni-*
« *ciosi in estate, sarà essa costretta necessariamente a*
« *rimanere immobile, o ad attaccar Roma, e così fulmi-*
« *narla per darle prova chiara della nostra amicizia e*
« *della nostra volontà di proteggerla?* Io nol credo, per-
« chè vi sarebbe certamente un mezzo termine che
« permetterebbe d'aspettare, e consisterebbe a mutare
« gli alloggiamenti delle nostre truppe, e trasferirli in
« gran parte ad Albano e Frascati, luoghi sani, come
« i dintorni. Questo mutamento non avrebbe sem-
« biante di ritirata, perchè noi saremmo sempre presti
« ad entrare in Roma quando fossimo chiamati dai
« voti della popolazione, i quali saranno tanto più
« generali e solleciti, quanto meno impazienza noi
« dimostreremo, e quanto più noi rispetteremo la giu-
« sta suscettività degli abitanti d'una città, i quali
« non vogliono essere abbracciati per forza. D' altra
« parte codesta suscettività scema di giorno in giorno:
« il generale Oudinot al pari di me fà ogni opera per
« riuscire a conciliazione. Soltanto importa ch'egli
« riceva al più presto possibile nuovi ordini, perchè
« e gli ufficiali generali che ne dipendono ubbidi-
« scono tuttavia allo spirito di quelli che comanda-

« vano l'entrata pacifica o violenta delle nostre truppe
« a Civitavecchia. Si capisce che al principio della
« spedizione fosse necessario occupare di buon grado o
« per forza in vantaggio delle popolazioni romane un
« posto che doveva servirci di base a tutte le ope-
« razioni; ma posto il piede là, deve essere fermo, che
« tutti i nostri passi devono intendere a rassicurare
« il resto degli Stati Romani e specialmente gli abi-
« tanti di Roma.

« Che il governo deliberi senza indugio, e non mi
« lasci più a lungo fra l'incudine e il martello ».

Questa lettera non poteva bastare a cancellare quella che poco prima aveva scritto.

CAPITOLO VIII.

Consigli dell'Inghilterra. — Lord Palmerston. — Nessuna promessa d'aiuto alla repubblica. — Testo di una lettera del legato romano Marioni. — Il Mazzini la tiene occulta. — Lord Napier a Roma. — Pratiche del Rusconi. — Testo d'una sua nota a Lord Palmerston. — Parole di Lord Palmerston. — Avvertenze del Rusconi. — Risposta terminativa di Palmerston. — Provvisioni dei triumviri. — Opere malvagie della feccia de' mazziniani. — Assassinii dello Zambianchi. — Avvertenze. — Assedio e resa d'Ancona. — Modi tenuti dagli Austriaci. — L'Alpi. — Il principe Simonetti.

Noti i propositi di Austria, di Francia, di Spagna, e di Napoli, note le vane pratiche conciliative tenute in addietro dal Piemonte, ragion vuole si discorra degli intendimenti dell'Inghilterra, la quale non avendo amato, sagacissima delle moderne nazioni, versarsi in questi negozi a rischio o della pace europea o del proprio onore, meritò le riprensioni de' repub-

blicani e le calunnie non ancor finite degli illiberali d'ogni paese e d'ogni qualità.

Al Canuti, ito a Londra oratore pel Mamiani dopo il 16 Novembre, Lord Palmerston aveva fatta umana accoglienza, come a colui il quale aveva incarico di studiare modi di conciliazione coll'esule Pontefice, cui Inghilterra teneva sarebbe in qualsiasi modo ristaurato. Bisogna, diceva Lord Palmerston in quei primi momenti della sollevazione, bisogna presto venire ad accordi col Papa, e con esso ristaurare gli ordini liberi; altrimenti avrete il papa certamente, le pubbliche libertà no. Divenute le cose a' termini noti, i legati romani che furono in Inghilterra, o per commissioni peculiari o per esplorare gli animi o per diplomatici uffici, il Manzoni, il Carpi, ed il Marioni, non ebbero mai promessa di aiuto alla repubblicana impresa, anzi udirono consigli ed auguri contrari. Dopo il 30 Aprile e la legazione del Lesseps, sembrando che un sorriso di fortuna confortasse la repubblica, i rettori suoi stimarono sarebbe salva sol che l'Inghilterra volesse averla per raccomandata; e perciò il Marioni fu a Lord Palmerston pregando, volesse farne ricognizione e proteggerla, ed ai 23 di Maggio scrisse a Roma dando notizia dei suoi uffici in questo tenore: « *Egli* (Lord Palmerston) mi ha intrapreso « lunghissimo discorso. Ha convenuto che le condizio« ni nostre, come governo, sono di molto migliorate « da quello si fossero il primo giorno di nostre confe« renze. Ha riconosciuto, doversi stimare ingiusta « l'accusa di fazione di terrore in impedire la espres« sione generale del popolo, che si manifesterebbe in

« riazione a pro del Pontefice, cui anch'egli ha con-
« fessato, ritenere avversa la volontà nazionale, co-
« me principe temporale. Si è anche lasciato andare
« a lodi gentili per la bravura del nostro popolo e
« dei nostri soldati in respingere gli attacchi fran-
« cesi e napolitani e per la costanza con cui Bologna
« ha sofferto e pugnato sebbene con avversa fortuna.
« . . . . Mi ha quindi concluso: *Ebbene consigliate*
« *quelli che governano la Repubblica a trattare almeno*
« *colla Francia, ma subito, con franchezza e a condi-*
« *zioni possibili. L'Inghilterra in ciò vi darà tutta la*
« *mano, tutto l'appoggio per l'interesse non solo di*
« *Roma, ma d'Italia. Non lasciate sfuggirvi il presente*
« *momento, in cui potete, se non imporre ed esigere,*
« *attendervi almeno condizioni favorevolissime. Accettate*
« *il Papa con una costituzione larga e vera, colla stampa*
« *senza ceppi e con tutte le garanzie per la libertà*
« *e pel progresso avvenire, colla condizione espressa*
« *della separazione intera e perpetua dei due principii*
« *delle due potestà ecclesiastica e secolare. Fate anche*
« *una condizione, sine qua non, della secolarizzazione*
« *del governo. È mia opinione che il governo fran-*
« *cese, qualunque sia per essere il futuro ministero, me-*
« *dierà a queste condizioni e le farà accettare al papa*
« *ed a' suoi quando anche non andassero loro a versi.*
« *Profittate di questo momento favorevole* (e questa frase
« me l'ha ripetuta tante e tante fiate), *se vi sfugge, non*
« *sarà che vostra colpa e vostro danno. Cogliete profitto*
« *dallo stato presente dell'opinione pubblica in Francia,*
« *che non è eterno, e dagli sbagli fatti dal generale Oudi-*
« *not, che hanno dato tutt'altro colore alla faccenda. Spe-*

« *rate nell'avvenire pregno di tanti avvenimenti che pre-*
« *veggenza umana non può scandagliare o dirigere, ma*
« *trattate, trattate subito. Forse, durante le trattative,*
« *può svilupparsi qualche circostanza da rendervi an-*
« *che più esigenti. Per ora contentatevi del possibile:*
« *se però ricusate, vi sarà di danno, di gran danno. Le*
« *combinazioni essendo ora contro di voi moltissime, colla*
« *vostra ostinazione potreste renderle anche maggiori e*
« *inesorabili*. Cosa poi che Milord non ha mai fatto
« sino ad oggi, ha concluso: *Io vi do questo consi-*
« *glio come privato, e se volete meglio, come Ministro*
« *della Regina e della Nazione inglese*. Al solito ho
« rinnovato le mie proteste contro ogni trattativa per
« la ristaurazione papale, insistendo pel riconosci-
« mento almeno secondario, condizionato quando la
« Francia ci avesse riconosciuti. A questa mia pre-
« tesa mi ha soggiunto, *che, accada quello che in Fran-*
« *cia può accadere, non saremo mai riconosciuti perma-*
« *nentemente come repubblica: che il Papa ci sarebbe*
« *imposto di nuovo sotto qualunque titolo, con qualun-*
« *que nome e colore, anche se in Francia s'instaurasse*
« *la repubblica rossa, lo che è assai difficile* ».

Il Mazzini, che, partito il Rusconi, governava il Ministero degli affari esterni, occultò la lettera del Marioni, facendo invece credere autorevoli alcune private lettere, secondo le quali Inghilterra, in termine di riconoscere la repubblica romana, consigliava resistenza disperata: con che il triumviro non solo mancava al suo debito verso l'Assemblea, ma gravemente peccava di slealtà. Nè il governo inglese pel Marioni solo, ma per altre vie mandò consigli prudenti: chè

Lord Napier venne a Roma in Maggio in sembiante di curioso ammiratore dei monumenti, ma in verità per capacitare i governanti della necessità di accomodarsi a partito prudente. Ma quelli non vollero venire a discorso con lui, ed il solo Borgatti, savio ed integro giovine, che per amore di bene era rimasto in ufficio, fu più volte a lui, ne udì e pregiò i consigli, ma tentò indarno renderli accetti a' triumviri.

Le pratiche che il Rusconi intraprese poi in Londra miravano principalmente a procacciare alla Repubblica la mediazione inglese: ne richiese Lord Palmerston, come prima venne a discorso con lui, e pregò mandasse un commissario a Civitavecchia per impedire scontri sanguinosi; a che l'Inglese rispose umanamente, domandando una nota scritta pel consiglio dei ministri. Il Rusconi ai 3 Giugno gli mandò questa: « Milord, i fatti che si compiono negli Stati « Romani sono omai tali che debbono attirarsi gli « sguardi d'ogni nazione civile, ed è su di essi che « coll'organo dell'E. V. invoco l'attenzione di questa « grande Inghilterra che procede da tre secoli prima « nelle vie della libertà e del progresso.

« Tre milioni d'uomini, Milord, l'intera popolazione « di quello stato che si estende da Velletri a Ferrara « ha dichiarato, con ogni maniera di manifestazioni, « impossibile per essa il governo del Papa. I muni- « cipi, i circoli, l'assemblea di quel paese hanno « emessa tale dichiarazione iteratamente, l'hanno « emessa l'ultima volta quando Francesi, Tedeschi, « Spagnuoli, Napoletani invadevano il suolo patrio, « quando, cioè, pareva venuta l'ultima ora della Re-

« pubblica succeduta al governo del Papa. Quel fatto,
« e la resistenza opposta da tutte le città all'inva-
« sione, e il non aver l'armata francese veduto un
« solo atto da alcuna città, che le mostrasse di essere
« bene accolta fra noi, deve avere distrutta l'idea
« che in Roma imperasse una fazione, che tutto il
« paese non fosse compatto in non volere più il go-
« verno clericale; e offenderei il senno di V. E. se
« mi diffondessi a voler dimostrare una cosa, della
« quale Ella, Milord, è quanto me persuasa. La de-
« cadenza del poter temporale del Pontefice è nel-
« l'animo di quanti abitanti vivono negli Stati ro-
« mani: volere ristaurare quel potere è un ledere gli
« interessi più vitali di tutt' un popolo, è un offen-
« dere il sentimento morale, è un ricadere nel do-
« minio di quella forza, dalla quale l'Europa si è con
« fiumi di sangue emancipata. La civile Inghilterra
« non può non vedere che una tale ristaurazione ter-
« rebbe in perpetua oscillazione la pace d'Italia e
« con essa del mondo, giacchè gli odi inveleniti
« proromperebbero tosto o tardi più forti, e nuove
« rivoluzioni succederebbero in breve al potere per
« forza intronizzato. Quando un popolo intero ha pro-
« clamato un'idea, quell'idea tosto o tardi trionfa;
« volerla far deviare, volerla spegnere non ne fa che
« che più terribile l'attuazione.

« Quanto al voler rendere quel potere tollerabile
« circondandolo d'istituzioni liberali, richiamo l'at-
« tenzione vostra sul *memorandum* del 1831 e sul
« modo col quale fu osservato; richiamo l'attenzione
« dell'E. V. sulla storia della nostra costituzione che

« non fu mai che una larva vana, giacchè il duplice
« carattere del Principe rendeva ogni costituzione
« impossibile; mi riporto infine alle parole stesse del
« principe racchiuse nell' allocuzione del 20 Aprile
« di quest'anno, dove chiaramente è detto che ogni
« libertà è un errore, un' oppressione, che la felicità
« vera del nostro stato non potrà trovarsi fuorchè
« rinfrancando quel passato contro cui di genera-
« zione in generazione combatterono i nostri padri.
« V. E. ha fra le mani quel documento e saprà pe-
« sarlo per quel che vale. Io le chieggo quindi, Mi-
« lord, se le potenze abbiano luogo a credere che
« insieme col Papa noi possiamo aver mai delle isti-
« tuzioni civili, se possono credere che una garanzia
« aver mai possiamo contro le intemperanze del do-
« minio clericale. La corte di Gaeta si afforza delle
« manifestazioni della Russia e dell'Austria; e non
« v'è da dissimularselo, Milord, il moto che affatica
« l'Europa non si restringe al nostro Stato soltanto,
« ma è moto generale. Spente le libertà in Napoli,
« spente in Lombardia ed in Toscana, colla caduta
« di Venezia e di Roma (ove a ciò si riescisse) sa-
« rebbe finita l'iniziata rigenerazione italiana, e l'I-
« talia ricadrebe in quell'abbrutimento che converte
« un popolo generoso in un branco di schiavi. I
« movimenti di Germania intanto del pari fiaccati,
« vinta la lotta d'Ungheria che sola innalza colà an-
« cora la bandiera della libertà, colla Francia as-
« sorta ne' suoi interni dissidi che violenti stan per
« prorompere, tutte le terre del continente rimangon
« sotto l'impero della Russia e dell'Austria, e l'In-

« ghilterra, nazione liberale, non ha più uno stato
« sul continente a cui appoggiarsi. Ora può l'Inghil-
« terra vedere, senza commoversi, che si sopprimano
« sul continente tutte le libere istituzioni? Può essa
« vedere, senza commuoversi, l'Europa tutta cosac-
« ca? Può non arretrarsi dinanzi all' isolamento in
« cui stan per metterla l'Austria e la Russia?

« V. E. è troppo nobilmente amante del suo paese
« per non sentire che in questa gran lotta della li-
« bertà colla tirannide, che si combatte sul continen-
« te, l' Inghilterra, potenza di prim'ordine, ha una
« parte di prim'ordine da esercitare; ch'ella non può
« senz' abdicare a tal primato, senza rinunciare a
« quell' influenza che a buon diritto esercita nel
« mondo, starsi spettatrice di un litigio in cui i più
« cari interessi del mondo sono ventilati.

« L' Inghilterra si mostri sull'arena: è questo il
« voto che a nome del mio paese io esprimo a V. E.
« L' Inghilterra impedisca in Roma una gran cata-
« strofe, e direi anche un gran misfatto; gettando
« la potente spada nella bilancia dei conculcati.
« Roma non si arrenderà, Milord, senza spargere
« fiumi di sangue, senza inabissarsi sotto le sue ro-
« vine, struggendo i monumenti più gloriosi del mon-
« do: e quelle rovine rimarranno, Milord, presso i
« posteri come accusa terribile delle violenze, della
« forza brutale a cui un popolo generoso fu da tutta
« Europa in questa età nostra condannato.

« L'Inghilterra si mostri sull'arena e trovi la so-
« luzione a questo problema contro cui da secoli l'Ita-
« lia si dibatte. I trattati del 1815 non sono così so-

« lidi che la diplomazia non possa modificarli. S'essa « nol fa, lo farà il popolo, e già l'ha fatto coll'im- « peto delle rivoluzioni: l' Italia, e l'Europa con essa, « non avran pace sinchè quei trattati non siano stati « modificati. Se le potenze credono che un dominio « temporale sia necessario al Papa, non perciò ne « viene la conseguenza che quel dominio debba « essere negli Stati Romani. Un principato più o « meno vasto può sempre trovarsi, e un compenso « da darsi a quello stato in cui siffatto principato si « creasse è cosa che pochi ostacoli offrir deve alle « Potenze che tante volte rifusero e composero l'Eu- « ropa come le necessità de' tempi addimandavano. « Mostrandosi l'Inghilterra sul campo dell'azione, sce- « meranno le pretese di Gaeta, scemeranno quelle « della Russia e dell'Austria. La libertà verrà fran- « cheggiata da quest'isola gloriosa, che rivendicò « prima in Europa i diritti dei popoli, e dall'amore « di libertà desunse i suoi migliori argomenti di gran- « dezza. La libertà sarà così salva in Europa, e l'Eu- « ropa dovrà all'Inghilterra il benefizio immenso di « non veder perire ad una ad una tutte le sue isti- « tuzioni. Questa sarà una conquista morale per l'In- « ghilterra, Milord, che la ringiovanirà di secoli e « la farà più delle Indie potente e avventurata.

« Milord, la storia imparziale registrerà i fatti di « quest'epoca nostra, e all'E. V. essa riserba forse « una gloria che durerà finchè duri fra gli uomini « l'amore della libertà; l'Europa minacciata diverrà « tutta cosacca, lo ripeto, se l'Inghilterra non fa « udire per tempo la sua voce. L'E. V. può con una

« sola parola disperdere il nembo che si addensa e
« far rifiorire la speranza in mille paesi conculcati.

« A quest'opera santa io l'esorto, come cittadino
« d'una repubblica, contro cui tutta Europa è con-
« giurata, che la forza delle baionette potrà abbat-
« tere, ma a cui non fallirà l'ammirazione dei po-
« steri. L'Inghilterra entri in azione: impedisca che
« si consumi un atto che metterà la rivoluzione in
« permanenza nello Stato Romano; assicuri la pace
« d'Italia e l'avvenire del mondo tutelando quelle
« istituzioni che i tempi resero indispensabili, e avrà
« ben meritato degli uomini e della civiltà.

« Possa ella, Milord, accogliere queste mie osser-
« vazioni come il frutto della conoscenza esatta che
« ho del mio paese.

Rispose Lord Palmerston (lo attesta il Rusconi stesso) che la nota era in alcune parti oscura, e domandò perchè non si potrebbe restituire il Papa in condizione di principe costituzionale come la regina d'Inghilterra: che quando Francia ed Inghilterra il volessero, sarebbe impedito il ricorso al passato; necessari in Roma i liberi istituti; Francia ed Inghilterra potrebbero guarentirli. Il Rusconi ricordando il *memorandum* del Maggio 1831, le molte promesse violate, e l'infelice prova dello Statuto, prognosticava, che se Roma soccombesse, ricadrebbe in balìa dei chierici che di ogni diplomazia coll'astuzia trionferebbero. Scrivendo poi a Roma, egli diceva: *che gli uomini di Stato inglesi non vedevano volentieri la Repubblica nel cuore dell'Italia*, essere tutti alieni dalla guerra, Cobden portare opinione che il parlamento

non fornirebbe mai il governo di danaro per somigliantì imprese, e che nelle controversie del continente europeo Inghilterra non dovesse por sangue e fortuna. Ito a Parigi per raccomandare il compromesso inglese, gli parve che non fosse sgradito a tutti, ma Parigi, scriveva, essere molto turbata, tentarsi forse una insurrezione, sembrargli impossibile una rivoluzione; una prova fallita manderebbe tutto in rovina. Palmerston gli significò alla fine, che l'Inghilterra non poteva assumersi senza gravi pericoli l'ufficio di mediatrice, che un commissario inglese non sarebbe rispettato, se non fosse appoggiato da un'armata, il parlamento non consentirne le spese ed i rischi; trattassero colla Francia, certi de' buoni uffici della Gran Brettagna.

Caduta Bologna, padroni gli Austriaci delle Romagne, ed intenti all'acquisto delle Marche e dell'Umbria, i rettori di Roma pubblicarono una grida colla quale concitarono i popoli a vendetta, e mandarono commissari nelle province perchè soffiassero nella insurrezione; ma non seguì alcun caso degno che si ricordi. A' ventiquattro maggio provvidero, che ogni ufficiale di governo o di municipio il quale ubbidisse agl'invasori fosse punito come traditore della patria, che gli esattori nè riscuotessero tasse nè pagassero spese in servigio loro, che i contribuenti ed i debitori dello Stato nè dazi nè debiti pagassero, o pagherebbero due volte; provvisioni senza costrutto. Posero gravezza di trentamila scudi sul patrimonio della Casa di Loreto, accordarono sussidi, continuarono apparecchi di resistenza, e dacchè l'assemblea si rimet-

teva pienamente in loro delle pratiche con Lesseps ebbero in piena balìa le sorti dello Stato. Il popolo sovrano si era rimesso nell'assemblea; l'assemblea si rimise nei triumviri, i triumviri si rimettevano in Mazzini; liberalissima metodica del suffragio universale! Ma il Dittatore che grazie a questa, ed agli artifizi della sua setta facilmente padroneggiava il vero popolo, cioè l'universale dei cittadini, non aveva autorità per moderare il suo popolo, i sollevatori, i settari, i ciurmadori, i tristi che egli nel nome del popolo indìa. I quali al modo che nelle provincie voltavano a tirannide di setta i millanti di libertà, e colla virtù delle coltella volevano fondare una repubblica, così in Roma commettevano malvagità da cui non che gli onesti repubblicani, la stessa parte sana de' mazziniani abborriva. Schernivano le pompe della Corte Papale, facevano baldoria delle carrozze cardinalizie, ludibrio della confessione, togliendo i confessionali dalle chiese per farne un falò sulla piazza del popolo, e non compivano il disegno perchè i triumviri coi manifesti pubblici, col danaro e colle persuasioni furono in tempo di frenare l'empia frenesìa. Ma non così il governo ebbe podestà, nè averla poteva onorandoli e carezzandoli, di frenare il vile furore dei sicari capitanati da quello Zambianchi, del quale altrove parlai disdegnoso, e che il lettore non deve confondere con quello dello stesso nome, giovane di culto ingegno e d'animo civile, che era segretario dell'assemblea. Dal confine di Napoli, ove colui era a guardia co' finanzieri, aveva mandati prigionieri a Roma preti e cittadini notati di odio alla

Repubblica, e perchè il governo li rimise a breve andare in libertà, aveva giurato, secondochè egli stesso testimoniò poi, di far quindi innanzi le parti dello sgherro non solo, ma del giudice e del carnefice. E tenne lo scellerato giuro, chè ritornato in Roma, ed incontrato sulla via di Monte Mario il parroco padre Sghirla Domenicano, lo stese morto e vantossene; e preso alloggiamento in Trastevere a Santa Maria, o sospettasse, o fingesse, che preti e frati cospirassero alla rovina della repubblica, andò a caccia di preti e di frati; li sostenne in S. Calisto e incominciò a macellarli. Quanti fossero mal si potrebbe dire: egli stesso scrisse poi, fosse mostruoso vanto, o verità, che erano molti: de' nomi degli uccisi non ho notizia se non di quello del parroco di Santa Maria sopra Minerva padre Pelliciajo, Domenicano anch'esso; si disse che quattordici cadaveri fossero trovati mal sepolti nel giardino del convento; ma certo egli è che avendo il governo avuto sentore di quegli assassinii, mandò suoi ufficiali a salvare i prigioni rimasti in vita, e ne furono salvati dodici, inviti i carnefici, ed erano tutti canonici, preti e frati.

Se l'umiltà dell'ingegno consentisse a me di commuovere gli animi, vorrei che la penna fosse stilo che scolpisse qui l'infamia eterna di coloro i quali gonfiano di concupiscenza e d'ira i cuori selvaggi, e sacrano gli uomini agl'inferni della ingiustizia, la quale perenna le lagrime e la servitù dei popoli. Ma se la mia parola non è da tanto, sì essa può, e carità d'Italia il vuole, rivolgersi alla gioventù italiana la quale cospira alla libertà del popolo e della

nazione, supplicando mediti non che le verità della fede cristiana, quelle della filosofia civile, e gli insegnamenti della storia, da quali imparerà come si rigenerino i popoli, come, Dio aiutante, le nazioni si riscattino, come si fondino i durevoli imperi. La coscienza vi muove, o giovani bennati, a gridare agli oppressori, che mal si fondano sull'ingiustizia, che la violenza distrugge, non edifica, che dal sangue il sangue, dal servaggio germina la riscossa; e così gridando voi siete cristiani, voi siete liberali, voi siete interpreti della legge di Dio che si manifesta invariabile nei rivolgimenti dell'umanità. Ma se d'altra parte fate buon viso ai consigli di coloro, che agognano l'occasione di riscuotersi per porre a lor volta le mani negli averi e nelle vite degl'avversari, voi rendete il suffragio alle dottrine di cui fanno professione gli oppressori che avete sul collo; voi vi chiarite o ipocriti, o tirannelli in erba. Vedete addentro a quei consigli di sterminio, che vi susurrano agli orecchi, e sia pur che i nefasti consiglieri riguardino solo l'utilità, non l'onestà delle opere; qual è l'utile in nome di Dio delle stragi meditate? Quale ne trasse quella Francia di cui avete piena la memoria, e v'insegnano a far copia servile, posciachè una fazione l'ebbe tuffata nel sangue? Sgorgò a fiumi il sangue, sangue regio, sacerdotale, sangue di vecchi, di donne, di nobili; ma ebbe forse la Francia più libertà, ne ha forse più oggi dacchè una fazione tentò rimettere in onore la memoria della feroce dittatura, è forse più libera l'Europa, son meno procaccianti i cattivi preti, spergiurano meno i re; la democrazia ha essa fatto un passo

di più, grazie a que' macelli ed a que' conati? La democrazia fu ed è combattuta, rattenuta ne' suoi progressi, disonorata. dalla demagogia, la quale è governo di setta, non di popolo, e rende così poco odore di democrazia, come il vizio della virtù, la mannaia della libertà. Essa è un grossolano sensismo il quale come nell'ordine intellettivo nulla può creare perchè è nulla, così nulla può creare nell'ordine civile; e nemmeno nell'opera di distruzione, a cui è acconcio, può a lungo valere a giorni nostri, perchè nella lotta dei muscoli e del ferro è di leggieri soverchiato dagli eserciti. Ond'è che fanno prova di supina ignoranza coloro, che millantando il culto dell'idea predicano nel tempo stesso i miracoli delle coltella; mostrano vocazione di carnefici, anzichè di riformatori. Egli importa grandemente, che i buoni i quali intendono a sollevare i popoli dalla ignominia della servitù e della ignoranza facciano guerra cogli insegnamenti e cogli esempi alle tentazioni, alle follìe, alle perfidie di coloro, che le auspicate gioie della redenzione della patria profanano sin d'ora coi sogni coruschi di sangue cittadino, e cogli augurii di prede e violenze atroci. Le utopie di qualsiasi natura, le discordie fra repubblicani e monarchici, fra conservatori e democratici sono funeste certo; impedirono, ritardarono, inceppperanno il riscatto d'Italia; pure esse possono avere rimedio o temperamento; ma sarebbe senza rimedio la corruzione del senso morale, in cui fa fondamento la demagogia, perchè siffatta corruttela perde anche la reputazione, l'onore, la dignità del popolo in cui s'annida, ed è immanchevole progenitrice di re-

gressi e di più crude oppressioni. So bene che taluni soglion dire: e che son mai nel sindacato d'una rivoluzione gli assassinii perpetrati nelle provincie, i pochi preti scannati dallo Zambianchi in S. Calisto? E come può essa l'Europa, aggiungono, come può la Francia dir vituperio di noi, l'Europa testimone delle spettacolose vendette di Vienna e di Pesth, la Francia che vanta i beneficî d'una rivoluzione nella quale imperiò la mannaia? Facciamo a intenderci. La storia civile non fa la statistica delle vittime nè dei carnefici, ma al lume dei principî eterni intende a chiarire nei fatti che narra, il bene ed il male, l'onesto ed il turpe, l'utile e la pernicie, intende ad educare gli animi a quelle virtù, ad erudire gli intelletti in quelle verità onde le nuove generazioni abbiano lena di restituire il popolo italiano in onore, gli stati in libertà, la patria in essere di nazione. Un'ingiustizia, un delitto, un solo delitto, una sola ingiustizia a questa squadra contano e provano come mille, allorchè derivano da quel pervertimento del senso del giusto e dell'onesto, che può generarne le migliaia. E dacchè per le cose dette nel corso di questa narrazione è manifesto che il germe esiste e che nei paesi di cui scrivo, recò molti acerbi frutti e più ne matura, e v'ha chi lo cova, chi lo riscalda, chi se ne promette i miracoli dell'italiana risurrezione e dell'emancipazione laicale, forza è che io faccia diligenza di suggellare d'infamia gli iniqui fatti che vengo raccontando e i nomi degli operatori, co' quali io non macchierei queste pagine, se altrimenti fosse, chè il nome dei comunali carnefici non si raccoglie dal fango, e nel fango io lascierei

quello dello Zambianchi e de' suoi emuli, se la frenesia delle sètte non onorasse la corruttela che li crea ed alleva.

Anzi poichè il mesto argomento cade sotto la penna e m'avvicino al fine dell'assunto che ho preso, mi perdonerà il lettore se col pensiero intento in quella provincia d'Italia ove nacqui, la quale a cagione della signoria temporale del Papa sotto cui vive, è di grande momento in Italia ed in Europa, mi perdonerà, se accenno eziandio a quelle aberrazioni del senso morale, del senso retto, e dicasi pure del comune, anzi del volgare, che a taluni parranno indegne, non che di confutazione, di ricordanza. Io voglio dire come l'odio alla signoria sacerdotale voltandosi ogni giorno più in odio al clero, si odano susurrare minaccie di generali eccidi, e come via via procedendo in questa metodica, s'imputino alla religione le colpe del sacerdozio, e si faccia buon viso a que' barbogi che il razionalismo in luogo della religione, e se medesimi vorrebbero mettere in luogo del Papa. Or questo indirizzo che si tenta dare alla gioventù ed alle plebi, non solo è scellerato, ma è ridicolo, chè tutto il clero non si distrugge in uno stato, e molto meno in una nazione, e se ciò potesse avvenire ei sopraviverebbe nelle altre, e se sparisse d'Europa, lo trovereste vivo nelle Americhe, e nell'Oceania, e perisse in tutto il globo, risusciterebbe tosto, perchè i fedeli che in difetto di gerarchia e di sacerdozio sono Chiesa lo sacrerebbero: sicchè a distruggere il clero, bisogna distruggere la Chiesa, e se questa sia opera da quattro forsennati, lascio

pensare a chi ha senso comune: e lascio che egli creda o non creda alla Chiesa di Cristo ed ai suoi eterni destini. Guai all'Italia, se la gioventù non rinega queste empietà, queste barbarie, queste sciempiaggini!

Nel tempo che la fama del governo romano rovinava ogni giorno più pei delitti, ingranditi a disegno dagli stranieri che lo combattevano, l'imperio suo ogni giorno più rovinava nello stato. Wimpffen fu ad Ancona e tentò le podestà per occuparla, e posciachè il preside gli ebbe significato la volontà di resistere, le pose assedio da lato di terra, nel tempo che le navi l'offendevano e stringevano dal lato del mare. Ai venticinque di maggio incominciarono le avvisaglie, nel trattare le quali la gioventù ed i popolari anconitani, che, difettando le milizie regolari, eransi tolti gran parte nella difesa, mostrarono maggior valore, che il comandante Zambeccari non mostrasse perizia nell'ordinarla e nel trattarla. Nè il governo romano fu in grado di soccorrerla, nè all'Avezzana Ministro che era partito a quella volta fu dato il mettersi dentro la città. Delle terre e castelli circonvicini gli Austriaci erano già padroni e li taglieggiavano a lor posta, commessario alle taglie l'Alpi. La resistenza d'Ancona durò 20 giorni: i difensori con poco frutto tentarono sortite: gli assalitori coi mezzi di ossidione che molti avevano ne trionfarono con poca difficoltà; fu fatto giudizio, che se il comandante fosse stato miglior capitano, che lo Zambeccari non era, Ancona avrebbe potuto fare più lunga resistenza. Gli Austriaci l'occuparono per capitoli stipulati col municipio e vi

tennero gli stessi modi, vi fecero le stesse provvisioni che poc'anzi a Bologna. Mercè loro furono messi in libertà il Cardinale De Angelis, ed i parenti del Papa e di Monsignor Bedini, i quali per rappresaglia, colla metodica e la morale solita delle rappresaglie, erano stati in Sinigallia sostenuti e mandati captivi in Ancona. Fu poi mandato ad Ancona a governare le Marche in qualità di commissario pontificio Monsignore Savelli. L'Alpi entrò cogli Austriaci, commessario sopra le vettovaglie, commessario sopra le rappresaglie, e fece subito parlare di se. Prese arbitrio di piantar le sue tende nel palazzo dei principi Simonetti, e domandato quali fossero le stanze abitate da don Annibale, che era stato consultore, e ministro di Pio IX, volle usarle in comodità propria, quantunque i famigliari avvertissero che il padrone stava per arrivare. Ed arrivò e perchè ammonì l'ospite il quale non voleva accettare altro alloggio nè in palazzo nè fuori, e forse perchè, indarno ammonendolo, usò i termini che ad un Alpi si convenivano, fu sostenuto, e nel bel mezzo del dì portato prigione; e l'Austriaco, a cui giustamente richiamossi, lo condannò ad essere fucilato se non chiedeva scusa. Così gli alleati del Papa scioglievano i debiti di riconoscenza verso gli uomini riguardevoli che il Papa avevano confortato di consiglio e di opere coraggiose in difficilissimi tempi. Richiamossi il Simonetti a Gaeta, ed ebbe buone parole, di cui si vide questo frutto, che a poco andare l'Alpi fu costituito in un grado cospicuo nella amministrazione dello Stato.

CAPITOLO IX.

Il signor di Rayneval nel campo. — Testo d'una sua nota al Lesseps. — Sue risposte. — Capitoli proposti al governo romano da Lesseps ed Oudinot. — Consigli e proposte dei triumviri. — Mosse del generale Oudinot. — Richiami di Lesseps. — Sua nota. — Dichiarazione del generale. — Congresso. — Querele dei generali. — Risposte di Lesseps. — Parole sdegnose di Oudinot. — Sue deliberazioni. — Nuovi richiami. — Lesseps a Roma. — Sua stipulazione coi triumviri. — Lesseps torna al campo. — Sdegno del generale Oudinot. — Discordia flagrante. — Ordini del governo francese. — Intimazione di guerra. — Stato dell'esercito francese. — Forze della repubblica. — Consigli del colonnello Le Blanc sull'attacco di Roma. — Disegno del generale Vaillant. — È approvato. — Sorpresa de' Francesi. — Fatti d' armi del 3 Giugno. — Lavori d'approccio. — Tentativi dei Romani per turbarli. — Sortite. — Esempi di valore.

Il signore Rayneval che dei legati ed oratori francesi era il più caldo nell'impazienza di condurre l'esercito in Roma, saputo che ebbe come il signor di Lesseps perseverasse nel rattenerlo e ponesse l'animo a ripigliare le pratiche di concordia, andò a lui da Gaeta il ventisette Maggio, e così in voce prima, poi in iscritto gli favellò: « Dacchè avete voluto con piena

« confidenza rendermi consapevole delle vostre idee,
« de' vostri intendimenti, delle vostre pratiche, tanto
« io vi debbo ringraziare della fiducia di cui mi fate
« testimonianza, quanto concambiarvi, significandovi
« interamente i miei pensieri. La mia opinione per-
« sonale ha poca importanza, ma il Governo della
« Repubblica, invitandovi formalmente ad accordarvi
« con me plenipotenziario alla conferenza di Gaeta, ha
« certamente provveduto che non si dovesse qua
« tenere linguaggio ed andamento di due maniere.
« Ora io affermo che non avete schivato questo scon-
« cio, gravissimo agli occhi miei, come quello che
« mette a repentaglio l'onore e la lealtà della nostra
« patria. Ed affermo eziandio che voi operate senza
« tener conto degli antecedenti, colla sola guida delle
« vostre ispirazioni, e senza verun ordine scritto del
« governo.

« Discorde pienamente col signor d'Harcourt e con
« me, vi fate forte soltanto sulla conoscenza (certo
« importante) che avete delle intenzioni del governo
« della repubblica per dati più recenti, e deliberate
« come arbitro, inceppando l'esercito.

« Voi avete a prima giunta condotto le pratiche
« così avanti, che siete ito incontro ad ostacoli che
« mi paiono pericolosi quanto quelli che avete te-
« muti: ma vi siete appellato al giudizio supremo del
« governo, ed è giusto lo aspettarne la deliberazione
« che spero sollecita.

« Può essere che i Romani ci aprano le porte della
« loro città; ma più tarderanno, quanto più vedranno
« l'armata meno pronta ad operare; e per le condi-

« zioni che voi avete messo innanzi, la quistione
« anzichè avanzare verso lo scioglimento se ne di-
« lungherà.

« Io protesto con tutta la forza dei miei convin-
« cimenti contro siffatte condizioni. Esse non solo
« ci trascinano a riconoscere un Governo che la Re-
« pubblica ha formalmente dichiarato non volere ri-
« conoscere, ma ci fanno fare alleanza offensiva e
« difensiva col medesimo. E questa è una grave vio-
« lazione degli ordini del governo, almeno di quelli
« che io conosco.

« Col fatto noi disfidiamo non solo le tre potenze
« che hanno dichiarata la guerra al governo di Ro-
« ma, e che sono appoggiate dall'Europa tutta, ma
« un potere superiore agli altri che è destinato ad
« avere grande importanza sui nostri destini, il Pa-
« pato.

« Seconda e grave violazione delle regole segnate
« dal Governo della Repubblica, il quale non ha di-
« chiarato la guerra all'Austria, e vuole soltanto porsi
« in condizione di far pesare come merita l' in-
« fluenza francese sull'assetto ulteriore degli affari
« di Roma.

« Unendovi a' nimici del Papa voi lo rigetterete
« forzatamente e più che mai sotto l' influenza sola
« dell'Austria; e questo non è il risultamento che
« vuolsi ricercare.

« È egli dunque nelle intenzioni della Francia di
« stendere la mano ad un governo, che ha inco-
« minciato da un assassinio, che non vede salute
« che nei nostri intestini sconvolgimenti?

« E notate bene, che riconoscendo questo governo
« noi distruggiamo la sola base, sulla quale possiamo
« fermare il piede. Se per noi questo governo esi-
« stesse, se egli fosse nato per volontà libera della
« nazione noi dovremmo sostenerlo. Non ci è per-
« messo di adoperarci perchè cada, se non inquanto
« resti per noi ciò che è, cioè l'opera di una fazione
« in gran parte composta di stranieri.

« Voi inceppate l'esercito, dimenticando quella
« massima, se vuoi la pace apparecchia la guerra:
« voi esponete l'esercito all'indisciplina, alle malat-
« tie; l'esercito che vuol provare ciò che sa fare, che
« vuol gettare una gloria di più sul nome francese,
« l'esercito è condannato a capitolare. Finchè egli
« resta inoperoso sotto le mura di Roma, gli Au-
« striaci avanzano, ed il Papa potrebbe bene andare
« a Bologna a stabilirvi sotto l'egida loro la sede
« della sua autorità.

« Sotto le mura di Roma, e quand' anco ci fosse
« per grazia accordato di dividere coi soldati romani
« i posti nella città, saremmo noi in istato di tenere
« agli Austriaci, ed al Papa il linguaggio che s'ad-
« dice alla Francia? Co' primi non ci resterebbe che
« la violenza, mezzo estremo che sarebbe pienamente
« inefficace col secondo.

« Le assemblee primarie nei paesi come questo
« non hanno la forza morale, che possono avere fra
« noi, perchè ciascheduno sa che in Italia le popola-
« zioni sono incapaci di esprimere il loro voto in
« questa maniera. Rimettendoci in esse della sorte fu-
« tura degli Stati romani, noi dichiariamo implicita-

« mente che non conosciamo più la sovranità del
« Papa, nel mentre che abbiamo solennemente an-
« nunciato all'Europa che noi rispetteremo le divisioni
« territoriali stipulate nei trattati.

« Io non sono punto spaventato delle pratiche dei
« missionari protestanti. Possono fare scandalo, niente
« di più.

« Una parola ancora sul Regno di Napoli. Voi lo
« esponete all'invasione delle bande che l'invasione
« nostra rende libere. Il governo della Repubblica
« vuole egli dunque che l'agitazione italiana, appena
« spenta al nord, al centro ed in Sicilia, ricominci a
« Napoli? Ho detto abbastanza per provarvi come io
« sia afflitto della piega che le cose hanno preso.
« Deplorerei al paro di voi, che s'aprisse al Papa una
« via di sangue e di rovine. Ciò non deve essere. A
« mio avviso un' attitudine fermissima dello esercito,
« un attacco senz' altra disgrazia che la caduta di
« qualche vecchia muraglia, ci avrebbe resi padroni
« degli altri quartieri di Roma, ed avrebbe determi-
« nato la popolazione a pronunciarsi in favor nostro.
« Almeno saremmo stati in una posizione forte,
« sana, soddisfacente pel nostro orgoglio nazionale,
« e per la necessità della nostra politica. Tosto o tardi
« saremmo stati ricevuti senza condizioni. I Romani
« si sarebbero commossi alla nostra generosità, e noi
« non avremmo avuto a lottare, come accadrà se
« voi riescite nel vostro intento, contro promesse im-
« possibili a mantenersi; le quali ci compromettono
« nel modo più grave in faccia a tutta l'Europa.

« Io credo debito mio di respingere formalmente

« ogni risponsabilità in tutto ciò che si è fatto dopo
« il giorno del vostro arrivo. Però non farò fine
« senza rendere omaggio allo zelo vostro, ed alle
« vostre intenzioni, e senza pregarvi a tenere la mia
« estrema franchezza, come una prova di confidenza,
« e di affetto già antico.

Rispose il sig. di Lesseps, avere egli tenuti coi signori D' Hàrcourt e Rayneval que' modi che si convenivano, e che erano consentiti dalla qualità e dagli aggiunti della sua commissione; non avere potuto seguire l'esempio e le regole praticate da loro, perchè quelle erano riescite vane in corte di Gaeta, ed il fatto del 30 Aprile, e le seguenti deliberazioni dell'Assemblea francese avevano condotto in necessità di mutare indirizzo; avere egli temperato il bollore dell'esercito per impedire conflitti che avrebbero più approdato agli interni ed esterni nemici della Francia, che alla sua gloria ed alla sua influenza nell'Italia; d'altra parte aver detta al governo tutta la verità ed aspettarne gli ordini. Io non ho, diceva, avuto il grande desiderio che il generale Oudinot aveva di mettere le truppe in Roma, perchè mi è parso si dovesse temporeggiare colle passioni esasperate dal caso del 30 Aprile, e perchè era pericoloso, a mio avviso, il venire in termine di metter mano nell'amministrativa dello Stato: non ho riconosciuta la Repubblica romana, non ho introdotto capitoli guari diversi da quelli che i proclami del generale Oudinot significavano: ho tenuto pratiche col governo di Roma, perchè io era mandato a negoziare colle podestà e colle popolazioni romane; non ho provocato

nè disfidate le potenze che pigliavano guerra con Roma, ho ottemperato agli ordini del governo il quale non voleva far causa comune nè co' Napolitani, nè cogli Austriaci, i quali trattavano le armi ed il negozio con diversi, se non contrari intendimenti. Il Papa dovrebbe capire, che la sola Francia potrebbe rassodare la sua temporale autorità restituendola in base di libertà e di popolare consentimento; sullo sdrucciolo delle rivoluzioni correrebbe il trono rialzato sui cadaveri. Seguitava il sig. di Lesseps a confutare le obbiezioni del sig. di Rayneval cogli argomenti che già al suo governo aveva significati, e conchiudeva che egli solo toglievasi il carico di ciò che aveva praticato. E perchè da Roma riceveva notizie che l'assemblea piegherebbesi ad accordi, venne a ragionamento col generale Oudinot per capacitarlo, che avanzandosi gli Austriaci e dovendosi ricercare ed ottenere una pronta conchiusione, cadeva in acconcio fare proposte terminative al governo di Roma, e si accordarono in questa dichiarazione: «Il sotto-« segnato Ferdinando di Lesseps, inviato straordinario, « e ministro plenipotenziario della Repubblica fran-« cese in missione a Roma.

« Considerando che l'avanzarsi delle truppe au-« striache negli Stati romani, cambia la situazione « rispettiva dell'esercito francese in Roma.

« Considerando che gli Austriaci avanzandosi su « Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minac-« ciose all'esercito francese.

« Considerando che il prolungare lo stato attuale « d'inazione, al quale aveva consentito il sig. ge-

« nerale in capo Oudinot di Reggio, potrebbe arre-
« car danno all'esercito francese.

« Considerando che nessuna comunicazione gli è
« stata indirizzata dopo l'ultima nota al triumvirato
« in data del 26 di questo mese.

« Invita le autorità e l'Assemblea costituente ro-
« mana a pronunziarsi sugli articoli seguenti:

« Art.° 1.° I Romani reclamano la protezione della
« Repubblica francese.

« Art.° 2.° La Francia non contesta alle popola-
« zioni romane il diritto di pronunziarsi liberamente
« sulla forma di governo.

« Art.° 3.° L'esercito francese sarà accolto dai Ro-
« mani come un esercito amico: esso prenderà gli
« alloggiamenti che stimerà convenienti tanto per la
« difesa del paese, che per la sanità delle truppe:
« resterà estraneo all'amministrazione del paese.

« Art.° 4.° La Repubblica francese garantisce contro
« ogni invasione straniera il territorio occupato dalle
« sue truppe.

« In conseguenza il sottosegnato di concerto col
« sig. generale in capo Oudinot di Reggio, dichiara,
« che nel caso in cui questi articoli non fossero im-
« mediatamente accettati, riguarderà la sua missione
« come terminata e che l'esercito francese riprenderà
« tutta la sua libertà d'azione.

« Fatto al quartier generale dell'esercito francese,
« Villa Santucci 29 Marzo 1849.

« *Segnato* Ferdinando di Lesseps — *Controssegnato*
« Oudinot di Reggio ».

Il sig. Le Duc segretario del Lesseps fu incaricato

di portare a Roma questa dichiarazione e di significare che alla risposta era accordato un termine di 24 ore che finiva alla mezzanotte del giorno 30.

I triumviri che avevano mandato di nuovo l'Accursi a Parigi perchè praticasse più che col governo, coi nemici suoi, avendo breve ora a deliberare, stimarono prudente consiglio il ricercare un termine e lo studiare capitoli i quali lasciassero la via aperta alle pratiche, e proposero questo schema: « Articolo 1.° I Ro-« mani pieni di fiducia oggi come sempre nell'amicizia « e nell'appoggio fraterno della Repubblica Francese, « reclamano la cessazione anche delle apparenze d'osti-« lità e lo stabilimento d'uffici e rapporti che deb-« bono essere l'espressione di quest'appoggio fraterno.

« Articolo 2.° L'esercito Francese sarà riguardato dai « Romani come un esercito amico, e come amico sarà « accolto. Esso prenderà d'accordo col Governo della « Repubblica Romana gli alloggiamenti convenienti « tanto alla difesa del paese, che alla sanità delle « truppe; e rimarrà estraneo all'amministrazione del « paese. Roma è sacra pei nemici come per gli amici, « e non fa parte degli alloggiamenti che sceglieranno « le truppe francesi. La sua brava popolazione è la « miglior sua guardia.

« Articolo 3.° La Repubblica Francese garantisce « contro ogni invasione straniera i territori occupati « dalle sue truppe.

Ma nel mentre che queste cose si disegnavano giunse di Parigi nel campo francese il generale del genio Vaillant nunzio di prossimi ordini di guerra, per la qual cosa il generale Oudinot nella

notte dal 29 al 30 costruito un ponte sul Tevere, e posto un avanguardo a S. Paolo, mosse le truppe in avanti. Se ne avvide il Lesseps, e gli scrisse che se assalisse senza consenso suo, si torrebbe egli solo il carico di tutte le conseguenze che ne potessero derivare, e gli ricordò che non poteva a suo talento operare finchè il Governo non glie ne desse facoltà; ma l'Oudinot convocò i generali e i capi di corpo per apparecchiare l'assalto dei dintorni di Roma nella prossima notte.

Il signore di Lesseps gli diede notizia della risposta dei Romani mandandogli il signore Espivent con questa nota: « Partito da Parigi sotto l'impressione « dell'affare del 30 Aprile e qua venuto per trattare « colle popolazioni Romane, io non ho mestieri di « ricordare, che non ho mai voluto nè sofferto che « la mia causa fosse separata da quella del mio « governo e dell'onorevole capo dell'esercito fran- « cese. Per giungere a persuadere che gl'intendimenti « del governo della Repubblica e del suo generale « erano gli stessi prima e dopo il 30 Aprile, io non « mi dissimulava tutti gli ostacoli, che aveva a sormon- « tare. Oggi ho raggiunto il fine.

« Io sono disposto a segnare immediatamente, salvo « qualche modificazione principalmente sull'art. 2.°, « la controproposta mandata dal triumvirato e appro- « vata così dall'Assemblea costituente romana come « dal Municipio, essendo convinto che quest'atto « rassoda per sempre in Italia l'influenza francese, « e mantiene immacolato l'onore del nostro esercito « e della nostra gloriosa bandiera.» . . . . .

Letta questa nota, e il documento, il generale Oudinot gridò: « non segnerò mai questa pagina vergognosa per la Francia » e rimandò l'una e l'altro all'ambasciadore, invitandolo a congresso co' generali. Al quale essendo convenuto, narrato per filo e per segno come le cose fossero procedute, vide acerbi visi ed udì soldateschi rimbrotti: « aspettare, aspettare ancora, gridò taluno, aspettare la stagione del calore e delle febbri che fra quindici giorni mieteranno vittime nel nostro campo; aspettare che la pietà de' nostri nemici soccorsi da questo invulnerabile alleato, ci dia in grazia le lenzuola funebri pe' nostri soldati spenti dalla febbre! Non temete dunque voi che la Francia vi domandi un giorno, come già tempo Roma a Varrone: E che avete fatto voi delle mie legioni?» A che il legato rispose, che trasportando gli alloggiamenti a Frascati ed Albano, le truppe non correrebbero rischio di malsania; che circondando Roma ne sarebbero padroni come se l'occupassero; desiderare il governo che in Roma s'entrasse soltanto se gli abitatori il desiderassero, e quindi il governo saprebbe grado a loro se con prudente consiglio temperassero gli spiriti bellicosi, le suscettività, gli appetiti di gloria. Ma il generale Oudinot concitato de' gesti e della voce prese a dire: « Confesso che io debbo fare prova di coraggio per rispondere senza uscir de' termini alle strane parole che pure sono pronunziate da labbro francese. Voi ci domandate, o signore, chi c' impedisca di abbandonare questo campo e portare le tende lungi da Roma? Vel dirò io, o signore, chi cel vieta; ce lo vieta l'in-

teresse della Francia che noi rappresentiamo, sì, che noi pure rappresentiamo colla spada, mentre voi credete rappresentarla colla parola; e la Francia fra poco dirà se meglio l'abbia servita la spada o la parola. Intanto l'onore del nome francese e la gloria delle nostre armi comandano che il pensiero della Francia si spieghi liberamente là sul Campidoglio. Piantar le tende fuor di Roma varrebbe far testimonio d'impotenza; circondare una città non vale padroneggiarla: bisogna alzare il vessillo della patria sulla più alta torre: de' vostri consigli lasciamo alla storia il giudizio nell'avvenire, nel presente al nostro governo: intanto in nome di tutti i miei fratelli d'arme io dichiaro che il farli buoni sarebbe per noi un'onta ed una viltà.» E finì con tal gesto, e tale un mormorío si levò fra' generali contro l'ambasciadore che ogni discussione fu tronca. Il generale diede i suoi ultimi ordini per assalire i dintorni della città a tre ore del mattino, ma il sig. Lesseps più tardi fu a lui, e riescite vane le preghiere e le ragioni: ebbene, gli disse, voi violerete dunque il diritto delle genti al cospetto di tutt'Europa ripigliando le offese senza annunziare la fine della tregua? A questa avvertenza piegò il generale e rivocò gli ordini dati di pigliare le offese; non sì però che tutti giungessero in tempo, e Monte Mario non fosse per sorpresa occupato. Il 31 di mattina parve che i mali umori fossero raddolciti; e Lesseps partì per Roma annunziando che iva a stipulare i capitoli d'accordo; fu a' triumviri, scusò il generale della sorpresa di Monte Mario e stipulò.

« Art. 1.° L'appoggio della Francia è guarentito « alle popolazioni dello Stato Romano. Esse consi- « derano l'esercito Francese come un esercito amico « che viene a concorrere alla difesa del loro terri- « torio.

« Art. 2.° D'accordo col governo Romano, e senza « mischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, « l'esercito Francese prenderà gli alloggiamenti este- « riori convenienti così alla difesa del paese stesso, « come alla sanità delle truppe. Le comunicazioni sa- « ranno libere.

« Art. 3.° La Repubblica Francese garantisce con- « tro ogni invasione straniera i territorii occupati « dalle sue truppe.

« Art. 4.° È inteso che il presente accordo dovrà « essere sottomesso alla ratifica della Repubblica « Francese.

« Art. 5.° In qualunque caso gli effetti del pre- « sente accordo non potranno cessare che quindici « giorni dopo la notizia data officialmente della nie- « gata ratifica ».

L'assemblea approvò ed i triumviri ne resero consapevole l'ambasciadore, annunziando che il dì appresso manderebbero deputati al campo per prendere gli opportuni concerti col generale, ed invitarlo a venire ad abitare Roma col suo Stato Maggiore ed una guardia d'onore. Lesseps corre al campo a notte inoltrata: si reca innanzi al generale: alla fine abbiamo conchiuso, dice; e legge i patti. Com'ebbe letto l'art. 2.° che stanziava gli alloggiamenti esteriori dell' esercito: « non segnerò mai » gridò il Duca di Reggio incol-

.erito, e balzando dal letto; « voi, disse, voi siete francese, o signore, che dico io? voi siete legato di Francia ed avete per Dio sopportate queste condizioni » e gonfiando nell'ira, soggiunse « e voi osate portarle nel nostro campo ? S' irrigidisca la mia mano primachè io sottoscriva a tale infamia. Basta, ò signore, non voglio ascoltar di vantaggio, lasciatemi ». Risentito il Lesseps rispose, che egli offendeva in lui di Francia legato la dignità della Francia; segnò l'accordo, ne lasciò copia sulla tavola e ritornò a Roma. Il generale alla sua volta scrisse ai triumviri, significando che lo aveva per irrito e nullo. Il Lesseps non si mosse di suo proposito e spedì un messaggiero a Parigi, apparecchiandosi ad andarvi di persona per dare ragione delle opere sue, quando gli giunse quest'ordine del ministro sopra gli affari esterni scritto ai 29. « Il governo della Repubblica ha posto « fine alla vostra legazione. Appena ricevuto questo « dispaccio, ripartirete per la Francia ». Nel tempo stesso in data dei 28 scriveva al generale Oudinot. « Approssimandosi la stagione delle febbri ogni ri« tardo sarebbe funesto. La legazione del sig. Les« seps è finita. Confermiamo il nostro dispaccio pre« cedente relativo al generale Vaillant.

« Concentrate le vostre truppe: entrate in Roma, « come prima l' attacco sia di riescita quasi certa. « Se mancate di mezzi fatemelo sapere immediata« mente ».

Al 1.º di Giugno Lesseps partiva alla volta di Parigi, dove fu ripreso ed accusato dai ministri e censurato dal consiglio di Stato. Nel giorno stesso il

generale Oudinot indisse la guerra, ed al Roselli che domandava una tregua di 15 giorni, rispose che non poteva acconsentire perchè aveva ordine di entrare in Roma il più presto possibile; avrebbe però indugiato *almeno* sino al lunedì mattina *l'attacco della piazza*, per lasciare comodità e tempo di uscir di Roma a quei Francesi a cui ciò fosse in piacere.

L'esercito francese in fine di Maggio sommava a trentacinque mila uomini circa ordinati in tre divisioni, la prima delle quali comandata dal generale Regnault S.t-Jean d'Angely, la seconda dal generale Rostolan, la terza dal generale Guesviller. Le artiglierie, sessanta cannoni circa, parte da campo, parte d'assedio, alcuni de' quali erano stati presi da Civitavecchia, governate dal generale Thiry; il genio, sei compagnie, dal generale di divisione Vaillant; pontonieri, operai, infermieri, gendarmi a sufficienza. Quello della Repubblica, sommati tutti i rinforzi avuti dopo il trenta Aprile dai corpi che dalle provincie si erano ridotti a Roma, non contava più di 19 mila uomini, de' quali novemilà e cinquecento di fanteria e ottocento di cavalleria regolare, settemila circa di fanteria irregolare costituita di volontari e di guardie nazionali, e mille e trecento circa di soldati di artiglieria e del genio. Fra questi soldati erano soli 350 stranieri all'Italia, Polacchi, Tedeschi, Americani, Francesi. Il governo costituendo una legione di Polacchi, e facendo abilità ad un Laviron proscritto francese di scriverne una di suoi connazionali, poco aiuto procacciò a se stesso ed avvalorò le menzogne che dicevano Roma da soli stranieri di-

fesa. E gli italiani non nati dello stato romano non erano più che mille e ottocento. Di artiglierie raggranellarono circa cento pezzi, non più di settanta in bronzo, il rimanente in ferro, undici sole di grosso calibro, le altre di piccolo, le più di picciolissimo; nè pur la metà erano buone, molte pessime; nessun mortaio, cinquanta o sessanta rugginose spingarde. Scarseggiavano da principio le polveri e le munizioni, ma durante l'assedio tanta fu l'operosità, che non se ne patì difetto. Avevano provveduto anche a fondere bronzo e gittare artiglierie: cinque cannoni, durante l'assedio, furono, con industrie a Roma nuove, fabbricati.

Il luogotenente colonnello Le Blanc che prima dell'arrivo del generale Vaillant comandava il genio dell'esercito francese, aveva divisato attaccare Roma in quella parte del muro Aureliano che è tra Monte Testaccio e la sponda sinistra del Tevere; e pensava che nel termine di otto giorni si sarebbe potuto fare breccia praticabile, ed impadronirsi senza grande difficoltà del Monte Aventino, dove campeggiando, la città avrebbe a suo avviso ceduto a qualche gagliardo assalto. Questo disegno era stato approvato dal generale in capo e dal generale Thiry comandante dell'artiglieria. Ma il generale Vaillant prima di lasciare Parigi per venire a governare l'assedio di Roma, aveva già deliberato attaccarla dalla parte del Monte Gianicolo, e come fu sul luogo non mutò consiglio. Pur fu tenuta un'adunanza, in cui, dovendosi terminativamente divisare gli ordini ed i modi dell'assedio, si venne a ragionamento sull'una e sul-

l'altra opinione. Il generale Vaillant disse, che facendo buona quella del colonnello Le Blanc non si potrebbe in otto giorni far breccia nel muro Aureliano, ma ne abbisognerebbero dodici almeno; si dovrebbe gittare un ponte sul Tevere, opera di qualche difficoltà, e che infine, quando tutto il disegno fosse riuscito a bene, la guerra poteva dai difensori continuarsi entro le mura. Fatti questi appunti, confessò che proponendo egli di attaccare la parte più forte del muro di cinta, la breccia non potrebbe farsi che nel termine di quindici giorni, ma dacchè per quella si entrerebbe in possessione del Gianicolo, l'esercito sarebbe pienamente padrone della città, cosicchè i difensori non avrebbero nè animo nè modo di continuare la resistenza. Tanta era l'autorità del consiglio del generale Vaillant sull'animo dei congregati, che anche il generale Oudinot ed il Thiry, i quali prima eransi acconciati all'opinione del Le Blanc, mutarono parere, sembrando loro, che se invece di dodici giorni se ne spendessero quindici, la certezza di compiere colle breccie l'impresa, dovesse anteporsi ad ogni altra utilità. Divisati i modi dell'assedio, il generale Oudinot ordinò la battaglia e lo assalto. Ma non contento ad aver già ne' giorni della tregua sorpreso Monte Mario, non indugiò, come aveva promesso, sino al 4 a mattino, e coonestando la brutta violazione della promessa con sottile interpretazione della parola *piazza*, a' tre di mattina con nuova sorpresa s'impadronì de' dintorni di Roma. Fuori porta S. Pancrazio alla villa Panfili ed altre circostanti; stavano di guardia trecento uomini circa, quando in-

nanzi l'alba i Francesi d'improvviso li assalirono, e toltili in mezzo li condussero prigioni, impadronendosi delle ville Panfili, Corsini, Giraud e del Vascello. Come i Romani conobbero questo sinistro, tentarono ripigliare que'luoghi ed il generale Bartolomeo Galletti, che teneva le veci del Garibaldi infermiccio, spinse alcune compagnie di linea comandate dal colonnello Pasi all'assalto del Vascello e della villa Corsini, che ha nome Casino de'quattro venti, e li ebbe recuperati.

Ma dopo qualche ora caddero di nuovo in mano dei nemici, che li offendevano colle artiglierie poste ai fianchi e rinfrescavano sempre l'attacco con gente nuova. Accorse il Garibaldi, comecchè fosse tuttavia cagionevole e cominciò a condurre alla battaglia le sue genti alla spicciolata, spingendole là dove maggiore era il pericolo, senza bene acconcio disegno. Que' valorosi fecero rare prove di coraggio e di audacia, andando or venti or quaranta secondo gli ordini del generale all'assalto di case ben munite dai Francesi: gli ufficiali combattevano come i semplici soldati e mettevano le preziose vite in quel singolare combattimento. Ma contro il numero e i ben accomodati ordini non valendo la temerità, alle nove del mattino i Francesi furono padroni di tutte le ville che circondano e dominano la porta S. Pancrazio. Garibaldi rinfrescò più volte la battaglia mandando ora l'una ora l'altra compagnia, ora sessanta ora venti uomini agli assalti, sempre coll'ordine di correre sul nemico colle baionette. Una volta armò di moschetto i suoi lancieri, quaranta appena comandati dal Masina

Bolognese, li condusse sul viale della villa Corsini e comandò corressero a briglia sciolta e se ne impadronissero; e corsero con tale impeto che i Francesi sbigottiti si ritrassero, e quelli montarono a cavallo i gradini pei quali s'entra in casa; ma lasciati soli, perdettero di nuovo il luogo, e la vita il Masina e quasi tutti. Da sera un tenente Mangiagalli con pochi eletti soldati recuperò di nuovo Villa Corsini e Villa Valentini, uccidendo trenta Francesi, e facendone altrettanti prigionieri, ma non potè tenervi a guardia che quaranta uomini nell'una, dodici nell'altra, nè avere soccorsi dal Garibaldi il quale aveva sparpagliata sua gente in combattimenti singolari. Tre volte almeno furono dai Romani prese e tre volte perdute le più importanti posizioni, ma al finire del giorno i Francesi restarono padroni di quasi tutte quelle che avevano occupato da mattina. I disperati combattimenti costarono la vita ai colonnelli Daverio, Masina, e Pollini, ai maggiori Ramorino e Peralta, ai capitani Dandolo, David. ai tenenti Cavalleri, Bonetti, Scarani, Grossi, Sorete, Gazzaniga; altri morirono poi di ferite toccate in quel giorno, dei quali il marchese Mellara da Bologna, valoroso soldato e cittadino egregio, il Mameli da Genova, giovane di belle speranze; molti furono i soldati morti, 400 forse, gli ufficiali e soldati feriti più che 500. Nel mentre che si combatteva dalla parte del Gianicolo, gli assalitori tentarono Ponte Molle alla sinistra con intendimento d'impadronirsi del ponte guasto, ma non distrutto dai Romani, e risarcitolo passare le artiglierie sull'altra sponda del Tevere ed occupare i

Monti Parioli. Sino a mezzo dì i Romani respinsero valorosamente l'assalto, ma poi le artiglierie che tuonavano da Monte Mario debilitarono la resistenza, e poche ore dopo il Bartolucci generale che comandava quella fazione, ordinò la ritirata, ed i Francesi ebbero agio nella seguente notte di ristaurare il ponte, e passate le artiglierie, fortificarne la testa. Fecero poi un altro ponte di barche, quello stesso che il colonnello le Blanc aveva proposto nel suo disegno d'attacco per comunicare liberamente colla sponda sinistra del Tevere, e conquistati così i luoghi che erano necessari ai lavori preliminari dell'assedio, incominciarono il giorno quattro quelli d'approccio. I Romani andarono facendo inutili prove di turbarli, scaramucciando con fortuna non pari alla virtù fuor delle mura. La guerra era combattuta principalmente dalle artiglierie, nel governare e trattare le quali i Calandrelli, lo Stewart, il De Sere, Lopez, se non erano superiori, non erano certo di valentìa inferiori ai Francesi. Ma nelle sortite i Romani non potevano fare profitto, come quelli che erano più dall'audacia che dalla disciplina e dalla sperienza governati, ed i Francesi stavano sempre in sull'armi e facevano tutte le diligenze che gli eserciti bene ammaestrati ed ordinati sanno. Escirono il cinque e il sei con troppo impeto e troppi clamori, escirono ogni dì per proteggere i lavori di difesa, e più volte vennero alle mani coi nemici. Essendosi un giorno due compagnie del primo battaglione condotte troppo lungi dalle mura, scontraronsi in buon numero di Francesi, e vollero azzuffarsi, e il fecero con tanto impeto

che li respinsero oltre le sbarre e se ne impadronirono: venute meno le munizioni, lanciavano sassi. Un polacco Stern che aveva militato in Affrica coi Francesi, e portava la croce della legione d'onore, gridava: mirate dunque al mio petto, mirate a questa croce, o scellerati; e colpito da una palla nel capo, grondante sangue seguitava a gridare; più giù, o perfidi, tirate più giù, e finchè cadde morto seguitò a tirare e gridare. Un capitano della legione Manara ferito nel petto il giorno 3, volle dopo pochi dì uscire a combattere primo di tutti, tirando di carabina, che stupendamente sapeva; ferito di nuovo, continuò, finchè col sangue esalò l'anima forte.

CAPITOLO X.

Gli Spagnuoli a Terracina. — Oratori degli eserciti di Spagna e di Napoli al generale Oudinot. — Risposta di Oudinot. — Provvisioni del governo romano. — Ipocrisie. — Rapine. — Esempio. — Minaccie di Oudinot. — Risposta dell'assemblea e dei triumviri. — Ragioni della ostinazione di Mazzini. — Suoi concetti. — Conseguenza razionale de' suoi concetti. — Avvertenze. — Cenno sui casi parigini del 13 Giugno. — Conseguenze in Roma. — Avvisi del Rusconi. — Ostinazioni. — Millanterie. — Avvertenza. — Lettera del signore di Corcelles. — Risposta di Mazzini. — Richiami dei consoli stranieri.

In que' giorni sei in otto mila Spagnuoli capitanati dal generale Cordova, benedetti ed accarezzati singolarmente dal Papa e dalla corte Gaetina, avevano posto piede sulle terre romane, ed occupata Terracina ed i dintorni, sperando concorrere all'assedio ed all'acquisto di Roma. Anche il re di Napoli, posciachè vide fallite le pratiche del Lesseps e dato un indirizzo violento all'impresa francese, pensò che la sacra via

ai trionfi del Campidoglio gli fosse aperta. Perciò ai sette di Giugno il colonnello de Agostino ed il tenente colonnello Nunziante suoi aiutanti di campo andarono col colonnello Buenaga capo dello stato maggiore spagnuolo al generale Oudinot colla commissione di offerirgli il concorso delle truppe napolitane e spagnuole. Il Francese rispose, essere debito della Francia, figlia primogenita della Chiesa, il capitanare l'impresa del ristauro della signoria temporale del Papa, la quale era stretta intimamente colla signoria spirituale, ma la condizione politica della Francia stessa e la qualità del suo governo ricercando peculiari diligenze, comandare a lui di opporsi a quelle illiberali ricorse che potevano essere a grado di Napoli, di Spagna, e d'Austria costituite in diverso stato. Avere egli co' Romani in sulle prime tenuti modi piuttosto di paciere che di nemico, ma dopo il 30 Aprile, perduta ogni speranza di temperarne l'ostinazione, avere fermamente pensato a castigarli colla forza; i consigli del sig. di Lesseps essere stati cagione di fastidioso indugio; alla fine giunti di Francia soccorsi maggiori del bisogno ed ordini di pigliare le offese, avere conquistato i dintorni di Roma e già condotti innanzi i lavori d'approccio, presto Roma cadrebbe e l'esercito francese otterrebbe quella splendida riparazione che all'onore suo era dovuta. Ma perchè la riparazione non sarebbe degna se non se la procacciasse colle sole proprie forze, egli non poteva accettare gli aiuti profferti; anzi aveva debito di significare, che non potendo lasciare avvicinarsi a Roma alcun esercito in qualità di collegato, dovrebbe re-

spingerlo come nemico se muovesse innanzi; perciò a quel modo che al generale austriaco egli aveva già notificata la intenzione della Francia di entrare sola in Roma, ora la notificava ai commissari degli eserciti spagnuoli e napoletani: e così favellato, scrisse al generale Cordova nella stessa sentenza.

Ricominciata la guerra, l'assemblea romana stette, come si usa dire, in seduta permanente; i commissari sopra le barricate ripigliarono l'ufficio loro di scaldare gli animi de' cittadini e de' popolari, i quali per le fallite pratiche del Lesseps, per la sorpresa di Monte Mario e per la mancata promessa dell'Oudinot di non assalir Roma che il quattro da mattina, erano grandemente inaspriti. Tanto che al tre di Giugno si contarono ben sette mila Romani in armi, oltre quelli che nella milizia regolare o fra le legioni de'volontari combattevano. Il governo faceva diligenza di mantenere l'entusiasmo crescendo le paghe a chi lavorava, dando pane ai tapini, provvedendo che i piccioli pegni del monte di pietà non fossero venduti, e che le povere famiglie, le quali abitavano case minacciate od offese dalle artiglierie nemiche, fossero ospitate in case e palagi sicuri dalle offese. E viddersi le donne del popolo abbandonare liete le catapecchie e trarre ai sontuosi ostelli, dove si pavoneggiavano fra gli addobbi e le ricche suppellettili delle invidiate principesse. Infelici, che forse in quell'istante sognavano che la fortuna, girata la ruota, le colmasse di non caduchi doni! Anche del culto religioso i governanti si pigliavano pensiero, perchè il ticchio d'essere antipapa, o popo, o profeta, o non so qual altro gran

sacerdote di non so qual altra religione, brulica sempre nel cervello di Mazzini, e perciò a quel modo che aveva voluto celebrare il *novum pascha*, volle celebrata a suo modo la festa del *Corpus Domini*. Ma nel mentre si facevano queste devozioni, le quali ai fedeli di empietà, a tutti rendevano odore d'ipocrisia, la sciolta e licenziosa fazione dominatrice delle piazze non perdonava a nessuna qualità d'ingiuria che nei preti si potesse commettere, e fra gl'inni di libertà e gli augùri di fratellanza, erano violati i domicili, violate le proprietà, qual cittadino nella persona, qual era nella roba offeso, e le requisizioni de' metalli preziosi erano esca a ladronecci e pretesto a rapine. Della quale cosa fanno documento le grida e le provvisioni che il governo fece di nuovo per prevenire e punire tanta ribalderia, e gli ufficii rassegnati da alcuni di coloro che erano sopra le requisizioni, le quali eran così mal governate e ministrate che i commessari sopra le finànze non vollero mai torsene il carico e starne mallevadori. Nè il governo poteva, comechè il volesse e tentasse, porvi ordine, chè i ladri potevano più di lui, di che darò quest'esempio, che suggellata un giorno nelle stanze del triumvirato una cassa piena di argenti in presenza del Valentini integerrimo amministratore della finanza, il dì appresso quando egli volle farla portare alla zecca, la trovò aperta e manomessa.

Il generale Oudinot, stretta la città, mandò ai 12 di Giugno al Roselli un proclama in cui diceva ai Romani, che se non aprissero le porte, ei farebbe violenza estrema. A che l'assemblea rispose il dì seguente, che i capitoli rogati con Lesseps non potevano

essere violati senza violazione del giure delle genti; Roma averli per sacri, finchè il governo della Repubblica Francese, secondo i termini di uno di que' capitoli, non pronunziasse terminativamente; da chi li calpestava difendersi Roma, anche per lo onore di Francia. Ed i triumviri aggiunsero, non tradirebbero essi la fede data, terrebbero la promessa di difendere il vessillo della Repubblica, l'onore del paese, la santità della capitale del mondo cristiano.

L'ostinazione del Mazzini non era avvalorata da fiducia che s'avesse, chè nemmeno il fanatismo può tanto, di vincere l'esercito francese, e sbaragliare le armi di tutta la crociata cattolica, ma sibbene dalla ferma persuasione in cui era, che una insurrezione trionferebbe presto del governo Parigino. Perchè egli, il Mazzini, che ha la matta superbia d'essere il solo uomo che possa restituire una Roma ed una Italia, non concepisce l'idea di Roma e d'Italia al lume del genio nazionale e della civiltà moderna, ma evoca il fantasma di una Roma latina, lo veste di cenci gallici e plasma una cosmopolitia gallo-latina che in sua mente deve tenere luogo dell'imperio cesareo e pontificio. E questo è quel guazzabuglio che egli chiama la Roma del popolo, l'Italia dell'avvenire, guazzabuglio che netto d'arzigogoli, vale ed importa che Roma e l'Italia non potendo per la miseria in cui giacciono pigliare l'assunto principale della fondazione della nuova cosmopolitia, debbon ormare quella nazione latina, in cui sono maggiori le forze, più desti gli spiriti popolari, naturato l'abito di correre la ventura dei rivolgimenti sociali. Di che siegue, che il Mazzini non ha buon viso

a dolersi, quando altri divìsa collegare prima le stirpi latine, per procedere poi alla restituzione di Roma e d'Italia ed all'emancipazione popolare dell'Occidente, se non di tutta Europa, perchè costoro sono almeno più schietti e più dialettici che egli non sia, e facendo professione di dottrine somiglianti alle sue, divisano modi meno strani e stava per dire meno ridicoli de' suoi, se i suoi non facessero piangere. Anzi la famosa idea del Mazzini genera per diretto la teoria di quegli altri novatori, i quali fanno ragione che ridotta Italia a termini in cui è, nulla possa per sè medesima, e debba acconciarsi alla dittatura dei pretoriani francesi, e cotestoro sognano molto meno di lui sebbene bestemmino di più, e il sogno loro è pur troppo molto meno lontano dal possibile e dal probabile che nol sieno le fanfaluche mazziniane, e il principio di questo secolo l'ha provato. Or se tutti questi disegni, sogni, idee, deliri che si chiamino, sieno italiani, il dica chiunque abbia goccia non di sangue latino, chè di latino n'abbiam poco tutti, ma di sangue italiano nelle vene.

Io diceva adunque, che il Mazzini faceva a securtà con una prossima insurrezione parigina. Ma l'insurrezione era stata vinta nel Giugno 1848 dal Cavaignac e la rivoluzione doma forse più che egli stesso ed i suoi amici non volessero e desiderassero. Nè possisibile cosa ella è che un popolo, sia pure impetuoso e battagliero, chè il Parigino lo è, pesto e disanguato del più focoso sangue che sia, si risangui in un anno ed alleni a nuova lotta disperata. Anzi la storia, e quella di Francia stessa, che pure è la scuola della

rivoluzioni, addimostra come dall'una all'altra passi di mezzo almeno tanto tempo che basti a far crescere nuove generazioni, a prosperare nuove idea che possano rinfocolare le vecchie passioni. Sicchè gli speculatori nelle rivoluzioni periodiche di Francia dovrebbero almeno almanaccare periodi meno vicini e contare i morti, i feriti, gl'incatenati, i proscritti, i delusi, gli stanchi e i corrotti prima di contare a milioni i Francesi che dicono pronti a ripigliare le offese contro gli ordini costituiti. A che nel caso nostro si vuole aggiungere, che se una dinastia, un monarca, avesse con quelle battiture sanguinose del Giugno 1848 afflitti i novatori parigini, forse avrebbe raccolto tanto odio, che ad uno scoppio nuovo e non lontano potesse dare fomento. Ma la repressione operata nel nome della Repubblica non avendo incarnato l'odio in un uomo od in una famiglia, mancava il segno vivo, di cui pare che i popoli abbiano necessità per sentire vivamente l'odio e l'amore. I repubblicani non potevano scalzare il proprio edificio ribellandosi al suffragio universale, il quale posta la sovranità nel popolo ed intesa nel senso in cui volgarmente s' intende, deve comandare cieca ubbidienza a coloro che ne hanno predicato ed instaurato il culto popolare. Onde era che la coscienza degli stessi novatori, o almeno dei popolari educati in quel culto non poteva essere bene edificata della violenza divisata. Ma checchè di ciò si pensi, egli è fuor di dubbio, che se un popolo avesse sangue e lena e coscienza risoluta a porsi ogni anno allo sbaraglio, ei non l'avrebbe che per ragioni, o passioni, o bisogni, o follie sue proprie, e non per

passioni prese a prestanza dagli stranieri; correrebbe la ventura per sè, e non in servigio e piacere d'un altro popolo. Fantasticare queste fratellanze universali anche nell'odio, nella pazzia e nella disperazione è, per vero dire, la più superlativa delle fantasticherie, o la più solenne delle imposture. Certe idee, certe affezioni gentili, generose, exempli gratia, sul giure delle nazioni, non sono mai universali in un popolo; anzi anche fra i più inciviliti sono dote della parte più culta, più ingentilita, la quale è quella che pensa sì e ragiona più, ma si batte meno; fa molte congiure, orazioni, ed effemeridi battagliere, ma poco saggia la polvere. Oh andate a dire al popolo parigino, che deve farsi ogni anno straziare la carne dal cannone, perchè i fratelli di Roma vivano in repubblica; e fondate i vostri disegni su queste pretese! Si batterà pel mio e pel tuo; si batterà (non per ora) per la libertà propria, o pe' propri odii; e se si batta e vinca, sarà folle per la centesima volta chi crederà che vinca per liberare l'Italia. Io non so se giungerà mai il giorno in terra di queste fratellanze universali: so che per ora si scannano fra loro i fratelli serrati dallo stesso muro; sicchè prima che giungiamo alla fratellanza cogli Ottentotti avremo tempo a divisare nuove forme politiche e nuovi modi nel governo degli Stati.

I padroni di Roma servi al Mazzini facevano a fidanza non colla storia, colla ragione e la esperienza, ma coi rettori delle sètte francesi, i quali mordevano e volevano rompere il freno: riscaldavansi a vicenda e forse s'ingannavano a vicenda. Dicesi che

i meno atarantati fra' Parigini fossero alieni dalla violenza; ma alcuni la prepararono nel mentre che altri si accontentavano a far una ragunata popolare per acclamare la Costituzione che nell'articolo 5 era stata violata sotto le mura di Roma. Anche queste mostre, quando i governi sono sullo sdrucciolo della repressione, sono acconcie a spingerli sulla china della riazione e non a fermarli, ond'è che io non saprei dire se fosse più inconsulta la pacifica dimostrazione disegnata dai più, o la levata in armi tentata dai pochi. Fatto è che il Changarnier mostrò le spade a chi mostrava la costituzione, calpestò coi cavalli coloro che l'acclamavano; l'assemblea ed il governo minacciati non assaliti il 13 Giugno si esasperarono, e così i cospiratori, i violenti, i pacifici, i curiosi sbaragliati, pesti, sostenuti, proscritti, agevolarono cogli imprudenti consigli l'opera dei retrivi, e soprattutto l'opera della parte cattolica la quale voleva ristorare il Papa e la propria fortuna ed autorità in Roma. Quello spettro che aveva rialzato la testa nelle strade di Parigi a' 13 Giugno, girò l'Europa ingrandito dalla distanza, dalla fama, dalla paura: Roma era ultimo asilo del mostro: accorra Europa: Roma fa guerra a Dio ed alla società: non vi son più gelosie fra' governi: il Cosacco è fratello del Parigino; pera Roma, o torni fedele al Papa il quale è il Dio in terra, e Dio è la Religione, e la Religione è il primo cemento della società. Così diventò per l'Europa una impresa di conservazione sociale e civile il ristauro del governo dei chierici, perchè così sillogizzano a

sproposito i governi come i popoli; così gli uni e gli altri bestemmiano Dio e si ribellano alla ragione.

I casi del 13 Giugno predetti ed aspettati in Roma con grande ansietà, ed annunziati in sulle prime come una grande vittoria, nota che fu la verità, arrecarono grande tristezza. Il Rusconi, il quale prima che avvenissero aveva scritto non doversi confidare in quelle architetture di rivoluzione, scrisse poi che nel mentre in cui egli studiava modi di giovare colle pratiche la causa di Roma: « la fatal mossa del 13 « aveva tutto precipitato: Ledrun Rollin, diceva, « volle fare una dimostrazione pacifica dopo aver « chiamato il popolo alle armi, e una riazione san- « guinosa è tutto quello che ora se ne ricava. Ogni « pratica è interrotta.

« Il governo (francese) non ode più alcun consi- « glio ». E in un'altra lettera: « Dopo tanti giorni « di oscillazioni e di speranze, ogni composizione è « rimasta così troncata; il nuovo moto di Francia le « ha rendute impossibili ».

Tolta quell'ultima speranza, fu chiaro a tutti che l'ultima ora della repubblica mazziniana era irrevocabilmente scoccata; la città fu mesta, non più forte al sembiante, rassegnata: rallentato lo zelo dei lavori di difesa, scorati i repubblicani stessi, stanchi gli stessi migliori combattenti, i quali omai erano conscii di porre le fatiche ed il sangue in un'impresa che alla patria nessuna utilità, maggiore afflizione arrecava a Roma. Ma il Mazzini non si risolveva a scendere a patti, perchè facendo avviso, che i Francesi non

avrebbero in ogni estremo caso di violenta conquista tenuti con lui e colla città i modi che sogliono gli eserciti conquistatori, voleva saporare sino all'ultimo le dolcezze dell'imperio e ridursi poi a salvamento per millantare la virtù della sua idea e cantare che i regni, non le repubbliche scendono a patti. Della quale ostinazione che vuolsi dire pretta barbarie, quando costa sangue ai popoli e neppure una scalfittura di pelle ed un disagio a chi v'indura il cuore, era lodato da coloro che reputano onesta e santa opera il gittare le vite degli uomini al pallio dei capricci settari, per salvare, come dicono, l'onor del vessillo; al modo stesso che ad altri fanatici sembrò già tempo, e par tuttavia a certuni, santa opera il bruciare vivi gli uomini per salvarne l'anima. Perciò i più fidi cagnotti del triumviro, i commettitori di scandalo, i cervelli balzani non si davano per vinti, anzi andavano intorno ostentando sicurezza, come se coi violenti propositi potessero sfidare la fortuna e comandare la vittoria. Li avresti di quei giorni uditi dire, che avrebbero colle mine fatto saltare in aria San Pietro, il Vaticano e tutti i monumenti del culto cattolico e dell'imperio dei Papi; segno di rabbia che fa sacco nella follia, quando dagli uomini e dagli istituti essa minaccia versarsi sulle pietre e sui monumenti delle arti. Ed erano segno di fatuità quei sacramenti quotidiani del governo, dell'assemblea, e dei mazziniani di seppellirsi sotto le rovine di Roma, perchè siffatte, più che umane deliberazioni, eroiche disperazioni sono frutto di taciturno e non cinguettiero consiglio, sono esempi o di vergine barbarie o di civiltà perfetta; non

di civiltà come la nostra, negli aggiunti raffinata, tisica negli affetti; il che io noto, perchè penso che gli Italiani come d'altri vizi e vezzi, debbano essere corretti di questo di romoreggiare colle frasi e colle omeriche muse, alle quali male rispondono le molli e mercantili moderne prose. Ammira le opere selvatiche e le stesse crudeli devastazioni perpetrate per salvare la libertà e l'onore della patria anche l'età sollecita più di ricchezze che di libertà e d'onor nazionale, ma ride dei vani giuramenti romorosi e degli eroi da teatro. E quando vede che cotesti àuguri di maraviglie e di orrori se ne stanno contenti ad abbattere siepi, giardini e ville di piacere, come fecero in Roma, e poi che i più baccanti nè fanno le mine, nè vi appiccano fuoco, ed alla fine se la svignano per andare in terra sicura a promettere nuove maraviglie e predicare nuovi cataclismi, l'età guarda e sprezza. Fine una volta a queste ciurmanti fatuità! Maturate, o giovani italiani, i disegni nel silenzio, maturateli nella saviezza e nella virtù; studiate, crescete forti di religione, di costumatezza, robusti di animo e di corpo, trattate l'armi, e nel dì che manderà il Signore vendicate l'Italia, e date maraviglia, e se bisogni, date anche spavento al mondo colle fortissime opere, ma cessate dallo stimare uno spettacolo i pericoli della patria, una curiosità le sue disgrazie. Modeste parole e superbi fatti !!

Anche il pretesto di aspettare che il governo francese sentenziasse pubblicamente sui capitoli stipulati dal Lesseps non aveva più fondamento, dacchè il Signore di Gorcelles nuovo legato di Francia aveva

scritto al signor Degerando la seguente lettera che da lui fu mandata ai triumviri e da questi all'Assemblea.

Quartiere generale.

Villa Santucci 13 Giugno 1849. « Signor Cancel-« liere. Arrivato al Quartiere Generale io imparo, che « il governo romano, rispondendo ieri all'ultima in-« timazione del generale Oudinot, ha dichiarato, come, « a suo avviso, la ripresa delle ostilità prima che si « possa conoscere la volontà del governo francese « intorno ai capitoli concordati col signor di Lesseps « fosse una violazione del diritto delle genti.

« Io affermo che le pratiche del signor Lesseps « sono state ufficialmente condannate sino dal ven-« tisei Maggio da una lettera del ministro sopra gli « affari esterni, e che un'altra lettera dei 29 dello « stesso mese tolse ogni commissione al signor Les-« seps. E se egli il signor Lesseps è stato rivocato « il 29 Maggio, come poteva alli 31 avere abilità di « conchiudere col governo romano capitoli, che in « ogni caso dovevano essere ratificati?

« Su ciò che riguarda la ratificazione ecco la ve-« rità: un nuovo ministero costituito ai primi giorni « di Giugno mi ha fatto l'onore d'incaricarmi della « commissione straordinaria, a cui intendo in questo « momento. Sono partito da Parigi alli 6 di Giugno « poche ore dopo il ritorno del signor Lesseps, e « posso quindi affermare di nuovo, che il governo « di cui sono l'interprete, non ha esitato un istante « a rigettare i capitoli, de' quali ragiono.

« La narrazione di questi fatti, la mia presenza « nel campo, la podestà di cui sono onorato testi-

« moniano abbastanza, che il governo Romano s'in-
« gannerebbe a partito se credesse poter giustificare
« nell'aspettativa d'una ratifica impossibile, la conti-
« nuazione d'una resistenza così contraria alla causa
« vera della libertà Romana ed agli interessi che si
« pensa difendere. Io credo, o Signore, che voi
« dobbiate con tutti i modi che potrete, confutare
« l'errore del governo Romano. La Francia in questa
« lotta dolorosa ha un solo intendimento: la libertà
« del venerato capo della Chiesa, la libertà degli
« Stati Romani, la pace del mondo. La commissione
« che mi è stata data, è essenzialmente liberale e
« protettrice delle popolazioni ridotte a tali estremi.
« Le mie istruzioni sono interamente conformi a
« quelle del generale Oudinot.

Il Mazzini rispose in data dei 15. » Signore, la
« lettera che il sig. di Corcelles vi scrive in data
« del 13, e che voi avete voluto comunicarmi non
« inferma in nessuna parte, voi dovete averlo
« veduto a prima giunta, il voto dell'assemblea
« costituente Romana. Poco importa la data di tale o
« tal altro dispaccio francese, poco importa che il sig.
« di Lesseps fosse o non fosse revocato, quand'egli
« apponeva il suo nome alla convenzione del 31
« maggio. V'è una parola che a tutto risponde. L'As-
« semblea non ha saputo niente; ella non ha giammai
« avuto comunicazione officiale di questi dispacci.
« La quistione diplomatica viene così da noi stabilita.
« Il sig. di Lesseps era ministro plenipotenziario di
« Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi
« il 31 maggio come per lo avanti. Nulla ci era per-

« venuto ad avvertirci del contrario. Noi trattavamo
« dunque in piena buona fede con lui, come se noi
« trattassimo colla Francia. E questa buona fede
« ci è costata l'occupazione del Monte Mario nella
« notte dal 28 al 29 Maggio. Impegnati in una
« discussione interamente pacifica col sig. Lesseps,
« avendo a cuore di evitare tutto ciò che avrebbe
« potuto precipitare gli animi in una soluzione con-
« traria ai nostri voti, e non potendo noi deciderci
« a credere che la Francia volesse iniziare la sua
« missione protettrice con l'assedio di Roma, noi
« cessammo. A ciascun movimento di truppa, a cia-
« scun movimento parziale, tendente a restringere il
« circuito militare e ad avvicinarsi passo passo a
« posizioni che noi avremmo molto bene potuto di-
« fendere, il signor di Lesseps ci diceva che non si
« trattava per parte dei Francesi che di dare soddis-
« fazione al fiero eccitamento delle truppe stancate
« della loro immobilità. Ci supplicava a nome delle
« due nazioni e dell'umanità di evitare ogni incontro
« ostile, di porre ogni fiducia in lui e di niente
« temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon
« grado. Io ne sento rammarico oggi per mia parte.
« Ne ho rammarico, non perchè tema per Roma,
« poichè vi sono i petti dei prodi che difendono
« ciò che le buone posizioni avrebbero potuto di-
« fenderci. Il 31 Maggio alle ore otto della sera
« la convenzione fra il sig. Lesseps e noi fu firmata;
« egli la recò al campo, dicendoci che riguardava
« la firma del generale Oudinot come una semplice
« formalità, sulla quale non poteva aversi il minimo

« dubbio. Eravamo tutti nella gioia. Le cose andavano « a riprendere tra la Francia e noi il loro corso « naturale.

« Il dispaccio del generale Oudinot contenente il « rifiuto d'aderire al trattato ed asseverante la sua « convinzione che il sig. Lesseps, firmandolo, aveva « oltrepassato i suoi poteri, ci arrivò, io credo, « nella notte.

« Un secondo dispaccio in data del 1° Giugno a « tre ore e mezza dopo il mezzo giorno e firmato « dal detto generale ci dichiarò da sua parte: *che « l'avvenimento aveva giustificato la sua determinazione, « e che in due dispacci emanati dal ministro della « guerra e da quello degli affari esteri con la data del « 28 e 29 Maggio il Governo francese gli dichiarava « che la missione del sig. Lesseps era terminata.*

« Ventiquattro ore ci erano accordate per accettare « l'ultimatum del 29 Maggio. Lo stesso giorno, voi « lo sapete, il sig. Lesseps c'inviava una partecipa- « zione, nella quale diceva: *io mantengo il concordato « firmato ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare: « questo concordato è stato concluso in vigore delle mie « istruzioni, che mi autorizzavanò a consacrarmi esclu- « sivamente alle negoziazioni ed ai rapporti da stabi- « lirsi colle autorità e col popolo romano.*

« Lo stesso giorno più tardi il generale Oudinot ci « dichiarava che le ostilità avrebbero di nuovo prin- « cipio; ma che *sulla domanda del cancelliere dell'am- « basciata di Francia, l'attacco della piazza sarebbe « differito fino a lunedì mattina almeno*. La domenica « l'attacco aveva luogo, e la conseguenza di questa

« mancanza di fede era per noi l'occupazione di
« Villa Panfili ed il rapimento di due compagnie
« tagliate fuori, la di cui cifra figura senza dubbio
« nel Bollettino della giornata del 3.

« Questi dugent'uomini sorpresi nel loro sonno tro-
« vansi tuttora, unitamente ai ventiquattro prigionieri
« fatti nello stesso giorno, a Bastia in Corsica.

« Ora cosa ci giova, ve lo domando, o signore, il
« dispaccio del 26 Maggio, citato per la prima volta
« nella lettera del sig. di Corcelles? Cosa valgono al
« Governo Romano i dispacci citati dal generale
« Oudinot? Noi non abbiamo mai veduti quei dispacci,
« il loro contenuto ci è del tutto ignoto non essen-
« doci stato officialmente comunicato. Abbiamo da un
« lato le affermazioni del generale Oudinot, dall'altro
« quelle del ministro plenipotenziario francese, le
« quali sono in piena contradizione. Incombe alla
« Francia l'ordinarle in modo che il di lei onore sia
« salvo. Fra un ministro plenipotenziario ed il gene-
« rale di un corpo d'armata, la nostra Assemblea ha
« creduto dovere riportarsi alla tradizione dei fatti
« stabiliti dal plenipotenziario. Io credo che abbia
« agito bene, e vi faccio osservare, signore, che
« non prima di quest'oggi, decimo giorno dell'assedio
« di Roma, ci fu officialmente, benchè indirettamente
« nota la presenza del sig. di Corcelles al campo in
« qualità di ministro inviato.

« Considerate le date delle note ufficiali, ponetele
« a fronte colla data dell'occupazione di Monte Mario
« e delle operazioni dell'armata francese; e ditemi,
« signore, se nell'esaminare freddamente la quistione

« diplomatica, potrà l'Europa non essere costretta a
« dire: Il Governo francese non ha preteso che
« dileggiare il governo romano. Il generale Oudinot
« ha slealmente profittato della buona fede degli
« uomini che il compongono per restringere il cerchio
« dell'attacco, per occupare favorevoli posizioni, e
« per avere la possibilità di sorprendere la città. Ne
« viene di conseguenza che, o il dispaccio del 26
« non esiste, ovvero non è stato comunicato in tempo
« al signor Lesseps. A dir vero il dispaccio del 29
« Maggio era noto al campo francese il mattino del
« 1° Giugno; poteva perciò trovarsi nelle mani del
« generale Oudinot fin dal 29 Maggio il dispaccio
« del 26.

« Se il generale in capo non lo produsse a quel-
« l'epoca per sospendere ogni negoziazione ed il ne-
« goziatore stesso, si potrebbe pensare che egli ab-
« bia voluto prevalersi di cotesta specie di negozia-
« zione che paralizzava la sorveglianza e la forza
« del popolo romano, onde impadronirsi senza in-
« contrare resistenza a poco a poco delle migliori
« posizioni; sicuro com'era, che nel produrre il di-
« spaccio del 26 avrebbe fatto cessare a suo arbi-
« trio ogni negoziazione che a lui non piacesse, ed
« ogni armistizio nel momento che sarebbe pronto ad
« agire. . . . . »

« Permettete che io ve lo dica, o signore, colla
« franchezza che si addice ad un uomo di cuore: la
« condotta del governo romano, durante le negozia-
« zioni, non ha giammai deviato di una linea dalla via
« dell'onore. Il governo francese non può dirne altret-

« tanto. Della Francia, grazie a Dio, non è questio-
« ne: brava e generosa Nazione, essa è vittima di un
« vile intrigo, egualmente che noi.

« Oggi i vostri cannoni tuonano contro i nostri
« muri, le bombe vostre piovono sulla città santa; la
« Francia ha avuto la gloria questa notte di uccidere
« una povera giovane di Trastevere che dormiva al
« fianco di sua sorella.

« I nostri giovani uffiziali, i nostri improvvisati mi-
« litari, i nostri uomini del popolo cadono sotto il
« vostro fuoco gridando: Viva la Repubblica!

« I valorosi soldati della Francia cadono sotto il
« nostro senza grido, senza mormorio, come uomini
« disonorati. Sono sicuro che non havvene uno che
« morendo non dica ciò che uno de' vostri diser-
« tori ci diceva quest' oggi: *Noi proviamo in noi*
« *stessi qualche cosa, come se combattessimo contro fra-*
« *telli*.

« E perchè questo? Nè io nè voi lo sappiamo. La
« Francia costì non ha bandiera, essa combatte uo-
« mini che l'amano, e che ieri ancora fidavano in
« lei. Cerca incendiare una città, che nulla le fece,
« senza programma politico, senza uno scopo manife-
« sto, senza diritto a reclamare, senza missione ad
« adempiere. Essa rappresenta per mezzo de' suoi
« generali la parte dell'Austria, meno il triste corag-
« gio che non ha di confessarlo. Essa imbratta la sua
« bandiera nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e si
« ritrae alla vista di una dichiarazione franca e netta
« di restaurazione clericale. Il sig. di Corcelles non
« parla più di anarchia e di fazioni: non l'osa, ma

« scrive come un uomo imbarazzato questa inconce-
« pibile frase: *La Francia ha per iscopo la libertà del*
« *Capo venerato della Chiesa , la libertà degli Stati*
« *Romani, la pace del Mondo.*

« Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo, ed
« è per ciò che siamo forti. Se la Francia rappre-
« sentasse così un principio, una di quelle idee che
« formano la grandezza delle nazioni, e che forma-
« rono la sua, il valore de' suoi figli non resterebbe
« schiacciato contro il petto delle nostre giovani
« reclute.

« Oh quanto è triste, o signore, la pagina che si
« traccia in questo punto dalla mano del vostro go-
« verno nella storia della Francia. Questo è un colpo
« micidiale scagliato al Papato che, volendo soste-
« nerlo, affogate nel sangue; è un abisso senza
« fondo spalancato in mezzo a due nazioni chiamate
« a procedere unite per la salute del mondo, e che da
« secoli si porgono la mano per intendersi: è una
« profonda percossa alla moralità dei rapporti fra po-
« poli e popoli, alla fede comune che deve guidarli
« nella santa causa della libertà che vive nella fiducia
« dell'avvenire non dell'Italia (i patimenti sono per
« essa un battesimo di progresso), ma della Francia,
« che non può mantenersi al primo rango, se essa
« riniega le maschie virtù della credenza e l'intelli-
« genza della libertà ».

Così scriveva il Triumviro, e l'Assemblea batteva le mani al Triumviro, e le artiglierie seguitavano a battere le mura di Roma. I consoli stranieri messi

dalle istanze del governo e dalle alte querele della città indarno si richiamarono al capitano de' Francesi, perchè volesse cessare dal lanciare le bombe che ai monumenti offesa, morte e spavento arrecavano ai tranquilli abitatori.

CAPITOLO XI.

La corte di Gaeta. — I legati. — Consigli del governo Piemontese. — Legazione del Balbo a Gaeta. — Opinione del Papa e del Cardinale Antonelli. — Ragioni del Balbo. — Il re di Napoli ed il Gran Duca di Toscana col Balbo. — Motti del Granduca. — Tribolazioni del Rosmini. — Nardoni. — Elezione del Bernetti. — Opposizione della Francia. — Diversi consigli. — Discordia nel campo dei Romani. — Roselli. — Suoi disegni. — Garibaldi. — Sua indisciplina. — Attacco dei Francesi ai 21 di Giugno. — Entrano per la breccia. — Conciliaboli e tumulti dello Sterbini. — Parole scritte dal Mazzini al Manara. — Esempio di mirabile costanza. — Esempi di valore e pertinacia. — La notte del 29 Giugno. Strage. — Tornata dell'Assemblea. — Proposta del Cernuschi. — Mazzini, suoi consigli. — Garibaldi. — Deliberazione. — Sdegno del Mazzini. — Garibaldi in piazza S. Pietro. — Proposte dei Magistrati municipali all'Oudinot. — Ultime provvisioni dell'assemblea. — Testo della costituzione promulgata dal Campidoglio.

Al rombo delle artiglierie che battevano le mura di Roma la corte gaetina aveva rialzato l'animo,

che tutto omai andava a seconda degli intendimenti della parte cattolica, la quale cresciuta in reputazione nella Francia, cresceva in superbia in tutta l'Europa, e non aveva confine all'ambizione. Erano sì un fuscello agli occhi dei cortigiani quelle truppe francesi che andavano a piantare le tende nel nido loro, ma se valessero l'ostinazione nel resistere ai liberali consigli, l'astuzia nel torcere a favola le promesse, la pazienza nell'attendere e l'arte di temporeggiare cogli accidenti, e' speravano, se non potessero cansare i pericoli di una molesta protezione, gli animi allacciare colle promesse ed ingannare colle apparenze. De' legati stranieri, se togli i francesi, i quali tuttavia si ripromettevano alcun bene da' timidi consigli, nessuno era che arrendevole non fosse; Napoli istigava; Toscana tornava agli austriaci amplessi. Il solo Re di Piemonte, consigliero Massimo d'Azeglio, non volendo lasciare perire gli ordini liberi in Roma senza raccomandarli a quel Pontefice che li aveva instaurati, gli mandò oratore liberale l'illustre Cesare Balbo, in cui la religione è robusta, come incrollabile la fede nella libertà e nei destini della nazione. Il quale venuto a ragionamento con Pio IX e col cardinale Antonelli, che gli fecero umane accoglienze, studiò persuaderli che non altrimenti i troni, la pace dei popoli e l'onore dei principi si potevano sicurare, che sicurando i liberi istituti. Ma l' uno e l'altro significarono contrario avviso, attestando l' *ineducazione* delle popolazioni; il desiderio dei *buoni* di non fare novella prova di quegli ordini, a colpa dei quali riferivano i mali sofferti; e l' *incompatibilità* e *quasi incompati-*

bilità (così dicevano) *della costituzione col libero esercizio della potestà spirituale*. Rispose il Balbo, *che l'educazione dei popoli non può farsi che per la pratica di ciò che si vuole insegnar loro*; se taluni volessero morto lo statuto, disse, non essere costoro i *buoni; i pochi retrogradi non dover contare, non essere buoni a nulla, non aver mai fatto nulla per sua Santità*. Sull'argomento dell'*incompatibilità* del governo costituzionale col libero esercizio della potestà spirituale, il Balbo ragionò lungamente con quella liberale dottrina che confortata da somma riverenza alle somme chiavi, governa le sue opinioni; ma i suoi ragionamenti non fecero frutto. Avea egli commissione di complire eziandio al Re di Napoli ed al Granduca di Toscana e confortarli a seguire l'esempio di Vittorio Emanuele. Ma il primo fu cortese sì e promise ripigliare col Piemonte le consuetudini diplomatiche senza fare altro segno di condiscendenza, ed il secondo neppur fece lieto viso, anzi chiarì l'animo pieno di sospetti. E perchè il Balbo congratulavasi con lui, che avesse restituito lo statuto, egli il Granduca, quasi disdegnando la lode « *e che* (disse) *e che hanno dunque lor signori* « *creduto di me?* » e parlando dell' indirizzo politico del Piemonte, soggiunse: *bisogna che il suo governo ci* « *vada francamente* », e forse voleva significare austriacamente, perchè così andò poi e va il suo.

In quel torno il Rosmini fu in grandi travagli. Come egli aveva udito dal Pontefice, che lo statuto era condannato irrevocabilmente, erasi astenuto da qualsivoglia pratica che fosse disdicevole a sua qualità di ubbidiente sacerdote. Ma le gelosie e le invidie

degli antichi suoi avversari, colta l'occasione d'ingiuriarlo con nuove accuse, furono cagione che le sue opere indarno incolpate regnante Gregorio Sestodecimo, e tenute così incolpevoli da Pio IX che all'autore aveva dato un posto nelle congregazioni che stanno custodi delle romane dottrine e l'onore della porpora, fossero di nuovo tassate di fallacia e chiamate in giudizio. Di che essendo a lui giunta notizia, pregò, se d'alcuna menda fossero notate, ne lo facessero consapevole, chè di buono ed umile animo le avrebbe corrette ed emendate. Alla quale preghiera fu onestamente risposto del sì, ma poi la condanna fu senz'altro riguardo pronunciata. E come se questa tribolazione non bastasse, essendosi egli da Napoli condotto in Gaeta, gli sgherri furono alla sua casa nottetempo e vollero trascinarlo in Napoli alla polizia. Sdegnosamente querelandosi disse, com'ei fosse in corte al Papa, nè senza ordine del Papa partirebbe se non gli facessero violenza nella persona; e di mattina fu a corte, dove incontrò acerbi quei visi che uso era vedere umani, perchè i cortigiani, a' quali piaceva lasciarlo in balìa della carità degli sgherri napolitani, non volevano permettergli di vedere nè il Papa, nè il Cardinale Antonelli. Pure, come Dio volle, essendosi il Cardinale, che forse non voleva, lasciato vedere nelle anticamere, fu condotto in necessità di andare al Papa e chiedere l'udienza; e dopo indugio non breve, uscito il capitano svizzero che governava la polizia gaetina, introdusse il Rosmini; al quale Pio IX umanamente disse, che ignorava tutto ciò che era avvenuto; condolersene; ordini na-

politani; si rassegnasse, andasse a Napoli. Andò, e fu alla polizia che gli diè lo sfratto dal regno, poi com' ebbe chiesti i passaporti non volle darglieli, dicendogli che nuovi ordini comandavano restasse; ed alla fine gli fece la grazia di lasciarlo partire. Del quale esempio è manifesto quale rabbia imperiasse non solo agli istituti infesta, ma ingrata e cruda a più riguardevoli uomini. Non uno pure di quelli che di se avessero dato liberale nome o dare potessero liberali consigli al Papa, rimaneva a Gaeta in credito ed in onore; in credito restituiti gli strumenti della polizia gregoriana, fra gli altri un Nardoni che bazzicava in corte ed era intorno ai cortigiani per capacitarli, ch'egli non era quel desso che, Napoleone regnante, era stato condannato alle galere per furto, e teneva maniere così abbiette per purgarsi di quella taccia con un famigliare del Papa, che un giorno voleva spogliarsi al suo cospetto, per mostrare, diceva, che non aveva il bollo di galeotto sulla pelle. E questo sia esempio della dignità di coloro con cui la corte faceva all'amore.

Prossima la caduta di Roma, essa la corte che già aveva maturati e fermi i disegni di pretto ristauro clericale, volto il pensiero alla elezione del commissario che v'andrebbe pel Papa come prima v'entrassero i Francesi, fece assegnamento sul Bernetti, il ministro del ristauro gregoriano del 1831, natura altiera e forte, ingegno pronto, animo severo, agli stranieri ostico. Narrano che egli avesse accettato il carico a patto di avere largo arbitrio, e che divisasse modi nè agli stranieri nè accetti a

coloro che alla ricorsa non vedevano termine che al medio evo. Ma essendosi la Francia opposta alla elezione del Bernetti, della quale si mormorava anche fra' Cardinali, l'Antonelli provvide, fossero proposti due compagni a lui, che volendo essere solo alla commissione, e conscio delle ragioni di quella nuova proposta, rassegnò la carica. Discutendosi, se il Papa, acquistata Roma, dovesse a breve andare tornarvi, come i Francesi desideravano e pregavano, o in altra parte e città dello Stato condursi a temporanea stanza, il cardinale Antonelli portava opinione si dovesse abbracciare il secondo partito, e il disse al Balbo stesso, il quale supplicò non volessero almeno condurlo in mezzo agli Austriaci. Pio IX, se pienamente non confidava nei Francesi, non si sentiva cuore di andare in braccio agli Austriaci, sperando avere presidio di Spagnuoli.

Nel tempo che in Gaeta queste cose si maneggiavano e che l'esercito francese procedeva innanzi nelle opere d'assedio, pullulavano rigogliosi nel campo dei Romani i germi della discordia, perchè il Garibaldi, che era tanto valoroso condottiero quanto inetto generale, mal sopportava consiglio, non che comando, male assecondava il Roselli, lo inceppava sovente. Non avendo i Francesi attaccata nel mezzo *la cortina* della porta S. Pancrazio ed accennando assalire i due bastioni che erano segnati coi numeri 2 e 3 se contavi da sinistra, colli 6 e 7 se da Porta Portese, il Roselli divisava trincierarne *le gole*, costruire *una lunetta* per proteggere le ritirate, e collocarvi un presidio; munire la cinta Aureliana per

forma che importasse una seconda cinta di fortificazione; infine abbattere il Casino Savorelli, formarvi un ridotto, e servendosi come d'un fosso della strada incavata che va a Porta S. Panerazio, porvi la terza *linea* di fortificazione congiunta ad altre opere in guisa che la ritirata fosse possibile sino al bastione S. Spirito ed alla città Leonina. Ma il Garibaldi turbava questi disegni, spendendo indarno le fatiche ed il sangue delle truppe, sostenendo il colonnello Amadei incolpato di disastri generati dalla propria temerità, accrescendo i mali umori dell'esercito e guastando i trinceramenti disegnati dal generale supremo, a quali con molta alacrità e perizia lavorava il Cerotti tenente colonnello del genio.

La sera del 21 di Giugno, avendo i Francesi attaccato i Monti Parioli, pensò il Roselli che non tanto intendessero a farne l'acquisto, quanto a tirare a quel romore i difensori di Roma in guisa che la difesa fosse debile alle breccie a cui accennavano, e ne ammonì il Garibaldi, esortandolo a stare in sull'avviso e su gagliarda difesa. Ma la difesa fu così mal governata che i Francesi in quella stessa notte del ventuno al ventidue giugno, senza far romore e sforzo entrarono per la breccia, e il tenente colonnello Rossi che andava intorno esplorando, cadde senza addarsene in mano ai nemici, i quali in breve s'impadronirono del bastione N°. 7 e della cortina che lo unisce al N.° 6. Costernata Roma per quel disastro, i triumviri confortarono il popolo con enfatica grida a levarsi unanime nell'armi furibonde, ed il Roselli che voleva ripigliare il terreno perduto

a qualunque costo, all'alba dei ventidue ordinò al Garibaldi di fare gli apparecchi necessari; andava egli ai triumviri, ritornerebbe subitamente, si tenesse presto alla battaglia. In questo mezzo lo Sterbini con altri furono al Garibaldi nel casino Savorelli; colui non era contento, se non intorbidava sempre. Già da alcun tempo erasi posto a sollucherare la vanità del temerario condottiero, e diceva che voleva farne il generale supremo della Repubblica, anzi il dittatore, e voleva in verità farne il capo dei littori suoi, sè medesimo dittatore; malediceva i triumviri, il governo, l'assemblea, Roselli, tutti: il solo Garibaldi, se il credevi, era la provvidenza di Roma. Fatto è che dopo il conciliabolo, gli Sterbiniani incominciarono a gridare che il Garibaldi solo doveva ordinare, comandare, governare; che il tradimento consumava Roma; e intanto le truppe tornarono ai quartieri, e coloro diedero voce che il salvatore della Repubblica voleva ripigliare la breccia, ma che il Roselli non consentiva; e lo Sterbini a correre le vie di Roma, vituperando e calunniando Roselli, e gridando Garibaldi dittatore. Per poco non si venne alle mani nella infelice città messa a romore da codesta ciurmaglia, la quale non trionfò perchè un ardito giovane fattosi incontro allo Sterbini gli disse acerbamente, ai magistrati portasse le accuse e non sulle piazze, cessasse per Dio dallo agitare la face della discordia anche in quelle ore supreme; e perchè non cessava, gli appuntò al petto un archibuso e il pose in fuga. Due o trecento sollevatori recaronsi alle stanze dei triumviri, ma il Mazzini ammonì severamente gli

oratori loro; e quando l'Assemblea ebbe a deliberare sulla proposta introdotta in un'adunanza segreta per dare al Garibaldi la dittatura ossia il governo supremo della difesa, come lo Sterbini diceva, fu vinto il partito contrario: e fu meno male che Roma non saggiasse anche lo Sterbiniano imperio.

Mentre si perdeva il tempo in questi tumulti, in queste disputazioni, i Francesi *coronavano* la breccia e vi si fortificavano così, che l'assalto meditato dal Roselli diventava impossibile. Il Mazzini stesso confessava non avere più speranze ed in quel giorno ventidue scriveva a Luciano Manara; *considero Roma come caduta*: ma voleva la soddisfazione (scriveva anche questo) *di non apporre il suo nome a capitolazioni* che prevedeva *infallibili*: eppure la sera stessa i suoi cagnotti spargevano notizie di fortunate novità in Francia. Mirabile costanza, eroica virtù mostrarono in quei momenti i più nobili soldati di Roma, cioè tutti quei valorosi giovani che nel 1848 avevano brandita un'arma per l'indipendenza d'Italia, nè vollero riporla nel fodero finchè in una parte d'Italia si combattesse contro uno straniero. Repubblicani o no, chè molti non lo erano, non mazziniani i più, stavano stretti alla bandiera senza speranza di vittoria, e non mormoravano essi, non tumultuavano, non si querelavano, duravano inaudite fatiche, stentavano, combattevano, morivano per l'onore proprio, per l'onore delle armi italiane. Il 24 le artiglierie francesi collocate sulla cortina dei bastioni 6 e 7 incominciarono ad offendere i Romani, i quali con quelle avevano in S. Pietro in Montorio si difendevano;

fortificandosi intanto all'antica cinta Aureliana. La legione conosciuta sotto il nome del Medici occupava tuttavia il palazzo denominato il Vascello ed altre case che di pochi passi distavano dalla breccia, e vi faceva mirabili prove di valore. Alcuni giovani che si erano gittati nel casino Barberini furono circondati dai nemici ed uccisi tutti dopo lotta così accanita che taluno riportò venticinque ferite; venti morivano sepolti sotto le rovine del Vascello che crollava alli 26, senza che il Medici desse indietro. Ai ventisette rovinò sotto i colpi delle artiglierie la Villa Saverelli ove Garibaldi aveva alloggiamento; S. Pietro in Montorio, Palazzo Corsini e le case circostanti furono danneggiate assai: quasi tutti i feriti lasciavano gli ospitali per rinfrescare la pugna, chi lavorava, chi combatteva, chi correva a spegnere (come il volgo crede si possa) le miccie delle bombe che piovevano; non bastando gli artiglieri, i soldati di linea, i volontari prendevano il posto di quelli che cadevano; furonvi giovani che stettero in fazione due giorni e tre notti continue senza prendere riposo. Il quartiere generale aveva riparato a Villa Spada: la difesa era ridotta alla cinta Aureliana ed al bastione N. 8.° fulminati dalle artiglierie nemiche: la notte di S. Pietro, 29 del mese di Giugno, era tempestosa; i tuoni della tempesta si avvicendavano col rombo delle artiglierie, i lampi confondevano i guizzi luminosi colla luminaria della Cupola di Michelangelo: i Francesi irruppero in quella notte. Garibaldi colla spada in pugno accorse incoraggiando i suoi colla voce e coll'esempio; seguì una zuffa sangui-

nosa, in cui quattrocento italiani lasciarono la vita, altre vite nobilissime furono spente poco lunge dalla mischia; perì Luciano Manara; gli ufficiali cogli archibusi, colle spade e colle mani pugnarono come i soldati; molti artiglieri morirono avviticchiati ai cannoni che non volevano abbandonare; i Francesi trionfarono. Dinanzi a quei cadaveri deh! si plachi ogni nostra ira; deh! o lettore, se hai sangue italiano benedici a quei morti che difesero l'onore d'Italia combattendo lo straniero: qui nè spirito, nè ragion di parte: è terra italiana che lo straniero pesta; son difensori di terra italiana che cadono. Requie ed onore!

L'assemblea che nei giorni scorsi era venuta discutendo la costituzione della Repubblica, commossa dall'ira e dall'angoscia si riunì il mattino dei 30 Giugno in Campidoglio. Surse primo il Cernuschi proponendo, dichiarasse impossibile ogni resistenza ulteriore, e stesse. Entra pallido il Mazzini: freme e spera: tre sono a suo avviso i partiti; arrendersi; rinnovare i prodigi di Saragozza; escire di Roma governo, assemblea ed esercito a continuare la lotta nelle provincie: il primo indegno; degni e generosi gli altri. L'assemblea tacque incerta del consiglio, e quando il Bartolucci generale ruppe il silenzio, attestando che Garibaldi aveva certificato il Mazzini stesso che ogni resistenza oltre Tevere era fatta impossibile, mormorò del triumviro che velava il vero e mandò pel Garibaldi. Il quale giunto grondante sudore, le vesti tinte di sangue, leale uomo, disse il vero; resistere oltre Tevere impossibil cosa, tremendo

il resistere di qua, tremendo ed inutile, chè sol per pochi giorni si potrebbe; vana la difesa per le strade di Roma dacchè i Francesi erano padroni delle alture; e conchiuse sarebbe crudele consiglio il tentare somiglianti prove; meglio l'uscir di Roma. Alla quale opinione, sebbene alcuni deputati si accostassero e Mazzini perorando studiasse tirare gli altri, i più non si acconciarono e fu abbracciato il partito introdotto dal Cernuschi, di questo tenore: « In nome di Dio e « del Popolo. L'assemblea costituente romana cessa una « difesa divenuta impossibile e sta al suo posto »; e fu affidata al Municipio di Roma la cura di praticare co'Francesi. Escì indignato il Mazzini, e scrisse, rassegnando la carica, parole di corruccio e di riprensione, le quali dolsero assai ai deputati, ma non sì che accettata la rinunzia de' triumviri, ed eletti in vece loro il Saliceti, il Mariani, il Calandrelli, non acclamassero quelli benemeriti della patria. Mazzini, Avezzana, i commessarii sopra le barricate si congedarono da'Romani celebrandone la virtù, e confortandoli a perseverare nella fede alla Repubblica. Garibaldi rassegna le milizie in piazza S. Pietro ed offre loro uscir di Roma, fuggir la vista abborrita del nimico vittorioso, gittarsi nelle provincie, sollevarle, correre addosso agli Austriaci: vi offro, disse, battaglie nuove, nuova gloria a prezzo di gravi stenti e di gravi pericoli, mi siegua chi ha cuore, mi siegua chi ha ancora fede nella fortuna d'Italia; tinto il dito nel sangue francese, andiamo a por le mani nel sangue tedesco. Il suo nome va alle stelle, e cinque mila uomini si scrivono e giurano seguirlo. Ma intanto sa-

putosi, che le pratiche intraprese dal Municipio non erano efficaci sull'animo del generale Oudinot, il furore concitava a tentare disperata resistenza nelle vie di Roma, e sarebbesi tentata, se il consiglio dei nuovi triumviri e la ferma volontà di alcuni uffciali, fra cui il colonnello Pasi, non avessero preservata Roma da quella disperazione. Allora il Mazzini propose all' assemblea, eleggesse commissari, che seguissero Garibaldi, dittatori della repubblica, a governare e combattere ove si potesse, e il partito fu vinto da mattina, ma poi riproposto da sera fu reietto. I magistrati municipali iti al generale Oudinot avevano introdotti questi capitoli; entrasse in Roma l'esercito francese; sparirebbero tutte le sbarre e tutte le opere di difesa; le podestà militari di Roma potrebbero mandare i soldati romani a quegli alloggiamenti che stimerebbero convenienti; le truppe che restassero farebbero il servizio della città colle francesi; sicure la libertà individuale e le proprietà; la guardia nazionale in armi ed in ufficio; la Francia non metterebbe mano nell'amministrazione dello Stato. Non avendo il generale Oudinot ed il signor di Corcelles accettati questi capitoli, i magistrati non vollero stipularne d'altra maniera e lasciarono la città in piena balìa dell'esercito conquistatore, nel tempo che Garibaldi usciva di porta S. Giovanni la sera delli 2 Luglio con quattromila fanti e ottocento cavalli. L'assemblea stanziò cento mila scudi per l'esercito, sussidi alle famiglie povere de'morti per la Repubblica, all'anima loro esequie solenni in S. Pietro; diede cittadinanza a tutti gl'Italiani che avevano di-

festa Roma; provvide che la costituzione fosse in Campidoglio scolpita su tavole di marmo, e fece proponimento di aspettare al suo posto l'esercito conquistatore. Il giorno appresso fu dal Campidoglio promulgata corampopulo la costituzione del tenore seguente :

PRINCIPJ FONDAMENTALI.

« 1.° La sovranità è per diritto eterno nel popolo.
« Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repub-
« blica democratica.

« 2.° Il regime democratico ha per regola l'egua-
« glianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli
« di nobiltà nè privilegi di nascita o casta.

« 3.° La Repubblica colle leggi e colle istituzioni
« promuove il miglioramento delle condizioni morali e
« materiali di tutti i cittadini.

« 4.° La Repubblica riguarda tutti i popoli come
« fratelli, rispetta ogni nazionalità: propugna l'ita-
« liana.

« 5.° I municipi hanno tutti eguali diritti : la loro
« indipendenza non è limitata che dalle leggi di uti-
« lità generale dello stato.

« 6.° La più equa distribuzione possibile degl'inte-
« ressi locali, in armonia coll'interesse politico dello
« Stato, è la norma del riparto territoriale della Re-
« pubblica.

« 7.° Dalla credenza religiosa non dipende l'eser-
« cizio dei diritti civili e politici.

« 8.° Il Capo della Chiesa cattolica avrà dalla Re-
« pubblica tutte le guarentigie necessarie per l'eser-
« cizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I.

Dei diritti e dei doveri de' cittadini.

« 1.° Sono cittadini della Repubblica:
« Gli originari della Repubblica;
« Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per
« effetto delle leggi precedenti;
« Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;
« Gli stranieri col domicilio di dieci anni;
« I naturalizzati con decreto del potere legislativo.
« 2.° Si perde la cittadinanza:
« Per naturalizzazione, o per dimora in paese
« straniero con animo di non più tornare;
« Per l'abbandono della patria in caso di guerra,
« o quando è dichiarata in pericolo;
« Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;
« Per accettazione di gradi e cariche, e per ser-
« vizio militare presso lo straniero, senza autorizza-
« zione del governo della repubblica; l'autorizzazione
« è sempre presunta quando si combatte per la libertà
« d'un popolo;
« Per condanna giudiziale.
« 3.° Le persone e le proprietà sono inviolabili.
« 4.° Nessuno può essere arrestato che in flagrante
« delitto, o per mandato di giudice, nè essere distolto
« da' suoi giudici naturali.

« Nessuna corte o commissione eccezionale può « istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

« Nessuno può essere carcerato per debiti.

« 5.° Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

« 6.° Il domicilio è sacro: non è permesso entrarvi « che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

« 7.° La manifestazione del pensiero è libera: la « legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura pre- « ventiva.

« 8.° L'insegnamento è libero.

« Le condizioni di moralità e capacità, per chi « intende professarlo, sono determinate dalla legge.

« 9.° Il segreto delle lettere è inviolabile.

« 10. Il diritto di petizione può esercitarsi indivi- « dualmente e collettivamente.

« 11. L'associazione senz'armi e senza scopo di de- « litto è libera.

« 12. Tutti i cittadini appartengono alla guardia na- « zionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

« 13. Nessuno può essere astretto a perdere la pro- « prietà delle cose, se non in causa pubblica e previa « giusta indennità.

« 14. La legge determina le spese della Repubblica, « e il modo di contribuirvi.

« Nessuna tassa può essere imposta se non per « legge, nè percetta per tempo maggiore di quello « dalla legge determinato.

Titolo II.

Dell'ordinamento politico.

« 15. Ogni potere viene dal popolo. Si esercita del-
« l'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine Giudiziario.

Titolo III.

Dell'Assemblea.

« 16. L'Assemblea è costituita da' rappresentanti
« del popolo.

« 17. Ogni cittadino, che gode i diritti civili e poli-
« tici a 21 anni è elettore, a 25 eleggibile.

« 18. Non può essere rappresentante del popolo un
« pubblico funzionario nominato dai consoli o dai mi-
« nistri.

« 19. Il numero dei rappresentanti è determinato in
« proporzione di uno ogni venti mila abitanti.

« 20. I comizi generali si radunano ogni tre anni
« nel 21 Aprile.

« Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con
« voto universale, diretto e pubblico.

« 21. L'Assemblea si riunisce il 15 Maggio succes-
« sivamente all'elezione.

« Si rinnova ogni tre anni.

« 22. L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non de-
« termini altrimenti, e dispone della forza armata di
« cui crederà aver bisogno.

« 23. L'Assemblea è indissolubile e permanente,
« salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che
« crederà.

« Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza
« sull'invito del Presidente co' segretari, di trenta
« membri o del Consolato. »

« 24. Non è legale se non riunisce la metà, più uno
« dei rappresentanti.

« Il numero qualunque de' presenti decreta i prov-
« vedimenti per richiamare gli assenti.

« 25. Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.

« Può costituirsi in comitato segreto.

« 26. I rappresentanti del popolo sono inviolabili
« per le loro opinioni emesse nell'Assemblea, restando
« interdetta qualunque inquisizione. »

« 27. Ogni arresto o inquisizione contro un rappre-
« sentante è vietato, senza permesso dell'Assemblea,
« salvo il caso di delitto flagrante.

« Nel caso d'arresto in flagranza di delitto, l'As-
« semblea, che ne sarà immediatamente informata,
« determina la continuazione o cessazione del processo.

« Questa disposizione si applica al caso in cui un
« cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

« 28. Ciascun rappresentante del popolo riceve un
« indennizzo, cui non può rinunciare.

« 29. L'Assemblea ha il potere legislativo: decide
« della pace, della guerra, e dei trattati. »

« 30. La proposta delle leggi appartiene ai rappre-
« sentanti del Consolato.

« 31. Nessuna proposta ha forza di legge, se non
« dopo adottata con due deliberazioni prese all'inter-

« vallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea
« abbreviarlo in caso d'urgenza.

« 32. Le leggi adottate dall'Assemblea vengono
« senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di
« Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presi-
« dente dell'Assemblea fa la promulgazione.

Titolo IV.

Del Consolato e del Ministero.

« 33. Tre sono i Consoli. Vengono nominati dall'As-
« semblea a maggioranza di due terzi di suffragi.

« Debbono essere cittadini della Repubblica, e
« dell'età di 30 anni compiti.

« 34. L'ufficio de' Consoli dura tre anni. Ogni anno
« uno de' consoli esce d'ufficio.

« Le due prime volte decide la sorte fra i tre
« primi eletti.

« Niun Console può essere rieletto se non dopo
« tre anni dacchè uscì di carica.

« 35. Vi sono sette Ministri di nomina del Conso-
« lato.

« 1.° Degli affari interni. 2.° Degli affari esteri.
« 3.° Di guerra e marina. 4.° Di finanza. 5.° Di grazia
« e giustizia. 6.° Di agricoltura, commercio, industria
« e lavori pubblici. 7.° Del culto, istruzione pubblica,
« belle arti e beneficenza.

« 36. Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle
« leggi e le relazioni internazionali.

« 37. Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di

« quegli impieghi che la legge non riserva ad altra
« autorità; ma ogni nomina e revocazione dev'essere
« fatta in consiglio de' ministri.

« 38. Gli atti de' Consoli, finchè non sieno contras-
« segnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, re-
« stano senza effetto. Basta la sola firma de' Consoli
« per la nomina e revocazione de' ministri.

« 39. Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'As-
« semblea i Consoli espongono lo stato degli affari della
« Repubblica.

« 40. I Ministri hanno il diritto di parlare all'As-
« semblea sugli affari che li risguardano.

« 41. I Consoli risiedono nel loco ove si convoca
« l'Assemblea, nè possono escire dal territorio della
« Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea,
« sotto pena di decadenza.

« 42. Sono alloggiati a spese della Repubblica; e
« ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e
« seicento all'anno.

« 43. I Consoli ed i Ministri sono risponsabili.

« 44. I Consoli e i Ministri possono essere posti in
« istato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci
« rappresentanti. La dimanda deve essere discussa
« come una legge.

« 45. Ammessa l'accusa, il Console è sospeso dalle
« sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio delle
« sue funzioni; se condannato, l'Assemblea passa a
« nuova elezione.

Titolo V.

Del Consiglio di Stato.

« 46. Vi è un Consiglio di Stato, composto di quin-
« dici consiglieri nominati dall'Assemblea.

« 47. Esso deve essere consultato da' Consoli e da'
« Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e
« sulle ordinanze esecutive: può esserlo sulle rela-
« zioni politiche.

« 48. Esso emana quei regolamenti pei quali
« l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione.
« Le altre funzioni sono determinate da una legge
« particolare.

Titolo VI.

Del potere giudiziario.

« 49. I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non
« dipendono da altro potere dello Stato.

« 50. Nominati dai consoli ed in consiglio dei mi-
« nistri sono inamovibili; non possono essere promossi,
« nè traslocati che con proprio consenso: nè sospesi,
« degradati, o destituiti se non dopo regolare proce-
« dura e sentenza.

« 51. Per le contese civili vi è una magistratura
« di pace.

« 52. La giustizia è amministrata in nome del po-
« polo pubblicamente; ma il tribunale, a causa di

« moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a
« porte chiuse.

« 53. Nelle cause criminali, al popolo appartiene il
« giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della
« legge. La istituzione dei giudici del fatto è deter-
« minata da legge relativa.

« 54. Vi è un pubblico ministero presso i tribunali
« della repubblica.

« 55. Un tribunale supremo di giustizia giudica,
« senza che siavi luogo a gravame, i consoli ed i
« ministri messi in istato d'accusa. Il tribunale supremo
« si compone del presidente, di quattro giudici più
« anziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti
« a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna pro-
« vincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve eser-
« citare le funzioni di pubblico ministero presso il
« tribunale supremo.

« È d'uopo della maggioranza di due terzi di
« suffragi per la condanna.

Titolo VII.

Della forza pubblica.

« 56. L'ammontare della forza stipendiata di terra
« e di mare è determinato da una legge, e solo per
« una legge può essere aumentato e diminuito.

« 57. L'esercito si forma per arruolamento volon-
« tario e nel modo che la legge determina.

« 58. Nessuna truppa straniera può essere assol-

« data, nè introdotta nel territorio della Repubblica,
« senza decreto dell'Assemblea.

« 59. I Generali sono nominati dall'Assemblea sulla
« proposta del Consolato.

« 60. La distribuzione dei corpi di linea e la forza
« delle interne guarnigioni sono determinate dall'As-
« semblea, nè possono subire variazione, o trasloca-
« mento anche momentaneo, senza di lei consenso.

« 61. Nella guardia nazionale ogni grado è con-
« ferito per elezione.

« 62. Alla guardia nazionale è affidato principal-
« mente il mantenimento dell'ordine interno e della
« costituzione.

Titolo VIII.

Della revisione della costituzione.

« 63. Qualunque riforma di costituzione può essere
« solo domandata nell'ultimo anno della legislatura
« da un terzo almeno dei rappresentanti.

« 64. L'Assemblea delibera per due volte sulla
« domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'As-
« semblea per la riforma alla maggioranza di due
« terzi, vengono convocati i comizi generali onde
« eleggere i rappresentanti per la costituente, in
« ragione di uno ogni quindici mila abitanti.

« 65. L'Assemblea di revisione è ancora Assem-
« blea legislativa per tutto il tempo in cui siede, da
« non eccedere i tre mesi.

Disposizioni transitorie.

« 66. Le operazioni della costituente attuale saranno
« specialmente dirette alla formazione della legge
« elettorale e delle altre leggi organiche necessarie
« all'attuazione della costituzione.

« 67. Coll'apertura dell'Assemblea legislativa cessa
« il mandato della costituente.

« 68. Le leggi e i regolamenti esistenti restano
« in vigore in quanto non si oppongono alla costi-
« tuzione, e finchè non sieno abrogati.

« 69. Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di
« conferma.

CAPITOLO XII.

Testo d'una commissione data dai nuovi triumviri al Principe di Canino. — Ingresso dei Francesi. — Grida. — Tumulto in piazza Colonna. — Assassinii. — Dissoluzione dell'assemblea. — Testo di un proclama del generale Oudinot. — Testo di una lettera del Papa. — Emigrazione. — Partenza di Garibaldi colle sue schiere. — Suoi disegni. — Vie battute. — Suoi tentativi in Toscana. — Diserzioni. — Scaramuccie. — Ripassa l'Appennino. — Scoraggiamento de' suoi. — Arriva a S. Marino. — Suo proclama. — Pratiche dei rettori della Repubblica di S. Marino cogli Austriaci. — Parole di Garibaldi. — Si salva da S. Marino con pochi. — Giunge a Cesenatico. — Si imbarca per Venezia. — Sevizie degli Austriaci. — Garibaldi è ricacciato ai lidi romani. — Prende terra alla Mesola. — Morte della moglie. — Si salva. — Avvertenza.

I nuovi triumviri, che l'assemblea aveva eletti, stettero in carica per così breve tempo, che non altra memoria resta del governo loro, se non questa, che nominarono il principe di Canino ambasciadore della repubblica alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati

Uniti di America, e gli diedero ai 3 di Luglio la commissione in questa forma:

« Al cittadino Carlo Luciano Bonaparte rappre-
« sentante del popolo all'assemblea costituente ro-
« mana.

« Cittadino Bonaparte. Nei momenti supremi in cui
« si decidono le sorti di tre milioni d'italiani, il Trium-
« virato della nostra repubblica vi affida una missione
« quanto grave e gelosa, altrettanto degna del nobile
« animo vostro, del vostro senno, e del vostro patrio-
« tismo. Il presente nuovo triumvirato vi accredita
« con pieni poteri come suo rappresentante straor-
« dinario appo i governi di Francia, d'Inghilterra e
« degli Stati Uniti d'America. Le vostre istruzioni si
« racchiudono precipuamente in questi due fatti, che
« esser debbono il criterio unico e sostanziale della
« diplomazia nella soluzione del grave problema della
« nostra politica esistenza. 1.° Impossibilità della ri-
« staurazione del dominio temporale del Papa. 2.°
« Necessità logica e politica della conservazione della
« nostra Repubblica. Il vostro senno e la vostra ac-
« cortezza vi agevoleranno lo sviluppo dei fatti che
« emanano spontanei dai due premessi.

« L'Europa ora non ignora, come il Pontefice Pio
« IX nell'enciclica del 20 Aprile dichiarasse solen-
« nemente, che ogni istituzione liberale è affatto in-
« conciliabile col temporale dominio della Santa Sede.
« Non ignora la epica resistenza di Bologna, di An-
« cona, e di Roma non da altro promossa che dal
« l'odio acerrimo delle popolazioni inverso il teocra-
« tico regime che si tenta rialzare. E voi, o cittadino,

« aggiungerete che questo stesso popolo di Roma
« sotto la minaccia di trenta e più mila baionette, di
« immenso apparato d'artiglierie e di altre bocche da
« fuoco, disarmato ma non vinto, mostra un'indoma-
« bile fierezza, tanto più significante, quanto maggiori
« sono i modi cortesi, e le liberali espressioni dei
« valorosi soldati di Francia.

« Da questi e da altri fatti consimili, i governi li-
« berali di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti
« saranno convinti che la restaurazione del tempo-
« rale dominio dei Papi lungi dall'essere opportuna
« e necessaria alla pace universale, si oppone anzi
« alla medesima, come quella che terrà vivo e ren-
« derà permanente il fuoco rivoluzionario nel cuore
« d'Italia e in questa Roma, che addiverrà allora cen-
« tro delle universali commozioni di Europa.

« Mostrato che la restaurazione del governo papale
« si oppone al fine di una restaurazione generale,
« voi, o cittadino, avrete così per necessità logica
« difesa la esistenza della nostra repubblica.

« E qui vi verrà opportuno di dissipare quelle si-
« nistre impressioni, che per avventura avessero po-
« tuto destare alcuni eccessi derivanti da circostanze
« puramente transitorie ed eccezionali.

« L'indole, le abitudini, i locali bisogni dei popoli
« romani, offrono amplissima garanzia della natura
« moderata e conservatrice della nostra repubblica:
« talune utopie di sedicenti repubblicani *rossi* o *so-*
« *cialisti* sono affatto inapplicabili appo noi. La re-
« pubblica romana ridotta e garentita nella sua nor-
« male e naturale esistenza non potrà mai essere

« una propaganda di principii rivoluzionari e distrut-
« tori dell'equilibrio universale. Quando lo fosse essa
« cadrebbe, siccome quella che manca d'ogni con-
« dizione per operare sola una rivoluzione europea ed
« italiana. Voi sottoporrete queste ed altre conside-
« razioni al maturo esame dei governi di Francia,
« d'Inghilterra, e degli Stati Uniti d'America; invo-
« cando dal primo l'immediato riconoscimento della
« Repubblica, dagli altri due una sollecita e franca
« mediazione a sostegno del nostro diritto sacro ed
« imperscrittibile, come la verità e la ragione eterna.

« Tutti gli attuali rappresentanti della nostra Re-
« pubblica presso i governi Inglese, Francese, ed
« Americano dovranno uniformarsi a queste istruzioni
« e dipenderanno dai vostri ordini. Il triumvirato sente
« poi il debito di ringraziarvi per la generosa offerta
« da voi fatta di sostenere a tutte vostre spese que-
« sta importante missione. Salute e Fratellanza ».

Nello stesso giorno tre di Luglio nel quale la costituzione della repubblica era promulgata dal Campidoglio, l'esercito francese si faceva innanzi nella città. Dicesi che il popolo curioso si affollasse oltre Tevere, e che s'udisse qualche amica salutazione, ma se ciò fu oltre Tevere, di che i Francesi soli fanno testimonianza, non così più avanti, chè già a Ponte Sisto udivi il fremito degli spettatori; chiuse le porte e le finestre, deserte le strade, sulla via del Corso rotto il profondo silenzio da grida sdegnose: la truppa procedeva grave e silenziosa anch'essa rendendo imagine di sospetto più che di trionfo. Ad un tratto levansi alte le acclamazioni alla Repubblica Romana, le

imprecazioni ai preti, le grida di villania all'Oudinot, le beffe ai soldati, e il tumulto cresce perchè strappano una bandiera tricolore che sventolava sulla bottega da caffè delle belle arti. Serra serra, la folla stringe il generale in piazza Colonna, e gli ufficiali danno di sprone a cavalli, i soldati di piglio all'armi e la disperdono in un batter d'occhio. In mezzo al subuglio due o tre preti morirono di pugnale; il Pantaleoni assalito si difese con una spada; l'abate Perfetti che era in sua compagnia fu ferito di coltello: con queste violenze i sicari contaminavano persino la maestà della sventura. Da sera la città muta, scura, vuota; il dì appresso una mano di soldati invase l'aula dell'assemblea e ne scacciò i deputati, i quali protestarono in nome dell'articolo 5.° della costituzione francese.

Il generale Oudinot pubblicò questo proclama:
« Abitanti di Roma! L'esercito mandato dalla Repub-
« blica Francese sul vostro territorio ha per fine di
« restituire l'ordine desiderato dalle popolazioni. Pochi
« faziosi e traviati ci hanno costretto a dare l'assalto
« alle vostre mura; ci siamo impadroniti della città,
« adempiremo al debito nostro.

« Fra le testimonianze di simpatia che ci hanno ac-
« colto dove erano incontestabili i sensi del vero po-
« polo romano, sonosi levati alcuni romori ostili che
« ci hanno condotti in necessità di reprimerli imme-
« diatamente.

« Ripiglino animo le genti dabbene ed i veri amici
« della libertà; i nemici dell'ordine e della società
« sappiano che se mai si rinnovassero dimostrazioni
« oppressive provocate da una fazione straniera, sa-

« rebbero severamente punite. Per garantire efficace-
« mente la pubblica sicurezza io faccio le provvisioni
« seguenti:

« Ogni podestà è temporaneamente accentrata in
« mano dell'autorità militare, la quale immediatamente
« invocherà il concorso dell' autorità municipale.
« L'assemblea ed il governo, de' quali il regno vio-
« lento ed oppressivo incominciò dall'ingratitudine e
« finì con una empia guerra contro una nazione amica
« delle popolazioni romane, hanno cessato di esistere.
« I circoli e le società politiche sono chiuse: sono
« proibiti temporaneamente ogni pubblicazione per le
« stampe, ogni affissione non permessa dall'autorità
« militare. I delitti contro le persone e contro le pro-
« prietà saranno conosciuti e puniti dai tribunali mi-
« litari. Il generale di divisione Rostolan è nominato
« Governatore di Roma; il generale di brigata Sauvan
« comandante, il colonnello Sol maggiore di piazza».

Partì per Gaeta il colonnello del genio Niel per an-
nunziare la novella dell'acquisto di Roma al Papa, il
quale onorato che ebbe e benedetto il messaggero scrisse
al Generale Oudinot in questa sentenza: « Sig. Generale.
« Il provato valore delle armi francesi avvivato dalla
« giustizia della causa che difendevano ha colto il
« meritato frutto, la vittoria. Accettate, sig. generale,
« le mie congratulazioni per la parte principale di
« merito che a voi si deve: congratulazioni non già
« per il sangue sparso, chè il mio cuore ne abborre,
« ma pel trionfo dell'ordine sull'anarchia, per la
« libertà resa alle cristiane ed oneste persone; per le
« quali non sarà più un delitto godere dei beni che

« il Signore ha impartito, e adorarlo colla pompa re-
« ligiosa del culto senza correre il pericolo di perdere
« la vita o la libertà. Io confido nella protezione
« divina per superare le gravi difficoltà che in se-
« guito potranno sorgere. Credo che non sarà inutile
« all'esercito francese il conoscere la istoria dei fatti
« avvenuti durante il mio pontificato, la quale è nar-
« rata nella mia allocuzione di cui voi, o sig. gene-
« rale, avete cognizione; ma pure ve ne mando un certo
« numero di copie perchè sia nota a coloro a quali
« stimerete conveniente. Questo documento proverà
« abbastanza, che il trionfo dell'esercito è riportato su
« i nemici della società umana, e il vostro trionfo
« dovrà perciò solo svegliare sensi di gratitudine in
« quanti sono uomini onesti in Europa e nel mondo
« intiero.

« Il colonnello Niel che colla vostra lettera mi ha
« portato le chiavi di Roma, vi recapiterà la presente.
« Io profitto con molto compiacimento di questo in-
« termediario per significarvi i miei sentimenti di
« affetto paterno per voi, per l'esercito francese, pel
« governo e per tutta la Francia.

« Ricevete la benedizione apostolica, che vi do
« di cuore.

« Dato a Gaeta ai cinque di Luglio del 1849. Pius
« P.P. IX. »

Intanto i triumviri e gli uomini che più si erano segnalati nella rivoluzione partivano da Roma con passaporti inglesi ed americani, senzachè i Francesi li molestassero, se eccettui il Cernuschi; il quale fu sostenuto in Civitavecchia. Romani, italiani e stranieri

accalcavansi sulle navi; giovani e vecchi, nobili e plebei, soldati e donne, preti e magistrati, fior di galantuomini e schiuma di tristi; miserando spettacolo!

Garibaldi col favore delle tenebre, Ciceruacchio guida, era sfuggito ai Francesi e con tutte le sue genti e gran copia di carri co' bagagli e colle munizioni era giunto a Tivoli all'alba del giorno tre. Finchè egli ebbe la speranza di essere seguito dalle altre schiere romane e da' commessari dell'assemblea, fece disegno di trarre a Spoleto, città ben acconcia, a suo avviso, alla difesa, non occupata ancora dai nemici, e colà posta la sede del governo, e rialzato il vessillo di Roma, rinnovare la disperata pugna. Ma perduta questa speranza, dirizzò il pensiero audace a Venezia che magnanima resisteva ancora agli Austriaci, divisando evitare le grosse battaglie e per non tentati sentieri condursi all'Adriatico e veleggiare alla Laguna. Lo accompagnavano i pochi superstiti commilitoni, che dalle Americhe dove avevano con lui dato splendido nome del valore italiano, lo avevano seguito in tutte le avventure della guerra, lo accompagnava la sua Anita, moglie tenerissima, di origine brasiliana, che lo aveva reso padre di tre figliuoli e portava il quarto in seno, e con maschio coraggio aveva sempre combattuto al suo fianco. Lasciarono Tivoli che il sole dei tre di Luglio volgeva al tramonto, passarono la notte a Monticelli, il giorno seguente a Monte Rotondo, di dove partiti alli sei, traversata la via Salara verso Poggio Mirteto e valicata con dura e lunga fatica i colli che scendono dall'Apennino, giunsero con tutti gli impedimenti a Terni alli nove del mese.

Così il condottiero mandò a vuoto i disegni del generale Oudinot che lo faceva inseguire dalla prima divisione del suo esercito; dal generale Mollier sulle vie d'Albano, Frascati e Tivoli; dalla cavalleria del generale Morris verso Civita Castellana, Orvieto e Viterbo; nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Napolitani gli tagliarono il cammino. Trovato in Terni il colonnello Forbes con novecento uomini, gli diede il comando di una legione; governava l'altra il tenente colonnello Sacchi, la cavalleria un americano Bueno; ogni legione costituita di tre coorti, ogni coorte di cinque o sei centurie.

La notte dell'undici abbandonarono Terni, e per la via di San Gemini, mossero a Todi ove furono ai tredici. Giunte le notizie di Toscana: gli animi ribollire di sdegno perchè il Gran Duca non solo la ribelle Livorno aveva data in balìa degli Austriaci, ma la stessa Firenze che per virtù di popolo lo aveva ristaurato, la stessa gentil Firenze era dai Croati pesta; gli Austriaci pochi e sparsi; ne' popoli ardente la smania di riscuotersi; se passassero i Romani il confine, Toscana andrebbe in fuoco: Garibaldi apparecchiossi a tentare la fortuna, divisando, se l'impresa toscana sinistrasse, ripassar l'Apennino e riparare all'Adriatico. Trovati alcuni cannoni a Todi, ne prese uno che piccolo e leggiero era; lasciò i carri, i cavalli, le munizioni soverchie ed apparecchiossi alla partenza. Due grandi strade di là mettono in Toscana; l'una che da Viterbo per Acquapendente va a Siena, l'altra che da Perugia accenna ad Arezzo; occupate l'una e l'altra dagli Austriaci. Il D'Aspre da Fi-

renze, Gorzkowsky e Wimpffen dalle Legazioni, sapute che ebbero le mosse de' fuorusciti romani, assottigliarono i presidii delle città occupate per dar loro la caccia: il generale napolitano Statella grosso di forze era in Abruzzo; i Francesi, occupata Viterbo, accampavano a Collescecco; pareva non restasse aperta via di scampo. Ma sperto il Garibaldi di quella maniera di guerra, trionfò degli ostacoli naturali e delle tattiche nemiche; mandò un manipolo di cavalieri fin sotto le mura di Foligno, sei centurie alla volta di Perugia, due verso Viterbo per tenere a bada sulla sinistra del Tevere Austriaci e Francesi, ed ordinò passassero il fiume le une presso al lago Trasimeno, le altre presso Bagnorea ed Orvieto, e fossero il 19 a Cetona. Il quindici di mattina col grosso delle sue genti abbandonò Todi, valicò il Tevere sul ponte acuto; fu il 16 ad Orvieto, mezz'ora prima che i Francesi vi giungessero, e per Ficulle e Città della Pieve giunto in Toscana, occupò ai 19 Cetona, la quale era stata in fretta abbandonata dai pochi soldati che la presidiavano.

Ma il suo piccolo esercito ormai già molto assottigliato; tre mila uomini appena lo seguivano; gli altri sperduti, stanchi, infermi restavano indietro; molti i disertori specialmente fra quelli che il Forbes aveva condotti, e [illegible] gioni [illegible] di Roma; e costoro si davano a [illegible] ed ogni sorta di ribalderie commettere, onde [illegible] grave la fama dei garibaldiani, sebbene il duce e i più fra gli ufficiali e tanti generosi giovani fossero netti di quelle macchie, colle quali la trista genia deturpava il nome delle legioni.

Da Cètona ove il giorno stesso 19 ed il seguente erano giunte le altre centurie, Garibaldi mandò una mano di cavalieri ad esplorare i dintorni di Siena, ma il capitano, accampatosi a dieci miglia dalla città, praticò cogli Austriaci, vendè uomini, armi, cavalli e fuggì; tal fatta di vili nel fermento delle società sbuca, tale corruttela ammorba le schiere da quei fermenti create. Ai 20 da Cetona a Foiano, ai 21 Garibaldi da Foiano andò a Monte Pulciano, di dove mosse da sera per Castiglione Fiorentino e di là ai 23 per Arezzo; cui indarno tentò, perchè i magistrati coi pochi Austriaci che vi erano e le milizie cittadine, sapendo che l'arciduca Ernesto e Stadion traevano a quella volta, sbarrate le porte, si posero in sulle difese. Ai 24 levò il campo, e molestato nella ritirata dagli Austriaci, camminando per vie scoscese giunse il giorno appresso a Citerna sita in cima di un alto monte. I nemici erano già a Monterchi da una parte, a Borgo S. Sepolcro dall'altra; in poco d'ora potevano circondare Citerna e chiudere ogni passo. Garibaldi manda poche centurie contro Monterchi per tenerli a bada, ne manda altre più fra Monterchi e Borgo S. Sepolcro, quasi accennasse ad aprirsi il varco per la strada di Città di Castello, e messo tutto il campo nemico a romore, parte in silenzio al cader del giorno 26 verso Santa Giustina; batte sentieri così angusti che un uomo vi passava appena; giunge a Santa Giustina all'alba; cammina cammina, toccò l'estrema vetta dell'Apennino e vi serenò. Sfuggito al grosso degli Austriaci, e giunto ai 28 in Sant'Angelo in Vado nello Stato Romano,

avendo alle spalle le truppe dell'Arciduca Ernesto, e volendo continuare il suo cammino, ai ventinove simula ordinare la battaglia, assale il nemico coi bersaglieri, ma primachè irrompano numerosi, si salva ancora e volge i passi a S. Marino. Non erano ancora tutti i suoi usciti di S. Angelo che entrati gli Austriaci furono addosso ai tardigradi, i quali si difesero con disperato valore, fra gli altri un romano Jourdan capitano del genio, il quale stese morto un cavaliero austriaco, e ferito egli stesso nel capo seguitò a combattere finchè si aprì la via a raggiungere i compagni.

Ridotto a quegli estremi, Garibaldi divisò entrare sul territorio della picciola repubblica che da San Marino ha il nome; lasciare colà ad ospizio, che sperava sicuro, coloro a cui non reggessero l'animo e le forze per avventarsi a nuovi cimenti, ed egli coi più forti e fidati trarre a Venezia. Cadeva già l'animo, cadevano le forze ai più: ogni speranza morta, neppure il conforto delle battaglie, neppure la gloria del morire lasciando un onorato nome; chi il raccorrebbe fra quei dirupi e quelle selve dove finivano la vita grama, chi? se il nome dei Garibaldiani contaminato dai ribaldi che insieme ai generosi lo portavano, suonava infame nella vigliacca età, che i violenti d'ogni qualità e setta sopporta ed onora tremando, se imperino nelle serve cittadi, ma timorosa che la pelle sia scalfita, o tolta una foglia dai giardini d'Italia, sfata e male dice chi combatte lo straniero, chi muore, e sia pur che scapestri e folleggi, ma pur more per l'onore d'Italia!

Toccare San Marino era ardua impresa; asprissimi inesplorati sentieri, fitti boschi, torrenti impetuosi, e non solo gli Austriaci che scendevano dall'Appennino toscano alle spalle, ma a fronte, a costa, quelli che di Romagna incalzavano. Camminò Garibaldi tutto il giorno 29; fu a Macerata Feltria da sera; il dì seguente occupò Pietra Rubbia; ripreso il cammino, corse rischio di smarrirsi pei boschi, fu in una valle assalito dai nemici soprastanti; ma pure a mezzo giorno del 31 Luglio giunse colle sue genti a San Marino, ove pubblicò questo manifesto: « Soldati, noi siamo giunti « sulla terra di rifugio, e dobbiamo il miglior conte- « gno a' generosi ospiti: così avremo meritata la con- « siderazione che è dovuta alla disgrazia perseguitata. « Io svincolo qui da ogni obbligo i miei compagni la- « sciandoli liberi di tornare alle case loro: ricordino « che l'Italia non deve restare nell'obbrobrio, e che « meglio è morire che vivere schiavi dello stra- « niero ».

Gli Austriaci preparavansi ad invadere la repubblica sanmarinese, ma i rettori solleciti di accordi, furono al generale Gorzhowski, che era a Rimini; il quale fece intendere che procederebbe amico se le legioni deponessero le armi; ognuno potrebbe libero tornare alle proprie case; Garibaldi stesso manderebbe libero alle Americhe: intanto dieci mila uomini serravano i passi. Una parte dei legionari all'udir quelle proposte, arrendersi no, meglio morire, gridò; a Venezia, a Venezia: e Garibaldi trasalendo, levò il capo altiero, e disse: a chi vuol seguirmi, offro nuovi patimenti, maggiori rischi, la morte forse, patti colle

straniero mai: (perchè il Mazzini che sacramenta non volere mai scendere a' patti, perchè non era col Garibaldi?) montò a cavallo e partì con trecento uomini e la sua donna. Giunto a Cesenatico vi fece prigionieri pochi Austriaci di presidio, allestì tredici barche da pesca, e la mattina del 13 Agosto salpò per Venezia.

L'Austriaco, cercandolo indarno per monti e per valli, minacciò in una grida la morte a chiunque ospitasse, guidasse, desse pane, acqua, o fuoco a Garibaldi, a' suoi, alla moglie gravida. Ito poi a S. Marino, stipulata co' magistrati la libertà de' novecento che avevano consentito a deporre le armi, li fece sostenere in via, li mandò cattivi a Bologna e di là i Lombardi nelle prigioni di Mantova, e i Romani in libertà dopo trenta colpi di bastoni per uno.

Garibaldi, abile navigatore, col vento in poppa veleggiando toccava già la *punta di Maestra* e vedeva le torri della Regina dell'Adria, quando le navi austriache gli mossero contro: non più propizio il vento, i marinari, fulminando le artiglierie, perduti dell'animo: non perde egli l'animo, chè cercando aprirsi un varco governa unite le sue barche finchè un legno nemico le separa; otto si sbandano; invano vuol rannodarle, son predate ed i prigionieri mandati in catene nel forte di Pola. Scampa colle altre e ricacciato ai lidi romani giunge a prendere terra sulla spiaggia della Mesola il mattino del 3 Agosto: aveva seco la moglie, Ciceruacchio con due figliuoli, un ufficiale lombardo Livraghi, il barnabita Bassi ed altri non noti ufficiali e soldati. Pensarono a porsi in salvo, come meglio potessero: Garibaldi partì colla sua Anita ed un com-

pagno dirizzando il passo a Ravenna e viaggiarono per due giorni, conosciuti, ospitati e soccorsi, in onta alle minaccie austriache, dai villici, dalle guardie di polizia e di finanza; ma il terzo dì la donna, oppressa dai travagli e dalle fatiche, svenne ed in breve ora esalò l'anima nelle braccia del marito inconsolabile. Andò egli a Ravenna, di là in Toscana, poi a Genova, a Tunisi, ed emigrò poi alle Americhe. Gli altri, che con lui avevano preso terra, errarono alla ventura per boschi e per lande, inseguiti, uccisi come belve, e lasciati insepolti; dei più non si ebbe notizia; sì notizia lacrimevole resta di due: frate Ugo Bassi e Livraghi furono incatenati e condotti a Bologna, dove più innanzi vedremo come perdessero miseramente la vita. Così finì la repubblica Romana.

L'allocuzione pontificia del 29 Aprile 1848, giova ricordarlo qui, aveva sollevati gli spiriti nazionali contro il Papato, ravvivando l'antica persuasione, la quale non consente aggiunto tanto temporale allo spirituale che gli dà tanta autorità, e lo stima perenne ostacolo alla unione d'Italia. Quel documento fu causa che gli animi intenti allo acquisto di una libera patria, si alienassero da un principato che spezza l'armi che la vendicano, forbisce quelle che la straziano; ed a cui prese vaghezza di parteggiare per un principato laico, a cui per una repubblica, a tutti sdegno; onde la fiducia, la osservanza spente; il governo tollerato, non amato, fu in balìa delle sètte e della fortuna. E come allora, sempre delle sètte e della fortuna sarà in balìa qualunque Stato italiano nimico, restìo o pigro al nazionale riscatto.

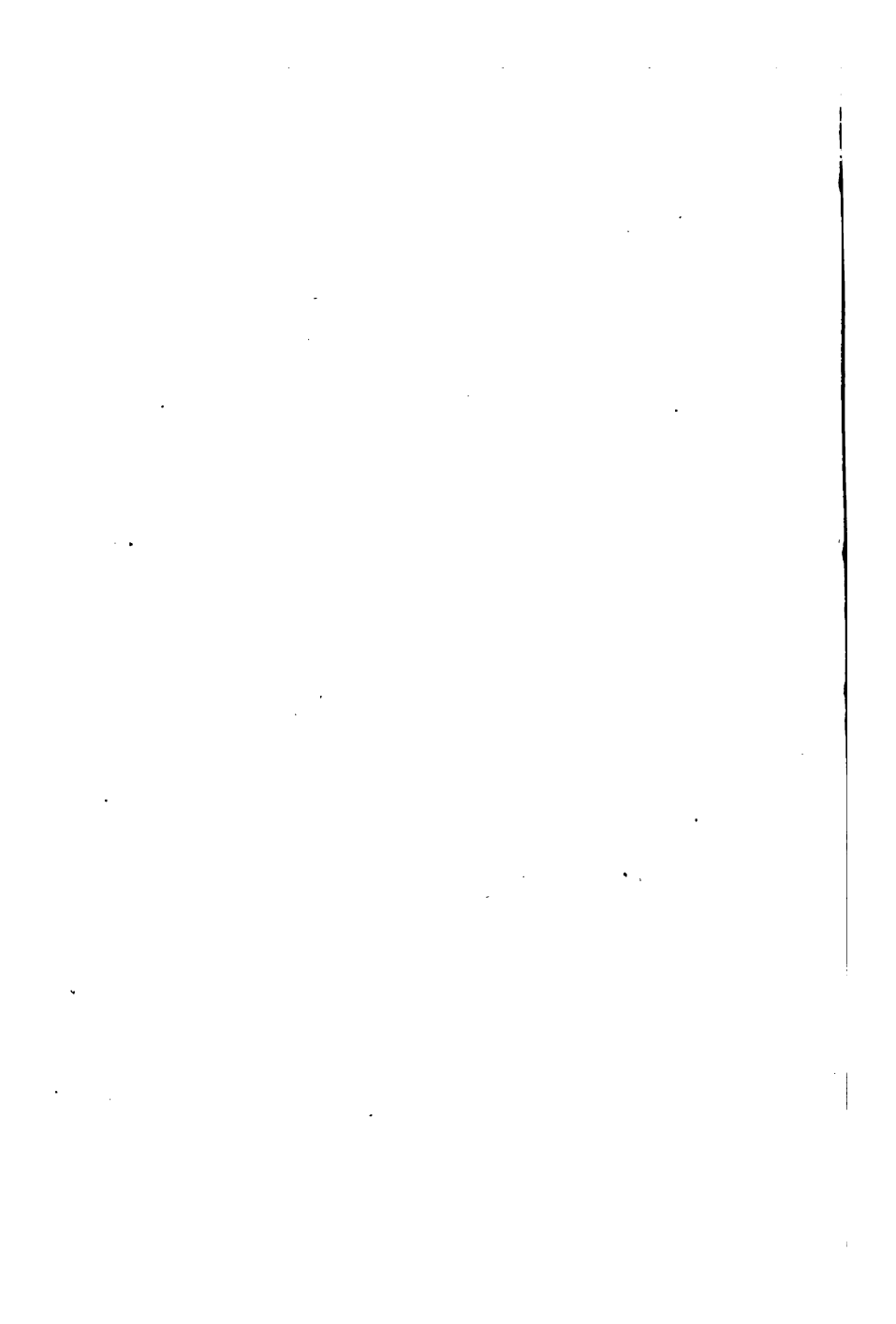
Dopo i casi del 15 e 16 Novembre la partenza del Papa dallo Stato, di cui non più sovrano assoluto, ma principe costituzionale era, la mancanza di sagace consiglio nel Cardinale e nel Prelato, a quali esulando egli aveva commesso di governare in nome suo, e l'accoglienza negata da Gaeta ai deputati del Parlamento e del Municipio avevano data origine al governo provvisorio. La Corte Gaetina desiderosa tanto di ripigliare per la Chiesa lo Stato, quanto pei chierici gli onori ed i benefizi dell'assoluto imperio, aveva agevolati i disegni dei sollevatori; ed aveva aperte le porte all'assemblea costituente disdegnando i consigli della parte costituzionale, gli uffici e gli aiuti del Piemonte. La scomunica minacciata a qualunque elettore od eletto mettesse mano in quell'assemblea, aveva dato vinto il partito ai repubblicani. Nulladimeno la Repubblica, fattura di pochi, non aveva vita, e senza onore finiva e senza compianto, se la Corte Gaetina chiamando tutti gli stranieri non avesse esasperati gli spiriti, a cui ogni straniera invasione è, e debbe essere, esosa. Le minaccie ed i pericoli avvalorarono la parte mazziniana, come quella che era la più calda nell'abbracciare i partiti estremi, e, gran merito nei fortunosi momenti, sapeva quel che voleva, e saper voleva tutto ciò che approdasse al maestro, che fu dittatore. I Francesi assalendo Roma, il generale Oudinot tentandola con suo danno il trenta Aprile, incominciarono la storia della Repubblica mazziniana. Chi ricerca le cagioni dei casi di Roma, chi le studia con animo pacato e diligente, quei non può riferirle soltanto ai delitti di

pochi sicari, alla malizia ed audacia di pochi cospiratori, all'ebbrezza di poco popolo, ma, fatta ragione di siffatti accidenti e dei tempi insoliti e della indifferenza delle moltitudini, egli deve fare giudizio che ai chierici ed ai Francesi Italia va debitrice assai di una storia della Repubblica mazziniana. Nella quale si leggono, è vero, vuote declamazioni, servili imitazioni, puerili trastulli, vendette atroci e malvagie opere; ma leggonsi eziandio combattimenti, vittorie, spendio, pericoli, temerità; e si vedono generosi giovinetti che cadono colle armi in pugno, e focosi condottieri che disfidano il Dio delle battaglie; e si contano le ferite e le si mostrano con giusta superbia; e si additano le traccie del ferro e del piombo straniero sui monumenti sacri alla religione ed all'arte: memorie queste, che molto più degli accidenti e degli sconci di governo, sopravvivono nel cuore degli uomini, confortano i vinti, turbano le gioie dei vincitori, consolano i vecchi, raffermano i propositi degli adulti, accendono l'entusiasmo dei giovani, innamorano le fanciulle, inorgogliscono le madri, danno pascolo alle speranze, cemento alle congiure, simbolo alle riscosse.

LIBRO SETTIMO

DALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

SINO

ALL' ANNO 1850.

CAPITOLO I.

Provvisioni dei Francesi in Roma. — Il signore di Corcelles. — Sue elezioni, suoi consigli. — I Generali. — Qualità dei consiglieri loro. — Testimonianza dei Francesi sulla amministrazione della finanza repubblicana. — Condizioni del tesoro. — Quantità della carta monetata. — Moneta erosa e piccoli boni. — Computo. — Il Galli commissario sopra la finanza. — Volontà preminenti in Gaeta. — Istanze dei legati francesi. — Risposte del Papa. — Desideri e pratiche di quelli. — Avvertenza. — Provvisioni e mostre illiberali in Roma. — Testo di un proclama del generale Oudinot. — Pompa religiosa in S. Pietro. — Aggiunti della festa. — Nomina della congregazione municipale. — La polizia. — Provvisioni. — Ristauro delle giurisdizioni ecclesiastiche. — Testo di una lettera del generale Oudinot. — Manifesto del Papa. — Avvertenza. — Affetti ed opinioni dei Romani. — Accidenti. — Conviti e pompe funebri. — I Cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri. — Notizie su di loro. — Loro proclama. — Consiglieri dei Cardinali triumviri. — Ministri. — Notizie sugli uni e sugli altri.

Padroni di Roma, i Francesi vi presero a fare le provvisioni che nelle città espugnate gli eserciti sogliono, ma meno dure di quelle che gli Austriaci

nelle provincie; di soldati mostra pomposa, polizia soldatesca, ma nè bandi feroci, nè insolenze, nè supplizi; le armi ai cittadini più richieste che tolte, lasciate a soldati che accettassero scriversi pel Papa, dati i passaporti a chiunque volesse esulare dallo Stato. Il Corcelles, il quale aveva la commissione di moderare la Corte Gaetina, volgendo l'animo a ricercare persone che temporaneamente amministrassero, faceva diligenza di buone elezioni; e perchè egli era religioso così come liberale uomo, sperava tuttavia restituire il Papa in credito, Roma in assetto, il governo temporale su buone fondamenta, l'autorità sulla reputazione di spettabili magistrati. Perciò non conscia non paga Gaeta, nei primi momenti le parole umane, le elezioni buone, non acerbe furono le opere; in carica i magistrati del comune eletti a popolo; richiesti di consiglio e d'opera uomini onorandi; il Lunati eletto commissario sopra le finanze, il Piacentini sulla giustizia, il Cavalieri sui lavori pubblici; ad altri, altri carichi offerti. Ma i Generali tenevano diversi modi e diversi discorsi, e come quelli che ignorantissimi erano delle condizioni dello Stato, dei bisogni e dei desideri delle popolazioni, della natura e qualità del governo clericale, prendevano l' imbeccata dai procaccianti che li corteggiavano novellando d'ogni maniera miracoli dei chierici, e sacrilègi dei novatori. E perchè i valent' uomini nè a procacciare sono usi nè a corteggiare stranieri, ed i costituzionali, a cui erano conti gl'immutabili disegni di Gaeta e gl'incerti di Francia mutabilissima, tenevansi discosti, e gli stessi illiberali di polso e di

qualità, se dalla coscienza non erano rattenuti, rattenuti erano dal pudore e dalla tema dei popolari castighi, avvenne che i Generali avessero corona di balordi, oscuri o vili uomini, di nemici di libertà e d'Italia, nimici persino del nome e dell'onore di Francia. Cotestoro erano assidui, piacentieri, impudenti; calunniavano gli onesti, celebravano i tristi, sfatavano i valenti, esaltavano i dappoco; se li credevi, essi sapevano tutto, conoscevano tutti; una santimonia da beati, una fede da apostoli, una fortezza da martiri; quanti pericoli avevano essi sfidato pel Papa, per la Religione, pei Francesi; quanto, ahi!, quanto avevano essi sofferto. E sì che fra coloro, i quali diventarono gli oracoli dei generali francesi, erano alcuni che si erano beccate le paghe della Repubblica, altri che ne avevano ricercati i favori o che nel tempo stesso avevano segretamente domandato ed ottenuto dalla Repubblica e da Gaeta i sussidi e le limosine!

Avendo indarno il Generale Oudinot pregato il Valentini a rimanere in carica coi suoi colleghi, deputò tre ufficiali a riceverne le casse ed i portafogli del tesoro. Eseguirono essi la commissione il 7 e l'8 di Luglio; e certificarono non solo le casse integre e limpidi i conti, ma che la finanza era stata governata con tanto ordine, tanta rettitudine e tanta abilità, che a riscontro dei tempi e delle consuetudini dell'amministrativa clericale erano maravigliose; di che lasciarono scritto documento. Fra moneta metallica e di carta erano in cassa scudi centonovantamila novecento cinquanta tre; di crediti, di

biglietti di banca, di cambiali, scudi quattrocento e sei mila, ducento ottantasette; in tutto cinquecento novantasette mila, ducento quaranta scudi. Il Valentini consegnò tutta la carta preparata e gli utensili acconci a prepararla, e il conto di quella che sino al sei Luglio era stata posta in corso; i metalli che erano alla zecca e il conto di tutta la moneta erosa coniata; copia delle leggi che avevano creato questa e quella moneta; infine ogni altro capitale e documento pertinente alla finanza ed all'erario. Il governo Pontificio aveva creati due milioni e cinquecento mila scudi di boni del tesoro; la provincia di Bologna ne aveva creati ducento mila scudi; il parlamento costituzionale aveva provveduto se ne creassero per un milione e ducento mila scudi, il governo provvisorio per ducento cinquant'un mila scudi; cosicchè quando la Repubblica fu instaurata, erano in corso quattro milioni e cento cinquant'un mila scudi di moneta di carta. L'assemblea costituente aveva dato valore di moneta ad un milione e cento mila scudi di biglietti della banca romana: i triumviri ai 29 Aprile crearono un milione di scudi di boni della Repubblica, l'Assemblea ai 15 Giugno ne creò quattro milioni, ma non ne fu dato fuori che un milione novecento sessantatre mila scudi, perchè i commissari sopra la finanza della Repubblica non usarono l'autorità che avevano di porre in circolazione gli altri tre milioni e tre mila settecento scudi di carta monetata. Così la somma totale di quella che era in corso nel momento in cui fu ristaurato il governo Pontificio ammontava compresi i biglietti della banca, a sette milioni otto-

cento vent'otto mila e trecento scudi. Di moneta erosa e di piccoli boni poteva per legge crearsi un milione di scudi, ma i commissari non ne diedero fuori che settecento settanta cinque mila cinquecento sessantacinque scudi; ond'è, che, somma tutto, fra moneta erosa e carta, avendo essi podestà di mettere in corso sei milioni di scudi, non ne misero che due milioni settecento trent'otto mila, cinquecento sessanta cinque: anzi dacchè ne lasciavano in cassa e consegnavano ai Francesi cento ottantaquattro mila trecento e quindici, gl'integerrimi commissari non diedero fuori che due milioni cinquecento cinquanta quattro mila, ducento quarantanove scudi tra boni e moneta erosa.

Il Lunati rinunciò l'ufficio dopo pochi giorni, e fu posto commissario sopra la finanza quell'Angelo Galli arruffacifre, del quale ho fatto menzione altrove. Antico computista della tesoreria, costui aveva col suo abbaco generata tale una confusione che egli solo sapeva leggervi dentro; a lui solo quasi ad interprete di inesplicabili geroglifici dovevano avere ricorso tesorieri e ministri. Il buono Cardinale Tosti non lo aveva tenuto in istima, ma in ufficio, perchè era diventato un arnese necessario; lo scaltro Antonelli successore del Tosti non ne aveva potuto fare a meno, quantunque dicesse non averlo caro; la Consulta di Pio IX, che lo stimava quanto valeva, era stata costretta ricorrere a lui per non ismarrirsi in quel dedalo di sue cifre. Monsignore Morichini, se volle compilare un bilancio preventivo pel 1847, fu in necessità di fare buoni i dati di quel rendiconto del de-

cennio, intorno al quale il Galli aveva speso molto tempo e guadagnato molto denaro senza rendere il conto: i ministri laici costituzionali e repubblicani al Galli avevano dovuto far capo se volessero qualche notizia di quella computisteria che era il suo segreto, la sua cabala, il suo genio. Così egli era stato sempre a galla, o non era ito mai pienamente a fondo, così diventò poi il principe della finanza pontificia, sebbene ognuno sapesse che nella confusa mente non capiva dramma di buona dottrina economica, e che poco onesto nome aveva dato di sè, facendosi cogliere una volta in colpa di contrabando, largheggiando coi parenti, bazzicando cogli appaltatori, facendo suo pro' della fortuna di un infelice nipote, del quale era tutore. Gaeta aveva di mal animo visto il Corcelles maneggiarsi nelle prime opere di ristauro con umano intendimento, e non portava in pace che i Francesi indugiassero a ripristinare con pubblica solennità gli stemmi e le forme del governo Pontificio, ed a costituire in grado tutti gli uomini che le erano devoti. Instavano i legati di Francia perchè il Papa volesse pubblicare un manifesto di civile ed umano, se non liberale governo; ma il Papa, il quale prima dello acquisto di Roma aveva a somiglianti istanze risposto costantemente che il rispetto della propria dignità ed autorità non gli permetteva deliberazioni che il mondo potesse riferire a merito degli stranieri che lo consigliavano e soccorrevano, il Papa rispondeva poi che non poteva pubblicare un manifesto ai suoi popoli finchè i Francesi non avessero pienamente restituito il suo governo in Roma occupata dalle armi loro; « non parrebbe, dice-

va, spontanea provvisione di libero ed indipendente sovrano, ma patto imposto dai protettori; compissero adunque l'opera, e parlerebbe poi; distruggessero, chè tempo era, tutte le reliquie della rivoluzione, restaurassero veramente il governo del Papa, e il Papa provvederebbe da Papa ». Impazienti i Francesi di condurlo in Roma, paurosi che in mezzo agli Austriaci migrasse, nessuno altro fine omai proseguivano che di gradire a lui ed alla Corte, la quale già toccava il cielo col dito e l'assoluto imperio coi voti. Aveva il governo parigino pigliata l'impresa di conquistare Roma per due fini: l'uno per impedire che Austria prepotesse in tutta Italia e veder modo di far prevalere in alcuna parte i consigli, o, come dicono, l'influenza di Francia; l'altro per moderare la ricorsa al passato e stabilire una ragione di governo che recasse i popoli in tranquillo. Se avesse sin da principio proseguito di conserva l'uno e l'altro fine con sagacia, o li avrebbe raggiunti o almeno avrebbe provveduto alla fama e dignità propria. Ma a ciò si richiedevano pazienza, modestia, accorgimento, quelle doti e virtù che più sono difettive nei Francesi, ai quali par sempre mill'anni di tagliare i nodi colla spada, e compiere colla furia le opere che solo il tempo può compiere. Prima di acconsentire alla crociata romana, il governo francese (ed avrebbe avuta l'Inghilterra se non sozia, favorevole) avrebbe potuto addimandare che fossero rogati i termini del ristauro, nè Austria, Spagna e Napoli avrebbero potuto pigliare e trattare la violenta impresa a malgrado di Francia. Scesi a Civitavecchia senza stipulazione, e fatto intendere, come pur fecero,

agli altri invasori che nello acquisto di Roma volevano essere soli, avrebbero potuto i Francesi ammonire Gaeta che non avrebbero conquistata Roma, se non rogasse oneste condizioni di civile governo. So bene che la Corte papale non avrebbe di leggieri piegato, forse avrebbe messo il mondo a romore, certamente avrebbe, come sempre sa, pazientato tenacemente; ma se i Francesi avessero alla lor volta pazientato con tenacità, avrebbero alla fine trionfato della ostinazione, perchè essi avevano l'armi, e contro l'armi i lai non provano, e gli altri crociati non volevano, nè potevano fare la guerra alla Francia per fare piacere ai chierici. Invece i Francesi vollero far presto: a Roma, a Roma; quando saremo in Roma, dicevano, il Papa, benigno uomo, per riconoscenza sarà a noi arrendevole, per rettitudine benevolo ai popoli, per coscienza sarà umano e liberale; e se a malgrado nostro fosse arrendevole alle arti dei suoi consiglieri, noi saremo pur sempre padroni di Roma. E andarono a Roma, e quello che in loro sentenza doveva essere un trionfo sull'Austria, su Napoli, su Gaeta, fu una sconfitta per la Francia: e così doveva essere. Perchè conquistata Roma pel Papa, bisognava renderla al Papa, e dacchè la voleva in piena balia gli era necessario restituirla a suo beneplacito, se non piacesse alla Francia ricominciare la rivoluzione, il che nè voleva, nè poteva. Condotti insomma i Francesi da' propri errori in necessità o di offendere la sovranità del Papa per gradire ai popoli e provvedere alla dignità propria, o di affliggere i popoli e dare di sè mala reputa-

zione per gradire al Papa, certissimo era il trionfo della Corte Gaetina.

Sapevasi già in Roma che il governo Pontificio sarebbe ristaurato nella sua interezza: la Speranza dell'Epoca, diario che aveva chiesta la restituzione dello Statuto] era stato condannato al silenzio: proibita ogni liberale scrittura; preti e frati e loro clienti andavano intorno a cercare suffragi; guai a chi liberali voti esprimesse o ricercasse! Generali e commissari francesi parevano i dami dei preti; una veste talare, un mantellino di seta, una cocolla li facevano andare in visibilio; erano moine e sdolcinature a non più finirne. Il Duca di Reggio, vantando con singolare modestia i servigi che aveva reso alla Chiesa, chiedeva soccorso di *preziose cognizioni* ai deputati che in nome del clero complivano; clero ed esercito diceva *colonne* del presente, stelle dell'avvenire, milizia l'uno e l'altro, nerbo di disciplina in ambidue, lo stesso il ministero sociale. Nel giorno 14 di Luglio pubblicò questo proclama: « Romani, dopo il nostro in-
« gresso nella vostra città numerosi indizi hanno pro-
« vato che Roma non attendeva che l'istante in cui,
« liberata da un regime di oppressione e di anarchia,
« potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e della
« sua gratitudine verso il generoso Pontefice, cui ella
« è debitrice delle iniziate libertà. La Francia non
« ha giammai posto in dubbio l'esistenza di questi sen-
« timenti. Restaurando oggi nella Capitale del mondo
« cristiano la sovranità temporale del Capo della
« Chiesa, essa pone ad effetto i voti ardenti del
« mondo cattolico. Fino dal suo ascendere alla di-

« gnità suprema, l'illustre Pio IX ha dato prove dei « sentimenti generosi di cui è animato verso il suo « popolo. Il Sovrano Pontefice apprezza i vostri « desideri, i vostri bisogni, LA FRANCIA LO SA, la vo-« stra fiducia non sarà delusa ». Nè mancarono le pompe religiose; quando mai manca un *Tedeum?* A' quindici di Luglio tuonano a festa in Roma quelle artiglierie che pochi giorni innanzi tuonavano a spavento e strazio dei Romani, e suonano a festa le campane stesse che prima a stormo, e le truppe festanti muovono a San Pietro, dove brulicano Generali, colonnelli, ambasciadori, e si affollano i curiosi, e il cardinale Castracane intuona l'inno di grazie e benedice. Dopo le sacre, le note profane. Il cardinale Tosti recita un sermone intitolato al generale Oudinot, al *liberatore di Roma*, che aveva *risparmiati i mali della guerra*; *che la aveva purgata dai mostri che disonorano il genere umano*; celebra il capitano e la sua impresa con frasi altisonanti, dice *che gli onesti piangevano il sangue francese versato*; ringrazia, perchè il liberatore lo ha restituito in carica di preside dell'ospizio di S. Michele. Aperto parlamento in Chiesa, il Generale prese a favellare alla sua volta; non a lui, ma alla Francia il merito dell'impresa, alla Provvidenza la vittoria che aveva liberato Roma da *giogo straniero* e ristaurato il governo temporale del Papa, plaudente *tutto il mondo cattolico*. E il cardinale Tosti ripigliò; le parole del generale essere *dettate dallo Spirito di Dio* che benedirebbe lui e la Francia. Ciò in San Pietro; fuori in piazza al Vaticano un popolano recitò un altro sermone sul trionfo della Religione e del

Papa, ed il generale rispose che la Francia era *strumento della Provvidenza*, che il restauro del governo Pontificio era *un'opera sociale e religiosa*, ch'egli aveva fatta la guerra, *non ai Romani*, MA AGLI STRANIERI!

Avendo i magistrati ed il consiglio municipale rassegnate le cariche, il generale nominò una congregazione presieduta dal principe Pietro Odescalchi, nella quale, accanto ad alcuni prestanti e liberali uomini, sedevano altri che erano segnalati soltanto per devozione alla clericale fortuna. I Francesi avevano posto commessario sopra la polizia un ufficiale Chappuis prima, poi un Rouxeau con un Mangin segretario, ma intanto si andava risvegliando l'antica polizia papalina, la quale si toglieva il carico di quei modi e di quelle opere acerbe in cui non si volevano i Francesi travagliare. Fu proibita la pubblicazione di qualsivoglia giornale, proibito ogni ritrovo, e non solo ogni assembramento nelle vie, ma ogni riunione di più che cinque cittadini. La guardia civica fu disarmata, furono espulsi di Roma tutti i soldati, licenziati i forestieri, gl'Italiani ed i provinciali sospetti o di amore alla repubblica o di avversione alla signoria risorgente; posti in libertà (e questa era giustizia) il Freddi, l'Allai ed altri, già tempo, in prigione; in libertà rimessi (ed era giustizia anche questa) molti sgraziati borghigiani di Faenza, braccio un dì della fazione sanfedista, segno poi alle vendette del volgo liberalesco, ma non solo in libertà rimessi costoro, posti a servizio della polizia; e questo era stolto e fazioso consiglio. I tribunali furono tutti ristaurati, i laici, i misti, gl'ecclesiastici, il

Santo Ufficio con tutte le giurisdizioni antiche, delle quali il generale si fece pubblico difensore in questa lettera che mandò alle stampe. « Il corso regolare « della giustizia era da più mesi interrotto. Egli è a « siffatto stato di cose non men pregiudicievole agli « interessi della popolazione romana, che a quelli « della pubblica moralità, che l'ordinanza del com- « messario generale di grazia e giustizia ha inteso di « rimediare.

« A Sua Santità soltanto si apparteneva di fissare i « limiti delle giurisdizioni, ed io non doveva pren- « dere che deliberazioni provvisorie a fine di lasciare « tutta la libertà all'Amministrazione che il Santo « Padre non tarderà a stabilire. È stato d'altra parte « convenuto che le cause dipendenti dai tribunali « ecclesiastici sarebbero riservate. Da ciò ne risulta, « Monsignore, che i diritti della vostra giurisdizione « non possono essere lesi, ed io sarò il primo a di- « fenderli contro ogni attacco che si potesse ten- « tare ».

Come prima i Francesi, non altrimenti che gli Austriaci nelle provincie, anzi con pompa maggiore e con maggiore fracasso, ebbero ristaurati in Roma tutti i clericali istituti con maraviglioso esempio di umiltà, di mansuetudine e di arrendevolezza, il Papa datò da Gaeta ai 17 un manifesto che fu pubblicato in Roma ai ventuno in questa forma. « Pius P.P. « IX ai suoi amatissimi sudditi. Iddio ha levato in « alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tem- « pestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi. « Egli ha guidato le armi cattoliche per sostenere i

« diritti dell'umanità conculcata, della fede combat-
« tuta e quelli della S. Sede e della nostra Sovranità.
« Sia lode eterna a Lui che anche in mezzo alle ire
« non dimentica la misericordia.

« Amatissimi sudditi, se nel vortice delle spaven-
« tose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni
« sul riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla
« Religione e da voi; non ha però scemato l'affetto,
« col quale vi amò sempre e vi ama. Noi affrettiamo
« co' nostri voti il giorno che ci conduca di nuovo
« fra voi, e allorquando sia giunto, Noi torneremo
« col vivo desiderio di apportarvi conforto e con la
« volontà di occuparci con tutte le nostre forze del
« vostro vero bene, applicando i difficili rimedi ai
« mali gravissimi, e consolando i buoni sudditi, i
« quali mentre aspettano quelle istituzioni che appa-
« ghino i loro bisogni, vogliono, come noi lo voglia-
« mo, vedere guarentita la libertà e l'indipendenza
« del sommo Pontificato, così necessaria alla tran-
« quillità del mondo cattolico.

« Intanto pel riordinamento della cosa pubblica
« andiamo a nominare una commissione che munita
« di pieni poteri e coadiuvata da un Ministero regoli
« il governo dello Stato. Quella benedizione del Si-
« gnore, che vi abbiamo sempre implorata, anche da
« voi lontani, oggi con maggior fervore la imploria-
« mo, affinchè scenda copiosa sopra di voi; ed è
« grande conforto all' animo nostro lo sperare che
« tutti quelli che vollero rendersi incapaci di goderne
« il frutto per i loro traviamenti, possano esserne fatti

« meritevoli, mercè di un sincero e costante ravvedi-
« mento ».

Così il Papa rompeva il silenzio tanto grave ai Francesi, ma non chiariva ancora l'animo suo sulla forma e sugli istituti del governo; riceveva in grazia i francesi deputando suoi commissari a governare nella capitale acquistata e presidiata da loro, ma egli a Roma non andava ancora aspettando maggiori guarentigie e sperimenti migliori. Nè altri frutti potevano cogliere i Francesi di loro petulante politica, che essere contentati a gocciole a prezzo di dignità, nè con tutte le millanterie che avevano fatte e facevano tuttavia, col vano cicaleggio che a Parigi suonava diverso da quello di Roma, a Roma diverso da quello di Gaeta, sperare potevano, che senza maggiori guarentigie pel Papa e maggiore umiliazione propria, Pio IX si lascierebbe condurre in Roma, sinchè mostrassero qualche tentazione di proteggerlo a modo loro e dettargli la legge. Intanto mostrandosi soddisfatti del manifesto gaetino, continuavano a dare speranze di grandi liberalità, vantavansi di avere essi trionfato delle resistenze e lasciavano intendere che le istituzioni che il Papa prometteva sarebbero stupende. Ma desti da tre anni in Roma gli spiriti nazionali, saporato per alcun tempo il dolce del vivere libero dagli onesti, poi dai tristi il frutto della licenza, universale e giusto in tutti il desiderio della emanceppazione laicale e della civile uguaglianza, risvegliati gli orgogli latini, acuite le cupidigie plebee, male i Romani acconciarsi potevano al ristauro della oligar-

chia sacerdotale. E molti essendo coloro che per l'Italia e per Roma avevano combattuto, e provato le gioie delle vittorie e i dolori delle sconfitte, molti i feriti negli italici e nei romani combattimenti, e la memoria dei morti fresca ne'cuori de' parenti e degli amici, e molte le famiglie orbate di lor cari spinti in esiglio, e conoscendo i Romani stupendamente lo stile della corte e la delizia dei fondamentali istituti già restaurati, naturale cosa era, che il celebrato manifesto tenessero in non cale e proseguissero i Francesi d'odio e di sprezzo. Perciò sebbene essi fossero fortissimi in sull'esercito, ed i Romani inermi, sebbene avessero piena balìa de' cittadini, a cui ogni libertà era tolta e i chierici fossero gonfi di superbia e di onori, pure in Roma si commettevano tuttavia ingiurie e violenze nei chierici e nei soldati francesi, e la temperie della città era agli uni ed agli altri gravissima. Tanto, che contro alla signoria clericale tu udivi per le vie quelle querele alte ed aspre, e contro al Papa e i Cardinali quelle contumelie stesse che in sul cadere del mazziniano imperio s'udivano, ed i manifesti del Papa erano lacerati e contaminati e gli ufficiali francesi non incontravano viso che acerbo non fosse; soli in istrada, soli ai teatri, soli in ogni pubblico ritrovo, non un saluto, non una stretta di mano; non osavano in pubblico far cortesia coloro stessi che in segreto li corteggiavano; segnato a dito chiunque l'osasse, vituperata senza carità ogni donna che non fosse loro severa dello sguardo. Della qual cosa pativano grande fastidio: ma perchè l'esercito era fermo per disciplina, di civile animo molti ufficiali e soldati,

e' facevano ragione delle cause che partorivano quel dispregio e quelle ire, e sopportavano in pace quei modi contro cui i soldati di leggeri si rubellano. E nel mentre che i Generali e gli ufficiali superiori riferivano la severità dei cittadini e le popolari niquizie a perfidia delle sêtte e credevano meritare riconoscenza per l'impresa che avevano trattata, quelli che erano costituiti ne' gradi inferiori se ne scusavano; i primi ostentavano devozione ai preti, sprezzo i secondi. Avvenne più d'una volta che facendosi per le vie di Roma villania a qualche prelato o chierico al cospetto di ufficiali e soldati francesi, questi non che difenderli, facessero le più grasse risa del mondo; e facile cosa era lo udirli ad alta voce nelle botteghe da caffè e sui passeggi dire improperii del governo risorgente e dar la baia ai preti. Così il ristauro dell'autorità clericale riceveva offesa dalle opinioni e dalle parole di coloro stessi che colle armi la puntellavano. E d'altra parte i chierici che ne erano consci e che vivevano tuttavia in sospetto delle opinioni e delle pratiche francesi, ne mormoravano fra il devoto popolo e godevano che i cittadini tenessero il broncio agli alleati e difensori loro. I capi dello esercito colle ipocrisie, i chierici colle simulazioni, gli uni e gli altri colle pompe, colle feste, colle lustre, credevano abbagliare e tenere edificato quel popolo arguto, che gli uni e gli altri derideva e votava a Pasquino.

Ai ventidue di Luglio il generale Oudinot e lo stato maggiore andarono vistosamente a messa nella basilica Lateranense e dopo la messa accettarono dai canonici una colazione lauta e fra i bicchieri salu-

tarono il Pontefice di augùri e di applausi romorosi: e la gazzetta del governo stampò fra gli annali di Roma (la compilava il Coppi scrittore degli annali) il grande avvenimento della canonica colazione e i sacri brindisi. Ed ai 24 celebrandosi in S. Luigi le esequie a'Francesi morti in battaglia, vi fu gran concorso di prelati e di sacerdoti romani, ed i soldati che si erano scritti pel Papa, furono (povera gente) condotti a pregare pe'Francesi; cristiana pietà, se d'altra parte francesi e chierici avessero celebrate le esequie ai Romani. Ma perchè nol fecero, quel pietoso rito in suffragio delle anime de' vincitori trapassati scese come una ingiuria nelle anime delle madri e dei fratelli de' vinti scesi nella tomba; e grande e giusto fu lo sdegno ed il corruccio, quando celebrandosi un funebre ufficio per un giovinetto Narducci morto per ferita di un' artiglieria, la desolata madre e le sorelle che spargevano fiori sul feretro, furono in chiesa ghermite da birri, e quando da una chiesa in cui si cantava l'inno della morte sul feretro del colonnello Mellara, furono scacciati gli amici e i commilitoni suoi.

L'ultimo giorno di Luglio il generale Oudinot rassegnò ogni podestà civile ai Cardinali Della Genga, Vannicelli, ed Altieri commissari del Papa, già in queste pagine memorati. Nipote di Papa Leone XII il Cardinale Della Genga ha sortito da natura ingegno vivo e vive passioni, dalla educazione, dal grado e dagli abiti superbia ed ambizione; uomo altiero, inculto, franco nell'odio alla libertà ed ai liberali, alle novità ed ai novatori. A Ferrara, dove fu Arcivescovo,

o peccasse del costume, o tenesse modi contemperati per forma che di peccato avessero sembianza, certo è che di lui e di una monaca si cronacò scandalosamente. Vi fece scandalo eziandio una controversia che ebbe col direttore delle poste, il quale non volle senza permesso del governo dare a lui certe lettere che erano indirizzate ad altri, ma che egli il Vescovo voleva leggere perchè trattavano di una lite che gli stava a cuore. Roma mandò il permesso, ma poi o quegli scandali fossero gravi o perchè il Della Genga avesse mostrata miglior vocazione agli uffici amministrativi e politici, nei quali alcuna volta, essendo assente da Ferrara il Cardinale legato, erasi versato, il Papa lo deputò a governare la provincia di Urbino e Pesaro. In Pesaro diede esempio di rettitudine e di sufficienza, ma d'animo impetuoso e d'abito dispotico. Alla elezione di Pio IX fu avverso, avverso all'amnistia ed alle riforme. Tolto di carica, stette per alcun tempo fuori di Roma, o non volesse egli piegare il ginocchio al Papa riformatore, o Pio IX non amasse averlo dinanzi, chè Pio IX lo diceva cervello balzano e non pericoloso, e il solo suo nemico fra Cardinali. Il Cardinale Vannicelli senza ingegno, senza dottrina innalzato dal favore della gregoriana corte e da personale tenerezza di Gregorio all'onore della porpora, prolegato a Ravenna, governatore di Roma, Cardinale legato di Bologna si era segnalato per doppiezza e per illiberale zelo. Pio IX lo aveva tolto di carica deputandolo alla presidenza dell'ufficio del censimento. Altieri di cospicua famiglia romana, aveva battuta la via delle ambascierie: in corte a Vienna aveva la-

sciato nome di galante prelato, al principe di Metternich devotissimo: Preside di Roma e Comarca era parso amico delle novità: fra' Cardinali uno de' più benevoli e benevoluti da Pio IX.

Giunti in Roma pubblicarono dal Quirinale questo « manifesto: « La commissione governativa di Stato in « nome di sua Santità Pio Papa IX felicemente regnante.
« A tutti i sudditi del suo temporale dominio.

« La Provvidenza divina ha sottratto dal vortice « tempestosissimo delle più cieche e nere passioni col « braccio invitto e glorioso delle armi cattoliche, i « popoli di tutto lo Stato Pontificio, ed in modo « speciale quello della città di Roma, sede e centro « della Religione nostra santissima. Quindi fedele il « santo Padre alla promessa annunciata col suo *motu* « *proprio* dato da Gaeta il 17 Luglio, ci manda ora « fra voi con pieni poteri onde riparare nei migliori « modi e quanto più presto sarà possibile ai gravi « danni arrecati dall'anarchia e dal dispotismo di « pochi.

« Nostra prima cura sarà che la Religione e la « morale sieno rispettate da tutti come base e fonda- « mento d'ogni convivenza sociale; che la giustizia « abbia il suo pieno e regolare corso indistintamente « per ciascuno, e che l'amministrazione della cosa « pubblica riceva quell'assetto ed incremento di cui « v'ha tanto bisogno dopo l'indegna manomessione « fattane dai demagoghi senza senno e senza nome.

« A conseguire questi importantissimi risultati ci « gioveremo di persone distinte per la loro intelli- « genza e pel loro zelo non meno che per la comune

« fiducia che godono e che tanto contribuisce al
« buon esito degli affari.

« Richiede poi il regolare ordine delle cose, che
« a capo dei rispettivi ministeri vi siano uomini in-
« tegri e versati nel ramo cui dovranno attendere
« con ogni alacrità; egli è quindi che nomineremo
« quanto prima chi presieda agli affari interni e di
« polizia, a quelli della giustizia, alle finanze, alle
« armi, non che ai lavori pubblici e commercio,
« restando gli affari esteri presso l'Eminentissimo
« Cardinale pro-segretario di Stato, che durante la
« sua assenza avrà in Roma un sostituito per gli
« affari ordinari.

« Rinasca così, come speriamo, la fiducia in ogni
« ceto ed ordine di persone, mentre il santo Padre
« nel suo animo veramente benefico si occupa di
« provvedere con quei miglioramenti e con quelle
« istituzioni, che siano compatibili colla sua dignità
« e potestà altissima di Pontefice Sommo, colla natura
« di questo Stato, la di cui conservazione interessa
« tutto il mondo cattolico, e coi bisogni reali dei
« suoi amatissimi sudditi. »

I commissari, che i Romani denominarono i triumviri rossi, elessero consiglieri e coadiutori il Prelato Mertel uditore della Rota, l'avvocato concistoriale Bartoli, il principe Barberini, e l'avvocato Vannutelli; dotto il primo, procacciante il secondo, severo il terzo, scaltro l'ultimo; per ufficio, per genio, per abito e per qualità dei tempi, desiderosi tutti di forte imperio; ma nè il Mertel nè il Barberini nè il Vannutelli alieni dai tempera-

menti civili; il Bartoli arrendevole ad ogni voglia della corte. Nei giorni seguenti crearono pro-ministro sopra le finanze il Galli, monsignor Savelli ministro sopra l'interno, l'avvocato concistoriale Gian-Santi sulla grazia e giustizia, e più tardi Camillo Iacobini sul commercio e sui lavori pubblici. Il coraggioso, duro, violento, il Corso Savelli aveva di cupidigia e di avarizia fama antica e ben meritata, buon ingegno, operosità, animo non rattenuto da scrupoli nella scelta dei mezzi reputati acconci a procacciare fortuna e comodità a sè ed ai chierici, afflizione e servitù ai nimici. Duce dei briganti, i quali avevano turbata la provincia d'Ascoli e le finitime, ristaurato che fu il governo non per virtù loro ma per forza straniera, egli li premiò; il prete Taliani con diecimila scudi, altri con minori somme, o con gradi nelle milizie o nelle polizie; commissario per le Marche si prese le paghe di sette delegati, perchè sette erano le provincie nella sua dizione, e volle oro ed argento, non carta. Il Gian-Santi aveva reputazione di somma rettitudine, al Papa ed al Governo devotissimo, di novità schivo. Il Iacobini, onesto agricoltore e mercante di vini, natura facile e lieta, uomo sollecito di bene, non capace di odio nè di scorrette passioni.

Questi i governanti.

CAPITOLO II.

Monsignore Bedini. — Termini del suo manifesto. — Voti del consiglio municipale. — Controversia con Monsignor Bedini. — Pensieri e parole del municipio. — Deputazione a Gaeta. — — Deliberazione ultima del consiglio municipale. — Pena di cui fu afflitto. — Provvisioni ed opere degli Austriaci. — Supplizio del Bassi e del Livraghi. — Leggi e provvisioni dei Cardinali triumviri. — La carta monetata. — Ordinamento dei consigli di censura. — Magistrato di inquisizione. — Esiglio del Mamiani. — Tribolazioni del Pantaleoni. — I legati ed i generali francesi. — Cenni sugli Ebrei in Roma. — Assedio e perquisizioni del ghetto. — Avvertenza. — Il generale Oudinot a Gaeta. — Testo di una sua nota. — Risposta del Papa. — Rammarico dei governanti francesi. — Lettera del presidente della Repubblica ad Edgardo Ney. — Uffici del Ney in Roma. — Il Generale Rostolan. — Sue parole.

Monsignor Bedini che in qualità di commissario straordinario governava le quattro legazioni era un giovane prelato nato in Sinigallia in umile condizione, caro a Pio IX, cupido, inframmettente, galante, inchinevole prima alle liberali mostre, poi alle illibe-

rali opere. Commissario pel Papa non aveva nè pieno arbitrio nè largo, perchè il Gorzkowscki che s'intitolava Governatore civile e militare prepoteva per forma, che il monsignore rendeva immagine più di pupillo austriaco che di prefetto pontificio. Il manifesto del 26 Maggio che poneva le basi del governo era segnato dal Gorzkowscki prima, dal prelato poi: provvedeva che il commissario fosse *assistito* da quattro consiglieri scelti uno per provincia; che ogni provincia fosse retta da un delegato con una congregazione governativa; inviolabile il segreto delle lettere, la censura sopra la stampa ristaurata; restituiti i funzionari nei gradi che tenevano al 16 Novembre; fermi temporaneamente i municipi; ferme le nuove provvisioni sulle ipoteche e sulle tariffe. In sui primi momenti monsignore Bedini ricercava di consiglio uomini di buona reputazione, e non pareva alieno dagli amici degli ordini liberi, ma avendo ai 14 di Giugno il consiglio municipale deliberato di mandare oratori a Gaeta colla commissione di chiedere a Sua Santità *il mantenimento dello statuto costituzionale, l'ordinamento di una regolare truppa indigena a fine di cessare al più presto possibile l'occupazione straniera, l'unione o lega cogli altri principi italiani*, il commissario scrisse ai magistrati ricordando con amarezza i voti che avevano significato il primo Maggio contro la signoria clericale, e lasciò intendere come fosse cosa disdicevole, ingrata a lui ed al Principe, che lo stesso consiglio deliberasse intercedere promesse liberali, e che gli stessi magistrati ne andassero a Gaeta intercessori, conchiudendo che egli non poteva far buono il

partito. Rispose il consiglio, avere esso al primo Maggio tenuti que' modi che soli erano consentiti dalle condizioni in cui lo Stato e la città versavano; e dei modi tenuti meritare lode, non reprensione, conciossiachè condotto dai comandi del governo e dalle popolari prepotenze in necessità di rendere un partito, nè alla repubblica favorevole, nè assolutamente contrario lo avesse reso al governo temporale del Pontefice, ma sì contrario ad un *modo speciale* di quel governo, *modo che tutti i potentati d'Europa già da gran tempo in solenni protocolli disdicevano*, e *che il Principe aveva egli medesimo quasi interamente condannato.* Avrebbero, se ciò fosse in grado a monsignore, aspettato che il Papa ritornasse nello Stato per significare quei desideri, ma intanto credevano che « all'augu-« sto Principe che nelle sue encicliche separò sem-« pre la fazione agitatrice dalla maggioranza onesta « e temperata dei sudditi, non potessero mai tornare « ingrati i voti e le speranze di questa maggioranza. « A Pio IX (scrivevano) Pontefice benigno, non può « la sconoscenza e la perversità di alcuni divenire « ostacolo al bene di tutti. Al riformatore glorioso, « tutto intento alla felicità delle popolazioni affidate-« gli dalla Provvidenza non può riuscire dispiacevole « il riconoscere, come dopo dolorosi esperimenti, « e dopo tante sventure sia possibile il pacifico e du-« revole riordinamento dei suoi Stati. Il concetto « fondamentale del consiglio, il quale in ciò esprime « veramente l' opinione e dell' universa città ed « osiamo dire dello Stato, si è la concordia vera « e stabile fra principato e popolo. La quale con-

« cordia ha per base il mantenimento delle fran-
« chigie costituzionali già accordate a questi pae-
« si, desiderosi di essere governati in modo non
« diverso da quello, che oggi prevale in tutte le
« nazioni civili». Rispose di nuovo il Prelato, *si rimettessero a miglior tempo i voti da esprimersi*, andassero per ora i deputati a fare testimonio di devozione e di osservanza. E partirono per Gaeta lo Zannolini senatore, il conte Carlo Marsili, e Gaetano Zucchini; egregi uomini che dovevano essere cari al Principe, se cari gli fossero gli uomini che si erano mantenuti in fede in mezzo a tanti pericoli e tanti contrari esempi. Umanamente accolti a Gaeta e' furono capaci che loro non si rendeva merito della fede serbata allo statuto, nè della speranza e desiderio di ristaurarlo, e come prima furono di ritorno in Bologna seppero che il commissario aveva ordine di licenziare e sciogliere il municipio. Per la qual cosa il consiglio nell'ultima sua adunanza unanimemente deliberò a squittinio segreto la seguente nota: « Il Consiglio Co-
« munale coerente alle dichiarazioni già emesse, sente
« il debito nell'atto di essere sciolto, di reiterare l'e-
« spressione dei voti e delle speranze del paese.

« Esso ha per fermo che la restaurazione del prin-
« cipe non andrà scompagnata dal ristabilimento di
« quelle istituzioni rappresentative che non potreb-
« bero venire meno senza oppressione del paese.

« Persuaso il Consiglio che nel consolidamento delle
« libertà costituzionali s'abbiano le maggiori garanzie
« d'ordine e di progresso, esso invoca con lealtà e

« con fiducia la conservazione dello statuto, come
« arra sicura di conciliazione e di concordia.

« Finalmente il Consiglio affida all'autorità muni-
« cipale che sarà per succedergli la esecuzione di
« questi voti ».

A loro volta il Commissario pontificio ed il Generale austriaco tennero consiglio e deliberarono che una taglia di scudi duemila fosse posta su coloro che avevano reso il voto; stesse pagatore ognuno per tutti; e pagarono. Ravenna, Forlì, Ferrara e le altre città stavano per eleggere i deputati che dovevano andare a Gaeta intercessori d'ordini liberi, quando dallo esempio di Bologna ammoniti che anche la libertà di petizione era tolta, se ne astennero e mandarono oratori di complimento.

Come a governare le quattro Legazioni Gaeta aveva deputato un prelato in qualità di Commissario straordinario, così mandò nella stessa qualità altri prelati nelle altre parti dello Stato: e i commissari nominarono prolegati sopra l'amministrativa delle provincie; laici i più, temperati uomini alcuni, altri servili; magistrati senza potestà, soggetti al prelato commissario, soggetti all'arbitrio dei soldati stranieri.

Uniformi erano per tutto le provvisioni, stato d'assedio, come lo chiamano, censura, polizia tra il soldatesco e il birresco; ma più o meno dure nei diversi spartimenti dello Stato secondo la natura e gli abiti dei diversi stranieri che li occupavano, e tal fiata nella stessa provincia a seconda d'uno o d'altro capitano. Gli Austriaci non interpretavano e non praticavano lo stato d'assedio colla temperanza usata dai Fran-

cesi, ma provveduto che i *delitti*, le *trasgressioni* e le OMISSIONI sarebbero giudicate o per *giudizio statario* o per *consiglio di guerra* ammonivano che lo *statario* NON CONOSCEVA ALTRA PENA CHE LA MORTE e conosceva e giudicava *l'alto tradimento, quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato, od attirare o accrescere un pericolo dall'esterno contro lo Stato; la detenzione, occultamento o spedizione d'armi e munizioni, la partecipazione a sommossa, a sedizione* con armi o *senza*, *l'arruolamento illecito*, od i *tentativi per indurre alla diserzione; qualunque resistenza o violenza ai soldati*, *i furti o la rapina*. I consigli di guerra punirebbero colla prigione da un mese ad uno o *più anni* e colle multe la diffusione di proclami o *scritti rivoluzionari*, l'oltraggio qualunque ai soldati, il *portare segni rivoluzionari o di partito qualunque, che non fosse austriaco o pontificio; il cantar canzoni rivoluzionarie; ogni sorta di politica dimostrazione; ogni disubbidienza agli ordini dei soldati*; gli assembramenti, l'intervento ad ogni adunanza politica, le *omissioni delle regole di polizia*; le trasgressioni contro la censura della stampa; l'ospitalità data ai forastieri senza denunziarli, il contaminare od abbattere stemmi pontifici. I fatti seguivano le parole, il sangue, i bandi: nei mesi di Giugno e Luglio fu preso l'estremo supplizio per sentenza austriaca di sette individui, incolpati, due di rapina, tre di delazione, due di occultazione d'armi, ed agli otto di Agosto furono al supplizio condotti il Barnabita Bassi ed il Livraghi. Trascinati questi infelici su d'una carretta come masnadieri, il Gorzhowscki li mandò a morte

senza veruna forma di giudizio nemmeno soldatesco, senza il conforto del Viatico che il Bassi chiedeva con viva istanza: la potestà ecclesiastica non fece richiamo; morirono da cristiani e da forti, furono come bruti sepolti in un campo. Il popolo venerò il Bassi come un martire, sparse corone di fiori sulla terra che ne copriva le ossa ed oggi ancora ne onora la memoria.

I Cardinali triumviri ai due d'Agosto cassarono tutte le leggi e provvisioni sancite dopo il 16 Novembre 1848, tutti i consigli municipali, tutti gli ufficiali pubblici nominati dopo il 16 Novembre ed istituirono un consiglio di censura *per conoscere le qualità e la condotta degl'impiegati civili in ogni ramo.* Il giorno appresso guarentirono l'intiero valore dei boni del tesoro creati dal governo pontificio, ma nel tempo stesso diminuirono del trentacinque per cento il valore di quelli creati dal governo provvisorio e dalla repubblica; del che si dolsero grandemente tutti i cittadini e più i pubblici funzionari ed i creditori dello stato che il giorno innanzi erano stati pagati colla carta monetata al suo valore nominale. Alle mormorazioni ed alle querele, che nella città erano universali e che davano nome di fallimento allo Stato e di malafede ai ministri, rispose il governo nel diario che molti Stati avevano tenuto gli stessi modi, e che non avendo il Papa usato il pieno diritto che aveva di annullare e lacerare tutta la carta monetata della Repubblica, meritava gratitudine e lode di temperanza, non riprensione e biasimo. Gli amministratori della Banca Romana stettero

in grave sospensione dell'animo, perchè il bando dei cardinali lasciava dubbio non fosse guarentita la somma che per dolce violenza avevano data a prestanza alla Repubblica, e sapevano che il cardinale della Genga portava opinione che i biglietti della Banca dovessero correre la sorte dell'altra carta monetata. Per la qual cosa andarono a Gaeta il Feoli ed il fratello del cardinale Antonelli, che della banca erano princìpi, ed ottennero che i cardinali dopo pochi giorni notificassero che i biglietti della banca avevano corso coattivo per tutto l'anno al valore nominale; e così questa carta, che pure era moneta creata dalla Repubblica, fu poi pienamente fatta buona, perchè i principi della banca avevano troppe e care attinenze col cardinale Antonelli principe del governo. Alla moneta erosa non tolsero valore, ma provvidero i cardinali che nel termine d'un mese fosse ritirata, perchè sibbene si patisse grave difetto di moneta metallica, non potevano sopportare a lungo che andassero intorno gli stemmi della repubblica. Ordinarono poi il consiglio di censura, che aiutato da tanti figliuoletti, di cui le provincie erano gratificate, doveva sindacare le qualità, le opinioni, ed i portamenti non solo dei funzionari, ma dei pensionati dal governo, e di tutti i magistrati ed ufficiali dei municipi, e posero nel consiglio centrale due prelati, due assessori di polizia, due curiali e tre ufficiali della segreteria di Stato, i quali sindacavano segretamente e pronunciavano le sentenze senza darne ragione, nè ascoltare giustificazioni. Fu nel tempo stesso istituito un altro magistrato d'inqui-

sizione sui delitti commessi in passato contro la *Religione ed i suoi ministri, la maestà del Sovrano, la pubblica e la privata sicurezza;* e come sopra la censura, così in questo magistrato furono posti uomini, fra' quali se taluno era spettabile per probità, nessuno era che segnalato non fosse per opinioni ed opere illiberali, e molti avevano private offese a vendicare, e privati guadagni e comodi a ricercare. Nè guari andò che le promesse date dai Francesi agli ufficiali ed ai soldati che avevano acconsentito a scriversi pel Papa, andarono a vuoto, perchè i cardinali ordinarono fossero immantinente licenziati e tolti di grado tutti coloro che nella milizia od in grado erano entrati dopo il sedici Novembre del 1848, ed anche sugli altri posero commessari d'inquisizione, e come dicevano di revisione. Intanto si licenziavano per la stampa libelli, denunzie, improperi contro i liberali d'ogni parte e d'ogni qualità, materia alle indagini degli inquisitori d'ogni natura, e col pretesto di recuperare gli oggetti requisiti dal governo della Repubblica si cercava di mettere in nome di ladri tutti i repubblicani.

Temendo i cardinali che gli uomini preminenti nella parte costituzionale intorbidassero la pace loro e cercassero modo di frenarli nell'arbitrio e nelle ire, li fecero innanzi tutti segno alle prepotenze del consiglio di censura e della polizia, quale togliendo di carica o di ufficio, quale mandando a confino, qual altro in bando. Terenzio Mamiani che aveva perorato in parlamento perchè il Papa non fosse esautorato della sovranità temporale, e che vinto il contrario partito erasi ri-

dotto a vita privata per combattere colla voce, colla penna e coll'esempio le stolte e le malvagie opere dei dominatori, tirando sopra se odi, minacce ed ire pericolose, Terenzio Mamiani cagionevole della salute fu in brevissima ora bandito di Roma e dello Stato, nè dal governo nè dai Francesi ottenne quei riguardi che debiti erano a lui per natali, per ingegno, per dottrina, per fama riguardevolissimo, nè quelli pure che a' più focosi repubblicani e volgari sollevatori erano usati. E nel tragitto dalla abitazione sua all'ufficio delle diligenze, o nel viaggio da Roma a Civitavecchia gli furono involati tutti i manoscritti e documenti importanti che portava chiusi in una valigia, scritture di filosofia, di politica e di letteratura e documenti di storia contemporanea, nè per ricerche e richiami che facesse potè ottenerne la restituzione, e fu creduto che il Santo Ufficio avesse fatta la gherminella. Il Pantaleoni che aveva combattuto colla parola e colla penna la costituente, il governo provvisorio e la repubblica, la rivoluzione da' suoi principii sino alla fine, il Pantaleoni che pochi giorni innanzi era quasi caduto vittima de' sicari, fu anch'egli mandato a confine. Se al sig. di Corcelles ed alla legazione di Francia tu segnalavi queste ingiustissime opere, essi ne riversavano la colpa sdegnosamente sui cardinali; se ne parlavi co' Generali le menavano buone e celebravano, perchè facevano un fascio e colla stessa ritortola legavano ogni uomo che fosse in voce di liberale, e di ogni spina e fiore del clericale governo facevano mazzo e corona.

Come se la tolleranza di coteste vessazioni non ba-

stasse a dare reputazione cattiva dell'animo e del senno loro, i Generali francesi svergognarono il nome della Francia facendosi complici del cupido fanatismo e dei volgari odi contro gli Ebrei. Anticamente gli Ebrei erano liberi in Roma; sino a Bonifacio IV se non liberi, vissero tranquilli. Quel Papa li confinò nel ghetto sulla sponda sinistra del Tevere in umida ed angusta regione e li spogliò del diritto di possedere beni stabili, inceppandone il commercio e le industrie. Cresciuti di numero col volgere dei secoli, furono pur sempre costretti in quegli angusti confini, onde un ingombro, una sordidezza, un inquinamento dell'aere genitori di malsania, fautori di pestilenza. Abilitati solo ai minuti traffici condussero sempre povera e grama la vita, pagarono, oltre le tasse generali, annui balzelli alla casa dei catecumeni, all'ordine monastico delle convertite, le tasse di stola ai parroci cattolici vicino al ghetto, un premio al Tesoriere, un altro alla Camera Apostolica, le spese della polizia governata dal Cardinal Vicario, i birri che li tormentavano; pagarono persino gli spettacoli carnovaleschi dei cristiani. Oltrecciò furono costretti a pagare del proprio tutto ciò che alla polizia del ghetto, alla istruzione, alla educazione, alla beneficenza si apparteneva. Il Cardinale Vicario giudice civile e criminale: codici le decretali, i bandi, l'arbitrio: non potevano escire del chiostro e di Roma senza dar ragione del viaggio ed averne licenza scritta dal vicariato, concessa sempre per breve tempo, segnata la via a percorrersi, proibito l'usare coi cattolici, obbligo di ubbidire al Vescovo o Vicario o Par-

roco in ogni luogo ove traessero. Un tempo li facevano correre il pallio come bestie negli ultimi giorni di carnovale; se ne riscattarono pagando le corse dei cavalli: li mandavano a colpi di sferza ogni sabbato ad udire le prediche cattoliche nell'oratorio della confraternita della Trinità. A un' ora di notte il ghetto era chiuso: guai a chi esciva: sol chi aveva danaro poteva comperare qualche ora di libertà dai birri. Pio IX aveva temperate queste crudeltà e ne aveva colto riconoscenza dagli ebrei, lode dai cristiani, ma pochi fanatici e molti della minutaglia birresca che usi erano speculare sulla tribolazione e sulla miseria di quegli infelici, nell'Ottobre del 1848 tumultuarono. Il Rossi li castigò, ma si legarono al dito l'offesa, e ristaurato il governo clericale ed il vicariato, se ne vendicarono sugli ebrei, dando voce che nel ghetto fossero nascosti tesori; e così avvenne che quattro in cinque mila cittadini, chè tanti gli ebrei erano in Roma, fossero dati in preda alla polizia. I Francesi assediarono il ghetto la notte del 24 Ottobre: all'alba del giorno seguente incominciarono le perquisizioni che durarono tre giorni: tutte le case furono manomesse; niuno poteva escire, niuno entrare; i malati restarono senza medici, le partorienti senza soccorso, i poveri senza pane; la polizia non trovava oggetti rubati, ma intanto portava via il danaro e le suppellettili d'argento; non trovava ladri, arrestava galantuomini. Furono vani per tre giorni i richiami di alcuni spettabili ebrei che abitando fuori del ghetto, o fuori essendo quando l'assedio fu posto, si fecero solleciti di chiedere giustizia e carità: vane furono anche le sollecitudini del signor

Corcelles, sinchè levandosi alte le mormorazioni nella città e fra gli stessi ufficiali francesi, instando il Corcelles, e querelandosi alcuni ricchi ebrei giunti in Roma in quel frangente, cessò l'assedio e la scorreria. I tribolati domandarono giudizio e giustizia; ma non l'ottennero mai: credo che neppur tutti riavessero il denaro e gli oggetti di loro proprietà. In questa guisa i Cardinali triumviri mantenevano la promessa che prima di lasciare Gaeta avevano fatta al sig. di Rayneval *di gittare per quanto fosse possibile un velo sul passato* e *governare con moderazione*; così il generale Oudinot seguiva i consigli dello stesso sig. di Rayneval, il quale gli aveva scritto, che *sebbene il Santo Padre ed i suoi commessari avessero piena podestà, pure egli doveva impedire ad ogni costo le vessazioni politiche e specialmente le carcerazioni*. È voce degna di fede, che lo stesso Cardinale Antonelli udisse con qualche compiacimento, che i triumviri scapestrassero, perchè mandando a Roma a torsi il carico dei primi e maggiori odi il Della Genga ed il Vannicelli, emuli suoi, avesse egli divisato esautorarli pienamente nella opinione. I legati di Francia di mal grado sopportavano quelle improntitudini, ma perchè più di ogni altra cosa desideravano non disgustare il Papa in guisa che indugiasse il suo ritorno in Roma, si astenevano essi da schietti richiami, e da efficaci pratiche che fossero ad altro fine diritte. E posciachè il Papa non si risolveva al ritorno, provvidero che il generale Oudinot, il quale era molto nelle sue grazie, andasse a Gaeta a sollecitarlo, ed egli eseguì la commissione con molto zelo, e posciachè ebbe pre-

gato Pio IX scrisse al Cardinale Antonelli questa nota: « Il ritorno di Sua Santità a Roma è la quistione « che domina ed abbraccia tutte le altre. Le calamità « morali e materiali che affliggono gli Stati Pontifici « sono grandi, e addimandano rimedi così pronti « come vigorosi. La distanza che separa Roma da « Gaeta è essa sola un ostacolo che rallenta e de- « bilita la forza del governo.

« La presenza del Santo Padre in mezzo ai suoi « sudditi sarebbe una splendida testimonianza di « conciliazione e di obblìo del passato.

« Quando il sovrano Pontefice vorrà egli stesso « torsi il carico di provvedere per se medesimo alle « difficoltà, queste saranno meno implicate e meno « gravi; gli affari saranno meglio studiati, le deli- « berazioni più pronte e più uniformi. Non si può « negare che oggi le diverse parti dell'amministra- « zione mancano d'uniformità e d'unità, di che deri- « vano disaccordi ed oscitanze inevitabili. Ogni « indugio al ritorno del Santo Padre in Roma non « potrebbe che accrescere l'incertezza della Francia, « e la durata delle pubbliche calamità incoraggerebbe « le fazioni, e fornirebbe loro nuove armi contro « l'autorità temporale del Santo Padre. Il Governo « Pontificio, direbbero, ha durato abbastanza, esso « non ha fede nel suo avvenire; anche col concorso « delle potenze cattoliche si riconosce impotente a « compiere l'opera della propria restaurazione. Forse « anche la calunnia cercherà persuadere che Sua « Santità teme pericoli immaginari, e che non ha

« pei suoi sudditi la reciprocanza d'affetti ch'è un'egual
« sorgente di felicità pel Sovrano e pel popolo.

« Checchè possa accadere, l'esercito francese
« farà dappertutto e sempre il proprio dovere: esso
« resterà fedele alle sue segnalate abitudini d'ordine,
« di disciplina e di fedeltà, ma se i nostri soldati
« non abbiano più che a comprimere disordini interni,
« se la sollecitudine del Santo Padre proceda lenta e
« tarda, l'opinione pubblica in Francia diverrà ostile
« alla spedizione di Roma.

« Che farà allora il Governo francese? Io l'ignoro.
« Tuttavia egli è certissimo, ed io ho dovere di
« significarlo, che il ritorno del Santo Padre a Roma
« è imperiosamente addimandato dal pubblico bene.
« Nessun pericolo, a mio avviso; invece ogni ritardo
« sarà funesto.

« Con questo convincimento il Generale in capo fa
« rispettosa istanza che sua Santità degni al più presto
« possibile onorare la città di Roma di sua presenza,
« ardentemente e giustamente desiderata.

Rispose il Papa, come già aveva ai signori Rayneval e Corcelles risposto; ch'egli non poteva per la natura spirituale della sua podestà fare promesse speciali e terminative, allorchè non era ben fermo nelle deliberazioni su certi accidenti; e sovratutto allorchè doveva promettere ad una forte potenza la quale *faceva conoscere a tutti i propri disegni e le proprie esigenze.* Potrebbe parere ch'egli cedesse alla forza, le sue azioni non sarebbero credute spontanee: or non voleva esser condotto in questa condizione; le sue intenzioni erano note, aveva fatto ai popoli te-

stimonianza d'un affetto che aveva confessato coi sacrifizi; l'ingratitudine e l'esiglio non avere mutato l'animo suo, che d'una sola preghiera stancava l'Onnipotente, e questa preghiera invocava il trionfo della religione, la felicità di tutti i popoli, e principalmente di quelli che la Provvidenza gli aveva dati a governare. Nulladimeno cercherebbe compiacere alla Francia, e fra pochi giorni rientrerebbe negli Stati suoi e si fermerebbe alcun tempo a Castel Gandolfo in mezzo all'esercito francese.

Il Generale soddisfatto tornò a Roma colla persuasione che presto il Papa sarebbe in mezzo ai Francesi, e della lieta novella mandò l'annunzio a Parigi. Ma a Parigi era giunta la fama del mal governo dei Cardinali e della contumacia della Corte, e grave ne era il rammarico nel Presidente della Repubblica ed in quei ministri che dall'acquisto di Roma si erano ripromessi la gratitudine e la docilità dei chierici, se non la satisfazione dei popoli. Credevano essi che l'Assemblea, quantunque fosse inchinevole alle opere di repressione e grandemente aliena dai cimenti liberali, pur come prima dovesse deliberare sulle spese della espedizione romana, sarebbe stata agitata da contrarie passioni, nè avrebbe potuto accomodarsi di quelle provvisioni che la parte cattolica celebrava. Con qual fronte potrebbe il Barrot giustificare il ristauro di *quegli abusi* che in pieno parlamento aveva condannati; in qual modo dare ad intendere che l'espedizione aveva recati frutti di libertà, come mantenere la promessa che solennemente aveva fatta di non usare egli il potere,

finchè ne avesse dramma, a danno degli ordini liberi?

Non sopportava il Bonaparte che la dignità della Francia fosse conculcata dalla Corte romana e il nome suo vilipeso; chiamava, e giustamente, di molti mali in colpa il generale Oudinot e voleva gli fosse tolto il comando; nè si acconciava ai temperamenti ed agli uffici del Ministero, ma amando che in ogni cosa il suo nome fosse spiccante a prò dei disegni che nel pertinace animo divisava, mandava a Roma un suo fidato ufficiale Edgardo Ney con questa lettera al Rostolan eletto successore del duca di Reggio. « Mio caro Edgardo. Parigi 18 Agosto 1849. La « Repubblica francese non ha mandato un esercito « a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma al « contrario per regolarla, preservandola dai propri « eccessi, e per darle una base solida, restituendo « in trono il principe che arditamente si era posto « il primo a tutte le utili riforme.

« Mi duole sapere che le benevole intenzioni del « Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a ca- « gione di passioni e di influenze ostili. Vorrebbero fare « fondamento al ritorno del Papa sulla proscrizione « e sulla tirannia; or dite da parte mia al Generale « Rostolan, ch'egli non deve permettere, che all'om- « bra del vessillo tricolore si commetta verun atto « contrario alla natura del nostro intervento.

« Io compendio così il governo temporale del Papa: « *amnistia generale; secolarizzazione dell'amministra-* « *zione; codice Napoleone; e governo liberale.*

« Leggendo il manifesto dei tre Cardinali mi sono

« recato a personale offesa che non facessero menzione
« neppure del nome della Francia nè delle soffe-
« renze dei nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto alla
« nostra bandiera o al nostro uniforme va diritto al
« mio cuore, ed io vi prego di far sapere, che se
« la Francia non vende i suoi servigi, essa esige
« almeno che le si porti riconoscenza dei suoi sacri-
« fici e della sua annegazione. Quando i nostri eser-
« citi fecero il giro dell'Europa, lasciarono dovunque
« come traccia del passaggio loro la distruzione degli
« abusi feudali, ed i germi della libertà. Non sarà
« detto che nel 1849 un esercito francese abbia
« potuto operare in senso contrario e dare contrari
« risultamenti. Dite al Generale che ringrazi in nome
« mio l'esercito dei suoi nobili portamenti; ho saputo
« con rammarico che neppure fisicamente è trattato
« come meriterebbe: non bisogna trascurare alcun
« mezzo per provvedere alle comodità delle nostre
« truppe. Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'atte-
« stato della mia sincera amicizia. LUIGI NAPOLEONE
« BONAPARTE.

Giunto in Roma il Ney fu immantinenti al Generale Rostolan ed eseguì la commissione, instando perchè la lettera del Presidente della Repubblica fosse per le stampe notificata alla città ed all'esercito. Ma il Generale che più dello stesso Oudinot era morbido alle voglie dei chierici, si dolse che gli fosse commesso un incarico di quella natura, dicendo che il Governo Francese andava incontro a *pericolose avventure* pigliando una via diversa da quella che sino a quel giorno il duca di Reggio e gli ambasciadori

avevano battute *con grande onore della Francia*. E perchè il messaggero del Presidente chiedeva che l'ordine fosse eseguito senza por tempo e discorsi di mezzo, il Generale soggiunse ch'ei voleva tempo a risolvere; la lettera del Presidente non firmata dai ministri; non essere egli tenuto ad ubbidire al Presidente. Il giorno appresso il duca di Reggio, ammonito il Ney, querelossi dell'ingratitudine a cui era segno, e che *alla politica generosa e degna della nazione francese ch'egli aveva seguita si volesse sostituire una politica avventata, minacciosa ed oppressiva*. Tornò il Ney al Rostolan ed in nome della disciplina militare instò nuovamente perchè volesse pubblicare il documento, ma il Generale si fece a ripetere che la era una lettera privata, che non aveva nè forma nè valore d'un ordine, essere egli persuaso che non solo guasterebbe ogni pratica, ma creerebbe gravissimi pericoli; non voleva pubblicarla, non voleva permettere si pubblicasse. Nè giovò che il Ney lo riprendesse di flagrante disobbedienza e lo rendesse mallevadore delle conseguenze che la sua contumacia produrrebbe a Roma ed a Parigi, chè il Generale fermo nel suo proposito scrisse al Ministro della guerra esponendo le ragioni per cui aveva tenuto in non cale quel documento.

CAPITOLO III.

I Cardinali triumviri. — Sospensione degli animi. — Voci. — Uffici del Barrot al Rostolan. — Testo della risposta del Rostolan sulla lettera al Ney. — Onori in Campidoglio al Generale Oudinot. — Sue parole. — Banchetto. — Altri onori. — Viaggio dell'Oudinot a Gaeta. — Suoi uffici. — Dichiarazione del Papa. — Uffici dei legati francesi. — Incertezze del ministero francese. — Consigli e lettere del Falloux. — Il Papa va a Portici. — Testo del manifesto del Papa ai popoli. — Gli oratori ed esploratori francesi nello Stato Romano. — Loro pratiche versatili. — Diversi giudizi del governo francese sul motuproprio di Portici. — Deliberazione dell'Assemblea. — Avvertenza sul motuproprio. — Manifesto dei Cardinali triumviri. — Avvertenza. — Effetti della così detta amnistia. — Avvertenza su certi casisti. — Opere e fatiche dei Cardinali. — Il Vannicelli. — La pena del cavalletto nelle prigioni. — L'Orsini ministro delle armi. — Mala satisfazione pel motuproprio. — Il Cardinale Antonelli.

I Cardinali, che avuto sentore della commissione del Ney, avevano a prima giunta smarrito l'animo, si rinfrancarono posciachè ebbero dal Generale Rostolan udite parole acconce a capacitarli dell'intenzione ch'egli

aveva di non ubbidire al Presidente della Repubblica, della fama del quale faceva aspro governo. Ma intanto avendo il Ney dato notizia della lettera ai Romani, e trovato modo di farla pubblicare in un giornale di Firenze, la città commossa stava in aspettazione di novità. Correva voce che i triumviri facessero gli apparecchi della partenza; tale diceva che i Francesi volevano restituire lo statuto; tal altro che alla Congregazione municipale darebbero podestà di recare in atto i voleri del Presidente della Repubblica; ma poi, passando i giorni senza recare novità, svanirono a poco andare dall'una parte le speranze e dall'altra i timori, che gravi si erano appresi all'animo dei clericali. E quantunque giungesse notizia poi che il Barrot aveva scritto al Rostolan pubblicasse la lettera del Bonaparte, ognuno fece giudizio che il ministero con ciò intendesse addimostrare arrendevolezza al Presidente, ma non già avvalorarne di ferma autorità il consiglio, chè se altrimenti fosse, ad altri esso avrebbe dato l'incarico di eseguirlo e non al Generale che lo aveva tenuto a vile. Il Rostolan infatti fu mantenuto in grado, sebbene, non muovendosi di suo proposito, rispondesse al Barrot, ch' egli era pronto a rassegnare il comando dell'esercito anzichè prendere parte alcuna *ad un atto a cui la sua coscienza ripugnava*, *come ad una ingiustizia che poteva mettere in fuoco l'Europa*.

Pochi giorni prima che il governo francese togliesse il comando dell'esercito al generale Oudinot, la Congregazione municipale, che egli stesso aveva creata, prese il partito di conferirgli qualità di citta-

dino romano, e di coniare in onor suo una medaglia; provvedendo che i termini della deliberazione fossero scolpiti in marmo in una sala del Campidoglio sopra il suo busto. Onde avvenne che ai 23 di Agosto egli salisse il Campidoglio , dove la musa del principe Odescalchi non arrossì cantarlo emulo delle gesta dei Scipioni, di Marco Aurelio, di Alessandro il Grande, di Alcibiade e di Pompeo , le immagini dei quali erano in quella sala. A che rispose il francese, che *ponendo il suo nome in Campidoglio a lato de' nomi immortali ne' secoli*, credeva intendessero glorificare non lui, ma l'esercito, la Francia e le sue imprese; perciò accettava l'omaggio; cittadino di Roma, ei si sentirebbe Franco-Romano, e si recherebbe a gloria di essere tutto in servigio della sua seconda patria immortale. La festa finì in un lauto banchetto, ed il banchetto in allegri brindisi: così si trionfa oggi in Campidoglio fra le ombre sdegnose degli antichi Romani! Il trionfatore ebbe altri onori: gli fu offerta una spada con questa leggenda — Al generale Oudinot Duca di Reggio, gli amici dell'ordine in Roma anno MDCCCXLIX —; la parte cattolica di Lione gli donò un'altra spada. Niccolò, Imperatore di Russia, gli scrisse una lettera gratulatoria; il Papa creò in onor suo un grado supremo nell' ordine cavalleresco di Pio IX.

Prima di ricondursi in Francia ito egli a Gaeta a complire al Pontefice ed alla corte che stavano in grande sospensione dell'animo, studiò parole acconce a persuaderli, che la lettera del Presidente non recherebbe gli amari frutti che si temevano, promettendo

fare a Parigi ogni pratica che loro fosse a grado. Ma Pio IX che poc' anzi aveva lasciato intendere che presto andrebbe a Castel Gandolfo, dichiarò che dopo quella mal' augurata epistola non poteva altrimenti darsi in balìa de' soldati francesi, e fece disegno di condursi a Portici. Della qual cosa rammaricandosi grandemente i legati francesi, si affaticarono coi termini seppero migliori per temperare in Gaeta i corrucci, facendo securtà che il governo parigino non procederebbe così acerbo come la lettera del Presidente suonava, e nel tempo stesso scrissero a Parigi raccomandando i temperamenti che a loro avviso erano necessari per impedire che il Papa si alienasse intieramente dalla Francia e che la corte lo trascinasse in mezzo agli Austriaci, dei quali era innamorata.

Il ministero parigino non solo aveva a correggere gli sdegni e le voglie del Bonaparte, il quale avendo de' propri intendimenti data pubblica notizia, addimandava quella satisfazione che al suo grado era dovuta, ma doveva osservare termini acconci a moderare l'assemblea. Il Barrot, il quale aveva date tante promesse, e fatte de'suoi liberali intendimenti tante pubbliche iattanze, non poteva onestamente esortarla ad acconciarsi di buon animo alle gaetine liberalità. Lo stesso ministro Falloux faceva ragione, che gli aspri umori dell'assemblea non si potessero palliare se il Papa non si accomodasse agli spedienti che le condizioni del governo francese ricercavano. Perciò nel mentre che i colleghi suoi scrivevano ai signori Rayneval e Corcelles, dolendosi della pertinacia e sco-

noscenza della corte e del perseverante silenzio del Papa, egli stesso, il Falloux, scrisse lettere di condoglianza e di rammarico a Gaeta, ed in Roma al fratello suo prelato, il quale, diventato o ridiventato liberale, le portava intorno e ne dava a pubblicare qualche periodo, mormorando dei Cardinali triumviri. Standosi in questi pensieri e corrucci, il Papa a'quattro di Settembre lasciò Gaeta, e sopra una nave napolitana andò a Portici in compagnia del Re di Napoli, il quale non che mancare verso di lui ad alcun debito ufficio della ospitalità, gli faceva costante testimonio di umile devozione. Così, discostandosi dallo Stato Romano, Pio IX intendeva a fare capace il governo francese ch'egli non vi sarebbe rientrato se prima non avesse malleverie di pieno arbitrio e di signorile indipendenza dall'esercito e sovratutto dal Presidente, che in altieri termini aveva magnificati i beneficî e poste le condizioni della francese protezione. Ma nel tempo stesso, conscia la Corte, per la cognizione che aveva della natura francese e pe' consigli de' suoi avvocati parigini, della necessità di usare gli accorgimenti ne' quali eccelle, giudicò non fosse ad indugiare altrimenti il manifesto dalla Francia addimandato sull'ordinamento dello Stato, e lasciò intendere che il Papa ritornerebbe in Roma se il governo francese, condannando all'oblìo la lettera del Presidente, si addimostrasse satisfatto di quegli ordini che Pio IX spontaneamente divisava. Perciò ai dodici di quel mese di Settembre fu pubblicato questo Motu-proprio.

PIUS PP. IX.

AI SUOI AMATISSIMI SUDDITI.

« Non appena le valorose armi delle Potenze Cat-
« toliche, le quali con vera filial devozione concorsero
« al ristabilimento della piena nostra libertà ed indi-
« pendenza nel governo dei temporali domini della S.
« Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille
« modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di
« ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio sol-
« leciti di spedire in Roma una commissione gover-
« nativa nella persona di tre ragguardevoli Porporati,
« affinchè in nostro nome riprendesse le redini del
« civile reggimento e coll'aiuto d'un ministero si av-
« viasse per quanto le circostanze il comportassero
« a prendere quelle provvidenze, che sul momento
« erano reclamate dal bisogno dell'ordine, della sicu-
« rezza e della pubblica tranquillità. E con eguale
« sollecitudine Ci occupammo a stabilire le basi di
« quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi
« dilettissimi sudditi le convenienti larghezze, assi-
« curassero insieme la Nostra indipendenza, che ab-
« biamo obbligo di conservare intatta in faccia al-
« l'universo. Laonde a conforto dei buoni che tanto
« meritarono la Nostra speciale benevolenza e consi-
« derazione; a disinganno dei tristi e degli illusi che
« si prevalsero delle nostre concessioni per rovesciare
« l'ordine sociale, a testimonianza per tutti di non
« aver noi altro a cuore se non la vostra vera e so-

« lida prosperità, di Nostro moto proprio, certa scienza
« e con la pienezza della Nostra autorità abbiamo
« risoluto di disporre quanto segue.

« Art. 1.° Viene constituito in Roma un Consiglio
« di Stato. Questo darà il suo parere sopra i pro-
« getti di legge prima che siano sottoposti alla san-
« zione Sovrana; esaminerà tutte le quistioni più
« gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione,
« sulle quali sia richiesto di parere da Noi e dai No-
« stri ministri.

« Una apposita legge stabilirà le qualità e il numero
« dei Consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le
« norme delle discussioni e quant'altro può concer-
« nere il retto andamento di sì distinto consesso.

« Art. 2.° Viene istituita una consulta di Stato
« per la Finanza. Sarà essa intesa sul preventivo
« dello Stato e ne esaminerà i Consuntivi pronun-
« ciando su i medesimi le relative sentenze sindaca-
« torie; darà il suo parere sulla imposizione di nuovi
« dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo
« migliore di eseguirne il riparto, su i mezzi più ef-
« ficaci per far rifiorire il commercio ed in genere
« su tutto ciò che riguarda gli interessi del pubblico
« tesoro.

« I consultori saranno scelti da Noi su note che
« ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il
« loro numero verrà fissato in proporzione delle pro-
« vincie dello Stato, questo numero potrà essere ac-
« cresciuto con una determinata addizione di soggetti
« che Ci riserbiamo di nominare.

« Un'apposita legge determinerà le forme delle pro-

« poste dei consultori, le loro qualità, le norme della
« trattazione degli affari, e tutto ciò che può effica-
« cemente e prontamente contribuire al riordinamento
« di questo importantissimo ramo di pubblica ammi-
« nistrazione.

« Art. 3.° La istituzione de' consigli provinciali è
« confermata. I consiglieri saranno scelti da Noi so-
« pra liste di nomi proposti dai consigli comunali.

« Questi tratteranno gl' interessi locali della pro-
« vincia, le spese da farsi a carico di essa e col di
« lei concorso, i conti preventivi e consuntivi del-
« l'interna amministrazione che verrà scelta da cia-
« scun Consiglio provinciale sotto la sua responsabilità.

« Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno
« prescelti a far parte del consiglio del Capo della pro-
« vincia per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza
« che gl' incombe su i Municipi. Un' apposita legge
« determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il
« numero de' consiglieri per ogni provincia, e, pre-
« scritti i rapporti che debbono conservarsi fra le
« amministrazioni provinciali ed i grandi interessi
« dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà
« come e fin dove si estenda su di quelle la superiore
« tutela.

« Art. 4.° Le rappresentanze e le amministrazioni
« municipali saranno regolate da più larghe franchi-
« gie che sono compatibili cogl' interessi locali dei
« comuni.

« La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso
« numero di elettori, avuto riguardo principalmente
« alla proprietà.

« Gli eligibili oltre le qualità intrinsecamente ne-
« cessarie, dovranno avere un censo da determinarsi
« dalla legge.

« I Capi delle Magistrature saranno scelti da Noi
« e gli Anziani dai Capi delle Provincie sopra terne
« proposte dai Consigli comunali.

« Un' apposita legge determinerà le qualità ed il
« numero dei Consiglieri comunali, il modo di ele-
« zione, il numero dei componenti le magistrature:
« regolerà l'andamento dell'amministrazione coordi-
« nandola cogli interessi delle Provincie.

« Art. 5.° Le riforme ed i miglioramenti si esten-
« deranno anche all'ordine giudiziario ed alla legis-
« lazione civile, criminale ed amministrativa. Una
« commissione da nominarsi si occuperà del neces-
« sario lavoro.

« Art. 6.° Finalmente, propensi sempre per inclina-
« zione del nostro cuore paterno all'indulgenza ed al
« perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa
« volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che
« furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla
« seduzione, dalla incertezza e forse ancora dalla
« inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che
« reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i
« diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere
« che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei
« mali cui soggiaceste e l'obbligo di sottrarvi dalle
« perniciose influenze dei corrompitori d'ogni morale
« e nemici della cattolica religione, che, fonte pe-
« renne d'ogni bene e prosperità sociale, formando
« la vostra gloria vi distingueva per quella eletta

« famiglia favorita da Dio co' particolari suoi doni;
« abbiamo ordinato che sia a nostro nome pub-
« blicata un'amnistia della pena incorsa da tutti co-
« loro, i quali dalle limitazioni che verranno espres-
« se, non rimangano esclusi da questo benefizio.

« Sono queste le disposizioni che pel vostro ben
« essere abbiamo creduto innanzi a Dio di dovere
« pubblicare, e che, mentre sono compatibili con la
« nostra rappresentanza, appieno ci convincono
« poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon ri-
« sultato che forma l'onesto desiderio de' saggi. Il
« retto sentire d'ognun di voi, che anela maggior-
« mente al bene in proporzione de' sofferti affanni,
« ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma collo-
« chiamo principalmente la nostra fiducia in Dio, il
« quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non
« dimentica la sua misericordia.

« Datum Neapoli in Suburbano Portici die duodeci-
« ma Septembris MDCCCXLIX, Pontificatus Nostri
« Anno IV. Pius PP. IX ».

I legati, i commissari ed esploratori che da molti mesi il governo francese aveva mandati in Italia si erano, i più, versati nelle romane cose col solo intendimento di torre la Francia dallo imbarazzo in cui si era posta per la male disegnata e mal trattata impresa di Roma seguendo i consigli del sodalizio che s'intitolava il partito dell'ordine, il quale era costituito delle tre parti monarchiche, la borbonica, l'orleanese, e la napoleonica, e della parte cattolica. Ognuna delle parti monarchiche facendo grande assegnamento sugli influssi del clero, faceva a chi si mostrasse

più amica e più devota al Papa, e comecchè si invigilassero ed astiassero a vicenda, si trovavano sempre concordi nello accarezzare quella potestà dalla quale ognuna aspettava aiuto alla propria impresa; onde avveniva che la parte cattolica prevalesse sulle altre; e questa era la cagione vera di tutte le pratiche degli oratori e commissari francesi nello Stato romano. Durante la repubblica, essi avevano celebrato lo Statuto Piano e corteggiato i costituzionali, perchè credevano che il Papa manterrebbe lo Statuto; poi come furono certi che nol voleva restituire, cominciarono a celebrare i governi consultativi, le larghezze municipali e tali altre panacee, guardando in bieco coloro che domandavano lo Statuto e carezzando i chierici. Alla fine presero a cinguettare che i popoli non volevano la costituzione, che nessuno la domandava, passando sotto silenzio, che nè per istampa, nè per petizione, nè per altro modo i cittadini potevano significare i desideri loro, e che male aveva colto ai Bolognesi, che primi avevano espressi quei voti che senza la prepotenza degli stranieri ognuno avrebbe significato. Poi andarono ricantando la solita canzone, che gli Italiani non sono maturi agli ordini liberi, che il cielo ed il clima, e non so quali altri naturali privilegi li avversano, e via via tutte le metafisiche di quei dottori che speculano la politica italiana col termometro, la bussola ed il lunario. Erano gli oratori francesi che sfringuellavano sulla immaturità italiana, cioè gli oratori di quella nazione che se la temperanza ed il senno fossero il solo segno di maturità, e se gli errori ed i delitti dei po-

poli provassero contro le ragioni della libertà, dovrebbero di libertà essere diserti in eterno!

Ora quegli oratori, come prima ebbero letto il motu-proprio di Portici, si diedero a magnificarlo quale liberalissimo portato di sapienza, e scrissero in Francia, che bisognava accoglierlo con lieto e grato animo, siccome il trionfo che era della influenza francese ed il mezzo di porre in assetto durevole lo Stato Romano, in concordia ed amicizia il Papa col governo francese. La parte cattolica naturalmente abbracciava questo consiglio; le altre parti monarchiche che volevano amicarsi il Papa ed il clero ad ogni costo, dovevano far sembiante di tenerlo buono, se anche avessero contraria persuasione. Il solo Presidente della Repubblica non era soddisfatto, perchè i termini del motu-proprio pontificio essendo troppo diversi da quelli della sua lettera, egli voleva che il ministero su questa e non su quello fermasse i disegni e significasse all'assemblea l'animo del governo. Il ministero era incerto del risolvere, tirato da una parte dal Barrot, il quale ricordando le sue liberali promesse inchinava ai consigli del Presidente; tirato dall'altra dal Falloux che essendo l'interprete della parte cattolica, voleva si rendesse il partito favorevole al motu-proprio. Nel parlamento la parte napoleonica era scarsa di numero e di autorità, ma i repubblicani naturalmente coglierebbero l'occasione di accostarsi a chi sembrasse meno morbido alle voglie della corte clericale, e farebbero ogni sforzo per debilitare la alleanza delle parti monarchiche, mettendole in discordia col capo dello Stato. Ma i borbonici e gli orleanisti, a' dise-

gni dei quali non giovava avvalorare l'autorità del capo dello Stato, si allearono col Falloux e colla parte cattolica per fare buono il motu-proprio e tenere in non cale la lettera al Ney, facendo sembiante d'interpretare i due documenti nel medesimo significato. E seguì nel parlamento una discussione, nella quale il Barrot rese immagine di pupillo del Montalambert, anzichè di Ministro del Bonaparte, ed il motu-proprio di Portici ebbe gli onori ed i suffragi dell'Assemblea.

Erano scorsi diciotto anni dal famoso memorandum del 1831, e la Corte romana dopo diciotto anni, molte sedizioni, una rivoluzione ed una guerra calamitosa si piegava appena a far sembiante di attuarne in alcuna parte i consigli. Prometteva come nel 1831 riforme municipali, prometteva riforme dell'amministrazione civile e criminale, ma non ne enunciava i principii, prometteva un'amnistia, ma non chiariva quali e quanti fossero coloro che reputava indegni di perdono, aggiungeva alle promesse del 1831 quelle di un Consiglio di Stato e di una Consulta di finanze, ma non dava alcuna guarentigia ai laici di uguaglianza civile, ai popoli di civile reggimento. Pure il governo della Repubblica francese menò vanto di avere spuntata la resistenza clericale, e procacciato ai popoli dello Stato Romano tutta la libertà di cui erano capaci e meritevoli. Poveri popoli! la frenesia di una setta li aveva travagliati a posta delle violente francesi ubbie e le impertinenti ipocrisie francesi li palleggiavano dalle esperienze mazziniane alle clericali ostinazioni!

A' 18 di Settembre i Cardinali triumviri annunziarono che Sua Santità perdonava i delitti politici, eccettuando i *membri del governo provvisorio, i membri del triumvirato e del governo della repubblica; i capi dei corpi militari; tutti quelli che avendo goduto del beneficio dell'amnistìa altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola d'onore avevano partecipato ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede; coloro i quali oltre i delitti politici si erano resi responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali*. I termini di questa provvisione, e le qualità delle persone a cui era commesso di interpretarli erano di natura a volgere le apparenze del perdono a realtà di proscrizione senza giustizia e senza carità. Giuste non possono mai essere le pene sancite per categoria, perchè non fondandosi sulla imputabilità personale, ma sulla collettiva, non risguardando il cittadino ma l'ufficio, e non pesando i gradi della colpa, rendono immagine di una vendetta anzichè di un giudizio e di una sentenza. Punendo nel modo istesso tutti coloro che nel governo provvisorio e nell'assemblea costituente e nel governo della Repubblica avevano preso parte, il governo pontificio misurava alla stessa stregua, così gli uomini che avevano preparata e compiuta la rivoluzione, come quelli che avevano accettato la pubblica podestà con intendimento di combatterla e frenarla; così i deputati che avevano reso il partito per esautorare il Papa, come quelli che lo avevano reso contrario; così gli uomini i quali avevano combattute le voglie pazze ed inique, come coloro che le avevano caldeg-

giate; chi aveva spiato, e chi aveva rattenuto, chi aveva fatto il male e chi erasi affaticato a menomarlo se non ad impedirlo. Dall'altra parte i termini dubbi ed oscuri di alcuni capitoli lasciavano aperta la via ad interpretazioni senza misericordia e senza senno, perchè, exempligrazia, sotto la denominazione di *Capi di corpi militari* potevano a talento degli inquisitori andare non solo i Generali, ma chiunque avesse comandato un manipolo di truppa staccato dall'esercito, e nella categoria di coloro che amnistiati del 46 avevano partecipato *agli sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede*, poteva essere scritto ognuno che in qualsivoglia modo avesse parteggiato. E tutta questa gente andò incontro alla medesima pena, perchè non permettendo i Francesi le carcerazioni, nè forse desiderandolo i chierici stessi, chè troppo lo scandalo, troppo lo spendio sarebbe stato, avvenne che e pei capitoli oscuri e per la qualità degli interpreti, in breve ora senza inquisizione, senza nemmanco giudizio sommario fossero proscritte migliaia di cittadini d'ogni ceto, d'ogni opinione, d'ogni età; non solo i rei ed i complici, i colpevoli e gl'innocenti, i tristi e gli onesti, ma molti eziandio che avevano bene meritato del principe e della patria. Alla quale proscrizione, se si aggiungano le pene che il consiglio di censura sui pubblici ufficiali sentenziava collo stesso spirito acuito dalla invidia e dalla cupidigia, facile è lo immaginare la somma dei puniti e dei tribolati. Degli amnistiati del 46 pochissimi andarono immuni: molti a vero dire si erano gittati alla sollevazione, ma al par di questi furono puniti altri perchè avevano ac-

cettato qualche ufficio, od avevano fatto parte delle milizie; tale che fu oratore per la Repubblica fuori d'Italia, tal altro perchè governando una provincia aveva eseguiti gli ordini del governo; via via fu recato a colpa, punita colla proscrizione e colla perdita dei gradi e degli uffici, lo avere combattuta la guerra d'indipendenza oltre Po; lo avere fatto parte dei ritrovi o permessi o tollerati dallo stesso governo Piano; lo avere abusato della libertà della stampa quando per legge era libera. E questa fu l'amnistia. Certi casisti (non voglio dire moralisti) ammodernati intenti a giustificare i principi ed i grandi, che non pensando nè alla fede data, nè all'ingiuria che facevano a romperla, nè all'esempio pericoloso che davano ai popoli, ritolsero le franchigie che avevano giurate, o con solenne parola, (il che nel fôro delle oneste coscienze è tutt'uno) sancite; certi casisti, io diceva, hanno inventato un nuovo regolo delle coscienze cui appellano *coazione morale*; e sono piene le effemeridi ed i diari di argomenti pei quali con questo regolo non solo assolvono i grandi spergiuri, i potenti mentitori, i fortunati simulatori, ma benedicono e santificano tutte le opere loro e condannano i popoli senza misericordia. Nè la *coazione morale* dei principi imputano soltanto alle flagranti popolari improntitudini, alle violenze, alle minaccie, ai tumulti, ma alle petizioni, alle feste, agli applausi, all'esempio di altri principi, di altri popoli, all'universale commovimento Europeo, si direbbe alla Provvidenza. E intanto inesorabilmente dannano alle galere ed alle geenne tanti umili cittadini, sull'animo

dei quali non solo dovettero potere quelle cessioni che piegarono l'animo dei principi, ma lo stesso esempio dei principi per avventarsi alle novità. E sì che i potenti avrebbero potuto resistere cogli eserciti ed avrebbero avuto il debito d'incontrare ogni male anzichè far opera contraria alla coscienza; ed i privati riposavano la coscienza nell' esempio dei principi, nella santità d'un giuramento o d'una promessa fatta con tutte le apparenze e le forme della spontaneità! E sì, che partito di Roma il Principe ed abbandonato lo Stato al caso ed alle fazioni, i popoli avendo bisogno di essere governati ed i cittadini di esserlo il meno male possibile, avevano debito tutti coloro che non fossero rattenuti da obblighi peculiari, di adoperarsi a temperare il male se non a procacciare il bene! E sì, che e cardinali, e prelati, e chierici, e principi, e grandi, e cortigiani, i quali, oltre agli stranieri, chiamavano ad aiuto i casisti per inseverire senza scrupolo contro l'universale dei cittadini, non solo avevano anch'essi celebrato la libertà, benedetta l'Italia, accolti gli applausi, incensato il popolo, conferito ad inebriarlo; ma essi prima, essi lo avevano sciolto, e potevano, scendendo nella propria coscienza, riconoscersi promotori, autori o complici di tanto scompiglio! Ma purtroppo nessuna regola di giustizia o di morale governa le fazioni che trionfano; ed essendo succeduto il ristauro del Papa con quella violenza che ho narrata, e perchè nella resistenza repubblicana erano stati offesi e Papa, e Cardinali, e chierici, e clienti di qualità, la vendetta nutricata negli esigli fra la paura ed il sospetto pose sua sede in Roma ed

il governo della ristaurazione fu così cieco come era stato quello della rivoluzione.

Il Cardinale Vannicelli che nel triumvirato governava la polizia perchè un tempo era stato governatore di Roma, non trovava pascolo sufficiente al suo talento nella ricerca delle fresche colpe contro lo Stato, la Religione ed i suoi ministri, la pubblica e la privata sicurezza, ma con sollecitudine e diletto singolare ripescava negli archivi e nel cuor suo, che era archivio di sospetto, tutte le note e le memorie pertinenti al regno gregoriano per affliggere in qualche guisa coloro che dalla amnistia del 1846 erano stati assolti, o quei sospetti che non potevano essere tirati nelle categorie di proscrizione. Nel tempo che i triumviri sudavano a queste fatiche non preterivano d'andare restaurando tutti i dazi ed i balzelli antichi, e gli appalti delle gabelle, e le tariffe che dicono di protezione, le tasse alle barriere, le multe, i regolamenti e tutte le provvisioni moleste e severe della polizia, ed i vizi tutti dell'antica amministrazione, e con essi tutti gli antichi amministratori. E monsignor Savelli restaurava la pena del *cavalletto*, cioè del bastone, nelle prigioni, ed i soldati francesi, che già lo avevano aiutato a porre l'assedio al Ghetto, assistevano in armi al primo esempio che ne fu dato in Civitavecchia. E i Cardinali che diffidavano grandemente, e forse con ragione, delle truppe che rimanevano tuttavia sotto le bandiere, toltone il governo ai capitani francesi davano il ministero delle armi al principe Orsini pienamente ignorante dell'amministrativa e dell'arte militare, orgoglioso ed ambizioso

uomo, il quale un anno prima non era schivo di procacciare onori e favore popolare per mezzo di qualche suo famigliare che era assiduo ai ritrovi liberaleschi e cortigiano dei liberali ministri. E tutte le poche residue truppe erano per tali modi e tale uomo manomesse, ed era puranco disciolto il corpo dei carabinieri, il solo che per disciplina fosse spettabile. Ma il motuproprio di Portici ed il manifesto sull'amnistia, che in Francia erano magnificati, erano in Roma lacerati, contaminati di brutture, e ricevuti con alte mormorazioni ed imprecazioni. I mazziniani soli ne gioivano, come quelli a' quali approdava che i popoli non fossero accomodati di civile ed umano governo; ne mormoravano persino i puritani di parte clericale, perchè cotestoro non sopportavano quelle ombre di collegi consultivi, divisando la pretta signoria delle antiche congregazioni. A rispetto di questi puritani, di cui nel collegio dei cardinali erano interpreti i due triumviri Della Genga e Vannicelli, il cardinale Antonelli per altre ragioni ed altre invidie esoso, faceva ritratto di un pericoloso novatore: e perciò i legati francesi, i quali temevano eccessi maggiori, si accostavano a lui, lui celebravano; e così egli era maravigliosamente riescito a dare di se sufficiente reputazione agli stranieri, facendo saggiare il governo e le voglie dei porporati emuli suoi.

CAPITOLO IV.

Avvenimenti europei. — Cenno sulla difesa di Venezia. — Cenno sull'Ungheria. — Caduta di Venezia. — Napoli. — Toscana. — I Ducati. — Il Piemonte. — La Germania. — Russia. — Francia. — Belgio. — Inghilterra. — Disegni del nuovo ministero francese. — Parole del Papa. — Il Generale Baraguay d'Hilliers in luogo del Rostolan. — Atti del governo cardinalizio. — Portamenti dei soldati francesi. — Degli Spagnuoli. — Degli Austriaci. — I masnadieri nelle provincie settentrionali. *Colpo di stato* del Mazzini. — Sue provvisioni. — Conseguenze. — Cenno sulle condizioni dello Stato Pontificio al cominciare del 1850.

Le aspre opere e le intemperanti voglie dei signori di Roma erano confortate dagli eventi che in Europa si succedevano con quella rapidità stessa, con cui diciotto mesi prima la rivoluzione aveva dato meraviglia e spavento. Venezia, indarno supplicate Francia ed Inghilterra di aiuto, Venezia da tutti derelitta aveva animosamente perseverato nella resistenza. Avendo invano l'Haynau tentato nell'aprile l'animo dei reggitori, gli Austriaci, posto assedio al forte di Marghera,

le assaltarono il giorno 4 di maggio con grande impeto di artiglierie e grande sforzo d'uomini. Erano in Marghera genti di tutta Italia, le quali pugnavano con segnalato valore governate dal napolitano Ulloa: gravi le offese, gravi i danni, morti acerbe, molte ferite, orribili scoppi. Radetzki, il giorno appresso, mandò a Venezia intimando *resa assoluta, piena ed intera; e consegna di tutte le armi;* e promettendo *lasciare partir libero chiunque il volesse nel termine di quarantott'ore e perdonare tutti i sott'uffiziali ed i semplici soldati*; tempo a risolvere sino alle ore otto del mattino seguente. Manin rispose, che l'assemblea gli aveva dato incarico di resistere; il resistere essere debito suo: d'altra parte avere pregato Francia ed Inghilterra di buoni uffici. A che Radetzki; l'imperatore non accettare uffici di stranieri per sudditi ribelli; Venezia pagherebbe il fio di sua contumacia. In que' giorni stessi giunsero le risposte della Inghilterra e della Francia; fermi i trattati del 1815; ogni aiuto impossibile; si rassegnassero; si accomodassero coll'Austria. Ma i consigli non furono più efficaci delle minaccie austriache, chè Venezia voleva confessare col sacrificio il suo odio alla straniera dominazione. Marghera fu per un mese difesa dalla formidabile ossidione; e non resa, abbandonata poi, perchè i Generali veneti fecero giudizio, fosse necessario ritirare le truppe ai confini della naturale difesa della città. Morirono in Marghera cento cinquanta italiani; dugencinquanta vi furono feriti: gl' imperiali per morti, per ferite, per malattie fecero perdite molto maggiori: la gazzetta di Vienna narrando i particolari della difesa attestò *ammirare* i ne-

mici che avevanla sostenuta, senza cedere prima. Entrarono gli Austriaci; ma la gioia dell'acquisto fu turbata dallo scoppio di una mina che ne fece strazio: riscossi da quel sinistro, indarno tentarono un assalto alla città pel ponte della laguna. I Veneziani erano confortati a resistere non solo dalla coscienza di adempiere ad un dovere verso l'Italia, ma eziandio dalla speranza che l'Austria sarebbe vinta dalla insurrezione ungarese; della quale stimo pregio dell' opera il dire qui per sommi capi le ragioni e gli accidenti.

Ferdinando Primo della casa di Habsbourg montò sul trono d' Ungheria per elezione libera del popolo nell'anno 1526; ed i suoi successori Massimiliano I, Rodolfo II, Ferdinando II, III e IV furono anch' essi eletti dalla nazione. Nel 1687 la dieta d' Ungheria sancì l'eredità della corona nella casa di Habsbourg e nel 1723 estese il diritto di successione alle femmine. Ma la legge del 1723 detta *sanzione prammatica* mantenne e confermò tutti i diritti e tutte le guarentigie costituzionali della Ungheria e la piena sua indipendenza dagli altri Stati ereditari della casa d'Austria. Quando gli imperatori d'Austria prendevano la corona d'Ungheria giuravano fedeltà alla nazione, giuravano mantenerne tutte le libertà, immunità, diritti, franchigie, proprietà e costumi, e difenderne la indipendenza. Da Ferdinando I sino ai giorni nostri, il giuramento è stato sempre lo stesso, se eccettui il capitolo, pel quale anticamente era conferito agli Ungaresi il diritto di resistere coll'armi al principe, se violasse la costituzione. Dal 1622 sino a noi, nessun Re fu coronato se prima non avesse rogato un atto che chiamano *diploma* in

cui prometteva osservare tutti i capitoli stipulati colla nazione, i quali importavano, che solo la dieta nazionale aveva diritto di deliberare, soli i nazionali di governare lo Stato e gli eserciti; che tutti i cittadini dovevano essere giudicati nel regno dai giudici nazionali, che il Re doveva mantenere l'integrità del territorio, non permettere a stranieri d'invaderlo, non dichiarare guerra nè stipulare pace senza l'assenso della dieta; infine che nessuno potesse prendere la corona d'Ungheria senza rogare codesto diploma. In tre secoli di regno la casa d'Habsbourg ha più volte tentato violare i patti; e sempre ne sono seguite guerre, ed alle guerre nuovi rogiti dei diritti della nazione ungarese, mallevadrici o mediatrici alcune volte la Francia, l'Inghilterra, la Svezia e l'Olanda.

Anche Francesco I imperatore d'Austria li ebbe confermati nel 1804, e nulla ostante la corte di Vienna continuò a studiare modi per violarli e menomarli. Onde avvenne che vinta nel 1848 l'oligarchia viennese, l'Ungheria mandasse deputati allo imperatore per ripristinarli, e che l'imperatore fatta ragione alla domanda, andasse poi a Presburgo per sanzionarli.

Ma gli eventi del 1848 alterando gli umori delle razze diverse che abitano quella contrada, Magiari, Tedeschi, Slavi e Latini, fornirono all'Austria la occasione di usare il moto democratico, naturalmente contrario ai privilegi ed alle preminenze di una razza sull'altra, al fine di concitare contro ai Magiari, stirpe prepotente, le ire delle altre schiatte e principalmente degli Slavi. Il bano di Croazia nel nome dell'indipendenza e dello imperatore levossi in armi ed invase l'Un-

gheria: i Magiari a lor volta presero le armi per combattere, dicevano, i nemici dell'Ungheria, e quelli della Corona; alla quale si addimostravano così devoti che la soccorrevano d'armi e di danaro perchè vincesse i ribelli d'Italia. Quello stesso Kossut che fu poi principe della rivoluzione e dittatore dell'Ungheria, era il più caldo in codeste deliberazioni all'Austria propizie; o simulasse, o fosse di provvedimento così scarso da non fare giudizio che quando Austria avesse ristaurato l'imperio in Italia, avrebbe volte le forze contro la sua patria. E così avvenne a breve andare, chè il novello imperadore mandò nel dicembre un poderoso esercito a castigarla. Ma siccome egli pigliava la corona senza osservare i termini della sanzione prammatica, gli Ungheresi forti sul diritto nazionale non deposero le armi; e si accese una grossa guerra, la quale con varia vicenda durò molti mesi e costò all'Austria due eserciti e la fama de' suoi migliori capitani. Ma nel fervore della lotta in cui i Magiari avevano dome o tenute in fede le razze emule, la natura del movimento ungarese erasi alterata ed il Kossut dittatore si era gittato alle avventure della democrazia e della rivoluzione universale. Di che nacquero fazioni acerbe nello Stato, acerbe gelosie nello esercito e discordie fra capitani ungheresi e polacchi, e divisioni fra i novatori temerari e coloro che non volevano rompere le nazionali tradizioni. Intanto essendo gli Ungaresi vittoriosi, Kossut al fastigio del potere mandò avvisi a Venezia confortandola a perseverare nella resistenza, e mandò oratori i quali promettevano soccorso di danaro, di navi e di soldati.

Così i Veneti presero animo a perseverare; e quando ai 31 del mese di maggio il ministro imperiale De Bruck scrisse al Manin com'egli fosse in Mestre colla commissione di avviare pratiche di pace; l'assemblea, quantunque facesse abilità a Manin di praticare col De Bruck, deliberò con novanta sette suffragi contro nove di tenere il fermo. Continuarono tutto il mese di giugno le offese e le difese, continuando in Verona le pratiche col ministro imperiale, trattate dai Veneti con intento di salvare l'indipendenza, da quello con istudio di piegarli ad unirsi al regno lombardo, il quale, prometteva, sarebbe retto ad ordini liberi. Ed ai 30 di giugno l'assemblea con 105 suffragi favorevoli, tredici soli contrari, nuovamente deliberò che, non sicurando le offerte dell'Austria i diritti del popolo veneto, nè rispettando la dignità della nazione, promesse senza guarentigia, patti senza onore, ogni pratica d'accordo fosse rotta. Più grossa e più violenta continuò la guerra nel luglio, trattata dagli Austriaci con molta perizia, costanza e valore; dagli Italiani trattata con singolare virtù; sopportata dalla città con magnanima fortezza. Sopportò Venezia la carestia, la fame, gl'incendi, le devastazioni, la pestilenza cholerosa, ogni estrema miseria! Ma in quel mezzo l'Austria, non bastando gli sforzi suoi, nè pure le intestine discordie a domare l'Ungheria, aveva anch' essa rotte le proprie tradizioni invocando gli aiuti della Russia sua superba rivale; e la Russia era prontamente accorsa e per naturale talento ai popolari e nazionali moti infesto, e per timore della fremente Polonia, e per estendere i suoi influssi sulle popolazioni slave e sull'occidente di

Europa. Giunta a Venezia la novella della invasione moscovita e dei primi disastri degli Ungaresi, l'assemblea diede balìa intiera al Manin, acciò provvedesse come meglio stimasse alla salvezza ed all' onore della città; ma il Manin non si rassegnò alla resa se prima non sapesse che l'Ungheria era doma. E come a' 22 di agosto ne ebbe la triste certezza, pubblicò ai 24 una grida in cui notificava che *la necessità costringendo ad atti a cui nè l'assemblea nè il governo potevano prender parte*, ogni podestà era rimessa nel municipio. Per tal modo pochi giorni dopo gli Austriaci entrarono in Venezia muta e deserta: e così in Italia finì ogni guerra, ogni resistenza agli stranieri.

Napoli era in preda a furibonde ire; qual era uomo segnalato per amore d'Italia e per fede alla costituzione, ministri, deputati, senatori, magistrati, sacerdoti, militari o costretti a riparare alle navi straniere dalle insidie degli sgherri, ed a cercare salvezza esulando, o gittati nelle carceri cogli scherani, e con ogni maniera di morali e fisici tormenti travagliati: qual fosse esoso alla insolente ciurmaglia delle spie e de'falsari che prepoteva nella polizia, segno ad accuse ed inquisizioni: chi per vendette private, chi per oro calunniato: nessuna guarentigia del vivere cittadino, nessun freno di legge, nessun pudore nel governo; sfacciata tirannide. In Toscana gli Austriaci prepotenti; il principe morbido alle voglie delle corti di Napoli, di Portici, di Vienna, il governo in sullo sdrucciolo della slealtà e del dispotismo; e così, come in Toscana, prepotenti gli Austriaci nei Ducati di Mo-

dena e di Parma, il governo mite nel primo, nel secondo conforme alla profligata natura del giovane Duca. Il solo Piemonte sgombro di stranieri conservava il vessillo nazionale e gli ordini liberi, e dava ospitalità agl'Italiani che fuggivano le vendette degli stranieri e delle fazioni trionfanti ne' loro paesi nativi. Ciò in Italia.

La Germania, la quale anch'essa nei giorni dei trionfi popolari e delle sue audaci speranze aveva confortata ed aiutata l'Austria alla guerra contro l'Italia, la Germania palleggiata fra le insidie austriache e le pusille ambizioni prussiane era risospinta al passato. Russia cresciuta di potenza e di credito: soldatesco imperio in tutti gli austriaci dominii: in Francia la Repubblica insidiata dalle intemperanze delle sètte economiche, e dalle parti monarchiche prevalenti. Le quali non serbando misura nella riscossa, ingiuriando la libertà, calpestando i diritti delle nazioni, celebrando ogni opera violenta dei governi, spianavano in Francia la via al dispotismo. Il Bonaparte le lasciava caricarsi d'odio e di sprezzo popolare, si rassegnava al loro effimero imperio, bene prevedendo, che quando il parlamento, che è il naturale custode delle pubbliche libertà, avesse di se data odiosa opinione al popolo, facile cosa sarebbe a lui fondare il proprio imperio. De' piccoli stati europei il Belgio restava libero ed incolume; delle grandi nazioni la sola Inghilterra tranquilla, libera, forte, guardava, compiangendo, que' popoli che nè sanno usare la libertà nè patire la servitù.

Il nuovo ministero che in Francia successe a-

quello del Barrot, non essendo rattenuto da precedenti promesse, volse l'animo alle romane cose col solo intento di smorzare gli sdegni che la famosa lettera al Ney aveva accesi, e di ricondurne il Papa a Roma. Gli sdegni erano già attutiti, e dileguati i sospetti, dacchè l'assemblea aveva con piena satisfazione accolto il motu-proprio di Portici: ed il Papa aveva detto « non potevamo tornare a Roma finchè « la Francia ci lasciasse un dubbio d'inceppare la « nostra volontà indipendente; ma ora che pare farci « sicurtà di indipendenza, speriamo potere presto ritor- « nare alla nostra Roma ». Nulladimeno la corte ebbe nuovo motivo di amarezza, perchè fu tolto il comando al Rostolan che le era carissimo, e dato al generale Baraguay d'Hilliers, il quale era in voce di poca devozione ai chierici, e di molta al Bonaparte, di cui stavano in sospetto. Ma dacchè il nuovo comandante aveva la commissione di tenere modi contemperati per forma che il ritorno del Papa non fosse altrimenti indugiato, egli si astenne da qualsivoglia pratica che potesse alterarne gli umori; anzi ne meritò le lodi, avendo provveduto con severità alla repressione de' sicari che ponevano le mani nel sangue de' suoi soldati. Il governo intanto seguiva l'andazzo suo secondo il talento de'cardinali: il Galli poneva tassa doppia sulle proprietà per l'ultimo bimestre dell'anno, accresceva le multe fiscali, ristaurava tutte le privative; Monsignor Savelli chiamava i vescovi in aiuto delle inquisizioni politiche; il Cardinale Vicario proibiva a qualsivoglia maestro di fare scuola senza l'approvazione sua; la sacra congregazione sopra gli studi chiudeva

gli atenei provvedendo che la gioventù fosse nei paesi nativi ammaestrata da istitutori nominati dai vescovi; libero insomma il genio, sciolto da qualsivoglia freno l'arbitrio de'chierici.

Fermi nella disciplina, i soldati francesi nè provocavano i cittadini nè alla polizia clericale ubbidivano pienamente, anzi tal fiata salvavano dalle ire sue qualche tribolato: i consigli militari conoscevano dei soli delitti contro la pubblica sicurezza; i giudizi pubblici; miti le pene: i capi dell'esercito non mettevano mano nell'amministrazione dello Stato. Gli Spagnuoli nelle provincie vicine alla Capitale, comecchè non osservassero la disciplina così fermamente come i Francesi, e commettessero qualche insolenza, pure nè prepotenti nè inumani erano. Gli Austriaci nel resto dello Stato si parevano nella disciplina fermi anch'essi ma inesorabili contro i liberali, barbari nelle forme dei giudizi, crudeli nelle pene, prepotenti non solo sui cittadini, ma sul governo: i consigli di guerra in cinque mesi pronunziarono ventiquattro sentenze di morte, condannarono più che settanta persone a dura prigione, al digiuno, alle battiture. Francesi e Spagnuoli non pigliavano le paghe dal Governo Pontificio, ma gli Austriaci sì, e non solo le pigliavano grasse, ma per soprassello taglieggiavano i comuni a loro beneplacito. Nè racconciavano pure la pubblica sicurezza, chè le provincie settentrionali in cui imperiavano, erano più che ogni altra infestate da numerose bande di masnadieri, le quali predavano impunemente sulle pubbliche vie, nei villaggi e nei borghi, inette alle opere di repres-

sione le polizie Pontificie, complici alcune cogli sgherani; inefficace la prodigalità dei supplizi. Nè pure conferivano gli Austriaci a dare buon nome dei governanti clericali e ad avvalorarne l'autorità, chè si recavano a vanto di spregiarli e tenerli in tutela,, e più che gli altri stranieri scesi a Roma mordevano d'improperi i chierici ed il Governo loro.

Mentre i popoli dello Stato romano e tutta Italia stavano in questi travagli e dolori, il Mazzini faceva in Isvizzera, come oggi si usa dire, e pur troppo si usa fare, il suo *colpo di stato* contro l'Assemblea della Repubblica romana. L'Assemblea aveva, il dissi, accettate le rinunzie dei triumviri e nominati i successori, ma il Mazzini credendosi dittatore per la grazia di Dio, ripigliossi nell'esiglio il grado e la podestà, consenziente parte dei raminghi deputati. Nè fu contento ad imperiare segretamente sulla sua setta, ma tenne abito e modo di vero pretendente, di romano autocrata, anzi di italiano imperadore, perchè creò le cariche, pubblicò i nomi dei ministri, pubblicò i suoi motu-propri ai Romani, i manifesti agl'Italiani, fece un prestito per la Repubblica italiana, proibì l'uso del tabacco, l'uso delle merci francesi, minacciò castighi ai contumaci, mandò in Italia proclami e monitori, oratori, esploratori, esattori, commissari d'ogni qualità. Stretta alleanza coi fuorusciti delle altre nazioni, gridò che la santa alleanza dei popoli era rogata, fece comunella con quelle sètte economiche contro le quali aveva, già tempo, levata la voce, e predicò la pronta riscossa contro il Papa, contro i Re, contro gli eserciti, contro i costituzionali

e contro chiunque non giurasse nella fede sua. Una miriade d'italiani andava raminga pel mondo, molti onesti proscritti dai governi, o fuggenti le vendette delle fazioni trionfanti, quali spinti da speranza di riscossa, quali dalla disperazione, taluni dal timore delle pene meritate pei delitti commessi, altri trafficanti sulla credula pietà dei popoli e sui sacri dolori dell'esiglio. In mezzo a codesta raminga moltitudine Mazzini trovò gli amici, i ministri, i commissari, i servi; e dacchè i governi italiani, se eccettui quel di Piemonte miracolosamente onesto e sagace, tenevano tutti, qual più qual meno, modi acconci non già a recare i popoli in tranquillo, ma a darli in preda alla disperazione, fu al Mazzini spianata la via per allacciare colla sua sètta molta povera gente, e per tirare addosso ai popoli italiani maggiori tormenti, maggiori supplizi, maggiori calunnie. Così la disgraziata Italia fu afflitta da triplice tirannide, la straniera, la cortigiana, la mazziniana! Così andava al suo fine l'anno 1849.

Pio IX al cominciare del 1850 era tuttavia a Portici. In Corte Pontificia le antiche cariche; ma alcuni nuovi prelati, perchè erano stati licenziati il Della Porta ed il Piccolomini come quelli che erano imputati di pieghevolezza alle novità; onnipotente il cardinale Antonelli nella Corte, onnipotente nel sacro Collegio, perchè quantunque i cardinali più impetuosi di lui lo tassassero di moderazione e gli volessero male; e non gli volessero bene quei pochi che moderati erano veramente, pure egli forte della grazia del Pontefice e del patrocinio dei governi stranieri,

di astuzia fortissimo, padroneggiava. Senza podestà politica, senza autorità nei consigli della Corte i più savi, i più temperati fra' cardinali, l'Amat, il Bofondi, il Ciacchi, il Marini, l'Orioli, il Soglia. Ferma la carica di Tesoriere, la finanza governata dal pro-ministro Galli: il debito pubblico, se conti la carta moneta, di circa settanta milioni di scudi; raddoppiate alcune imposte, restituiti tutti gli antichi dazi e balzelli, gli appalti delle gabelle, i monopoli, le privative, le tariffe doganali, ma cresciuto e crescente l'annuo deficit. La poca milizia sciolta, senza ordini, senza capi. L'istruzione, l'educazione, la beneficenza governate e ministrate dal clero. Polizia clericale, e polizia francese in Roma; polizia clericale e polizia austriaca nelle provincie. La censura sopra la stampa non governata nè dalla legge Piana del 1847, nè da altra legge, ma dagli arbitrii del Santo Ufficio, dei Vescovi, della polizia. Una generale inquisizione politica su tutti i funzionari dello Stato e dei municipi. Ristabiliti tutti gli antichi tribunali civili e criminali, ecclesiastici, misti, eccezionali: i tribunali militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi tutti i cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle sostanze loro. Ristaurate tutte le immunità, ristaurati tutti i privilegi clericali; privilegi dei chierici tutti gli uffici della diplomazia, tutte le supreme dignità e cariche nella amministrativa, nella magistratura, nella polizia. Risorgente la compagnia di Gesù più potente, più procacciante. Trentamila stranieri nella dizione pontificia. Le carceri piene, il bastone per correzione dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a mi-

gliaia e migliaia; nè soli i repubblicani, i costituzionali, i novatori di ogni qualità, ma anche taluni alieni dalle parti, amici delle prime riforme e delle prime Piane glorie. La nobiltà romana avversa omai alle preminenze clericali; gran parte della curia e la borghesia nemiche, la plebe irata e ribelle. Ribelle nelle provincie la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città. Il minuto clero non amico, non complice del governo: le popolazioni delle campagne scontente delle taglie, scontente degli stranieri che le disarmavano, delle polizie che le lasciavano in balìa dei ladri. I commerci e le industrie poveri più che mai: non oro, non argento, carta monetata in corso, di moneta metallica solo certe piastre di rame pesanti come uno scudo. Le sètte operose e frementi. A poco a poco mancava la difficoltà delle parti e delle nimicizie fra i cittadini ed i ceti amanti delle varie forme di vivere civile a cagione dell'insano e violento modo di governo che si osservava, nel quale tutti gli uomini di qualità, tutto il laicato apparivano conculcati ed abbietti, talchè schivi tutti di piegare la cervice a quel giogo, andavano deponendo gli odi particolari, ed unite le volontà nell'odio al clericale governo, vivevano con desiderio grande di mutazione, aspettando quale l'una, quale l'altra occasione di novità. In queste condizioni era il governo del Papa al cominciare del 1850.

LETTERA

AL SIGNORE

GUGLIELMO GLADSTONE

A LONDRA.

Illustre signore.

Vi ho intitolato, o Signore, questo ultimo volume della mia opericciuola sullo Stato Romano per fare quella migliore testimonianza che io potessi della gratitudine che vi porto, perchè voltandola in inglese ne avete dato buona reputazione ai vostri concittadini, e raccomandando la mia patria alla pubblica opinione, le avete procacciato il solo conforto che una grande nazione con giustizia dare ed un popolo infelice possa con dignità accettare.

Non ho condotto sino a questi giorni il mio racconto, perchè non avendo documenti inediti, su' quali per lo innanzi metterlo in sodo così come ho potuto fare per lo passato, ho creduto che la sola cronaca non potesse bastare al severo giudizio di coloro che ricercano indagini accurate e sicure prove. Ma d'altra parte pensando, che forse i forestieri avranno curiosità di conoscerne gli accidenti più spiccanti, ho divisato darne notizia a voi, o Signore, che per lo amore delle italiane lettere e per le opere di italiana carità avete stretto colla Italia un parentado nello spirito di quei

nostri grandi scrittori che da Dante e Macchiavello ad Alfieri e Gioberti ci furono maestri di bello stile, di filosofia civile e di nazionale virtù.

I.

Narro adunque come in fin di marzo dell'anno 1850 il Cardinale Antonelli annunciasse ai legati stranieri che Sua Santità a breve andare tornerebbe in Roma, sperando che i suoi alleati avrebbero perseverato nella sollecitudine di guarentirne *la libertà e l'indipendenza indispensabili al governo universale della Chiesa ed alla sua pace, che è pure la pace dell'Europa.* Partito Pio IX da Portici alli 4 di aprile, e benedetto re Ferdinando che lo aveva devotamente accompagnato al confine del regno, per Terracina e Velletri mosse a Roma, dove giunse ai 12 in mezzo ai Francesi che gli facevano scorta e corona. Ai quindici gli ambasciadori, ai diciasette i capi dello esercito lo ossequiarono; ai diciotto egli benedisse le truppe in piazza S. Pietro.

Rimontando il soglio delle perdonanze non indulse ai tribolati, anzi il suo governo inseverì nei giorni che precedettero ed in quelli che seguirono il ritorno. E perchè allorquando le fazioni trionfano, i buoni che si confidano nella propria innocenza non cercano chi li difenda, come i tristi sanno mirabilmente fare, avvenne che indifesi rovinassero in quei giorni molti di coloro stessi che avevano patite le repubblicane molestie, non essendo cosa dura, avara ed ingiusta, che la fazione trionfante non ardisse fare. Per tal modo i pochi cittadini che tuttavia si erano ripromessi dal

ritorno del Papa alcun civile ed umano temperamento, perduta ogni speranza, e riscaldati nello sdegno delle fresche ingiurie vennero dimenticando le ingiurie della rivoluzione, ed accostandosi a coloro, i quali avevano augurato e prognosticato ogni male dal ristauro della signoria temporale del Papa. Cessata la rivoluzione per forza d'armi e non per satisfazione dei legittimi bisogni e desideri dei popoli, il Mazzini fece suo pro' degli errori e delle perfidie dei governanti, e rinfocolò molti animi che un prudente ed onesto governo avrebbe potuto temperare colle umane e civili opere.

Essendosi festeggiato in Roma con fuochi d'artifizio il giorno anniversario della Repubblica, i Prelati della Sacra Consulta condannarono a venti anni di galera alcuni giovani imputati di questo singolare delitto, che la vana inventiva dei giudici creava e puniva prima che fosse scritto nei codici. Astenendosi la gioventù dal fumare tabacco per offendere il Governo ed assottigliarne le rendite, lo stesso tribunale inventò il delitto di *coazione contro l'uso del tabacco* e condannò alle galere taluno che ne era imputato; pene, come sogliono dire, ad esempio e terrore; singolare modo di cristiana giustizia! Di siffatta giustizia più singolari e numerosi esempi davano i capitani austriaci in quelle provincie, ove prepotevano; l'astinenza dal tabacco, i balocchi, i canti, i trastulli politici, delitti che essi gli Austriaci chiamano *antipolitiche dimostrazioni*, puniti col digiuno nelle dure carceri, e colle battiture sulle ignude carni; supplizi usati non solo per pena, ma anche per tortura a fine di strappare dai tormen-

tati la bugiarda confessione del dolore. Narro cose conte allo universale: le sentenze sono pubbliche: testimone un popolo: sono già passati tre anni e mezzo e si continua a sentenziare in questa forma, a bastonare, a proscrivere.

Le proscrizioni numerose, e la emigrazione numerosissima hanno tolto alla Sacra Consulta molta materia di inquisizione. Il Cernuschi, che ebbe la buona ventura di essere giudicato dai Francesi, fu dopo breve prigionia liberato: al Gazzola prelato ed allo Achilli exfrate i Francesi agevolarono la fuga: il conte Faella da Imola deputato all' assemblea costituente fu tenuto in prigione tre anni, poi mandato in esiglio per grazia speciale del Papa: il Calandrelli fu condannato a pena infame, quantunque l'intemerata vita e la pubblica testimonianza stessero mallevadrici della innocenza sua: il Bubani da Bagnacavallo, uomo temperato e probo, fu gravemente punito perchè essendo preside della provincia di Fermo aveva sostenuto il cardinale De Angelis per ordine del Governo: i militi della guardia nazionale che avevano eseguito quest'ordine furono anch'essi puniti: il conte Politi da Recanati deputato fu condannato nel capo, e poscia, per grazia, alla prigionia perpetua. Taccio di molte altre sentenze: delle inquisizioni e pene di minore momento recherò questo esempio, che taluno fu dalla Sacra Consulta dannato alla galera per anni cinque, perchè in tempo di repubblica aveva stampata una satira contro un Prelato morto.

Le inchieste e le sentenze del Consiglio di censura sugli uffiziali del Governo e dei municipi hanno du-

rato tre anni, nè forse sono ancora finite. Darò pochi esempi della giustizia ed equità di codesto tribunale segreto. Fu tribolato un Marchesini da Bologna, direttore delle Poste, uomo alieno da qualsivoglia politica briga, il quale aveva in tempi pericolosi ospitato un fratello del Papa; furono privati dello ufficio di maestri nella Università degli studi l' avvocato Martinelli che dal governo della Repubblica era stato afflitto della stessa pena, perchè non aveva voluto promettergli fedeltà, e quel sacerdote Ferranti che nel consiglio municipale aveva introdotta la proposta del ristauro del governo costituzionale del Papa: ne fu privato per alcun tempo lo Alessandrini principale lustro dell'Ateneo: fu ammonito persino il professore Montanari exministro che aveva esulato a Gaeta con Pio IX. In Roma perdè grado ed uffizio il professore Baroni egregio medico, già chirurgo di Gregorio XVI, perchè aveva governati gli ospitali militari della Repubblica; perdè la cattedra il De-Rossi che una sola volta aveva seduto nella assemblea costituente per rendere il partito contro il maggior numero de' deputati che esautorarono il Papa.

Chi compilasse una raccolta di tutte le sentenze che la Sacra Consulta ed i consigli militari austriaci hanno in questo tempo pronunziate nella dizione pontificia; chi compilasse una statistica di tutti i sudditi del Papa che sono stati privati dello ufficio, mandati a confino, proscritti, bastonati, imprigionati, quegli mostrerebbe all'Europa ed alla cristianità molto meglio che le storie ed i ragionamenti nol dimostrino quale pace abbia recato la crociata del 1849.

Negli annali di questo triennio sono a scriversi le gesta maravigliose dei masnadieri, i quali in mezzo a tanta straniera truppa, durante lo stato d'assedio, non solo assaltano le case, arrestano, spogliano ed uccidono i viandanti, ma saccheggiano i borghi ed i castelli, scaramucciano co' soldati, fanno conviti e danze a loro bell'agio, nè giova che gli Austriaci li bastonino, li torturino, li fucilino a centinaia, e' son padroni delle vite e delle sostanze dei cittadini inermi; i quali oltre le tasse e le taglie del governo pagano le taglie ai ladri; felici, se coll'oro ne possano comprare quella protezione, a cui il governo è inetto. I supplizi sono frequenti, ma le rapine non diminuiscono; i masnadieri muoiono con insolita fortezza, ma nè i delitti maraviglia, nè le morti danno spavento.

I sicari spargono sangue per vendetta politica, ed il governo vendica col sangue gli assassinii. In Roma il Nardoni fu ferito di pugnale, e si alzarono i patiboli; fu ferito un Dandini assessore di polizia, fu morto un Evangelisti cancelliere della Sacra Consulta; nelle provincie qual commessario od ufficiale si mostrò zelante e duro, quei fu ferito od ucciso a tradimento. Eppure dei sicari che durante la rivoluzione avevano funestato le nostre città si sono presi tremendi e numerosi supplizi, e più se ne aspettano: inefficaci perchè tardi, perchè troppi, perchè non avvalorati dalle guarentigie dei buoni giudizi!

Un anno dopo il manifesto di Portici, il Cardinale Antonelli incominciò a pubblicare le leggi in quello divisate. Un nuovo ordinamento dei ministeri distrusse pienamente i *motuproprii* del giugno e del dicembre

1847, ridonando al Cardinale segretario di Stato la somma delle podestà: egli solo il segretario di Stato pratica cogli ambasciadori, governa i Cardinali legati, sovraintende ai tribunali di giurisdizione ecclesiastica e mista, al censimento, alla polizia; egli solo in nome del Papa dà uffici ed onori; a lui solo si portano i richiami contro le deliberazioni dei commissari suoi, che si chiamano ministri. L'istituzione del Consiglio di Stato non fu una guarentigia pei popoli, ma una lustra pei governi che lo avevano raccomandato nel 1831. Lo Stato a termini di una delle nuove leggi dovrebbe essere diviso in grandi scompartimenti governati da un Cardinale; le provincie da un Prelato. Passò un altr'anno prima che venissero in luce le provvisioni sulla Consulta di finanza e sui municipi. La Consulta è eletta dal Papa; è presieduta da un Cardinale, ed il suo ufficio è ristretto nei limiti di un consiglio sul sindacato economico: oggi solo si raduna per la prima volta. L'amministrazione dei municipi è dipendente dal governo per la nuova legge, come per la Gregoriana: i consiglieri dovrebbero essere eletti da uno scarso comizio, ma per la prima volta sono stati scelti dal Governo.

L'Antonelli è tuttavia segretario di Stato; ministri il Savelli, il Galli, il Giansanti, il Giacobini; governatore di Roma un Prelato; oggi il Matteucci. Nel governo delle armi al principe Orsini successe uno svizzero Kalbermatten, il quale, regnante Papa Gregorio, era stato licenziato per accusa di peculato; ma stette poco in carica, e fu restituito lo Orsini, che durò poco anche la seconda volta e cedè il seggio ad

un intendente militare Farina, il quale da Pio IX era stato tolto d'ufficio perchè era in voce di cercare più i guadagni propri che la pubblica utilità. V'ha un ministero delle armi, e vi sono soldati sparsi qua e là, ove governati alla francese, ove alla tedesca, sgovernati per tutto alla papalina foggia, ma esercito non v' ha, nè si farà, perchè il Governo non si fida ai sudditi, ed i sudditi non si fidano al Governo; avventurato, se può raggranellare qualche discolo nello Stato, qualche avventuriero fuori. Ha provato indarno a scrivere soldati in Ispagna, in Francia, e, dicesi, in Irlanda: ha sognato che i cavalieri di Malta potrebbero, risuscitati, condurre un esercito papalino; ha almanaccato disegni d'ogni maniera: è voce che il Re di Napoli non sia alieno dal vendere al Papa gli svizzeri che si vendono a lui; ma se ne dubita, perchè anche il Re di Napoli ha bisogno di un presidio straniero.

Il debito pubblico cresce: la carta monetata resta: tanto manca che le rendite bastino alle spese, che il *deficit* annuo tocca i due milioni di scudi. Più d'una volta il Governo ha improvvisamente posta tassa doppia sulle proprietà, e tasse gravissime sui comuni: pose, son due anni, una tassa così grave, rispetto alle condizioni del Paese, sulle arti, sul commercio e sulla industria, che non può riscuoterla, sebbene in alcuni luoghi gli esattori portino via la gemma delle nozze e le meschine suppellettili alle povere famigliuole.

Stringo il mio dire. Il Governo è, come per lo passato, prettamente clericale, imperocchè il solo Cardinale Segretario di Stato è vero ministro; Cardinali e prelati prevalgono, se non di numero, d'autorità nel

Consiglio di Stato, e nella Consulta di finanze; Cardinali e Prelati governano le provincie; i soli chierici possono governare supremamente l'amministrativa, la istruzione, la beneficenza, la diplomazia, la giustizia, la censura, la polizia. La finanza rovinata; poverissimi i commerci ed i traffici; il contrabbando risorto; ristaurate tutte le immunità, tutte le giurisdizioni dei chierici; tasse e taglie a ribocco senza regola e senza misura; nè pubblica, nè privata sicurezza, nè autorità morale, nè esercito proprio; nè strade ferrate, nè telegrafi; gli studi neglctti; non uno spiro di libertà, non una speranza di tranquillo vivere; due eserciti stranieri; lo stàto d'assedio permanente; vendette atroci, sêtte frementi; scontento universale. Questo oggi il governo del Papa.

Uno sguardo agli altri governi italiani.

II.

Del Napolitano, voi avete data ai concittadini vostri contezza che basta a giudicarne la natura. Continuano a Napoli le vergogne dei giudizi di crimenlese; compri gli accusatori, gli inquisitori, i giudici, i falsi testimoni; sono piene le carceri, sepolture di vivi; due mila cittadini d'ogni grado e qualità sono già condannati agli ergastoli, altrettanti alla prigione, il doppio all'esiglio; i più, rei soltanto di avere creduto ai giuramenti di Ferdinando II.

Afflitta, non maravigliata sta Italia delle perfidie borboniche; maravigliata sì del governo che insulta la gentile Toscana, dove Leopoldo II ha distrutti gli

ordini liberi che aveva dati, ridati e guarentiti con cento promesse; ha restituita la pena di morte anche per le colpe politiche; ha dato arbitrio di giudizi sommari e di gravi pene alla polizia ed agli Austriaci la custodia del suo trono. E gli Austriaci bastonano anche in Toscana; in Livorno colle forme dei giudizi militari; in Firenze per soldatesco umore; e sel seppe quel vostro concittadino che ne uscì mal concio. Oppressa la libertà di coscienza, va agli ergastoli chi legge la Bibbia; menomata la tolleranza, gli ebrei hanno perduta una parte dei diritti civili. Questi modi sono tanto più esosi ai Toscani, quanto meno vi erano assueti, e quel paese che un tempo era albergo di pace e di concordia, ora è dai sospetti, dagli odi e dalle sêtte travagliato.

In Lombardia l'Austria e nella Venezia mantiene la sua dominazione solo col ferro e coi supplizi; dominazione *nè giusta, nè felice*, come Pio IX sentenziava e profetava nel 1848 nella sua lettera allo imperatore Ferdinando. Queste contrade sono amministrate come se ieri fossero state conquistate da un esercito barbaro che temesse perderle la domane; dopo tre anni la polizia, la giustizia, e può dirsi anche la finanza sono in balìa dei soldati; i patiboli grondano sangue; fugge chi può. In Parma, ove il Duca è sol esso uno scandalo ed un castigo ed in Modena dove, a ragguaglio di Parma, il governo è mite, le truppe austriache sono signore.

III.

Nella prefazione alla traduzione della mia opericciuola, voi avete detto, o Signore, che gli Italiani, se amino raccomandarsi alla opinione pubblica in Inghilterra, debbono fare opera di addimostrare, che la dominazione austriaca non solo è infesta alla nazionalità, ma *che avvalora gli abusi, tollera la tirannide, inceppa il progresso*, *e combatte le libertà costituzionali negli altri Stati italiani, in virtù di un preteso protettorato, al quale non ha alcun diritto*. Dal dì che voi facevate questa avvertenza sino ai giorni presenti l'Austria ha fatto così palese testimonianza dei suoi intendimenti, che parmi omai inutile lo spendere parole per chiarirne l'Europa. Essa infatti non solo ha restaurato nelle provincie riconquistate un dispotismo assai più duro di quello che le affliggeva nel 1848, ma ogni Stato italiano, in cui tiene presidio, è, sua mercè, diserto d'ogni libertà e governato a soldatesco capriccio, e la Toscana non solo ha perduto la pace e la libertà, ma una parte delle franchigie civili che da un secolo godeva. *Il protettorato*, a cui dite, o Signore, *che l'Austria non ha alcun diritto*, rende oggi imagine di signoria imperiale, della quale sono effetti e segni manifesti i presidî militari, le giurisdizioni criminali, i porti occupati sui due mari, il dispotismo flagrante, le leghe commerciali stipulate, le strade ferrate comandate; ond'è che *il protettorato* non solo *offende la nazionalità*, non solo *avvalora gli abusi*, non solo spe-

gne *le libertà costituzionali negli altri Stati italiani*, ma viola manifestamente i capitoli di Vienna.

IV.

Il Piemonte ha conservato gli ordini liberi: l'esercito è rifatto, il credito è risorto, la finanza si ristòra, le città si ampliano, fervono le opere di pubblica utilità, i commerci e le industrie prendono incremento, crescono le rendite indirette dello Stato, crescono i salari, cresce la popolazione; il popolo è tranquillo ed è devoto e grato al suo Re, il quale con singolare religione ha mantenute le libertà costituzionali care all'universale.

Ma la qualità e le pratiche dei governi che oggi prevalgono nel continente europeo, e specialmente di quelli coi quali confina sono un pericolo pel Piemonte. Voi sapete, o signore, che gli Italiani si lasciano di leggeri allacciare l'animo dalle opinioni e dagli esempli francesi. Ora gli è certo, che a quel modo in cui quattro anni sono, le sêtte democratiche facevano assegnamento sulla Francia, oggi sugli esempli e sugli influssi di Francia fanno fondamento le sêtte retrive.

L'Austria naturalmente guarda bieca gli ordini liberi che alla Casa di Savoia tirano i liberali animi italiani; ed astia la costituzione che a Vittorio Emanuele ha valso più che una vittoria, quasi vendicando il disastro di Novara.

I governi di Napoli, di Toscana e dei Ducati, alle coscienze dei quali è un rimorso questo esempio di regia lealtà, vivono in mala soddisfazione col go-

verno piemontese. Credo che non mancherebbero prove giuridiche a chi volesse porre in sodo gli esterni pericoli e le segrete insidie contro le libertà costituzionali del Piemonte, ma del sicuro non mancano alla coscienza pubblica i criteri sui quali si fondano i giudizi di fatto.

La Corte di Roma è sovratutte acerba, e le altre soffiano nell'ira.

V.

Antiche sono in Piemonte le controversie fra lo Stato e la Corte Romana, quantunque i Reali di Savoia siano sempre stati fermi nella religione cattolica ed ossequenti alle Somme Chiavi. Nel secolo passato, regnanti Vittorio Amedeo Secondo e Carlo Emanuele Terzo, la Corte Romana dava voce, che il governo Piemontese faceva professione di *massime ereticali e dannate*, e dalle memorie di quei tempi si raccoglie, come per sua parte acerbamente, per lo Stato fermamente si combattesse. Chiunque ami fare comparazione di quei tempi coi nostri, quegli sarà capace, che se Roma non ha mutato tenore e stile, chè di leggeri nol muta, la Corte di Torino lo ha mutato, avvegnachè e re, e ministri e magistrati del secolo passato tenessero modi ben più spiacenti ed aspri che non il governo presente. Roma ha preso occasione ed animo ad inasprire le controversie non solo dalla rovina delle pubbliche libertà sul continente europeo, ma da quella costituzione da cui il governo piemontese ha freno allo arbitrio statuale. Ha quindi

ragione il signore di Montalambert di affermare in una sua recente scrittura, che la libertà non si vuole rendere in colpa della presente discordia; anzi potrebbe affermarsi che solo agli ordini liberi Roma deve sapere buon grado della licenza con cui i suoi clienti parteggiano.

Le controversie non hanno per soggetto nè le credenze cattoliche, nè l'autorità spirituale del Papa o dello Episcopato, nè pure la ecclesiastica disciplina, come si potrebbe arguire dal romore che se ne mena e dall'improprio linguaggio che si usa, ma versano sulle prerogative, sui privilegi, sugli ingerimenti temporali della potestà ecclesiastica.

VI.

La storia insegna, come a mano a mano che i popoli si dirozzano e le società inciviliscono, le chiese vadano perdendo quella potestà, il sacerdozio quelle preminenze temporali che nella infanzia o nei tempi di organico mutamento delle società stesse hanno goduto con vantaggio della convivenza civile e con satisfazione dei popoli. E nessuna cosa è oggi tanto manifesta quanto questa, che nelle società incivilite il secolo procede all'emanceppazione dello Stato dalla polizia e dal patronato ecclesiastico, alla emanceppazione della chiesa dalla polizia e dal patronato statuale ed alla emanceppazione della coscienza religiosa del cittadino da qualsivoglia arbitrio temporale. Male esprimono questo processo coloro che raccomandano e predicano la separazione delle due potestà

come ultimo fine, perchè la separazione non è altro che il travaglio doloroso, pel quale si procede alla indipendenza e libertà scambievole delle due potestà ed alla libertà ed indipendenza della coscienza individuale; nel che consiste l'ultimo fine, ed il sommo bene. Durante il processo di separazione la lotta è flagrante, perchè ambedue le potestà male si acconciano a perdere que' privilegi e quegli ingerimenti che a cagione del lungo possedimento hanno preso forma di diritto, e l'una e l'altra stanno in lite non solo per ripigliare il proprio, ma per mantenere od usurpare l'altrui. Se la podestà civile tratti la lite calpestando il diritto della libertà ecclesiastica e della coscienza individuale i fedeli pigliano inimicizia collo Stato e gli si rubellano in ispirito; se la podestà ecclesiastica invece calpesti il diritto della libertà civile, gli animi che ne sono innamorati si gittano di leggeri nella libertà di pensare in religione e molti spiriti diventano scismatici. Non nascono nè le ribellioni nè le scisma, perchè la civiltà vieta a tutti le crudeli violenze e col soffio della libertà ha già spento irrevocabilmente tanto i roghi degli imperatori quanto quelli della santa Inquisizione. I popoli sentono che la lite chiesatica statuale non è lite religiosa ma civile; il fanatismo d'ogni qualità trova poco alimento; quegli sdegni che ne prendono la veste sono fumo, non fuoco. Pare ai poco veggenti che la società diventi irreligiosa, perchè la chiesa perde podestà temporale, ma la religione acquista imperio maggiore sulle coscienze; pare che il governo sia

molle ed illiberale, perchè non percuote la podestà ecclesiastica, ma in fatto la libertà se ne vantaggia.

Gli uomini di Chiesa o di Stato dovrebbero tenere gli occhi della mente aperti su questi dati, e ritirare la controversia ai sommi principii, i quali soli possono chiarirla e comporla. I curiali ecclesiastici o statuali se ne intendono assai poco; guardano la forma e non la sostanza, le parvenze non la realtà, intorbidano e guastano colle sottigliezze del diritto canonico o del diritto romano, i quali non possono governare queste materie se non si attemperino al supremo diritto della libertà che deve prevalere nelle società cristiane. Nelle quali il fedele vuole libertà di credenza e di culto, il cittadino vuole libertà civile, ambidue vogliono indipendenza; il primo si ribella in ispirito allo Stato che gli fa violenza nella fede o nel culto; il secondo fa divorzio in ispirito dalla Chiesa che ne calca i diritti civili; le intemperanze e le violenze non provano nè dall'una nè dall'altra parte: lo Stato non può fare servo il credente; la Chiesa non può fare servo il cittadino.

VII.

Dove gli ordini liberi reggono lo Stato, ivi le violenze della podestà civile contro la ecclesiastica o contro la coscienza dei cittadini sono difficili, rare o di poco momento, ma ivi si manifesta romorosamente il processo della società verso l'indipendenza delle due podestà, ivi è più romoroso il travaglio temporaneo della separazione. Perciò il Piemonte, il

quale ne'conati dell'emanceppazione civile dalla polizia chiesatica, era rimasto indietro anche dalla maggior parte degli Stati italiani, oggi per le resistenze della podestà ecclesiastica vi si infervora, e perchè è libero fa molto romore. Ma dacchè quelle resistenze non sono avvalorate da forza temporale, e d'altra parte gli ordini liberi impediscono che la podestà civile abusi la forza per vincerle; il paese a malgrado delle due curie si mantiene religioso e diventa più liberale. Tuttavia essendo la podestà ecclesiastica per gli ultimi avvenimenti romani ed europei cresciuta grandemente in ambizione, le controversie dello Stato piemontese colla corte di Roma sono implicate colle universali quistioni sulla podestà temporale e sugli ingerimenti sociali della chieresia.

VIII.

La rivoluzione romana procurò a Pio IX grande autorità morale; a Pio IX, io dico, perchè a lui Pontefice di santa vita, a lui principe umano, a lui fondatore degli ordini liberi, a lui più che al Papato i cuori generosi si rivolgevano pietosamente. Nel tempo stesso si volgevano al Papato per ragioni di civile prudenza, o di politico accorgimento tutti coloro che si affaticavano per recare in tranquillo i popoli sollevati e la turbata società. A preparare ed armare la crociata non tanto conferirono il sentimento religioso e la pietà dei popoli, quanto lo intendimento dei governi di ristorare una podestà che li aiutasse ad avvalorarne la scaduta autorità. La crociata fu

politica almeno quanto fu religiosa, se dire non si voglia che fu principalmente politica e sociale. Così il Papato ebbe stupenda occasione di rivendicare alla Chiesa libertà e diritti che lo Stato aveva usurpati, ed i governi acconsentirono, come quelli a cui nelle condizioni presenti non le ecclesiastiche ma le popolari libertà facevano ingiuria e spavento. Le libertà popolari essendo naturalmente esose al governo clericale, che fa fondamento sulla dominazione temporale dei Papi, furono dal Papato lasciate in balìa dei governi i quali nel tempo in cui restauravano la sua temporale dominazione, gli restituivano o donavano ecclesiastica libertà. Io non intendo con ciò affermare che seguissero stipulazioni di reciproci premi o doni; la rivoluzione, la crociata, il fato stipulavano pel Papa e pei Principi.

La Corte Romana inebbriata dal trionfo, inebbriata dai dottori francesi, i quali spacciavano come fresche novità le dottrine dei tempi di Re Pipino, pensò che il secolo stanco e spaventato di libertà volgesse a restituire quella robusta autorità e quelle preminenze sacerdotali che nel medio evo furono in fiore; e che non le sole libertà politiche rovinassero, ma anche quelle libertà civili che sotto qualsivoglia forma politica il secolo vuole mantenere, acquistare, assolidare. Onde avvenne che, ristaurato l' assoluto governo clericale nello Stato Romano, la Corte stringesse alleanza con tutti i governi che manomettevano le popolari franchigie, e che intenta non solo allo acquisto della libertà ecclesiastica, ma alla conservazione od al ristauro degli antichi privilegi contrari

od infesti alla libertà civile, promuovesse e caldeggiasse una universale riazione così contro le civili, come contro le politiche libertà. Perciò molti scrittori ed oratori ecclesiastici si sono dati a condannare come una temporale miseria ed una spirituale dannazione non solo gli ordini liberi, ma tutti i governi *ammodernati*, colla quale frase intendono veramente significare gli ordini civili delle moderne società. Due pesi e due misure: lodano e benedicono quasi modelli di religione e di pietà tutti i governi assoluti; e li assolvono anche da qualche peccato contro il sacerdozio; sfatano e maledicono tutti i governi liberi e li tassano di irreligione se difendano o ricerchino le civili libertà. Il Piemonte è il più maladetto ed il più travagliato, come quello che oggi è intento alla emanceppazione dalla polizia sacerdotale e che mantiene quelle libertà politiche che sono esose ai governi assoluti d'Italia, i quali, inimici del Piemonte, fomentano i corrucci della alleata Corte di Roma. Per tal modo queste controversie hanno attinenza più che a prima giunta non sembri col *problema della dominazione temporale dei Papi*, e con tutte le sue seguenze, cioè con quel problema che nella vostra prefazione avete, o Signore, con molta ragione detto importantissimo *alla Europa ed alla cristianità*. Sul quale intendo ora discorrere brevemente, incominciando da qualche storica avvertenza.

IX.

Egli è fuor di dubbio, che la donazione di Costantino è una favola; è fuor di dubbio, che nei primi tre secoli della Chiesa i Papi non ebbero dominazione temporale: sudditi dello imperatore, eletti dal clero e dal popolo di Roma essi non si facevano consacrare senza la imperiale approvazione. Gregorio Magno, prefetto imperiale prima, poi frate, poi Papa, acquistò sì grande autorità di arbitrato fra l'Oriente e l'Occidente, ma tuttavia fu suddito dello imperatore. Avendo egli legato ai successori la cura di difendere Roma dai Longobardi, i Papi chiamarono in aiuto i Franchi. I primi dati giuridici della dominazione temporale poggiano sulle donazioni di Pipino e Carlo Magno, le quali, quantunque sieno contestate anch' esse, io fo buone, perchè la controversia poco importa alla mia inchiesta. L'aiuto dei Franchi non fu invocato dai Papi soli, ma *dai Papi, dal senato e dal popolo di Roma*; di che fa documento la lettera che scrissero a Re Pipino. E la donazione fu fatta *alla Chiesa, al Beato Pietro ed alla Repubblica dei Romani*, di che fa testimonio una lettera che allo stesso re Pipino scrisse Papa Stefano nel 755; nè il dono valse i diritti di sovranità, perchè la storia prova che Carlo Magno ed i suoi successori continuarono ad esercitarli. Dall'anno 846 al 998 Roma fu in preda alla anarchia; cinque Papi, Formoso I, Bonifacio V, Stefano VI, Romano I, Teodoro I esaltati prima, massacrati poi dalle fazioni; congiure frequenti, frequenti sollevazioni, simonie, obbrobri, che spiana-

rono la via d'Italia ai Tedeschi, e prepararono i trionfi degli Ottoni.

Ottone il Grande provvide, *che il clero e la nobiltà romana* giurassero osservare i canoni prima di eleggere il Papa, e che l'eletto non fosse consacrato, se prima non giurasse ai commissari imperiali *di rispettare i diritti del clero, del popolo e dell'Imperatore*. Furono eletti Papi per autorità dell' imperatore Clemente II, Damaso IX, Leone IX, Vittore III; e trionfando gli ordini feudali, la potestà civile prepotè non solo sul Papa, ma sulla Chiesa, finchè Gregorio VII ebbe emanceppata la Chiesa e sollevato il Papato a maravigliosa altezza. Da Gregorio VII data la preminenza del sacerdozio sull'imperio. siegue la donazione della contessa Matilde; sieguono i contrasti e le lotte degli imperatori, dei nobili e dei comuni coi Papi; ma pure continuano gli imperatori ad esercitare in Roma i diritti della sovranità per mezzo di vicari eletti da loro stessi. Coll'andare del tempo gli imperatori permisero ai Papi di eleggere i vicari imperiali, ma vollero che prima di entrare in carica, *essi ne ricevessero la investitura* e giurassero *fedeltà all' impero*. Innocenzo III ruppe questo vincolo, ma tuttavia l' imperatore mantenne prefetti nelle terre della Chiesa e vi *investì* feudatari non ligi alla sovranità del Papa. La quale fu poi in Roma vivamente e lungamente combattuta e frenata dal popolo, che nel secolo XII restaurò una repubblica, e perduto per la costituzione di Nicolò II il diritto di prendere parte alla elezione del Pontefice, di cui fu data balla al collegio dei Cardinali, impedì a sua volta al Papa

di mettere mano nella amministrazione del Comune: Molti i tumulti, frequenti gli scandali, gravi le sedizioni che avvennero. Lo stesso Innocenzo III fu costretto a fuggire ad Anagni; Lucio II morì di morte violenta; Clemente III fu condotto in termine di scendere a patti colla Repubblica romana; a Gregorio IX furono niegate le regalie; Martino IV fu consacrato in Orvieto, perchè il popolo non gli permise di entrare in Roma. Di quei tempi la sovranità non importava arbitrio di governo: fossero sovrani i Papi o gli Imperadori, il Comune governava; il Sovrano era un protettore e non un signore. Nè lo Stato della Chiesa aveva unità come quelli di Firenze, di Venezia, di Milano, ma era costituito da una unione di provincie, ciascheduna delle quali era retta da una costituzione propria: i Cardinali Legati che il Papa vi mandava non governavano, ma adempivano all'ufficio di arbitri quando ne erano richiesti: Roma stessa aveva un senato, ed un consiglio generale eletti a popolo, i quali governavano il Comune: la Chiesa era sovrana, il Papa principe, ma il governo non era e non si chiamava del Papa.

Traslocata da Clemente V nel 1305 la santa Sede in Avignone, gli Stati della Chiesa si costituirono in tante picciole repubbliche o piccioli principati indipendenti, e Roma, sebbene avesse ordini municipali meno larghi e meno sicuri di quelli delle altre città, fu governata da un senatore. Anche i forastieri potevano essere sollevati alla dignità di senatore di Roma; il furono Luigi di Savoia, Re Roberto, Lodovico il Bavaro. Indarno tentò poi Cola di Rienzi

allargare gli ordini municipali, e ristaurare il tribunato e la repubblica. Col volgere degli anni, immiserita non solo la sovranità dei Papi, ma calcata la autorità spirituale della Chiesa, parve alla Corte avignonese cadesse in acconcio restituire e rafforzare il temporale per resistere alle usurpazioni che la podestà civile perpetrava sull'ecclesiastica, ed a tal fine mandò in Italia il cardinale Albornoz nel 1333. Ottenne egli in parte lo intento, ma i Comuni restarono liberi, i feudatari *sovrani mediati*; Roma stessa fece buona la sovranità temporale della Chiesa, a condizione che nè il Papa nè il suo Legato vi esercitassero temporale ufficio e giurisdizione. Seguirono poi nuove lotte e ribellioni ed invasioni straniere, e molte e varie stipulazioni, colle quali i Legati del Papa rogavano sì garanzie, privilegi e giurisdizioni speciali per la Corte e pe' chierici, ma confermavano le libertà dei comuni, che Bologna, Perugia ed altre città conservarono larghissime. Il solo comune di Roma, il quale aveva debile costituzione, a poco a poco divenne servo; fallì il Porcari nella impresa di restituirne i diritti; conservate le sole pompe della podestà ed un mal sicuro diritto di sindacato sulla amministrazione, venne in termine di servitù così che alla metà del secolo XV i chierici ne fossero governadori. I Cardinali, che da principio erano i parroci di Roma, diventati cupidi, fastosi e condottieri di eserciti, volendo partecipare alla sovranità ed alla autorità del Papa, rogarono nel conclave che si tenne dopo la morte di Martino V questi capitoli: « Noi tutti e singoli Cardinali infrascritti « giuriamo e promettiamo a Dio ed a' suoi Santi, e

« promettiamo alla Santa Chiesa, che se qualcuno di
« noi sarà eletto Papa, subito dopo la sua elezione giu-
« rerà e prometterà sinceramente, schiettamente ed in
« buona fede di fare osservare ed adempiere effica-
« cemente i capitoli infrascritti, e di darne ai Cardi-
« nali nel termine di tre giorni dopo la coronazione
« una Bolla a perpetua memoria del fatto, che abbia
« forza di decretale e di costituzione, a cui in perpe-
« tuo si debba osservanza inviolabile, nè si possa con-
« travvenire senza l'espresso consenso della maggior
« parte de' Cardinali presenti in curia, del quale con-
« senso faranno testimonianza le firme loro.

« I. Il Papa riformerà la Curia Romana nel capo
« e nelle membra, qualunque volte e quante il colle-
« gio dei Cardinali ne lo richiegga, ed osserverà la ri-
« forma come legge, nè potrà senza il consiglio ed il
« consenso della maggior parte dei Cardinali traspor-
« tare la Curia fuori di Roma, da luogo a luogo, da
« provincia a provincia, da patria in patria.

« II. Il Papa celebrerà o farà celebrare il Concilio
« generale solennemente e nelle debite forme nel
« luogo e tempo da stabilirsi per consiglio dei Cardi-
« nali, e riformerà in esso o farà riformare la Chiesa
« universale circa la fede, la vita ed i costumi, così
« rispetto ai chierici secolari e regolari, come ai reli-
« giosi e militari, e tanto riguardo ai Principi tempo-
« rali, quanto alle comunità in tutto ciò che appartenga
« al giudizio ed alle provvisioni della Chiesa.

« III. Il Papa non creerà nuovi Cardinali se non a
« termini della forma e degli ordinamenti sanciti nel
« Concilio di Costanza, i quali avrà obbligo di osser-

« vare, se per consiglio e consenso della maggior
« parte dei Cardinali non sembri opportuno fare di-
« versamente.

« IV. I Cardinali avranno il diritto di esporre libe-
« ramente il proprio parere al Papa: non potrà il Papa
« fare violenza, nè permetterà sia fatta nella persona
« o nei beni loro, nè farà alcuna mutazione allo stato
« e provvisione loro se non in forza di espresso consi-
« glio e consenso della maggior parte, nè potrà con-
« dannare alcuno, se non sia convinto pel numero dei
« testimoni scritto nella costituzione di Silvestro Papa.

« V. Il Papa non occuperà in modo alcuno, nè per-
« metterà sieno occupati i beni dei Cardinali, Prelati
« ed altri cortigiani morti in Curia, ma permetterà,
« che secondo il diritto e la consuetudine, che si os-
« serva in molti regni e regioni, se ne faccia uso se-
« condo la volontà del defunto, lasciando alla co-
« scienza di ognuno di legarli come più gli aggrada,
« eccettuati soltanto quei religiosi, i quali abbiano
« fatta abdicazione della propria volontà, i beni dei
« quali passeranno a chi spettino per consuetudine,
« diritto o privilegio: non occuperà cosa alcuna,
« quanto ai diritti dei cappelli dei Cardinali defunti, nè
« permetterà che da altri sieno usurpati, ma lascierà
« liberi i Cardinali di trasferirli negli eredi testati o in-
« testati, abolito qualsivoglia altro abuso.

« VI. Il Papa riceverà obbedienza dai feudatari, vi-
« cari, capitani, governatori, senatori, castellani e da
« tutti gli uffiziali della città di Roma, non solo per sè
« e suoi successori, ma per tutto il ceto dei Cardinali
« con tutti e singoli i capitoli opportuni, per modo

« che, vacando la Sede, le città, terre, luoghi, ca-
« stella e fortezze sieno consegnate a mandato dei
« Cardinali liberamente e senza veruna contraddi-
« zione.

« VII. Il Papa permetterà ,che i Cardinali ricevano
« liberamente la metà di tutti i singoli censi, diritti,
« rendite, proventi ed emolumenti qualunque della
« Romana Chiesa, secondo la concessione di Nicolò IV
« che osserverà in tutto e per tutto: non darà alcuna
« delle terre della Chiesa Romana in vicariato, feudo
« od enfiteusi; non muoverà guerre, nè farà alleanza
« con qualsivoglia re, principe temporale o comunità;
« non imporrà nuove gabelle, o nuovi dazi sulla città
« di Roma, nè accorderà ai Re o ad altro signore tem-
« porale o comunità esenzione alcuna o altro contro
« la libertà ecclesiastica sul clero, chiese o beni spet-
« tanti alle chiese e luoghi pii senza causa ragionevole
« e senza il consiglio e consenso della maggior parte
« dei Cardinali.

« VIII. Non alienerà il Papa diritto alcuno in qua-
« lunque luogo esso spetti alla Chiesa di Roma, nè
« confermerà, nè approverà le alienazioni fatte dei di-
« ritti spettanti alle altre chiese, religioni ed ordini
« militari senza il consenso e consiglio della maggior
« parte dei Cardinali.

« IX. In tutti i casi finalmente, nei quali sieno ri-
« chiesti per legge il consiglio ed il consenso dei Car-
« dinali, dovrà di questo consiglio e consenso constare
« nelle bolle e lettere apostoliche tanto per la men-
« zione espressa del consiglio e consenso prestato,
« quanto per la firma dei Cardinali ».

Ho recato nella integrità loro questi capitoli, pei quali sino dal secolo XV, partecipando i Cardinali alla signoria ed alle rendite, e deliberando così sui negozi spirituali, come sui temporali, furono mutate le condizioni e della signoria stessa e del governo temporale dei Papi.

X.

È noto come da quei tempi in poi la Corte Romana intenta or più or meno nello acquisto o nello incremento della fortuna mondana, abusasse talvolta la podestà spirituale a strumento del temporale; sono noti gli scandali dati ora coi disonesti costumi, ora colle guerre, ora col sollevare al trono, ora col locupletare ambiziosi od iniqui congiunti; note le iatture che per queste cause patirono la Chiesa ed il sacerdozio. La signoria temporale del Papa si venne estendendo ed assolidando sulle rovine delle libertà dei comuni, o della autorità dei signori feudali e dei vicari, ma nel tempo in cui durò il reo costume che ebbe l'ignominioso nome di *nipotismo*, il governo dei Papi fu ministrato più dai congiunti e favoriti che dai chierici: il Valentino fu vero signore durante il pontificato di Alessandro VI; i Medici, i parenti, i bastardi loro ed i politici fiorentini furono arbitri dei negozi temporali del Papa, regnanti Clemente VII e Leone X; i Farnesi governarono, vivente Paolo III; i Caraffa durante il regno di Paolo IV. Continuarono per alcun tempo le cupidigie delle famiglie papali, ma diminuite o dome le principesche ambizioni loro, il governo cle-

ricale si venne organando e prese forma pretta e spiccante. Alla Chiesa il dominio; al Papa ed ai Cardinali i diritti di sovranità; ai Cardinali, agli ufficiali della Corte, ai Prelati, alle congregazioni le podestà, le pompe, i privilegi del governo. Indi tutta la gerarchia, chiesatica e statuale ad un tempo, costituita dal Cardinale segretario di Stato, dal Tesoriere generale, dal Datario, dal Governatore di Roma, dal Segretario dei Brevi, dal Segretario dei Memoriali, dal Presidente della Camera apostolica, dal Procuratore del Fisco, dal Segretario delle lettere latine, dal Commissario della Camera apostolica, dal Presidente del Buon Governo, dal Segretario della Consulta, dall' Auditore della Camera, eccetera; e dal collegio dei chierici di Camera, dai Protonotari partecipanti, dai Referendari dell'una e dell'altra Segnatura, dai Notari capitolini, dagli avvocati concistoriali, ed altrettali collegi; e dalle congregazioni del Santo Ufficio, della Segnatura, dei Riti, dell'Indice, degli Affari ecclesiastici, degli studi, dei Vescovi e Regolari, del Buon Governo, delle strade, ponti ed acque, della Sacra Consulta, e va dicendo.

Questo organismo, questa oligarchia non mutarono sostanzialmente per volgere di tempi e di casi, nè pure per la rivoluzione francese, nè per le novità da Pio VII e dal Consalvi introdotte dopo la restaurazione, nè per le riforme di Pio IX, nè per lo Statuto, nè per la rivoluzione del 1848 e 49, nè pel seguente *motuproprio* di Portici. La buccia del governo è in alcuna parte mutata; il midollo è lo stesso. Ora a voler giudicare di un istituto, egli è certo che dall'una parte si deve

ponderare la sua sostanza, dall'altra bisogna riguardare non già solo gli accidenti di bene e di male, di cui nel tempo è stato genitore o ministro, ma gli ultimi terminativi e palesi effetti, che o per vizio congenito o per ruggine di tempo e corruttela successiva ha partoriti. E perciò volendo portare giudizio sulla dominazione temporale dei Papi, e sul governo clericale vuolsi principalmente considerare, che l'ultimo suo portato è questo: la pedanteria incredula fa nido nello Stato romano: l'assassinio e la vendetta proditoria sono una consuetudine, la rapina ed il furto una professione, il contrabbando un'industria, la bestemmia una eleganza del discorso, le sêtte una religione, le rivolture una moda.

XI.

Le cose sinquì per sommi capi discorse provano che la Chiesa stette e fiorì lungamente senza temporale signoria; che i Papi la governarono indipendenti, sebbene fossero sudditi degli imperadori, che sollevati al trono, per lungo tempo non ebbero piena balìa della libertà dei popoli, e che infine il governo clericale nato negli ultimi secoli e vissuto con varia fortuna sino a' giorni nostri ha condotto lo Stato Romano in termine di miseria. Per la qual cosa, vana essendo la sentenza di coloro, i quali confondono le divine origini e ragioni del Pontificato colle ragioni del regno che vive nel tempo e dal tempo riceve ingiuria, nè potendosi fare complice la Chiesa dei mali di un governo che non raggiunge pur uno dei

fini, pe' quali ogni governo è istituito, vuolsi giudicare del regno con que' soli criteri, sui quali si fondano i giudizi intorno ad ogni mondano istituto. Il più eloquente oratore della parte cattolica, il signore di Montalembert, sentenziando dalla ringhiera del parlamento francese, *che i soli governi legittimi erano i governi possibili*, condannò senza addarsene il governo pontificio, il quale è così *impossibile*, che rovinerebbe del sicuro, se Europa paurosa di nuove universali perturbazioni nol puntellasse colle armi straniere. Ma se questo governo è impossibile a' termini a' quali è, ragion vuole si ricerchi, se vivere possa di robusta vita, pigliando forma diversa ed acconciandosi a quei temperamenti che i tempi, la civile prudenza e le prevalenti opinioni addimandano. Vero è che i più caldi avvocati della Corte Romana vanno predicando, che tanto vale lo ammodernarlo quanto lo esautorare il Papa e lo offendere la Chiesa; ma l'uomo savio deve mandare sane le ubbie loro come quelle di ogni setta che, mettendo la passione in luogo della ragione, fa sacco nella pazzia. Se non che volendo ricercare le correzioni possibili del governo ed i possibili rimedi delle gravissime infermità dello Stato, egli è necessario riguardare la sostanza degli ultimi rivolgimenti, e la maggiore popolare passione.

XII.

Solo negli anni che precedettero il moto italiano vennero in credito dottrine le quali intendevano a re-

stituire nella opinione dei popoli la signoria temporale dei Papi, augurandola amica alla civiltà ed alleata della nazione intenta nello acquisto della indipendenza. Quelle dottrine furono cagione del maraviglioso plauso che le timide riforme di un nuovo Pontefice subitamente levarono nello Stato Romano ed in Italia; e le riforme a loro volta avvaloraroно quelle dottrine, avvivando la speranza che lo augurato disegno procedesse a compimento. Gli animi si accesero in entusiasmo nuovissimo, quando avendo gli Austriaci per insano consiglio occupata Ferrara, la Corte Pontificia non solo se ne querelò pubblicamente, ma fece sembiante di volere colle armi resistere alla violenza. Allora fu manifesto, che la sostanza dello insolito amore dei popoli era l'odio allo straniero; e perciò avvenne, che i piccoli casi di Ferrara fossero favilla al grande incendio nazionale, che il Cardinale Ciacchi ed il Cardinale Ferretti, inconsapevoli, preparassero la insurrezione di Lombardia, e che Pio IX non tanto colle riforme e colla costituzione conquistasse gli animi, quanto col simulacro del campo di Forlì e colla solenne benedizione, colla quale dalla ringhiera del Quirinale confortava l'Italia. Tanto è ciò vero, che allorquando, fervente la guerra della indipendenza, il Papa ebbe chiarito come fosse alieno dal trattare quella nazionale impresa, alla quale le opere e le parole sue avevano infiammato gli animi, questi si alienarono issofatto da lui, tanto che la costituzione fu debolissimo presidio del trono, e che ad abbatterlo bastò l'assassinio d'un solo uomo. Dal ventinove Aprile al sedici Novembre, la vacillante

podestà del Principe di Roma fu sorretta soltanto da quegli accidenti che davano qualche satisfazione al sentimento nazionale; quali furono la mia legazione a Carlo Alberto, il rogito che a lui commetteva il comando delle truppe pontificie, la lettera di Pio IX allo imperatore Ferdinando, la legazione di Monsignor Morichini a Vienna, le proteste del Cardinale Soglia per la invasione del Welden, la cacciata degli Austriaci da Bologna. Anche dopo il 16 Novembre, coloro che praticarono con Gaeta con liberali intendimenti non solo domandarono la restituzione dello Statuto, ma introdussero condizioni di lega o di unione italiana; ed il municipio di Bologna cogli Austriaci sul collo significò voti nazionali anche dopo il ristauro del trono papale. Le quali avvertenze addimostrano, come sia vana opera divisare rimedi efficaci alla malsania dello Stato Romano, sequestrandolo dalla nazione.

La neutralità infatti che taluni consigliano, se può essere temperamento acconcio alla pace degli Stati costituiti da una intiera nazione, od a quelli che senza avere tutte le doti spiccanti della nazionalità consistono in un aggregato territoriale stretto da comuni vincoli economici e civili, non può affarsi ad uno Stato posto nel centro di una nazione, ad uno Stato, nel quale i popoli sono caldi di nazionale affetto, e sono per natura bollenti più che gli altri popoli d'Italia. Egli è impossibile mantenere la neutralità dello Stato Romano senza tenervi presidio di eserciti stranieri; la più liberale costituzione, ogni miglior bene civile, gli accorgimenti più sottili e peregrini potreb-

bero sicurarlo finchè mancassero occasioni di nazionale riscossa, ma il dì che Dio mandasse le occasioni ed il Principe non volesse coglierle, egli porrebbe nuovamente il suo trono a repentaglio. Se alla cosmopolitica autorità spirituale non si addice vivere della vita nazionale, il Pontefice abdica virtualmente la signoria di uno Stato italiano; se il Principe dello Stato Romano fa lega coi nimici della nazione, ne corre necessariamente le sorti.

XIII.

Io dico adunque che la prima condizione necessaria alla esistenza della signoria temporale dei Papi in Italia è l'armonia colla vita nazionale, è l'alleanza colla nazione in pace ed in guerra. Un'altra condizione indispensabile è la emanceppazione civile del laicato. I popoli romani non si recheranno in tranquillo finchè sieno governati dai chierici, cioè da una casta la quale fa voto di appartarsi dal mondo per avere il privilegio di trattare i negozi mondani. Il quale privilegio non solo umilia, sdegna e muove a ribellione il laicato, e perciò è costante causa di perturbazione dello Stato, ma arreca danno manifesto alle credenze religiose. Notava già Bossuet, che i popoli di Allemagna odiavano i Vescovi, non perchè fossero pastori delle anime, ma perchè erano i sovrani loro. Ciò che Bossuet diceva dei Vescovi di Lamagna si deve dire dei Cardinali, dei Vescovi, dei Prelati, dei sacerdoti che hanno il privilegio di governare lo Stato Romano. E per fermo, il clero è colà spregiato ed odiato così che esiste una

vera scisma morale fra il sacerdote ed il cittadino. Non v'ha parte del mondo in cui il Papa sia meno rispettato come nel paese in cui ha signoria temporale, perchè là in nome suo si fa un governo pessimo; là si alzano i patiboli, là si proscrive, là si bastona in nome del Papa. Le imprecazioni contro il governo salgono al Principe che è Pontefice, e la maestà del Pontefice scade. Poco sono rispettati, poco amati i Vescovi, perchè diventa Vescovo l'uomo che poc'anzi era capo della polizia, e perchè il pastore lascia il gregge per pigliare la spada. Ond'è che dalla scisma morale i cittadini sdrucciolano di leggeri della coscienza alla scisma religiosa, e tu vedi che, nel tempo in cui le religiose credenze si avvalorano universalmente, nello Stato del Papa si ostenta la incredulità, e le pratiche del culto vi sono neglette e derise. Dire che dove i Cardinali, i Vescovi, i preti non governassero, la autorità spirituale non sarebbe indipendente, gli è quanto dire che la non è indipendente negli Stati laici; gli è quanto divisare che ogni Vescovo debba essere principe temporale nella provincia, ogni parroco nel comune.

Il governo rappresentativo è un'altra condizione indispensabile alla signoria pontificia. Il governo assoluto mette in pericolo ogni monarchia, perchè gli errori che esso commette, i mali che fa, gli odi che nutre, non solo esautorano il principe, ma fanno leva al trono: dove non esiste temperamento di legge allo arbitrio violento del governo, ivi si arrovella l'arbitrio violento della moltitudine; la rivoluzione è la funesta conseguenza logica dello assolu-

tismo. Ora nessun monarca avendo tanto bisogno di amore, di consenso e di riverenza popolare, quanto il Principe che è Pontefice, ed essendo necessario alla interezza della sua autorità e maestà spirituale che nessuno possa a lui riferire i sinistri accidenti, gli errori e gli sconci del suo governo, ne siegue che gli ordini rappresentativi sieno necessari alla monarchia papale più che ad ogni altra monarchia. E per verità, essa stette con satisfazione dei popoli soltanto allora che, lasciando grande libertà ai comuni, tenne modi più di patrona che di signora, cioè quando si attemperò a quelle larghezze che allora erano tenute in pregio di popolari guarentigie.

Affermano taluni che certe pubbliche libertà, exempligrazia quelle della stampa e della ringhiera, offendono la Religione; ed il sig. di Montalambert, il quale di corto ha scritto un libro per provare coi dati della ragione e della storia che il governo rappresentativo giova agli incrementi della Chiesa, ha lasciato intendere che non si può affare allo Stato del Papa. Ma se è vero, come è verissimo, che la libertà approdi alla religione, non si può senza dare nel paradosso sentenziare, che sia dannosa là dove la Chiesa tiene la sua sede suprema. Altrimenti bisognerebbe dire che giova di lontano e non davvicino, o che la Chiesa dello Stato Romano non sia la Chiesa di Francia e del Belgio, o che i popoli romani sieno di una razza predestinata da Dio ad essere diserti di libertà sino alla fine dei secoli. D'altra parte allorquando nello Stato Romano tutti i cittadini, grazie agli ordini liberi, godessero del comune diritto, il sacerdozio sarebbe sempre preminente sugli animi per

lá natura del suo ministèrio, e per la robusta sua costituzione, perchè anche in mezzo alla libertà ed al diritto comune esso è privilegiato di morale autorità. E per fermo, se il laico parlamenti contro la religione, il sacerdote non solo ha la ringhiera aperta come ogni altro cittadino, ma egli solo ha pulpito dove la santità del loco e la pietà dei fedeli santificano le parole; se le sètte travaglino coll'errore qualche coscienzá, il sacerdote le modera, le conforta, le ristora tutte; se la stampa propaghi l'errore, non solo ogni sacerdote può combatterlo con la efficacia dello ingegno e della dottrina, ma può usare la autorità spirituale per proibire a' fedeli la lettura degli scritti che reputa perniciosi.

XIV.

Volgendo il pensiero ai modi acconci a fermare la signoria temporale dei Papi, io ho fatto la sola ipotesi che sia ragionevole, cioè che il Papa sia principe italiano, che il suo governo sia laico, e che i popoli possano godere di tutti quei beni civili che ogni altro popolo, se non gode, può godere. Ma qui debbo aggiungere, che se per accidente fortunato, vuoi per audace carità patria di un Papa, vuoi per arbitrato prepotente potesse avvenire che il disegno fosse posto ad atto, pure lo Stato non sarebbe sicuro, se le novità non mettessero fondamento in una nuova costituzione della sovranità. Finchè i capitoli che ho recati di sopra ed altrettali saranno, mi si passi la frase, *la magna carta* della monarchia papale, sin-

chè la confusione delle due podestà sarà incarnata in tutti quei collegi, in quelle congregazioni, in quegli ufficiali in cui oggi è incarnata, tutte le novità saranno labili ed inefficaci. Pio IX avrebbe forse potuto, se l'animo gli fosse bastato, e se i tempi lo avessero consentito, trasformare a poco a poco la sostanza dell'organismo; ma non si fa due volte il medesimo sperimento; la prova fallita ha tolto credito alle dottrine che la iniziarono; le opinioni sono mutate. Anzi la prova tentata ha dimostrato, che nè basta un Papa di buona intenzione (chè nessuno potrà averla migliore di quella che si avesse Pio IX) nè uno Statuto politico, finchè dura quella costituzione che vizia ogni possibile forma del governo. Prima dello Statuto politico della Monarchia bisognerebbe dunque mutare lo Statuto della Sovranità, e far sì che la immistione e la confusione delle due podestà fosse distrutta là nella oligarchia che signoreggia insieme al Papa e governa più del Papa. E finchè ciò non avvenga (e Dio sa quando avverrà) io porto opinione che ideare non si possa una ferma signoria, se anche l'ipotesi che di sopra ho fatto potesse venire ad atto.

Divisando gli spedienti reputati acconci a porre in sesto almeno temporaneamente lo Stato Romano, taluni consigliano di staccarne la maggior parte, lasciando a Papa Roma e poche terre circostanti. E veramente se il pensiero si fermi sui temporanei spedienti, questo pare il meno improbabile. Infatti coloro stessi, i quali sentenziano, che un dominio temporale è necessario alla indipendenza della Chiesa, non possono pretendere che si stenda inesorabilmente su tre milioni di popolo; nè

persuadersi, che vi sia una superficie, un limite, un numero di sudditi, al di quà del quale la indipendenza sia tolta. Se essa promanasse dalla vastità del territorio, dal numero dei sudditi, e dalla forza degli eserciti sarebbe mestieri dare al Papa lo scettro di una gran nazione: se giovasse alla Chiesa che nessuno Stato fosse forte a ragguaglio di quello del Papa, bisognerebbe dargli uno Stato nel centro d'ogni nazione, o tutte le nazioni sminuzzare in tanti piccioli Stati, nessuno de' quali fosse grande e potente più del Pontificio. Non credo che questa sia la intenzione della Europa, per quanto essa faccia professione di devozione alla Chiesa ed al Papato. Abbiamo nel 1849 udito di strane sentenze e visto cose fuor d'ogni umana conghiettura, ma non abbiamo visto che per assolidare la independenza del Papa l'Austria abbia pensato a restituirgli le terre oltrepadane, nè la Francia Avignone ed il Contado Venosino, nè che il Duca di Parma gli abbia ceduto il trono dei Farnesi, nè che il Re di Napoli abbia ricominciato a pagare il tributo di vassallaggio. Se adunque basti alla indipendenza del Papa, come taluni stimano, che egli non sia suddito di una podestà temporale, può essergli sufficiente un picciolo territorio, pari a quello di tanti Principi di Germania. Lo stesso disegno di neutralità sarebbe tanto meno destituito di fondamento, quanto più angusto fosse il territorio e scarso il numero de' sudditi, e parimenti sarebbe molto meno difficile il praticarvi quei modi peculiari di governo, che la Corte di Roma crede le si convengano. So bene che la è quasi fellonia e nazionale

bestemmia l'idea di sequestrare Roma dalla Italia, ma io qui nè reco i sensi dell'animo mio, nè studio il sommo bene; ragiono delle opinioni altrui e nei meno improbabili temperamenti ricerco il minor male. Certamente mi chiameranno in colpa di timidità o di maggiore peccato coloro i quali non permettono si supponga, che la signoria dei Papi possa durare. Ma i lettori discreti faranno ragione, come essendo sei secoli che in prosa ed in versi l'Italia sclama contro la signoria dei Papi, io non mi accontenti a ripetere lai ed augùri, ed a mandare contento il volgo col dire: sorgi e distruggila. E perchè egli è grandemente improbabile che a breve andare la sia distrutta, io deggio ragionare soltanto delle probabili mutazioni. L'Impero Romano lungamente trascinò stentata la vita prima di perire; son pochi anni ancora che il nome suo a Vienna signoreggiava insultante a Roma ed alla Italia. Le agonie degli imperii non si contano per minuti come quelle degli uomini, ma per secoli. Sia pure che la signoria temporale dei Papi versi in agonia, sia pure che le opinioni universali la condannino; ma molte generazioni, a mio avviso, scenderanno nella tomba, prima che pera interamente. Quello stesso organismo, il quale importa immistione e confusione delle due podestà, onde derivano i precipui mali di codesta signoria, quello stesso organismo ne difende la tisica vita con una efficacia che nessun umano istituto ha mai avuta, nè avrà. Se ogni imperio di Sacerdoti resistette lungamente alla morte, quello del Sacerdozio cattolico, go-

vernato da fortissima gerarchia con mirabile unità, resisterà più di qualsivoglia altro.

Mi tasseranno di timidità coloro eziandio, i quali pensano, che il Papa possa migrare d'Italia e portare la sede ed il trono in altre regioni. Ma siccome il Papa è Papa soltanto perchè è Vescovo di Roma, io non so far buoni i disegni di questa natura, senza disegnare nel tempo stesso tali rivolgimenti, sui quali la fantasia può architettare castelli, ma la ragione non può fondare giudizi. Un illustre scrittore italiano consigliava, non ha molto, il Papa, a gittare lungi da se il peso del temporale, ma non avvertiva che lo stesso Papa finchè duri la presente costituzione del Papato nol potrebbe, e che sarebbe mestieri fosse accetto il consiglio a tutta l'oligarchia dominante in Roma. Può un Papa fare per sè il *gran rifiuto*; non può farlo per gli altri. Ma checchè si pensi di ciò, se Dio volesse operare un miracolo, provvedendo che e Papa e Cardinali e Prelati e Chierici e Congregazioni romane spontaneamente renunziassero la signoria, la podestà ed il governo, certamente ogni nostra controversia sarebbe finita e sciolto sarebbe il problema, sul quale meditiamo; ma discorrendo ciò che è, e ciò che pare possibile e probabile, non dobbiamo fare assegnamento sui miracoli che l'Onnipotente può operare.

XV.

Sfiorando gravissimi argomenti, ciascheduno dei quali ricercherebbe ampia trattazione, io non ho

altro intendimento che quello di raccomandarli alla meditazione di voi, o signore, e della patria vostra, sagacissima fra le moderne nazioni. Tanto manca che io presuma di essermi in veruna guisa approssimato alla soluzione del problema, che invece credo averne appena accennate le difficoltà maggiori. Avvegnacchè se pure l'animo potesse riposare nella persuasione della bontà dell'uno o dell'altro temporaneo assetto, rimarrebbe sospeso ed incerto pensando le difficoltà dei mezzi. Le quistioni che si agitano sulla signoria dei Papi non sono soltanto romane ed italiane, ma sono europee quistioni, e quindi non sono in balìa nè dello arbitrio nè delle forze nostre. Pochi fuorusciti, ai quali plaude la ragazzaglia italiana, possono in Londra sognare di costituire a loro beneplacito una repubblica una ed indivisibile, di cui Roma sia la capitale; ma chiunque non abbia smarrito il bene dello intelletto sa che questi sono deliri di menti inferme. Qualunque violenza che i popoli mossi dal pungolo della disperazione potessero perpetrare, non varrebbe ad esautorare oggi il Papa, perchè se non bastassero i cattolici, verrebbero gli scismatici a restituirlo. Nè ciò dipende tanto dalla natura dei governi che prevalgono in Europa quanto dalla natura stessa del problema, il quale è implicato nelle più gravi ed universali quistioni religiose, internazionali e politiche. Se la democrazia (non dico certi settari democratici) trionfasse in tutta Europa, i novelli governi vorrebbero anch'essi mettere mano nelle romane cose. Ciò avverrebbe se il Papa avesse Stato in qualsivoglia

terra Europea; tanto più avverrà sempre in Italia, perchè ogni moto grave, ogni importante mutamento, in Italia commuove le nazioni Europee, e sveglia timori, invidie e gelosie che di leggeri non posano. Forse l'Italia non avrà più un'occasione propizia a venire in essere come l'ebbe nel 1848, ma pure non si può ragionevolmenle credere, che se anche allora avesse saputo e potuto trionfare dei nemici, gl'invidi ed i gelosi l'avrebbero lasciata comporsi in nazionale assetto senza mettervi mano. Fu già chiaro anche allora, che gli stessi democratici di Francia e di Alemagna non le erano amici: il Papa era ancora a Roma e pareva alleato coll' Italia, quando la costituente di Francoforte e Kossut incoraggiavano ed aiutavano l' Austria, quando le sêtte francesi invadevano la Savoia, e quando il signore di Lamartine divisava pigliarsi non la Savoia sola, ma la contea di Nizza. Appena poi fu fatta violenza al Papa non fu governo europeo che non la condannasse. Quindi io penso, che se è difficile che l'Italia possa, a suo beneplacito, quando pure abbia occasione, virtù e lena da tanto venire in essere di nazione pienamente indipendente; egli è quasi impossibile che a suo beneplacito non che distruggere, possa mutare od alterare colla violenza la signoria del Papa; e credo non si possa giungere alla soluzione del problema che col tempo per via di temperamenti, di spedienti e di un concorde arbitrato delle maggiori Potenze. Ragiono freddamente avendo riguardo alle condizioni presenti dell'Italia e dell'Europa; non fantastico universali cataclismi, perchè sugli impre-

vedibili disegni della Provvidenza non può la mente umana ragionare.

XVI.

Se a raggiungere il fine di abbattere o correggere la signoria temporale del Papa ed il governo dei chierici sono inefficaci le violenze popolari, che certi conventicoli divisano confidando in quella concitazione che non lascia vedere le difficoltà e fa sprezzare i pericoli, stoltissimo e riprovevole è il consiglio di cospirare contro la signoria spirituale e di fare guerra alle credenze religiose. Non disputo io di teologia nè di religione, e rispetto pienamente i diritti d'ogni coscienza e tutti i sinceri convincimenti, ma condanno e disprezzo i vani conati contro quella unità di credenza, la quale è uno dei principali elementi e caratteri della nazionalità e che se in Italia è insufficiente vincolo di concordia civile, è almeno un ostacolo a maggiore discordia. Le credenze cattoliche sono, è vero, meno robuste in Italia che altrove, e la incredulità s'annida principalmente nello Stato del Papa, ma questa che ai loschi della mente sembra preparazione di violento scisma, è per lo contrario una delle più valide cagioni, per cui le sètte religiose non possono tallire; imperocchè una robusta ed operosa credenza sia più necessaria a mutare religione che a vivere e morire in quella in cui si è nati. Il proselitismo cattolico in Italia si fa fra le fila degli increduli: so d'un tale che di sua apostasia dava questa ragione ad un amico, che egli non cre-

deva nulla; oh vedi forti apostoli i quali nulla credendo o non avendo simbolo nuovo, prendono un cencio di un simbolo vecchio per rompere l'unità cattolica in Italia!

Se vani sono questi sforzi, scellerato è il ministerio di quelle sètte, le quali insegnano alla gioventù italiana le empie dottrine che indïano l'uomo, e lo gonfiano di superbia così che credendosi un Dio, adori se medesimo nell'Ente che chiamano umanità. Sono queste dottrine, che tradotte nei sistemi politici, persuadono agli uomini che la ragione sovrana del popolo sovrano sia infallibile, e santificano tutte le volontà, tutte le passioni di cotesto essere indïato; onde avviene che inviscerandolo nella terra, calpestino il dovere, il quale non può avere sanzione che nel cielo. Altra volta infatti gli uomini combattevano per la libertà, per la gloria, per la religione; oggi, là dove quelle teorie prevalgono, essi combattono vigorosamente solo per la felicità; si arrovellano, si insidiano, si scannano per istrapparsi a guisa di fiere un pezzo di carne. In mezzo a questa corruttela, non che le virtù, persino l'odio e l'ira sono molli; sola l'invidia è possente; l'invidia sola signoreggia gli intelletti ed i cuori. Molti sistemi, molti libri moderni e cospirazioni e sedizioni non sono state che il commentario dell'invidia. Si distruggono i regni, si creano le repubbliche, poi le si abbattono e si instella il dispotismo, non per difendere o conquistare la libertà e la gloria, ma per satisfare la concupiscenza, per tòrre a chi ha e dare a chi non ha. Chi promette maggiore lautezza di vivere quegli

fa più proseliti; ma perchè niuno può nè mai potrà riempire le umane voglie non frenate dalla religione, dalla morale, dal dovere, ogni parte, ogni sêtta, ogni potente, ogni prepotente rimane presto diserto di amici e di fama, e così si perpetuano le congiure e le sedizioni, nè rimane ombra di senso morale, nè di pubblico pudore; quest'uomo, di cui hanno fatto un Dio multiplo ed uno, è indifferente anche alle catene purchè abbia pane e voluttà.

XVII.

Ma queste dottrine e le disperazioni a cui ho accennato prendono alimento fra noi dalle disperate condizioni in cui versano i popoli dello Stato Romano e la maggior parte degl'Italiani. Ond'è che non basta il segnalarle e condannarle, e' bisogna non riguardare soltanto i mali presenti, ma i pericoli futuri e vedere modo di cansarli o menomarli. Se non si ponga pronto rimedio al grande disordine morale che gli stolti ed iniqui governi procacciano, l'Italia, quandochessia, darà all'Europa spaventosi esempi. L'Europa è alloppiata; essa crede che il peso degli eserciti schiacci il male, ma non vede che stando contenta all'immediato fenomeno della compressione prepara a se medesima ed alla società terribili travagli, nè vede che lo Stato del Papa è una piaga funesta per l'Italia e per l'Europa.

Ora dacchè è manifesto che non può sussistere tal quale è, e tanto è manifesto che il cadavere ne sta ritto solo perchè Francia ed Austria lo sorreggono

con due eserciti, dacchè l'*equilibrio europeo*, indarno disegnato sin ora, è rotto più che mai dalla occupazione austriaca e francese, dacchè i capitoli di Vienna sono violati pertutto nella sostanza e nella forma, può essa l'Europa, se abbia dramma di senno e grano di previdenza, starsi a lungo spettatrice oziosa ed indifferente del male che giganteggia? Io non invoco nè la carità pei popoli, nè pure la giustizia per la mia patria; io segnalo i certi pericoli a cui si va incontro e non già i soli pericoli politici, dei quali la forza può essere rimedio, ma i pericoli morali e sociali. Se l'Europa vuole salvare il papato da prove ben altrimenti dolorose di quelle del 1848, essa deve con fermo proposito concordemente intendere a sciogliere il problema della signoria temporale in quel miglior modo che si possa. Lo aspettare nuove rivoluzioni, o guerre, od universali commovimenti per fare un compromesso, non solo è poco senno e poca carità; ma è grave colpa, perchè in questo tempo gitta radici quella malsania morale, a guarire la quale nè il ferro vale, nè valgono i compromessi. Io credo adunque, che l'Europa abbia debito ed abbia bisogno di studiare la soluzione del problema, e credo che questa sia la più insigne opera di conservazione civile e sociale, a cui possa intendere.

XVIII.

Aprendo a voi, o Signore, questi pensieri, sarò aspramente ripreso da coloro, i quali predicano che ai mali d'Italia sono pronti i rimedi ammanniti dalle

sêtte, che facile è l'impresa di liberarla dagli stranieri, facile mandare il Papa a Gerusalemme, sicuro e vicino il trionfo. Ma perchè io spero che la gioventù italiana dotata da Dio di ammirabile ingegno non voglia chiudere gli occhi alle evidenti difficoltà della impresa a cui si affatica, ho creduto debito mio il chiarirle, affinchè essa usi le stupende doti non in servigio delle sêtte, ma della patria, e corregga la fantasia colla meditazione, l'entusiasmo colla ragione, le muse colla istoria, il coraggio colla prudenza, le impazienze colla longanimità. Se obbrobriosa cosa ella è servire a regio dispotismo ed a cortigiane superbie, è obbrobrioso pure il servire al dispotismo ed alla superbia di quei pochi che in qualità di tribuni o dittatori pretendono allo imperio dei cuori e delle menti, e tolgono persino la libertà di pensare e di ragionare. Nè so darmi a credere che il genio italiano sia tanto scaduto, che gli animi più generosi ed i più fervidi ingegni non valgano ad altro che a dare nel disperato; nè so persuadermi che per tenere in fede gli Italiani sia necessario abbagliarli colle lustre, cunarli colle promesse, sollucherarli colla adulazione ed inanimirli colla speranza di uno sconvolgimento ad ogni nuova primavera.

Accogliete benevolmente, o Signore, lo attestato della mia osservanza e riconoscenza.

Torino, 20 Decembre, 1852.

Devotissimo

L. C. FARINI.